



# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

XXVIII CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA  
IN SCIENZE UMANISTICHE – INDIRIZZO ITALIANISTICO

## Enciclopedia di una vita privata Narrazioni, scritture, epistolari dai diari di Biagio Marin

Settore scientifico-disciplinare: Area 10 – L-FIL-LET/10

DOTTORANDO  
Davide Podavini

COORDINATORE  
PROF. Sergia Adamo

SUPERVISORE DI TESI  
PROF. Elvio Guagnini

ANNO ACCADEMICO 2014 / 2015

**Enciclopedia di una vita privata**  
**Narrazioni, scritture, epistolari dai diari di Biagio Marin**

Settore scientifico-disciplinare: Area 10 – L-FIL-LET/10

**DOTTORANDO**  
**Davide Podavini**

**COORDINATORE**  
**PROF. Sergia Adamo**

**SUPERVISORE DI TESI**  
**PROF. Elvio Guagnini**

**ANNO ACCADEMICO 2014 / 2015**

## **Premessa**

I diari di Biagio Marin, conservati presso l'Archivio del Dipartimento di italianistica dell'Università di Trieste, costituiscono un fondo di 132 quaderni manoscritti autografi, compilati dall'autore dal 1941 al 1985. Si tratta di una monumentale opera autobiografica, quasi completamente inedita<sup>1</sup> e in gran parte inesplorata, che ha posto, quale primo atto del lavoro di ricerca, degli interrogativi metodologici di non facile soluzione.

La vastità e le caratteristiche dei materiali assicurano molteplici possibili piste di indagine, piste che tuttavia possono essere comprese e indirizzate soltanto se inquadrare in una visione d'insieme dell'intero corpus: è stato indispensabile procedere alla lettura e all'analisi integrale dei 132 quaderni, seguendone lo sviluppo cronologico e mappando le peculiarità di una scrittura che si è rivelata – dato non certo inatteso – intensamente legata alla “forma diario”, e capace di produrre, pur nell'arco degli oltre quarant'anni in cui si è realizzata, un organismo testuale unitario, tenuto assieme, paradossalmente, da una cifra stilistica fondata sull'eterogeneità e sulla polifonia.

In sede di lettura analitica, si è cercato di inquadrare i diari di Marin all'interno della più consolidata tradizione critica relativa al genere diario. Nel primo capitolo, attraverso la descrizione esteriore dei materiali e la disamina delle caratteristiche del testo, è stato possibile individuare le peculiarità della scrittura diaristica mariniana, i moventi della compilazione quotidiana dei quaderni e i possibili destinatari di un testo che, per la sua natura di *journal intime*, genera molte ipotesi possibili sulla sua destinazione.

Ne è emerso un quadro complesso che, se interpretato dal punto di vista delle strutture interne e della relazione che la scrittura di Marin intrattiene con il tempo, permette di inserire questa imponente narrazione autobiografica all'interno del “genere diario” (per quanto una definizione

---

<sup>1</sup> Sono stati finora oggetto di pubblicazione i quaderni relativi al periodo della Seconda guerra mondiale e del secondo dopoguerra: *La pace lontana. Diari 1941-1950*, a cura di I. Marin, LEG, Gorizia, 2005; *Vele in porto. Piccole note e frammenti di vita (27 agosto 1946-3 febbraio 1950)*, a cura di I. Marin, LEG, Gorizia, 2012; *Considerazioni sui problemi del mio tempo e appunti vari (11 novembre 1941-28 agosto 1952)*, a cura di G. Cimador, EUT, Trieste 2015.

sicura e non apodittica di “genere diario” sia di difficile formulazione), ma che apre anche una serie di questioni che restano tutte interne alla scrittura di Marin. Tra queste, la continua intromissione della parola altrui nel monologo autobiografico: Marin aveva l'abitudine di trascrivere nei quaderni interi articoli di giornale, brani di testi storici e filosofici, nonché parte della sua corrispondenza privata. Le trascrizioni interrompono la narrazione dell'autore, ma ne sono allo stesso tempo motore: nella maggior parte dei casi, intorno e dentro la trascrizione del brano, Marin interviene con commenti, notazioni, approfondimenti relativi all'argomento trattato. Questa pratica è così presente nella sua narrazione diaristica, da costituirne una delle più interessanti e, per certi aspetti, fondative peculiarità. Il dato emerso ha indirizzato la ricerca proprio verso quei luoghi del testo in cui il diarista ha costruito la pagina sulla parola altrui, che non solo è presente nella narrazione, copiata e quindi mediata, anche visivamente, dalla grafia mariniana, ma è fondamento della cronaca della giornata, motore della scrittura.

Una volta chiariti questi dati, il lavoro si è sviluppato su due direttrici dipendenti l'una dall'altra ma espressione di due distinte polarità: la seconda parte della tesi, infatti, persegue il tentativo di mappare i diari nella loro estensione tematica, e nella fitta rete di richiami e dissolvenze presenti in un testo, come si diceva, non soltanto quasi completamente inedito, ma nemmeno mai indagato nella sua unitarietà; mentre la terza parte è dedicata a una delle caratteristiche più identitarie di questa scrittura, la copiatura delle lettere, che attraversano, come un fiume carsico, l'intera narrazione diaristica. Si è reso necessario costruire, delle oltre 900 lettere emerse dai quaderni, degli indici che ne rendessero comprensibile la collocazione e l'identità all'interno dei diversi periodi e dei diversi quaderni.

Il capitolo II, quindi, vuole appunto servire da bussola tematica per orientarsi all'interno delle 40mila pagine dei diari: attraverso la mappatura dei motivi più presenti e ricorrenti, saldati a precisi rimandi testuali, si vuole restituire la visione d'insieme di un'opera che difficilmente potrà essere pubblicata integralmente, e che tuttavia possiede, nonostante la misura debordante, una sua lampante unitarietà. Esistono nuclei tematici ricorrenti, legati alle diverse dimensioni della figura di Marin, che si distribuiscono nella narrazione senza alcuna visione programmatica; vi sono anche quaderni che, se non monografici, risultano quasi interamente dedicati al medesimo tema: sono casi, questi ultimi, legati a episodi importanti o traumatici della vita del poeta, quali, ad esempio, l'agonia e la morte della moglie Pina Marini (quaderno LIV). Temi e personaggi che si rincorrono nel corso di quarant'anni di compilazione quotidiana, restituiti dal diarista attraverso il filtro onnivoro del suo punto di vista; filtro che non produce l'effetto di ridurre il mondo al circoscritto privato del poeta, ma semmai l'effetto contrario, ovvero quello di indicizzare – un indice confusionario, polifonico, destrutturato – il mondo stesso illuminandolo con il faro del proprio punto di vista.

Al senso e agli esiti della trascrizione e del commento delle lettere è dedicato interamente il terzo capitolo.

Le oltre novecento lettere indicizzate provengono da 197 mittenti diversi: i nomi dei corrispondenti sono celebri o sconosciuti, si tratta di intellettuali, scrittori, critici (quali Pier Paolo Pasolini, Fulvio Tomizza, Riccardo Bachelli, Carlo Bo, Giorgio Caproni, Stelio Crise, solo per citarne alcuni). Ma ci sono anche amici e amiche, molti lettori della sua poesia, le figlie.

La prima parte del capitolo analizza la pratica di trascrizione, indagando anche i luoghi del testo in cui Marin stesso ha cercato di motivare questa sua consuetudine di scrittura: la corrispondenza è stata per il poeta uno dei momenti più importanti nella costruzione di rapporti intellettuali e umani, e in quanto tale ha un ruolo di rilievo nella narrazione autobiografica. Marin, inoltre, sottolinea in molti passaggi il valore documentale e probatorio che attribuisce alle lettere, svelando così che una delle identità del testo vuole essere la certificazione storicamente corretta della sua avventura biografica, a beneficio dei posteri.

Una volta contestualizzata e giustificata, all'interno della scrittura dei diari, la pratica di trascrizione delle lettere, il capitolo si concentra sul recupero e sull'analisi degli epistolari commentati che emergono dai quaderni. Suddivisa per mittenti, l'analisi permette di individuare, con tutti i dettagli e gli aspetti che si ricavano dalle lettere e dal relativo commento del diarista, il mondo mariniano, la realtà umana in cui il poeta si è mosso nel corso della sua lunga vita, aprendo squarci anche sugli aspetti meno noti o sconosciuti della sua attività poetica e intellettuale. Si è scelto di restituire integralmente, oltre al testo della lettera, anche il contesto narrativo della pagina in cui Marin ha deciso di inserirla; contesto che dalla lettera è direttamente stimolato, a riprova del forte impatto, sia tematico sia strutturale, che la corrispondenza ha avuto per la scrittura diaristica di Marin.

Nel quarto capitolo, infine, come fondamentale strumento di orientamento, trovano spazio gli indici delle lettere, strutturati in due tabelle consultabili in modo integrato: la prima si riferisce all'indice dei nomi, in ordine alfabetico, dei mittenti delle lettere, con il riferimento al luogo del quaderno e alla data in cui sono state trascritte; la seconda è un indice cronologico, che segue l'andamento compilativo dei diari, in cui si può trovare riscontro della data di copiatura (o, molto più raramente, di inserimento) e commento della lettera, del mittente e dell'argomento.

L'ultimo indice riguarda invece gli autori citati da Marin negli eserghi dei taccuini.

# **I La materia e la scrittura**

## **I.1 I materiali**

Era un sabato, il 3 maggio 1941, quando Biagio Marin cominciò a scrivere i suoi diari. Difficile dire se allora, all'età di cinquant'anni, il poeta fosse consapevole che la pratica della scrittura quotidiana dei quaderni l'avrebbe accompagnato per il resto della vita. Giorno dopo giorno, infatti, Marin è tornato a riempire le pagine bianche, consegnandoci alla sua morte, avvenuta il 24 dicembre 1985, un vastissimo lascito autobiografico: la cronaca giornaliera di oltre quarant'anni di vita, di pensiero e di storia. Oltre quarant'anni, la seconda parte della vita di Marin, il momento in cui il poeta ha visto riconosciuto dalla critica italiana il valore della sua opera poetica, ma anche anni di turbolenti avvenimenti storico-politici: la seconda guerra mondiale, il caotico dopoguerra a Trieste, città dove Marin ha lavorato e vissuto fino al 1968, anno del suo ritorno a Grado. E sono stati decenni, per lui, non privi di drammatici episodi privati, come l'uccisione in guerra del figlio Falco, avvenuta nel 1943, e la morte del nipote Guido Slataper, suicidatosi nel 1977.

Il fondo dei diari è conservato presso l'archivio del dipartimento di italianistica dell'Università di Trieste e si compone di 132 quaderni manoscritti di varie dimensioni e in buono stato di conservazione. La grandezza media dei volumi, all'incirca, è di mm 300 x 200, mentre la consistenza è molto variabile: i volumi di consistenza più ridotta sono il XXXV, il L, il LXIII e il LXIV, di 120 pagine ciascuno, mentre il volume più esteso è il VI, che consta di ben 1006 pagine. Si riportano questi dati sommari per segnalare la straordinaria vastità dei materiali oggetto della presente ricerca: se si calcola il numero delle pagine manoscritte da Biagio Marin dal maggio 1941 al dicembre 1985 si arriva a 40mila. Il fondo lamenta, purtroppo, una vistosa lacuna: tra i quaderni conservati non vi sono testimonianze relative al periodo trascorso fra l'11 novembre 1941 e il 31 dicembre 1944; è probabile che i diari di questi tre anni di guerra siano andati perduti. Anche

sull'effettivo inizio della narrazione diaristica di Marin non si hanno dati sicuri, ma, pur non potendo affermare che il quaderno siglato come I sia effettivamente il primo dei diari, possiamo comunque individuare con certezza nel 1941 il terminus a quo: nel quaderno VIII, in data 6 febbraio 1956, Marin annota: «da quindici anni in qua ho scritto parecchi quaderni di note e appunti»<sup>2</sup>.

Tutti i quaderni sono scritti in lingua italiana e, nel foglio di guardia, sono titolati dall'autore con differenti diciture. Alcuni esempi: il quaderno I riporta la semplice intitolazione «Diari», mentre il III presenta una titolazione più estesa «Piccole note e frammenti di vita di Biagio Marin»; formula che, variamente combinata, sarà ripresa in VI («Appunti e spunti di Biagio Marin»), per poi mutare dal quaderno VII in «Zibaldone di Biagio Marin». In alcuni casi Marin ha scelto il titolo del volume facendo riferimento al luogo o all'orario di compilazione: il quaderno XIX s'intitola, ad esempio, «Appunti di notte e di mattina presto», mentre il XX «Appunti e intermezzi romani e non romani di Biagio Marin». Ancora alla compilazione realizzata durante i soggiorni a Roma, ospite della figlia Gioiella, fanno riferimento i quaderni LXIII, LXIV e LXV, rispettivamente titolati «Diario romano», «Diario romano II» e «Diario romano – fine». Il titolo che compare con maggiore frequenza è «Appunti e note di Biagio Marin». La questione dei titoli non ha un significato meramente formale, sarà anzi utile a chiarire la natura testuale<sup>3</sup> assunta dai quaderni; lo si vedrà in seguito.

Seguitando un'indagine esteriore dei materiali, è utile rilevare che dal quaderno I al quaderno XLVII (ad eccezione dei volumi II, XIX e XX), Marin ha trascritto sui fogli di guardia, in funzione di eserghi, brani di diversi autori. La scelta di queste citazioni, che sono numerose e riportate generalmente tanto sul foglio di guardia iniziale tanto su quello finale, attinge al personale panteon di scrittori amati da Marin, ma anche alle letture occasionali che lo accompagnavano nel tempo della stesura di ciascun quaderno. L'autore più presente, fra gli oltre cento, è certamente Goethe, che compare sui fogli di guardia di ben ventotto volumi, seguito da altri nomi importanti per Marin, mistici, poeti, filosofi che hanno rappresentato dei punti di riferimento intellettuale nel corso della sua vita. Citazioni da Nietzsche sono presenti in undici quaderni, da Leopardi e da Meister Eckart in dieci; da Hölderlin in nove<sup>4</sup>. Se è evidente, per numero di frequenza, l'importanza di autori di lingua tedesca, si rileva anche il peso della presenza di nomi italiani: oltre al già richiamato Leopardi, citazioni da Dante e da Croce ricorrono in sette quaderni. La maggior frequenza di autori di lingua italiana e tedesca non vuole rappresentare un tentativo di definire in queste due culture l'area di riferimento intellettuale di Marin, perché negli spazi incipitari ed explicitari dei volumi trovano

2 VIII, 36, 6 febbraio 1956.

3 I titoli scelti da Marin, insieme con le riflessioni più estese che si possono rintracciare all'interno della narrazione diaristica, sono elementi adatti a chiarire l'intento della scrittura mariniana, nonché il movente della pratica di compilazione quotidiana.

4 L'elenco integrale degli autori scelti da Marin per gli eserghi è consultabile in IV.3.

collocazione anche autori e testi diversi e distanti: vi si trovano francesi quali Baudelaire, Apollinaire, Alain, Verlaine, Valery e Napoleone, che appare in esergo a tre diversi quaderni. Non meno presenti sono le citazioni di area orientale, da Lao-Tze alla Bahagavat-Gita, e persino a Mao Zedong, o dell'antichità classica: Platone è presente in sei volumi, Eraclito in quattro, e non mancano Orazio, Catone, Catullo. Non minore è poi la scelta di testi sacri dall'Antico Testamento, in particolare dai Salmi, dall'Ecclesiaste e dai libri dei profeti Isaia e Geremia, e dal Nuovo Testamento, dai vangeli di Giovanni e di Matteo e dalle lettere di Paolo di Tarso.

Una serie di frammenti, scelti con piglio aforistico e con l'evidente volontà di abbracciare spazi e tempi diversi, che compone una sorta di recinto ideale: nomi e testi che sembrano presidiare dall'alto il territorio di libertà intellettuale di cui ha bisogno lo scrittore che scrive la propria vita; un presidio benevolo, autorevole e, a ben vedere, quasi necessario per porre dei punti fermi non equivocabili, per dare alla propria scrittura diaristica una direzione non solo orizzontale, segnata dallo scorrere dei giorni e delle pagine, ma anche verticale: l'ambizione del pensiero, il desiderio di fare del racconto un'idea. Consideriamo, ad esempio, la nutrita pattuglia di citazioni dantesche, quasi tutte attinte dal *Purgatorio*, che sembra stabilire una significativa vigilanza poetica al tentativo di Marin di dialogare, in moltissime pagine dei diari, con il figlio Falco morto in guerra. Dante come medium aristocratico, la sua lingua come bussola. Un esperimento analogo aveva compiuto Giani Stuparich nei suoi *Colloqui*<sup>5</sup> col fratello Carlo, anch'egli, come Falco, rimasto ucciso in guerra, la prima guerra mondiale. Marin aveva certamente letto il libro dell'amico Stuparich, e ne aveva apprezzati gli evidenti calchi linguistici e figurativi dalla *Commedia*, non soltanto come prezioso supplemento di poetica, ma anche per la portata simbolica che la figura di Dante aveva rappresentato per gli irredentisti. «Il culto di Dante era legato [...] ai valori - tanto più vivi nelle terre irredente o appena redente - del Risorgimento. Si trattava dunque di una presenza tangibile e quasi di un nume tutelare cui affidarsi per ritrovare se stesso»<sup>6</sup>. Al doloroso dialogo con Falco, Marin pone come avvertenza per se stesso il referente letterario migliore, quello che ha la sapienza del dialogo con i morti e che è diventato il simbolo della lotta per l'identità territoriale di un popolo che, anche dopo la fine della seconda guerra mondiale, ha continuato a subire l'instabilità di un confine non pacificato. E proprio su quel confine Falco aveva trovato la morte.

Soltanto un esempio, questo appena citato, che vuole segnalare l'esistenza delle molteplici possibili trame che si instaurano tra gli esergo e i contenuti dei quaderni. Un aspetto che in futuro, chi si vorrà occupare di questi materiali, potrà proficuamente indagare.

Oltre alle citazioni, i fogli di guardia segnalano in molti casi anche la provenienza del taccuino.

---

<sup>5</sup> G. Stuparich, *Colloqui con mio fratello*, Treves, Milano 1925.

<sup>6</sup> S. Carrai, *Postilla sui «Colloqui» di Giani Stuparich*, in *«Journal intime» e letteratura moderna*, a cura di A. Dolfi, Bulzoni, Roma 1989.

Alcuni quaderni sono stati regalati a Marin da amiche che hanno lasciato delle dediche, o hanno semplicemente scritto il proprio nome. Sul foglio di guardia del quaderno II si può leggere «A Biaseto | Mela». La stessa Carmela Bernt ha donato anche il taccuino I, sul cui foglio di guardia Marin ha annotato: «Da Carmela | 3 maggio 1941». Anche Lydia Marghetti, ex-allieva di Marin divenuta poi una sua cara amica, ha donato diversi quaderni; il dato si deduce ancora dalle annotazioni rintracciabili sui fogli di guardia dei volumi IV («A Biaseto per il Natale 1949 | Lydia»), V («dono di Lydia per il mio LX compleanno. 29 giugno 1951»), VII («dono di Lydia per il mio 63° compleanno | 29. VI 1954»). Donati dalla Marghetti sono anche i volumi XVI, XXIII, XXXVI ecc.. Sono molto spesso le amicizie femminili di Marin a omaggiarlo dei quaderni sui quali si sono susseguite le cronache quotidiane della sua vita: otto taccuini sono dono di Edda Serra, spesso corredati da dediche affettuose, come ad esempio il XLII, che reca in epigrafe «A Biaseto, da Edda | gennaio 1975, in una giornata | di gran luce, | per la “voglia de scrìve, che | no xe un visio. | Affettuosamente».

Un altro dato, a una prima rassegna esteriore, appare evidente: Biagio Marin, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, cominciò a perdere progressivamente la vista; fatto che non gli impedì di continuare a scrivere, ma che modificò visibilmente la sua grafia, rendendo difficoltosa la lettura di buona parte dei diari. Nel quaderno XLV annota per la prima volta con tristezza «sto perdendo la vista, non vedo più ciò che scrivo»<sup>7</sup>, e nei quaderni successivi la sua grafia diventerà sempre più oscura, sebbene il poeta avesse deciso di adottare dei provvedimenti utili a facilitarne l'interpretazione: lo spazio d'interlinea più ampio, l'utilizzo, a partire dal quaderno XLVII, di elenchi puntati, con l'obiettivo di separare più chiaramente i diversi argomenti trattati durante la medesima sessione di scrittura. Anche in completa cecità, non rinunciò mai alla compilazione dei diari, ma la circostanza lo costrinse a modificare alcune abitudini di scrittura. Dal quaderno XLVII in avanti, ad esempio, scompaiono le citazioni in esergo; inoltre, è costretto a rinunciare alla consuetudine di trascrivere le lettere ritenute degne di essere ricordate, ricevute dai suoi molti interlocutori epistolari. In verità, tale pratica era tanto cara a Marin che, ormai incapace di leggere e dunque di copiare, chiedeva ad altri di trascrivere per lui sulla pagina alcune delle lettere ricevute. Il primo caso di trascrizione “non d'autore” si rintraccia nel quaderno XLVIII: è la mano della figlia Gioiella a copiare una lettera di Ervino Pocar<sup>8</sup>. Diverse mani, diverse scritture, interverranno da lì in avanti, interrompendo il flusso continuo della grafia mariniana; sono le donne vicine al poeta nei suoi ultimi anni di vita a prestarsi a tale compito: oltre a Gioiella, sono intervenute Edda Serra, Carmela Bernt, Lydia Marghetti, le stesse amiche che, come si diceva, gli avevano donato molti dei 132

---

7 XLV, 164, 26 agosto 1977.

8 XLVIII, 10, 22 dicembre 1977.

taccuini. Nonostante l'aiuto esterno, tuttavia, la consuetudine di trascrivere lettere andrà sempre più diradandosi, fin quasi a scomparire. L'ultima lettera presente nei diari, un telegramma di Manlio Cecovini copiato ancora una volta da Gioiella, si trova nel quaderno CXXX<sup>9</sup>.

---

9 CXXX, 10, 1 aprile 1985.

## I.2 Un testo, cento testi

La prima questione, preliminare a un lavoro di ricerca su questi materiali, non può che riguardare un tentativo di definizione. Si tratta di 132 opere che, seppur legate l'una all'altra da una esplicitata consecutio temporale, hanno ciascuna una propria indipendenza e una propria autonomia? O non siamo di fronte, piuttosto, a un unico lunghissimo testo, da leggersi nella sua interezza?

La soluzione di tale quesito assume importanza tanto per indirizzare un lavoro di ricerca incentrato su uno o più aspetti dei materiali, quanto per poter operare una selezione pubblicabile di parti più o meno estese del testo.

Alcuni dati sembrano sostenere la prima ipotesi, che interpreta ciascun quaderno come un testo autonomo. La questione degli eserghi, affrontata nel paragrafo precedente, suggerisce l'idea che, attraverso i paratesti, il poeta volesse incorniciare il contenuto di ciascun taccuino in un territorio ideale autosufficiente. Inoltre, negli explicit di ciascun volume, Marin ha spesso annotato delle valutazioni riguardanti la scrittura del singolo taccuino, a volte interrogandosi sul valore della narrazione che ha riempito le pagine bianche, ormai esaurite, a volte registrando delle considerazioni di commiato, chiudendo il quaderno con una sorta di epigrafe conclusiva. Prendiamo ad esempio, fra i molti explicit, quello del volume XXXI: «Ed ecco anche questo quaderno è finito. Non contiene né pagine vive per la loro bellezza, né grandi o profondi pensieri. È solo un documento del processo di senescenza, di svuotamento di vita che avviene in me. Ma sono persuaso che ogni parola scritta rappresenti una testimonianza, e quindi un qualche valore»<sup>10</sup>. Sono giudizi minimi, soltanto abbozzati, sul contenuto del taccuino che, di volta in volta, Marin riempie, eppure, queste brevi e minimali sentenze sembrano, se non isolare il testo in una sua autonomia, almeno scandire un passo, chiudere una fase di scrittura che pure è inserita in un più ampio fluire. Vi sono altri explicit che sembrano marcare questa distinzione: XXXVII («Eccomi alla fine, ancora una volta, di un quaderno, che contiene molte effusioni ma pochi pensieri, poche espressioni di vita concreta, che ormai mi sfugge»<sup>11</sup>), LIV («Questo quaderno contiene però alcune note scritte nella passione dell'agonia di Pina e mia»<sup>12</sup>), CXI («E ora qui chiudo questo quaderno, che contiene parole vive e parole morte, di un periodo minore della mia vita»<sup>13</sup>)<sup>14</sup>.

10 XXXI, 204, 18 luglio 1972.

11 XXXVII, 153, 13 gennaio 1974.

12 LIV, 150, 11 luglio 1978.

13 CXI, 202, 27 gennaio 1988.

14 Ulteriori giudizi explicitari sul singolo quaderno si possono rintracciare in VI («E qui faccio punto e chiudo così

In altre occasioni, come nel caso del volume LXII, Marin conclude dedicando il quaderno a una persona cara: «Dedico queste pagine alla memoria di Pina, la cara mia compagna, la mia salute, la mia protettrice per 67 anni, un'anima nobile, di grande carattere, di acuta intelligenza. Domani, sempre nel suo nome, inaugurerò il nuovo quaderno»<sup>15</sup>. In quest'ultimo esempio, in cui appare un dedicatario non dei diari tout-court ma del singolo taccuino, si registra anche l'anticipazione del proseguo dell'opera di scrittura, legando il quaderno che si chiude al quaderno che sta per aprirsi. Si può rintracciare la stessa modalità anche in molti altri casi: XXI («Così anche questo quaderno è finito e domani ne ricomincerò un altro. È la mia mania che così soddisfo»<sup>16</sup>), XXXVI («Un altro quaderno è già pronto e io continuerò fino all'ultima ora a notare il poco della mia vita»<sup>17</sup>), XLVII («E con ciò chiudo questo quaderno, che non pensavo di poter riempire, quasi cieco come sono: domani incomincerò a scrivere sul nuovo che è già qui pronto. In questo tempo ho sofferto la perdita del caro Guido, suicida a 27 anni. Lo porterò nella memoria fino alla fine dei miei giorni»<sup>18</sup>), LXXXII («Forse volevo dire che ogni riga che si scrive con tutta la nostra persona, si strappa un filo al tessuto del tempo, o un fiore dal prato dell'eternità. Domani inaugurerò un altro quaderno. Ora vado a fare due passi con Gioiella»<sup>19</sup>). Da questa rassegna di citazioni<sup>20</sup> si ricava l'impressione che Marin intendesse i diari come un *continuum* ininterrotto, ma scandito in spazi fisici, quali i taccuini, la cui entità era frutto del caso, del dono di un'amica, di un numero di pagine sul quale egli non aveva alcun potere decisionale. Eppure, raggiunto il traguardo dell'ultima pagina, Marin coglieva l'occasione per “congedarsi” dal taccuino. Quest'abitudine appare come spia non già della compiutezza di ciascun quaderno, quanto piuttosto della portata simbolica con cui Marin intendeva il supporto materiale delle sue riflessioni, un sentimento di piccola devozione verso il quaderno che lo ha accompagnato giorno dopo giorno.

---

questo quaderno che raccoglie tanta mia vita di questi ultimi due anni. Vita, cioè operazione umana con la grazia e la presenza di Dio. Comunque questo Dio si possa immaginare, sentire, pensare», XXXIII («Lo so, c'è dramma e tragedia in tutto ciò: ma bisogna accettarli, viverli, patirli con tutti noi stessi. Strana questa mia chiusura del bellissimo mio mese di maggio del 1973»), XCVI («In questo quaderno ci sono molte note di verità, il mio grande pensiero sulla realtà della vita, pura vita quindi. In ogni caso, Dio sia benedetto, la Vita sia benedetta»), XCVIII («Ecco qui finisce un altro quaderno; ma dei tanti che forse nessuno potrà leggere perché scritti male, dato che non vedo ciò che scrivo e allora forse scrivo troppo in fretta per seguire il mio pensiero. Eppure in queste pagine male scritte, c'è tutta la mia vita, tanta vita di un uomo»), CVI («Anche questo quaderno è finito. Posso dire che rivela la mia demenza, la mia agonia».

15 LXII, 287, 31 marzo 1979.

16 XXI, 157, 7 dicembre 1967.

17 XXXVI, 183, 5 novembre 1974.

18 XLVII, 151, 16 novembre 1977.

19 LXXXII, 145, 3 giugno 1980.

20 Esempi analoghi si rintracciano in XLIX («Così anche questo quaderno scritto in stato di quasi totale cecità, è finito. Fin che potrò continuerò a scrivere, a pensare e quindi a vivere»), LVII («Anche questo quaderno è finito e domani ne augurerò un altro. Fino a quando lo sa Dio solo: io, fin che posso, scrivo»), LXXX («Anche questo quaderno, che penso sia il più povero tra quelli scritti dopo la morte di Pina, è finito, ne incomincerò un altro»), XCVII («E ora chiudo questo quaderno e passo a uno nuovo»), CI («Anche questo quaderno è finito, e posso passare a un altro»).

Le caratteristiche della scrittura diaristica mariniana, dunque, sembrano garantire la bontà della seconda ipotesi: i 132 quaderni sono un unico testo, un intero che porta in sé i cambiamenti di pensiero e di consuetudini propri dello scorrere del tempo di una vita. L'autore stesso si preoccupa, in più occasioni, di mettere in relazione un volume con l'altro, annotando delle indicazioni di lettura (forse per se stesso, forse per i futuri lettori)<sup>21</sup> che permettono di muoversi più agevolmente fra un quaderno e l'altro. Nel taccuino XI, Marin registra: «Da tanto tempo non scrivo su questo quaderno. Le mie note di questo periodo sono in uno degli zibaldoni azzurri, questo che porta all'esterno le date 16 marzo – 15 settembre 1960»<sup>22</sup>. Questa nota chiarisce che, per una lettura diacronica dei diari, è necessario considerare il quaderno XII (che è lo zibaldone azzurro a cui viene fatto riferimento) come “interpolazione” del quaderno XI. Non è l'unico caso in cui le indicazioni di lettura fornite da Marin suggeriscono al lettore la ricostruzione cronologica del testo sovrapponendo un volume all'altro. In chiusura del quaderno XV, ad esempio, è registrata una nota analoga: «la continuazione di questo zibaldone è da cercare nel quaderno foderato con carta a gigli rossi, a pag. 305»<sup>23</sup>. Infatti, nel volume XI, nella pagina contrassegnata da Marin con il n. 315 (la n. 154 secondo la numerazione dei materiali scansionati), la narrazione temporale subisce un lungo passaggio in avanti: si passa dal primo ottobre 1960 al 19 marzo 1962. Marin, per qualche ragione, aveva abbandonato a metà il quaderno XI, quello foderato con carta a gigli rossi, e, una volta concluso il quaderno XV, ritornò a quelle pagine rimaste bianche, non trascurando però di segnalare in modo preciso la sua scelta. Marin sottolinea anche la presenza di quaderni scritti nello stesso periodo di tempo, ma in momenti diversi della giornata: «Da quasi una settimana non ho scritto una riga in questo quaderno: ho scritto invece parecchie pagine nel quaderno che scrivo quando vado a letto, o alla mattina appena svegliato»<sup>24</sup>. Era infatti sua consuetudine, in certi periodi, scrivere su taccuini diversi, a seconda del luogo in cui si trovava: vi sono volumi compilati durante le ore di lavoro alla biblioteca della Assicurazioni Generali, o durante il periodo di attività al Castello di Miramare<sup>25</sup>. A quest'ultimo caso si riferisce il volume X, la cui intera stesura è avvenuta nel castello di Massimiliano dal 6 febbraio al 24 giugno del 1959. L'autore non cela tali circostanze, anzi le esplicita chiaramente sulla pagina rendendo ancora una volta più agevole la comprensione dell'andamento cronologico dei diari. Cito, ad esempio, dal volume IX: «Da tanto non torno a queste pagine perché la mattina sono a Miramar e qualche nota la scrivo nel quaderno che ben si

---

21 Sui possibili destinatari dei diari di Marin, cfr. I.4.

22 XI, 143, 18 settembre 1960.

23 XV, 103, 18 marzo 1962.

24 XLII, 84, 20 aprile 1975.

25 Biagio Marin prestò servizio come bibliotecario alla Biblioteca delle Assicurazioni generali dal 1941 al 1956. In seguito, dal 1958 al 1960 lavorò alla riorganizzazione dell'archivio del Castello di Miramare.

può dire di Miramar»<sup>26</sup>. Le indicazioni di lettura, numerose e spesso molto precise<sup>27</sup>, ci restituiscono l'intenzione di continuità e unità della scrittura diaristica di Marin, intesa come una sola, debordante cronaca di tutti gli anni di vita che l'autore potrà vivere.

Possiamo quindi intendere l'intero *corpus* dei diari di Marin come un unico testo, da interpretare nella sua interezza, da avvicinare e capire nella sua globalità. Questa prima conclusione, che ha spinto l'indagine verso un territorio certamente più vasto e complesso (data l'enorme consistenza del fondo), è confermata anche da un altro dato generale, comune a tutti i quaderni: l'assenza di un riscontrabile intento programmatico, che detti la scelta degli argomenti trattati, che imponga alla scrittura una forma decodificata, o un andamento consapevole della trattazione, o l'idea formata di inizio e di fine. Se, come faremo nel capitolo seguente, ci si inoltra all'interno dei diari con l'intento di censirne i temi, non si potrà che constatare che la narrazione diaristica procede per stimoli contingenti, e che i fatti raccontati sono in massima parte frutto degli eventi che accadono di giorno in giorno, che le riflessioni di natura filosofica o politica scaturiscono spesso dalle coeve letture di libri e giornali. Vedremo che i moventi della scrittura di Marin sono molteplici e mutevoli nel corso del tempo, e tuttavia la compilazione quotidiana, mai interrotta per oltre quarant'anni, si contraddistingue per la cadenza abitudinaria: è una consuetudine automatica e per molti versi formale, come sorbire il caffè del mattino, e con lo scorrere degli anni, ormai radicata nella ritualità quotidiana del poeta che invecchia. L'atto della scrittura è dunque un'azione volontaria, ma l'oggetto che di volta in volta la scrittura esprime è invece di natura “preintenzionale”. Caratteristica, questa, che può apparire ontologicamente legata alla “forma diario”, ma che in moltissimi *journaux* di scrittori di professione risulta mediata invece da precise intenzioni preventive. Pensiamo alla scansione tematicamente organica che Paul Valéry ha cercato di dare, senza in realtà riuscirci compiutamente, alle riflessioni dei suoi *Chaiers*.

Lo spunto invincibilmente occasionale dell'andamento narrativo lega insieme tutti i 132 quaderni; è il filtro che ci permette di guardarli come un unico grande quaderno, del quale l'autore ha sancito l'inizio in data 3 maggio 1941. Un incipit privo di qualsivoglia carattere introduttivo: «(1) È stato pubblicato il decreto di annessione della provincia di Lubiana, alla quale si concede l'autonomia. Almeno a parole e per ora. Non ho molta fiducia nella capacità dei nostri di rispettarla. Certo, sarebbe un gran bene che lo facessimo»<sup>28</sup>. Un attacco in *medias res* che non svela alcuna traccia dell'intenzione dell'autore (ammesso che una tale intenzione fosse allora chiara allo stesso Marin)

---

26 IX, 201, 6 agosto 1968.

27 Ancora un esempio, in questo senso, si rintraccia in XXIII, 126, dove Marin, in una notazione esterna al blocco narrativo segnalato fra una data e l'altra, scrive: «N.B.! Molte mie note dalla fine del '67 (7 XII '67) ad oggi, 26 maggio 1968, sono contenute nel quaderno che su l'etichetta porta scritto “Note di diario di Biagio Marin dal 7 XII '67 al 26 V '68». Il riferimento è al volume XXII.

28 I, 2, 3 maggio 1941.

di segnare, con questa prima pagina, l'avvio di un'operazione duratura, portata avanti strenuamente per i decenni successivi. Operazione condotta ostinatamente, e che non ha mai previsto una conclusione definitiva: il quaderno CXXXII, l'ultimo, si interrompe bruscamente alle ore 17.15 del primo dicembre 1985, pochi giorni prima della morte di Marin.

### I.3 Scrivere per fame: i moventi della scrittura diaristica di Marin

Roland Barthes si chiedeva, nel 1979<sup>29</sup>, se un *journal intime*, per definirsi tale, debba rispettare una periodicità regolare; se una scrittura che viva lunghi periodi di silenzio, e poi magari repentini e fulminei ritorni alla parola, si possa ancora definire diario. Un interrogativo che affastella, dentro alla domanda, una serie di questioni aperte: la periodicità, regolare o irregolare che sia, si misura comunque sulla frammentarietà, sull'interruzione e sulla ripresa. E questa caratteristica, una delle poche che con sicurezza individuano la forma diario, apre alla definizione di una forma che non si riesce a definire con sicurezza. Scrittura del ricominciamento, un battere e un levare dentro l'informe.

La narrazione dei taccuini di Marin si sviluppa su una periodicità regolare e irregolare insieme, perché vi sono periodi di scrittura quotidiana, e settimane, mesi, in cui l'esercizio quotidiano sfuma e si contrae. Guardando i diari nel loro insieme, con una prospettiva a volo d'uccello, però, i quarant'anni di vita narrati giorno dopo giorno, ci appaiono cadenzati in una attività che, spesso rigorosa, solo a tratti discorde, acquista una sua omogeneità, e certamente dà il senso di una continuità.

La definizione del testo, dunque, non lascia molti spazi all'ambiguità: siamo di fronte a un'opera autobiografica, declinata nella forma del diario. Philippe Lejeune, fra i più incisivi studiosi che hanno cercato di individuare compiutamente le caratteristiche e le circostanze delle scritture dell'io, definisce l'autobiografia come «Racconto retrospettivo in prosa che una persona reale fa della propria esistenza, quando mette l'accento sulla sua vita individuale, in particolare sullo sviluppo della propria personalità»<sup>30</sup>. Secondo Lejeune, questa definizione chiama in causa quattro categorie, il soddisfacimento delle quali permette di inserire un testo all'interno del genere autobiografico. Le categorie riguardano la forma del linguaggio (racconto, in prosa), il soggetto trattato (vita individuale, sviluppo di una personalità), la situazione dell'autore (identità dell'autore e del narratore) e la posizione del narratore (identità fra il narratore e il personaggio principale, visione retrospettiva del racconto)<sup>31</sup>. Sulla scrittura diaristica, lo stesso Lejeune nota che, spesso, essa tende a lasciare insoddisfatta la visione retrospettiva del racconto, pur riconoscendo che le condizioni

---

29 R. Barthes, *Délibération*, «Tel quel», 82, 1979, p. 8-9.

30 P. Lejeune, *Le pacte autobiographique*, Paris, Seuil, 1975; trad. it *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 12.

31 *Ivi*.

esposte possono essere soddisfatte solo in parte, o in maniera ibrida, perché l'autobiografia stabilisce «naturalmente transizioni con gli altri generi della letteratura intima (memorie, diario, saggio), e una libertà è lasciata, nell'esame dei casi particolari, a colui che classifica»<sup>32</sup>. Vi è una condizione, però, che risulta imprescindibile, ed è l'identità fra l'autore, il narratore e il personaggio. Sebbene la questione dell'identità apra numerosi problemi<sup>33</sup>, nel nostro caso essa risulta trasparente: senza alcun dubbio Biagio Marin si può identificare tanto con l'autore, quanto con il narratore e con il personaggio principale. Vedremo in seguito in che misura la scrittura di Marin si ponga in relazione con le altre condizioni poste da Lejeune, considerando però il diario come forma aperta, secondo le conclusioni che Béatrice Didier ha raccolto nel suo *Le journal intime*<sup>34</sup>. Didier sottolinea che il diario, data la vastissima fenomenologia che può comprendere l'analisi introspettiva, il registro di viaggio, il cahier filosofico ecc., è una forma disponibile a varie pratiche di scrittura e a esiti, dunque, decisamente differenziati: il diario come contenitore di molteplici possibilità. Questa prospettiva rende molto più complessa la costruzione di una fenomenologia del genere diario, perché se da un lato sembra includere testi molto diversi l'uno dall'altro all'interno di un unico, seppur aperto, sistema di classificazione, dall'altro lato stimola una forza centrifuga che allontana quegli stessi testi da un nucleo comune e individuabile. Una prospettiva, questa, che appare particolarmente convincente proprio per l'oggetto di questa ricerca: i diari di Marin, infatti, agglomerano molte e diverse tipologie di scrittura, ed è proprio nell'accumulo non organizzato che si può rintracciare la cifra stilistica della scrittura diaristica mariniana. Da questo punto di partenza «non si otterrà un disegno fenomenologico del diario, ma unicamente una fenomenologia delle intenzioni e dei programmi: che per individuare le connessioni tra giornale intimo e scrittura costituisce una situazione privilegiata sia che se ne guardi la materialità effettuale sia che se ne cerchi il fondamento referenziale, che è la condizione psichica dell'autore-personaggio»<sup>35</sup>. L'impossibilità, individuata dalla critica, di ottenere un disegno fenomenologico del diario, ha aperto la via alla figurazione del *journal intime* come forma dell'informe. Opera di scrittura che è modellata, anche nella struttura, sulla realtà spirituale del proprio autore, e che dunque trova, nell'assenza di forma, la sua cifra peculiare: «il y a une forme de l'informité; c'est précisément ce que le journal intime nous apprend»<sup>36</sup>. Eppure un sicuro appiglio formale, nella costruzione di qualsivoglia diario, esiste, ed è la scansione del tempo: «Le journal intime qui parait si dégagé des

---

32 *Ibidem*, p. 13.

33 Per una disamina della questione di identità fra autore, narratore e personaggio, cfr. ancora P. Lejeune, *Il patto autobiografico*, cit., in particolare pp. 14-37.

34 B. Didier, *Le journal intime*, Paris, Presse Universitaire de France, 1976.

35 R. Scrivano, «La penna che spia»: *giornale intimo e scrittura*, in «*Journal intime*» e *letteratura moderna*, cit., p. 23.

36 Jean Rousset, *Discussion*, in *Le journal intime*, «Cahiers de l'Association internationale des études françaises», 17, marzo 1965, p. 271.

formes, si docile aux mouvements de la vie et capable de toutes les libertés, puisque pensées, rêves, fictions, commentaires de soi-même, événements importants, insignifiants, tout y convient, dans l'ordre et le désordre qu'on veut, est soumis à une clause d'apparence légère, mais redoutable: il doit respecter le calendrier. C'est là le pacte qu'il signe. Le calendrier est son démon, l'inspirateur, le compositeur, le provocateur et le gardien»<sup>37</sup>. Premesse, queste, che regolano le direzioni di un'indagine sul testo che si dovrà muovere fra lo spazio senza forma che scaturisce dalle peculiarità individuali di ciascun diarista – lo sviluppo della sua personalità nel tempo e nello spazio che non può che essere un unicum – e la scansione del tempo, giorno per giorno, figurabile come l'unica certezza strutturale della forma diario. Se il calendario è il demone, l'ispiratore e il compositore e il guardiano del diarista che scrive, allora è evidente che il calendario stesso non andrà a interferire soltanto sulla forma, ma sarà anche il compositore della sostanza viva della scrittura.

Considerando queste premesse, sarà utile ora porsi quegli interrogativi di avvicinamento al nostro testo: quale volontà di scrittura è sottesa alla compilazione delle 40mila pagine dei diari? Perché e per chi Marin ha scritto, ogni giorno, la cronaca della propria vita e dei propri pensieri, intervenendo in tempo reale, col suo consueto piglio eterodosso e polemico, anche sulle vicende storico-politiche che avvenivano intorno a lui?

Le risposte vanno cercate, naturalmente, all'interno del testo, ben sapendo che, proprio la natura frammentaria, occasionale ed estemporanea dei diari, ci restituirà risposte mutevoli e contraddittorie, a seconda del giorno o del periodo, nonché dello stato d'animo con cui l'autore ha preso la penna fra le dita per ricominciare, ancora una volta, a scrivere. Come si è visto, i diari non si aprono con una dichiarazione d'intenti, ma l'autore consegna le sue riflessioni “metadiaristiche” a pagine sparse e in contesti occasionali, non prevedibili all'interno del flusso di scrittura. Si legga, ad esempio, l'appunto del primo maggio 1967:

Perché scrivo? Me lo sono chiesto tante volte e sempre devo rispondere allo stesso modo: non per fare letteratura, non per fare qui dell'arte. E neanche ho la pretesa di poter fare della filosofia. Scrivo solo per farmi compagnia, per fermare le varie nugelle del mio pensiero, che sono assai leggere, come nebbiola serotina.

Io non penso in realtà: guardo sorgere in me immagini e minimi pensieri e, se posso, semplicemente li registro. E appena a posteriori, quando li ho tradotti in parole, che assumono un volto. Come posizione nel tempo, mi trovo ai tempi e nell'intonazione di un Senofane, di un Eraclito. Sono appena alle origini, in cui poesia e filosofia potevano coesistere, venire espresse con le stesse immagini, con gli stessi miti. Non ho da presentarmi a nessun maestro: la mia è un'avventura strettamente privata, personale, e si esaurisce in qualche momento di gioia per la sensazione bellissima che può dare il pensiero quando si illimpidisce. Anche il scorrere con se stessi è fonte di vita e di gaudio. Invece di parlare ad alta voce, come fanno tanti, io scrivo.

Questi miei quaderni rigati o non rigati che siano, con le pagine bianche che si distendono come un mare da navigare, sono per me un grande rifugio. Chi mi sopporta più? Nessuno degli

---

37 M. Blanchot, *Le journal intime et le récit*, in *Le livre à venir*, Paris, Gallimard, 1959 p. 252.

uomini: ma le pagine vuote mi sopportano ancora e si lasciano coprire docili dai tanti segni che io vergo di giorno in giorno, di notte.<sup>38</sup> (il seguito è un elogio dei libri come amici silenziosi)

In questo passo Marin condensa in una sintesi efficace alcuni concetti espressi anche in altri quaderni, e in anni distanti. Apre la nota con una usuale dichiarazione di modestia, escludendo che i suoi appunti possano avere un afflato artistico o filosofico: riduce la compilazione dei quaderni a un fatto privato, al registro delle immagini che si formano nei suoi pensieri e che soltanto la scrittura riesce a rendere nitide. Questo passaggio apre una questione non secondaria, quella della letterarietà del testo, che è di difficile soluzione non soltanto per via della più volte sottolineata natura eterogenea dei passi dei diari, ma anche per la negazione stessa della letterarietà che, qui come altrove, è dichiarata dall'autore.

La scrittura intesa come strumento per pensare è una nozione molto cara al Marin diarista, che infatti tornerà a parlarne in diverse occasioni. Il diario, seguendo questa linea tracciata da Marin, si potrebbe leggere come il catalogo dei pensieri dell'autore, che egli trascrive in una sorta di traduzione simultanea dalla mente alla pagina, ricercando contemporaneamente il mezzo per pensare e il modo per esprimere il pensiero. Non sussiste, per questa via, l'ipotetico obiettivo (né tantomeno il possibile esito) di una scrittura "naturale", un procedere di parole scaturite senza alcuna mediazione che organizzi e diriga il discorso in una determinata direzione: non sussiste perché lo stesso atto di scrittura prevede, ontologicamente, una mediazione culturale che nulla ha a che fare con il libero gorgogliare di un torrente di montagna; inoltre, la riflessione espressa, esplicitata da Marin, intorno al senso e ai meccanismi del proprio scrivere esclude una simile lettura per il solo fatto che tali riflessioni sono parte del testo. Scrivere per pensare: questo, dunque, il primo e dichiarato intento dei diari. Non è un caso, infatti, che per definire il processo di "traduzione simultanea" dei pensieri, Marin, in una nota del 1956, richiami la sua passione per la fotografia:

ho scritto parecchi quaderni di note e appunti. Piccole cose della mia vita, che non supereranno mai il cancello dei quaderni in cui sono state fissate. Così si spiega anche la mia mania di fotografare i miei figlioli prima e ora i miei nipoti.

La vita fugge e anche i ricordi vanificano. Certo queste piccole parole mie sono poco; ma ogni minimezza, di fronte al nulla ha una sua realtà, ha un valore. Anche la mia miseria, se energicamente presentata ha un valore. L'importante è non essere bugiardi e avere il coraggio della propria nudità.<sup>39</sup>

Oltre all'accenno alla *mania* di fotografare i figli e i nipoti, utile per spiegare il meccanismo della sua scrittura, in questo passo Marin introduce altri due elementi. Si dice convinto che le note scritte

---

38 XXI, 29-30, 1 maggio 1967.

39 VIII, 36, 6 febbraio 1956.

negli ultimi quindici anni non siano destinate a essere pubblicate, non varcheranno mai *il cancello dei quaderni*; il fatto che tale convinzione, come vedremo, sarà smentita in altri passaggi conferma la natura estemporanea e contraddittoria dei diari. Inoltre il diarista rivendica – ed è una rivendicazione che contiene anche una sollecitazione a se stesso – la lealtà nei confronti della propria verità interiore: le pagine che ha scritte e quelle che scriverà in futuro sono il luogo della sincerità, addirittura della *nudità*, uno spazio di analisi e di resa dei conti con se stesso. Il *journal intime* deve eludere il compromesso e seguire la via coraggiosa dell'autenticità. Un intento, questo, che, in fin dei conti, è una sorta di topos della scrittura diaristica.

Il movente della compilazione dei diari, però, non è soltanto ricerca razionale di riflessione: la scrittura scaturisce anche da stimoli emotivi, che individuano nelle annotazioni un'arma contro la solitudine, una forma di compagnia; le pagine bianche, citate qui come in molti altri passi, sono un rifugio consolatorio e avventuroso, lo spazio di una vitalità ancora possibile. In questo senso, le pagine ancora pulite sono amate anche nella loro materialità perché sono, in concreto, quello spazio di speranza. Proprio agli strumenti fisici della scrittura Marin dedica, di tanto in tanto, alcune righe, da cui si ricava l'importanza che per lui hanno avuto i quaderni, le pagine, le penne, tutti gli attrezzi che gli hanno permesso di avventurarsi in quel *mare da navigare*. Il 19 dicembre 1970 scrive: «Inauguro con queste righe la nuova penna regalatami da Ilaria. Scrive bene, sottile, come piace a me: è una Dumas. Come l'altra che ho da tanti anni e scrive bene, ma il deposito spande...»<sup>40</sup>. Anche gli attrezzi sono di aiuto nella fuga dalla solitudine.

Marin ribadisce spesso che la scrittura è un'attività di compagnia, lasciando anche intendere che compagnia non è soltanto la consolante distrazione dalla propria sensazione di isolamento, ma è soprattutto un mezzo per analizzare e comprendere il se stesso che è incapace di vivere fino in fondo le esperienze della vita. Così il 10 maggio 1950: «Parlare delle mie esperienze mi riesce difficile assai, perché vivendole non le ho controllate abbastanza, e poi perché sono passate come burrasche sul mare. Scrivo per farmi compagnia»<sup>41</sup>. Su questo punto lo scrittore torna sovente a ragionare, associando alla compagnia, anche la necessità della scrittura, fuse insieme in un sentimento di morte imminente; Marin si sente incalzato dalla morte, teme che la vecchiaia gli impedisca presto di continuare a scrivere, e teme, non potendo più scrivere, di essere incapace di ragionare. Il 26 giugno 1965 annota:

Ho la coscienza, scrivendo, di farmi compagnia, perché sono solo, e di confondere, per poco, la mia solitudine.

Ma anche di un'altra cosa: di dover dire in fretta, ciò che ancora sento o penso, prima che la vita in me si arresti. È il mio ultimo fiotto, la mia ultima urgenza, e quasi il mio congedo.

---

40 XXVII, 145, 19 dicembre 1970.

41 IV, 32, 10 maggio 1950.

Confusamente sento, che da un momento all'altro, questa divina operazione dello scrivere potrebbe cessare per sempre: e allora scrivo e scrivo, proprio per ancora assaporare la gioia di farlo.

Il quaderno è grosso e le pagine bianche sono ancora tante e chi sa se riuscirò a riempirle di questi segni minuti, capaci di conservare qui un poco della mia vita, un poco dell'incarnazione del Verbo, che così splendidamente si compie in tutte le creature e in tutto il creato.<sup>42</sup>

Anche in questo passaggio Marin pone l'accento sull'atto vitale che per lui rappresenta la compilazione dei quaderni: pur gravato dal senso di fine imminente, il ragionamento sulla scrittura coinvolge il sentimento di *gioia* e la forte pulsione spirituale che sono il motore interiore del suo scrivere. I segni minuti della sua grafia diventano testimonianza della presenza di dio nell'uomo. Riempire ogni giorno le pagine dei quaderni equivale per Marin all'atto della preghiera: non a caso, infatti, egli si dedica ai diari non appena si sveglia, all'alba, come se quelle annotazioni fossero laudi del mattino, e la sera prima di coricarsi. Preghiera, cornice compiuta della propria giornata:

Quando la mattina vengo al mio tavolo, prima di iniziare il lavoro, quel qualunque lavoro che mi sono proposto di fare, sento il bisogno di aprire questo quaderno e di stare un poco con me, in riflessione. Per me, questo bisogno corrisponde al bisogno che altri hanno di pregare. È proprio l'introito ad altarem (*sic*) Dei.

Il mio Dio che respira in me, che è proporzionale a me, che mi parla nella mia lingua e che non assomiglia al rex tremendae majestatis dei giudei e dei cattolici e neanche all'incerta figura del "Padre" di Gesù, anche se gli è vicino: lui, il mio Dio, è l'amore creante, generante, origine di ogni vita, ma anche azione e presenza attiva in ogni vita.<sup>43</sup>

Nell'atto di lode quotidiana a dio, Marin trova il mezzo per sganciare la percezione della propria esistenza dall'andamento orizzontale, caricandola di una tensione verticale, elevando, dal *contingente* verso l'*eterno*, l'intuizione che egli ha della propria vita e il sentimento che egli nutre per la propria avventura biografica. La preghiera è lode perché scaturisce dalla riflessione, e una tale soluzione produce non soltanto espressione del sé, ma comunicazione con gli altri. Proprio in una nota del 1967, Marin associa la riflessione alla preghiera e la capacità di cogliere qualcosa del mondo, anche se attraverso un'interpretazione incerta e minimale, con la possibilità di condividere quella interpretazione con gli altri. Non spesso Marin dichiara apertamente l'intento comunicativo del suo scrivere, anzi, in molti passi dei diari egli annota, con accenti di nervoso scoramento, il sicuro disinteresse degli altri per i risultati della sua "grafomania". In questo passo, invece, egli apre alla possibilità della comunicazione, per cui la scrittura non si riduce a espressione, o al massimo a comunicazione fra sé e se stesso: può trovare, al contrario, destinatari altri, e inattesi:

---

42 XVIII, 53-54, 26 giugno 1965

43 XVII, 37, 5 giugno 1965

E io scrivo e scrivo. Perché scrivo? Per vanità? Forse che penso di dire cose nuove, originali, degne di essere fermate?

Scrivo per un istintivo bisogno di riflessione; penso poi che questo fissare la vita interiore, in questo fluire rapido di ogni vita verso il nulla, possa avere sempre, per quanto umile sia la vita fissata, un qualche interesse anche per gli altri. Anzi dirò che è proprio la magia della traduzione del pensiero nello scritto, che mi affascina.

Il pensare di un piccolo uomo qualunque, di una persona incerta, è il mio. Ma a volte, anche una persona incerta, capta da l'universo voci e pensieri umanamente validi.

E ancora: questo mio annotare ha in me il posto della preghiera, dell'atto di adorazione.

È l'itinerario mentis et cordis in Deum.

Certo, un modesto, un umile e incerto itinerario ma pure, per me è un andare a Dio.

Che è sempre un passare dalla contingenza, anche la più triste, all'eterno.<sup>44</sup>

In un altro incisivo passo del novembre 1962, Marin individua ancora, genericamente, i possibili lettori dei suoi diari: i destinatari delle sue parole, quando sarà morto, avranno in eredità non soltanto una collezione dei suoi pensieri, ma un vero e proprio lascito di se stesso. La scrittura è dunque piacere, è gioia; e Marin dichiara di scrivere per fame, ancora una volta, nei termini della spiritualità della scrittura:

Ancora una volta: che senso ha questo mio scrivere, che spesso irrita Pina? Ora a scrivere siamo in molti milioni e molti sono gli uomini che pensano e leggono e fanno molte cose. Perché quindi scrivo? Scrivo perché mi piace pensare; scrivo perché mi piace scrivere. Queste pagine bianche è incredibile quale richiamo gridino a me. E sento che questa operazione di traduzione di stati d'animo, di pensieri in parole logicamente ordinate e capaci di suscitare in altri il bisogno di pensare, è un'aspirazione meravigliosamente umana e potente, di una potenza che trascende l'umanità della mia persona, la sua accidentalità, per cui domani, cioè fra pochissimo tempo, io non ci sarò più, e queste parole potranno ancora sonare nell'anima di qualcuno ed evocare immagini e sentimenti e pensieri. È cosa miracolosa questa, e perciò mi dà gioia. È fame di futuro? È fame di Dio? Fame di umanità? L'una cosa e l'altra: sempre fame di vita. Io sto morendo: bisogna che io converta in frutti di vita la quotidiana mortificazione che mi viene dal venir meno dell'equilibrio vitale nella mia carne. Bisogna che trasformi il mio morire in un più sottile modo di vita. Ecco perché scrivo. Ma lo faccio per bisogno, per sete di vita, non con intenzioni vane, utilitarie.<sup>45</sup>

Nella *potenza che trascende l'umanità della persona, la sua accidentalità*, Marin individua una delle fisionomie tipiche della scrittura diaristica e che coinvolge il rapporto tra l'io scrivente, la scrittura e il tempo. Non v'è dubbio, da un lato, che il «diario è in relazione necessaria, anche se nascosta, col sentimento del tempo: del tempo dei *gesta Dei per homines*, come nelle notizie del mondo registrate dal monaco nell'isolamento della sua cella; del tempo-denaro, come nei diari dei mercanti; del tempo-spazio, misurato in parasanghe da Senofonte o in giorni di marcia da Marco Polo o in leghe marine dal capitano Cook, come nelle note dei viaggiatori e nei diari di bordo; del tempo-coscienza, come nelle meditazioni di filosofi e di poeti; del tempo-resistenza, come nei diari

---

44 XIX, 97, 4 marzo 1967

45 XI, 323, 5 novembre 1962.

di prigionia»<sup>46</sup>, e lo stesso Marin, nell'attraversamento scritto della propria vita, scandisce il suo tempo-coscienza, e, insieme con esso, scandisce anche il tempo-spazio dei suoi movimenti, da Trieste, a Grado, a Roma, o dalla camera da letto, allo studio, alla spiaggia. Dall'altro lato, però, il rapporto che intercorre fra il suo diario e il tempo, si spinge oltre il termine della sua vita: si muove per il tempo altrui, quello del lettore che si avvicinerà, dopo la morte del poeta, alla scrittura della sua vita. La relazione fra il diarista e i lettori che leggeranno le sue parole, è costruita su linee decisamente diverse dal rapporto che si può instaurare tra il poeta e i suoi lettori; non vi è per il diarista Marin, come si ricordava poco sopra, la tensione letteraria del testo, non è offerto al destinatario il prodotto artistico di una creatività voluta. Quello che Marin immagina per queste pagine è un destino di comprensione umana, un'identificazione possibile tra le sue tormentate riflessioni sulla vita e quelle di un lettore futuro, che sia capace di assumere da esse, se non qualche insegnamento, certamente una profonda consolazione. Questa pare essere una delle ambizioni sottese alla scrittura diaristica di Marin.

---

46 G. Folena, *Premessa*, in *Le forme del diario*, «Quaderni di retorica e poetica», Liviana, Padova, 1985, p. 6

#### I.4 Dal destinatario alla destinazione: il lettore di qualcosa

Per non avere osato finora pubblicare mie prose, impegnative, non mi sono mai proposto il problema del valore di ciò che ho scritto nei miei diari, così alla carlona, a sfogo, senza vera finalità letteraria.

Sarà compito di qualche amico, che potrebbe essere Crise, magari con la supervisione di Magris, salvare ciò che potrà parere degno di essere salvato, tra le tante pagine dei miei diari.

Infatti anche Voghera pensa che a quei due amici dovrei affidare quel compito. Non sono però sicuro che Claudio Magris sia disposto ad assumerselo.

Mi scrive a questo proposito Voghera:

«Mi ha rallegrato di sentire che ha scelto il nostro carissimo Crise, anima generosa quanto pochissime altre (forse due o tre in tutta la vita) che ho conosciuto. L'unico neo è che non è giovanissimo, né la sua salute è proprio ottima. Ma penso potrà farsi aiutare da qualche persona più giovane, nel selezionare, trascrivere e raccogliere per la stampa le pagine dei Suoi diari. Non ho invece l'impressione che ci sia un serio pericolo che le scelte fatte da Crise possano risultare troppo indulgenti. Penso che al caso, fatta la parte essenziale del lavoro, egli potrà chiedere qualche consiglio ad altri per un'ulteriore selezione, se ce ne fosse bisogno (cosa che mi pare estremamente improbabile del resto). Forse a Magris, che sa essere anche troppo severo con tutti e lo saprebbe essere anche con la persona che oggi egli più ammira fra i viventi, a quanto mi sono reso conto.»

Così il caro Voghera. Anche io avevo pensato a questo possibile intervento di Magris. Non so però se sarà disposto a farlo. C'è da prendere in considerazione anche Elvio Guagnini, ora però molto impegnato a conquistarsi la cattedra.

Il guaio è che si tratta di un lungo lavoro e molto pesante, che non si riduce alla pura lettura... Chi penserà alla copiatura degli estratti?<sup>47</sup>

A metà degli anni Settanta, Marin ha ben chiara la possibilità di pubblicare una selezione dei suoi diari: questa volontà era maturata nel corso degli anni, stimolata dalla rilettura dei quaderni e dal confronto, sul tema, con gli amici letterati. Col passare del tempo, infatti, la riflessione “metadiaristica” di Marin si muove dalla questione del chi – quale lettore potrà avere interesse ad avvicinarsi a un testo così privato e anarchico, scritto *alla carlona, senza vera finalità letteraria* – alla questione del che cosa – quali criteri saranno sottesi alla selezione delle parti del testo da pubblicare. Tale avanzamento di prospettiva non è avvenuto in modo repentino e istintivo, è anzi il frutto dell'assettamento dell'abitudine alla scrittura. Marin ha preso poco a poco coscienza della sua avventura di diarista riguardando le migliaia di pagine lasciate dietro di sé, e ha cominciato a domandarsi se una così cospicua mole di parole non dovesse trovare, magari dopo la sua morte, una destinazione pubblica. Eppure, quando comincia a porsi la questione della natura testuale dei diari e di quali siano i possibili lettori, Marin individua nella cerchia familiare i destinatari più diretti e vicini. Annotava, infatti, nel 1953:

---

47 XXXVII, 46-47, 23 novembre 1974.

Anche io sono vano. Anzi uomo vano e superbo quanto lo può essere chi umanamente è un minimo. Queste pagine però non le scrivo con la presunzione di dire grandi cose, ma solo con l'illusione che i miei nipoti, o qualcuno tra essi, possano avere interesse di conoscermi e di intrattenersi con me quando più non ci sarò, dandomi qui come sono con tutta la mia pochezza. Anche la reazione di coscienza dei minimi di fronte alla vita che li sommerge, ha un qualche umano valore e se un giorno il piccolo Guido-Falco, divenuto uomo, leggesse con affetto queste pagine del suo nonno materno, ecco che questo mio scrivere avrebbe già la sua giustificazione.<sup>48</sup>

Una scrittura ingiustificata che scopre le sue ragioni nella comunicazione fra lo scrittore e i suoi più giovani familiari che, quando saranno cresciuti, potranno avvicinarsi a queste pagine con curiosità e affetto per il nonno materno. Anche questa prospettiva, che allontana nel tempo il lettore ideale, gli apparirà però aleatoria, in una oscillazione continua fra la convinzione della bontà della sua, seppur minima, *reazione di coscienza*, e la perplessità sul reale valore di quanto ha scritto. Perplessità che, in alcuni momenti, si carica invece di un misurato ottimismo che lo induce a pensare di censire per temi i passi del diario per farne un'antologia da lui stesso curata. Questa è l'idea che emerge dal resoconto di un colloquio con la figlia Gioiella del 1955:

La Lella, la mia figliola maggiore, quaranta anni e un'anima bambina, purissima, è stata ieri qui nella biblioteca delle "Generali" a farmi visita e m'ha visto scrivere in questo quaderno, e mi ha detto: babbo, scrivi troppo. Chi vuoi che legga tutti questi tuoi quaderni, dove in un mare di note forse vane, ci sarà magari qualche pensiero, qualche immagine degni di essere salvati, ma naufragano, se tu stesso non li salvi facendo una selezione. A nessuno interesseranno queste note che sono troppo concise e sicure per essere lette.

Così ha detto la Lella. E può essere che abbia ragione; ma per me questo scrivere è stato un gran bene e lo è ancora. Che cosa farei in questo grande silenzio della biblioteca della Generali se non scrivessi. Per me lo scrivere è come per mio padre il pregare. So bene che dalla mia incerta persona non possono uscire grandi cose. So che si tratta più di sfoghi che di pensieri. Ma certi motivi in questi miei quaderni sono espressi in molti modi, molte volte, e potrebbero essere fruttuosi spunti di meditazione anche per altri.

Può ben essere che nessuno mai vorrà sobbarcarsi la fatica di leggere questi miei Zibaldoni; per me sono stati uno scianto e un riposo.

E devo confessare che se li rileggo, li trovo spesso vivi e per me interessanti. Certo, ora sarebbe il tempo di aver tempo e estrarre attorno a un nucleo le varie note su lo stesso problema. Forse potrei arrivare a piccoli saggi organici e farne poi un libro. Ma per questo lavoro avrei bisogno di essere libero dai doveri di ufficio, che implicano orario e venire e andare, rompendo almeno 4 volte al giorno la continuità della giornata. Bisognerebbe fare ora un'attenta lettura, estrarre i passi interessanti i singoli problemi e poi fonderli in unità. Certo non sarebbero grandi cose, ma ne potrebbe risultare un'opera non spregevole.<sup>49</sup>

Si affaccia, all'interno dei diari stessi, la possibilità che passi e brani possano essere raccolti in un volume. La diffidenza di Marin verso la propria opera persiste, ma è rasserenata dalla certezza che da una attenta e faticosa selezione possa risultare un'antologia non *spregevole*. Una cauta

---

48 VI, 121, 17 marzo 1953.

49 VII, 313-315, 18 novembre 1955

benevolenza verso la propria scrittura, una benevolenza che sarà discontinua e gravata, spesso, da momenti di sfiducia, e che ci rivela che il Marin diarista, in fondo, è alla ricerca di un lettore; egli desidera un interlocutore e fatica a trovarlo. Vi sono passaggi, infatti, in cui si palesa il dubbio che un lettore di quelle pagine possa anche soltanto esistere; così scriveva infatti il 6 febbraio 1959:

Ancora un quaderno! Ne ho riempiti già tanti. Non certo di profondi pensieri, non di importanti notizie del giorno; solo di piccoli appunti dei miei stati d'animo; di piccole riflessioni, di piccoli sfoghi. Nessuno forse li leggerà.<sup>50</sup>

Marin sente l'assenza di un lettore possibile, poiché coloro che egli ha eletto come destinatari ideali manifestano invece disinteresse: si tratta, come si diceva, delle figlie e dei nipoti, i quali leggendo in futuro le pagine dei diari, potranno ricostruire con un appiglio di verità la personalità del padre e del nonno. In una nota del 1965, ad esempio, Marin ritorna a dubitare dell'interesse che i suoi quaderni possano suscitare negli altri, negli stessi familiari:

Ho letto molte pagine del mio diario del '45<sup>51</sup>, di venti anni or sono. Ma chi lo leggerà mai? A chi potrò consegnarlo? Contiene tanti appunti della vita delle mie creature, della piccola Gaia, nata in quell'anno, della mia figliola Lella, di Serena. Ma a loro che cosa possono dire quelle parole? Ho l'impressione che esse siano tutte prese dalle difficoltà quotidiane presenti, e non abbiamo nessuna voglia di pensare al proprio passato, anche perché visto con i miei occhi, in realtà non è loro. Si tratta di vita mia, non di vita loro. Eppure sono pagine a volte molto vive, che possono dare l'aroma e il profumo di quella vita, in quei giorni così difficili e pieni di dramma.<sup>52</sup>

Il desiderio che siano le figlie e i nipoti i primi ad appassionarsi ai suoi taccuini è espresso in diversi luoghi del testo, soprattutto nei primi quaderni, ma anche quando la volontà di pubblicare una selezione dei diari sarà ormai chiara a Marin, non si placherà in lui lo scoramento per la percepita indifferenza dei familiari:

Pensavo questa mattina che in questi quaderni io ho scritto tante pagine per le mie figliole, e qualche pagina anche per i miei nipoti. Forse non le conosceranno mai. Non hanno interesse a conoscerle. Evidentemente devono avere la loro ragione; che io non conosco. Penso che interesserebbero invece molto al mio figliolo, se non fosse morto. Dato il loro carattere spesso intimo, dovranno rimanere sepolte in questi quaderni. Non sarà piccolo travaglio per Crise, il mio erede, sceverare ciò che deve rimanere sepolto e ciò che può essere dato in pasto a tutti. Premessa fondamentale: la vita, il valore.<sup>53</sup>

Il convincimento, insieme consolatorio e disperato, che il lettore più interessato alla sua scrittura

---

50 X, 2, 6 febbraio 1959.

51 Il riferimento è al taccuino II.

52 XVIII, 27, 25 maggio 1965.

53 XI, 341, 1 dicembre 1962.

intima sia il figlio morto in guerra, restituisce il disegno poliedrico che secondo Marin suddivide i quaderni in luoghi pubblicabili e in luoghi non pubblicabili. Le pagine che egli dedica - e le dedica nel senso etimologico: *ho scritto tante pagine per le mie figliole* - ai familiari devono rimanere dentro la cerchia degli intimi, non possono essere date *in pasto a tutti*. Altre linee di questo disegno potranno invece vedere la stampa e sarà Stelio Crise<sup>54</sup> a doversi occupare dei parametri buoni per estrarre, dalla confusa polifonia dei diari, tutto il pubblicabile. Lo stesso Marin cede ad altri il compito di classificare e selezionare, consapevole dell'assenza di un'impostazione programmatica della sua scrittura: un accumulo non organizzato di temi e di riflessioni, difficile da sbrogliare.

Se in una prima fase, dunque, Marin ha redatto il suo *journal intime* per una personale necessità di scandire il tempo, di attraversarlo, il tempo, potendo tornare ai fatti trascorsi, rileggendoli e ripensandoli, è anche vero che, in un rapido mutamento di destinazione, egli si accorge di individuare nei propri familiari i destinatari prediletti di quelle pagine. E da qui, da una prima apertura verso l'altro da sé, egli si muove verso una sempre più precisa consapevolezza di voler pubblicare almeno degli estratti, una selezione dei passi più adatti a un pubblico di lettori. Questa consapevolezza matura non soltanto dalla rilettura e dunque da una più sicura coscienza di ciò che ha scritto, ma anche dall'affermarsi della sua fama di poeta, nel tempo in cui avverte il carico della sua figura pubblica. Interessante notare che una tale maturazione non muta, però, né le strutture né la cifra stilistica della sua scrittura diaristica: anche dopo il 1962, l'anno in cui Marin definisce la sua volontà di pubblicazione dei diari, affidandone la cura a Stelio Crise, i taccuini continuano ad essere, e lo saranno fino alla fine, raccolte polifoniche di riflessioni, cronache, lamentazioni, in cui il pubblico e il privato - e quindi, secondo la linea tracciata dallo stesso Marin, il pubblicabile e il non pubblicabile - si fondono in un unico incessante monologo. Compito non facile, per il designato curatore di allora come per l'ipotetico curatore di oggi, individuare i parametri per costruire una sorta di antologia di passi dei diari.

In un articolo del 1983<sup>55</sup>, poi confluito e rimodellato nel volume *Le lecteur intime*<sup>56</sup>, Jean Rousset affronta il tema del destinatario possibile del diario, individuando diverse gradazioni di apertura del testo, dall'auto-destinazione fino all'apertura massima, rappresentata dalla volontà di pubblicazione da parte del diarista<sup>57</sup>. I diari di Marin accolgono buona parte dei gradi di progressiva apertura individuati da Rousset: come abbiamo visto, infatti, se in una prima fase di scrittura il poeta sembra eludere la questione del lettore, egli rivolge poi le sue pagine, dichiaratamente, ai familiari,

---

54 Come si vedrà più approfonditamente in III.4, Marin, proprio nel 1962, chiese a Stelio Crise di essere il curatore dei suoi diari. Marin poi muterà più volte parere sull'opportunità che sia proprio l'amico Crise a occuparsene; attraverso dubbi e ripensamenti si persuaderà, infine, della bontà della sua scelta, e tuttavia tale lavoro non verrà compiuto.

55 J. Rousset, *Le journal intime, texte sans destinataire*, «Poétique», 56, Paris, 1983.

56 Id., *Le lecteur intime. De Balzac au Journal*, Librairie José Corti, Paris, 1986.

57 *Cit.* pp. 144-151.

individuabili, però, come pseudo-destinatari, in quanto presenti nel testo, chiamati in causa ma destinati a restare lettori potenziali. Rousset determina questo grado di apertura con una formulazione da lui stesso definita contraddittoria: «auto-destination externe»: «le destinataire n'est plus le rédacteur, mais un proche, parfaitement référentiel; interpellé par le *tu*, les *vous*, il est dans le texte, et fait problème à ce titre: il apparaît comme un récepteur désavoué, condamné à rester virtuel par sa situation ou par une décision de l'auteur»<sup>58</sup>. Tale condizione di lettore virtuale, nei diari di Marin, non soltanto veste i già citati familiari, ma è anche la condizione che assume la moglie Pina Marini in alcuni dei taccuini più avanzati: nei quaderni LXIII, LXIV e LXV, Marin apre la cronaca di molte giornate rivolgendosi direttamente alla moglie, ormai scomparsa. Dal 14 febbraio 1979 il poeta si trova a Roma; lontano da Grado avverte ancora più forte l'assenza di Pina, morta pochi giorni prima, il 22 gennaio, e allo stesso tempo sente la sua presenza ovunque e proprio a lei si rivolge, inaugurando così una nuova pratica, che porterà avanti, seppur in modo non continuativo, fino alla fine del soggiorno romano. Così si apre il taccuino LXIII:

Roma 14 febbraio 1979 – mercoledì – ore 11.20

Cara Pina, oggi è il compleanno di Gaia, il 34°, e dopo tanto tempo mi sono deciso di venire qui con Gioiella, nella casa che, con non poco dispendio, hanno reso più bella e più intima.

Tu non mi hai potuto accompagnare: la tua salma è sepolta nel cimitero di Grado, ma io ti sento ovunque presente e il mio essere è tutto in preghiera di celebrazione.<sup>59</sup>

Questa pagina inaugura un fitto dialogo del poeta con la donna amata e perduta, alla quale egli si rivolgerà anche nelle pagine e nei taccuini seguenti. Marin interpella un lettore impossibile, dirigendo quindi il testo verso la cosiddetta “auto-destinazione esterna”<sup>60</sup>.

Le gradazioni di apertura, come si è visto, si estendono però fino ai livelli di massima disponibilità, fino al proposito di pubblicazione antologica di alcuni brani dei taccuini: il confine mentale tracciato da Marin tra il pubblicabile e il non pubblicabile, è sufficiente da solo a dare il senso di quell'intermittenza, di quella discontinuità dei gradi di apertura verso il destinatario, di cui Marin rivela di essere consapevole. E la consapevolezza di produrre un testo che è accumulo senza forma di tensioni e di gradi di apertura diversi, lo ha persuaso anche del fatto che non è l'autore a poter operare un censimento dei brani pubblicabili, ma un lettore. Un lettore provvisto degli strumenti utili al censimento, ma pur sempre un lettore.

---

58 *Cit.*, p. 146.

59 LXIII, 1, 14 febbraio 1979.

60 Si accennava, poco sopra, a Falco Marin, morto in guerra nel 1943: la sua condizione di destinatario impossibile lo assimila, nella direzione del testo, al personaggio di Pina, così come viene interpellato da Marin dopo il 1979 (cfr. II.4.2, pp. 68-69).

## I.5 La scrittura

Dopo aver cercato di individuarne la natura e le direzioni, sarà utile, al fine di definire più compiutamente il testo, soffermarsi brevemente sulle caratteristiche della scrittura diaristica mariniana. I nuclei narrativi giornalieri, infatti, presentano tratti ricorrenti e peculiari che disegnano strutture fisse e ripetute, pur nella eterogeneità tematica degli argomenti trattati. Vediamone alcuni esempi.

L'annotazione meteorologica, se non un topos, si può considerare una prassi molto diffusa fra i diaristi fin dagli albori del "genere", per inaugurare la cronaca di ciascuna giornata. E a tale prassi Marin non si sottrae, anche perché, dalla lettura del diario, si può facilmente desumere l'importanza che i fatti meteorologici assumono per influenzare lo stato d'animo e la vita interiore del poeta. Non di un'ossessione meteoropatica si tratta, ma dell'attenzione di Marin per i fenomeni della natura, per la luce stagionale e il rifiorire del mondo dopo l'inverno, di cui si hanno ricorrenze precise anche nella sua poetica.

Dunque ciascuna giornata si apre, nella maggioranza dei casi, con un appunto climatico, a volte minimale e abbozzato, a volte più esteso e meditato, stimolo di ulteriori riflessioni. L'attacco può avere la natura di mero incipit alla giornata, di nota abitudinaria e utile per rompere il bianco della pagina, come quello – un esempio fra i mille - del 26 giugno 1967: «Mattina velata»<sup>61</sup>; o quello più esteso ma altrettanto tecnico del 22 luglio 1975: «Ieri sera sulla terraferma nel basso Friuli un nuovo grande temporale. Ma l'aria non è rinfrescata questa mattina»<sup>62</sup>. Le gradazioni di questi incipit coinvolgono, però, una vasta scala d'intensità, scivolando spesso in repentini ritratti di natura antropomorfizzata, che produce sensazioni e stati d'animo («Piove; una pioggia tepida e leggera, come d'aprile. Fa piacere sentire il murmure sommesso, e il grigio che è intorno riposa.»<sup>63</sup>), fino a sublimare negli eventi atmosferici il proprio grigiore interiore («Con la Lella influenzata, il tempo bigio e piovoso, sempre in casa, le mie giornate, ad onta che mi sforzi di pensare e di dire, sono come il tempo.»<sup>64</sup>, oppure «Il maltempo continua. E in me una continua irragionevole ingiustificata angoscia.»<sup>65</sup>) o a contrapporre a una luminosa giornata d'autunno la propria infelicità mentale, aggravata da patologie fisiche («Il tempo fuori è ancora bello. In me il diabete ha già turbato la mia

61 XXIII, 43, 26 giugno 1967.

62 XL, 25, 22 luglio 1975.

63 V, 10, 25 settembre 1951.

64 LXII, 74, 10 febbraio 1979.

65 XXXI, 64, 12 marzo 1972.

serenità»<sup>66</sup>). Un breve elenco di esempi - che potrebbe essere molto esteso e ripetitivo – utile per definire la struttura che Marin dà alla pagina del diario: dopo la nota climatica, al solito, lo scrittore si dirige immediatamente al tema, o ai temi, che ha deciso di sviluppare nella giornata. Si tratta di una vasta casistica, e le occasioni di parlare di un tema politico, di un fatto di cronaca, di un libro letto o di un articolo di giornale possono essere di natura estemporanea, o viceversa meditata e approfondita, e poi fissate sulla pagina.

Si prenda ad esempio un passo del 1962, in cui, dopo il consueto appunto climatico, Marin rivolge la sua attenzione alla nonna Antonia e al padre Antonio: l'occasione di parlare di loro è offerta dalla data, il 13 giugno, festa di Sant'Antonio:

13 giugno 1962 – mercoledì

C'è miracolosamente il sole. Chi sa se durerà fino a sera. E oggi è Sant'Antonio: mio padre, mia nonna celebravano in questo giorno il loro onomastico semplicemente andando alla messa, e, forse alla comunione. Solo nei loro ultimi anni hanno avuto da noi nipoti, e, rispettivamente figlioli, qualche poco di festa. Ecco i loro ritratti pendono qui nella mia stanza alla parete di destra, e mi ricordano così le care fattezze.

Mia nonna! Non finirò mai di amarla e di benedirla. Non credo di aver amato nessuno al mondo quanto lei. Mi ha protetto fantolino, troppo presto orfano di madre. Ma se è vero che l'amore altrui ci apre, il suo amore ha aperto l'anima mia e i miei occhi e ha messo nel mio sangue un'adesione profonda, assoluta per lei. Era bella mia nonna pur nella sua povertà di vesti, nella sua persona adusta, d'asceta. Era intelligente, e a me ha saputo dire grandi parole che mi hanno accompagnato tutta la vita. Era di una purezza da santa, e prima di morire mi aveva confessato di non aver mai baciato suo marito. Era tutta amore e lavoro. Tutte le volte che la ricordo, il cuore mi si mette in festa, e sento in me cantare salmi e ondate d'organo mi sommergono. Mi duole infinitamente di non poter inginocchiarmi davanti a lei per dirle ancora sempre la mia gratitudine e la mia devozione. Dio la benedica in eterno.

Mio padre l'ho scoperto appena da vecchio, quasi per il tramite dei miei figlioli. Non ho avuto mai con lui un rapporto vitale. Era un assai cara persona, ma piccola, tenue. Era un artista senza la forza di arrivare alla creazione. Il vero figlio di nonna Antonia sono io. Comunque, anche la memoria di mio padre ho ragione di benedirla.<sup>67</sup>

Questo passo illustra, come si diceva, una delle strutture tipiche della pagina del diario mariniano: lo scrittore annuncia subito l'oggetto del discorso, agganciandolo all'occasione contingente che ha spinto il poeta verso quell'immagine o quel pensiero. Nell'esempio appena citato, il tema riguarda l'ambito degli affetti: la trattazione, dunque, non abbraccia la riflessione e il ragionamento, ma piuttosto il ricordo, anche emotivo, dei propri morti. Nella descrizione della nonna, Marin si abbandona a una lieve tensione lirica, attraverso l'utilizzo di immagini ossimoriche (la donna non baciò mai il marito ma era tutta amore) e l'utilizzo, parsimonioso, di un vocabolario letterario, di termini di antica nobiltà dantesca, prima ancora che pascoliana e dannunziana, quali *adusta*, fino al repentino scatto psicologico (*Il vero figlio di nonna Antonia sono io*), col quale il poeta si sostituisce

66 LVII, 94, 14 ottobre 1978.

67 XI, 204, 13 giugno 1962.

al padre, scalzandolo dalla sua posizione di figlio, appena prima di benedire, con involontaria ironia, la sua memoria.

Vi è poi un'altra tipologia narrativa che Marin utilizza, invece, nel rendicontare le sue esperienze culturali, la lettura di un libro di filosofia o di poesia, o la visione di un film al cinematografo. A quest'ultimo caso si riferisce l'esempio seguente, una sorta di recensione del *Decameron* di Pasolini:

Ieri sera sono stato con Pina a vedere il nuovo film di Pasolini. Erano con noi i Pelizzoni di Udine, Michele Zanetti e il suo amico Gabrielli di Trieste, i Guagnini, marito e moglie. Il film è molto bello, anche se qua e là, forse, in qualche dettaglio discutibile.

Boccaccesco, senza oscenità!, non so se le autorità italiane lo lasceranno passare, per i ripetuti amplessi a cui sia pur discretamente si assiste e le donne nude che si possono vedere. Ma molto ho goduto dei volti e particolarmente dei sorrisi bellissimi e delle delle aperte risa di quelle giovani donne. Che bocce e come modulate. Norma Pellizzoni era scandalizzata della presentazione degli amplessi, specialmente delle monache e protestava. E io mi domandavo perché lei avrebbe sopportato le stesse scene se dipinte, o comunque effigiate, e si sentisse offesa nel suo pudore per quegli amplessi che del resto risultavano spicci, appena indicati, e se possibile dire così: casti. Atti di lussuria, ma che i nostri tempi ormai considerano ovvii. La ricostruzione del mondo medievale, dell'atmosfera di quel mondo, mi è parsa felice. E felice anche l'idea veramente degna di P.P.P. di far parlare a quella gente il napoletano, un linguaggio più grasso del fiorentino, più confacente alla presentazione del mondo boccaccesco.

Ho potuto salutare appena appena Pasolini e Bo che del film ha fatto una interessante presentazione. Bo verrà a trovarmi qui in casa questa mattina.

Ieri ho finalmente incontrato il Sindaco, al quale ho rimproverato di non essersi mai fatto vedere da tanto tempo e lui, come previsto, s'è scusato con il suo tanto daffare.

Ancora una volta devo dire che P.P.P. è oggi l'uomo più vivo e geniale d'Italia.<sup>68</sup>

Un giudizio critico appena abbozzato, che mette in risalto alcuni aspetti del film (la rappresentazione della sessualità, la scelta linguistica del napoletano), ma che scivola nel resoconto dei fatti di contorno, quali l'incontro col Sindaco, col quale il poeta ha una conversazione banale, insignificante. Eppure, alcuni di questi fatti "secondari" concorrono alla riflessione sull'opera: l'istintivo perbenismo dell'amica Norma Pellizzoni spinge Marin a interrogarsi sull'ipocrisia, forse inconsapevole, di una società che gode della rappresentazione del sesso, ma soltanto se tale rappresentazione è mediata da mezzi espressivi più antichi e controllati del cinema. E riflettendo su questo, apre uno squarcio su uno degli aspetti più dibattuti, sui giornali e nell'opinione pubblica, intorno all'opera pasoliniana.

C'è, nelle speculazioni diaristiche di Marin, un insistente ricorso al privato; le interpolazioni dell'autobiografico, anche quotidiano, nell'impianto di riflessione intorno a libri, articoli, fatti storici e visioni del mondo sono continue e, a ben vedere, strutturali. La scrittura del diario mariniano – ma è tratto indispensabile della scrittura diaristica tout-court? - assorbe l'esperienza dell'io e la utilizza come filtro per guardare il mondo; ha la capacità, per dirla ancora una volta con Philippe Lejeune,

---

68 XXIX, 156, 12 settembre 1971.

di «incorporer l'extérieur dans l'intime», raccogliendo intorno a sé «des éléments du monde extérieur dont on a décidé de faire les signes de son identité ou les jalons de son histoire»<sup>69</sup>. Non c'è tensione astratta che si svincoli del tutto dal vissuto, e dalla propria vita quotidiana dentro al mondo. L'impianto autobiografico sotteso alle pagine, anche quelle più speculative e apparentemente lontane dalla possibile interferenza narrativa dell'io, a volte si manifesta attraverso la scelta delle tonalità discorsive, piuttosto che con l'inserimento di episodi autobiografici. Ad esempio, quando Marin, il 13 maggio 1974, commenta i risultati del referendum sul divorzio, compone una lucida analisi dell'accaduto, eppure, la scelta del lessico, la forza polemica di alcuni passaggi, danno al suo “editoriale” una spinta autobiografica, facendo emergere alla superficie del testo tutta la tensione che, sul tema, ha mosso le sue azioni e il suo pensiero. Siamo nel taccuino XXXVI:

Ore 21 del 13 maggio 74

Il Referendum è risultato una vittoria del laicato su i clericali. Gabrio Lombardi che lo ha provocato e Fanfani che lo ha patrocinato andrebbero semplicemente impiccati.

Il Paese è sull'orlo della rovina; per un intero mese l'attività del Parlamento è stata sospesa per dar posto alla propaganda per il Referendum, che poneva il quesito se non si dovesse abrogare la legge con la quale anche in Italia si istituiva il divorzio. Si pretendeva che la legge religiosa anzi solo ecclesiastica che regola il matrimonio cattolico, fosse legge per tutti. Temevo molto che il popolo italiano bocciasse la legge laica: non lo ha fatto. Ma si sono spesi miliardi e si è fermata la vita politica in un momento così grave per lo Stato italiano. Forse si è speculato proprio su questa gravità. La D.C. voleva un mandato di fiducia e di potere da parte delle masse. Non lo ha avuto.

Mi duole che i Veneti si sono rivelati ancora una volta compattamente clericali. È un fenomeno che non capisco. Verona, Vicenza: città nere, scandalose. E senza vita spirituale di nessuna sorte. Non sono divorzista per conto mio; ma so che ci sono situazioni umane dove il divorzio è giustificabile, necessario.

È interessante constatare che molti cattolici hanno votato per il mantenimento del divorzio, e, tra essi, perfino dei preti. La speculazione clericale è fallita.<sup>70</sup>

Non soltanto un io scrivente che, inevitabilmente, non scansa il proprio compiuto punto di vista, ma soprattutto un io diarista che accetta - a volte prendendola di petto, a volte facendola trasparire dalle sfumature espressive – la compromissione della propria persona con i fatti che descrive. È questa una peculiarità della forma diario, l'accettazione di una compromissione non meditata, diretta, fulminea, che si discosta da quella tipica dell'autobiografia: in quest'ultimo caso, infatti, la visione retrospettiva permette di censire, scartare, e lo stesso stare nelle cose che l'io propone a se stesso è il frutto di un censimento meditato fra il momento in cui si scrive e il tempo in cui le cose descritte accaddero.

In questo sistema di inserimenti non meditati, trovano spazio anche testi, citazioni, lettere altrui, che intessono rapporti di stretta dipendenza con il flusso della scrittura mariniana: la presenza delle

69 P. Lejeune, *Les brouillons de soi*, Editions du Seuil, Paris, 1998, p. 369.

70 XXXVI, 36, 13 maggio 1974.

parole altrui non solo è quantitativamente importante, ma rappresenta anche la forza propulsiva di molte pagine; detta l'argomento del giorno, è stimolo alle riflessioni e agli approfondimenti. Questi testi non d'autore sono stati copiati nei taccuini dallo stesso Marin, e dunque non marcano una distanza dal testo-diario (come sarebbe accaduto con l'inserimento di pagine di giornale, di lettere ecc.), ne diventano invece organici, vi si fondono e vi si confondono fino a integrarsi completamente dentro la scrittura dell'io. È questa, forse, una delle più forti peculiarità del Marin diarista: il suo ricorrere, di continuo, all'ausilio di un discorso esterno, di una parola straniera, fuori dal proprio vocabolario e dalla propria penna, sono i segnali più evidenti dell'apertura dello scrittore, che sfida il suo bisogno di scrittura e di pensiero, nutrendolo della scrittura e del pensiero di altri. Egli non si limita alla lettura, e poi al riassunto o alla rielaborazione dentro i taccuini: è la necessità di trascrivere, di assimilare, di assorbire nelle sue pagine, attraverso la sua grafia, le parole scelte da interlocutori vicini o lontani nel tempo, conosciuti di persona o soltanto attraverso le loro opere.

La parola altrui, che si ripercuote nel discorso dell'io, lo nutre e lo vivifica, è anch'essa l'esito, spesso, di letture casuali, estemporanee, come in questa pagina del 1950; il tema trattato è molto caro a Marin, e da lui già affrontato decine e decine di volte: la situazione della Trieste postbellica. Nell'esempio che segue, le argomentazioni di Marin scaturiscono dal confronto con un pezzo di Dino Buzzati<sup>71</sup>, apparso sul «Corriere della sera»:

Ho letto nel Corriere d. Sera di martedì 9 maggio, una specie di mito su Trieste di Dino Buzzati. I nostri, a leggerlo, lo hanno trovato bello e si sono compiaciuti. Io, leggendolo ho tremato.

Parla l'Italia: «Di tanti miei figli e figlie, una sola è rimasta veramente affezionata alla nostra vecchia casa; ed è l'amica che manca.»

E la figura vivente su un'isoletta al di là di un fiume, o in mezzo a un fiume. E giorno e notte Trieste chiama la madre.

«Gli altri miei figli e figlie non la sentono (oppure fingono di non udire?)» ...

«Vorrei alzarmi, correre sulla riva e gridarle: quietati, quietati, anche tu a dormire, domani verremo a prenderti (o qualche altra bugia rassicurante.)»

«... lei forse non vedendo luci penserà che noi si dorme e finirà per rassegnarsi.»

Il fiume corrode l'isoletta su cui Trieste si trova:

«Resisterà la povera isoletta? Sembra essersi fatta più sottile rispetto all'anno scorso, a meno che non sia una suggestione. Oh! Il fiume non ha fretta, è come il tempo che cammina adagio ma non si ferma mai neanche di notte, e noi dormiamo dimenticandoci di tutto e lui va e mangia e mangia. Al mattino ci svegliamo un po' più vecchi, al mattino un'altra fetta di isola è stata sciolta nel fango e di disperde con l'acqua verso il mare.» ...

E qui lo scrittore ricorda il tempo glorioso, quando l'Italia, con una barca nuova e sana venne a prendersi Trieste, che anche allora si trovava sull'isoletta in mezzo al fiume. E poi si chiede:

«Dopo, cos'è successo? È stata tutta colpa nostra? La casa, che era così bella, ridotta una specie di stamberga. I miei figli malconci e litigiosi. E lei di nuovo in mezzo al fiume. E della vostra barca più nulla, se non lo scheletro marcito che sporge dall'acqua con la raggera delle costole e il fiume, urtando, dà un lamento».

---

71 Il riferimento è a D. Buzzati, *Trieste*, «Corriere della sera», 9 maggio 1950, p. 3.

E l'Italia vuol persuadere Trieste a non angustiarsi, ad aver pazienza, la vuol persuadere, che essendo la casa in disordine e diruta, non vale più la pena di voler attraversare per lei quel fiume.

«Anche se potessi venire a prenderti, non so neanche io se varrebbe più la pena.» ...

«Poi non credere – continuo io crudele, al solo scopo di tranquillizzarla - non credere che i tuoi fratelli stiano troppo in pena perché tu manchi. Quasi quasi si sono dimenticati che tu esisti. Forse è meglio che tu resti dove sei. Tornando, sarebbe per te una delusione.»

E conchiude l'Italia:

«Figlia infelice, perché ti ostini a volerci così bene? Il solo dirlo è ignobile, ma certe volte preferirei che di noi e della nostra casa non le importasse un corno»<sup>72</sup>. Almeno non soffrirebbe più. Mi capita perfino di pensare (tanto si può essere vigliacchi): in fondo non sarebbe meglio se non esistesse neanche? Questo cruccio non si sarebbe risparmiato?»

Mi pare che in queste varie e poche battute sia condensata la tragedia di Trieste, o meglio della gente giuliana, unica in tutta Italia che abbia una coscienza nazionale, di fronte a una marea di bastardi senza alcuna coscienza.

È dunque vero, che l'invocazione della nostra gente, nessuno in Italia la raccoglie; è vero che ci si vorrebbe quietare dicendoci: vi verremo a prendere domani, sapendo di mentire; e ciò perché manca una qualsiasi umana solidarietà per noi, e qualsiasi coscienza della necessità per l'Italia del confine alle Alpi Giulia e al Guarnero. È vero che si vorrebbe che noi ci rassegnassimo alla rinuncia della Patria. Che noi si esiga la Patria dà loro noia; ma anche se noi tacessimo, non per questo i porci d'Italia ingrasserebbero in pace.

Il Buzzati si chiede: È stata tutta colpa nostra? È triste che ancora ci si possa porre questa domanda. Essa rivela quando (*sic*) sia lontana anche la coscienza dei migliori italiani dalla realtà, dalla capacità di giudizio storico-morale sulla nostra vita, su i nostri valori; quanto sia ancora lontana la nostra mentalità da quella europea.

Ci chiede l'Italia: «perché o giuliani vi ostinate a voler essere italiani? Nessuna nazione europea farebbe ai suoi figli una simile domanda. E il Buzzati (*sic*) non si accorge dell'abisso in cui deve trovarsi una nazione che chiede ai suoi membri il proprio rinnegamento.

Non è di oggi che io so le cose che risultano dall'articolo del Buzzati: quante volte ne ho scritto nei miei diari, dal '43 ad oggi!

Sì è vero: gli italiani sono attualmente così vigliacchi, che bramerebbero che noi non esistessimo. La nostra esistenza è tale insopportabile pungolo alla loro ignavia, che se Tito fosse riuscito a fare il colpo, e a deportarci e ad ammazzarci tutti, si sarebbero sentiti sollevati. Invece siamo vivi e i vivi hanno sempre ragione sui morti e l'Italia dovrà soffrire e ancora conquistare l'unità o perdersi nell'ignominia dei popoli senza amore e senza alcuna dignità.

E penso: che direbbe il vecchio Carducci del linguaggio del Buzzati, il quale pur ha creduto, scrivendo quello che ha scritto, di fare opera di patriotta? E ora sia detto: che me ne importa di poeti come il Montale, che possono ignorare il dramma della ignominia nazionale o la tragedia dei giuliani? Che poeti sono questi nostri se possono essere di un'umanità così monca o così astratta? Senza voce è ora la nostra vergogna, senza voce è il dolore della Giulia, la tragedia della nostra fedeltà alla Patria. Dio ha castigato la nostra menzogna, la nostra carnevalesca vanità; ma disgraziatamente, ci ha tolto anche la coscienza per patire il castigo, e maturare così il superamento. Da tanti tanti secoli è così, Dio solo sa perché, ma qualche ragione profonda ci deve essere.<sup>73</sup>

L'evidente fondersi delle citazioni di Buzzati con il discorso del diarista – confuso e miscelato anche dall'uso disinvolto e incoerente delle virgolette – restituisce la cifra stilistica del citazionismo mariniano. Un dialogo, un confronto aperto che non teme lo scontro. La ripercussione della parola altrui nel flusso frammentato del monologo non solo è l'esito della trascrizione di testi giornalistici,

---

<sup>72</sup> Le sottolineature sono di Marin.

<sup>73</sup> IV, 35-36, 12 maggio 1950.

o poetici, o filosofici: essa si manifesta costantemente attraverso una pratica, quella di trascrizione delle lettere ricevute dal poeta, che è abitudine cara a Marin, per lui eminente luogo vitale della scrittura, ed è talmente diffusa nei taccuini, da diventare a sua volta cifra stilistica, struttura della pagina. Sulla trascrizione delle lettere si tornerà approfonditamente in seguito, perché proprio questo tema è al centro del presente lavoro di ricerca.

## **II Dentro i diari: fonti di un autobiografismo fluviale**

### **II.1 La letterarietà del quotidiano**

Si è parlato, nel capitolo precedente, delle caratteristiche principali della scrittura dei diari mariniani: una scrittura, come si è visto, polifonica, dettata dal contingente, intrisa dell'immediato, qualificata dalla spontaneità, ancorché mediata dall'abitudine della compilazione quotidiana.

Il quotidiano di Biagio Marin, dagli anni Quaranta agli anni Ottanta del Novecento, ovvero nei quattro decenni in cui il poeta si è dedicato alla compilazione dei diari, è stato squassato da grandi eventi pubblici e privati, dalla seconda guerra mondiale alla costruzione di uno stato democratico, dalla questione triestina agli anni di piombo; oltre allo stimolo dei grandi eventi storici, le pagine si snodano nel lento e spesso traumatico privato del poeta, che ogni giorno, la penna in mano, tenta con la scrittura di interpretare la realtà esteriore della storia e la verità interiore di se stesso, amalgamando questi due grandi nuclei tematici del suo autobiografismo, combinando in una visione unitaria il dentro e il fuori. O meglio: attirando verso di sé l'intero mondo, leggendolo attraverso il filtro del proprio pensiero e restituendolo modificato. Un'operazione anch'essa spontanea, ma sempre dichiarata e smascherata dallo scrittore, che non smette mai di precisare il proprio punto d'osservazione; il tutto narrato si innesta e cresce nella terra del pensiero mariniano, nutrito dalle convinzioni ideologiche e dalle istanze sentimentali di Marin: un universo di ideali e di passioni ricco di contraddizioni e in costante e tormentata evoluzione, costruito tanto sulla memoria di un passato che più si allontana e più diventa limpido e utile per interpretare il presente, quanto sulla adesione sempre convinta e vissuta appieno ai fatti del presente, partecipati e giudicati con piglio sicuro, apparentemente granitico, ma in verità mutevole nel tempo. Lo stile da polemista di Marin esprime il suo interventismo deciso ma non lo chiude mai una interpretazione definitiva, al contrario, con lo scorrere delle pagine, si evince la direzione di una ricerca inesauribile, capace di ridiscutere e riposizionare, e di mettere in relazione fatti anche molto distanti nel tempo ma riconducibili a una nuova, ancora transitoria, verità. In questo senso, la singola pagina del diario

può ingannare il lettore, convincendolo della portata apologetica di ogni discorso: se è vero che il tema affrontato di volta in volta si chiude quasi sempre con un ideale punto fermo, efficace per ratificare la bontà della presa di posizione espressa, è anche vero che quella stessa pagina, se letta all'interno dell'intera opera diaristica, pur non risultando né sminuita né ridotta a una minimale circonvoluzione di pensieri contingenti, si carica di una verità in metamorfosi, diventa un passaggio essenziale, ma non conclusivo, di un più articolato sistema di interpretazione della realtà. I diari sono questo sistema, ma possono esserlo soltanto nella loro interezza, nella ripetitività ossessiva dei discorsi, nella contraddizione dei tentativi di definizione dei fatti e delle cose.

Sistematicità dell'intero che avvicina le cronache di una vita, di questa vita, al sistema dell'opera d'arte, laddove anche la contraddizione, l'inciampo, la “zeppa strutturale” concorrono alla costruzione del messaggio. A questo proposito, però, occorre registrare il diniego, espresso più volte dal diarista stesso, a interpretare il suo testo come testo artistico: «Perché scrivo? Me lo sono chiesto tante volte e sempre devo rispondere allo stesso modo: non per fare letteratura, non per fare qui dell'arte»<sup>74</sup>. L'assenza di una voluta letterarietà del testo-diario non può, da sola, allontanare la questione della forma e delle strutture, liquidandola alla semplice cadenza del calendario. Si era accennato, nel cap. I, allo scorrere del tempo, al giungere e al passare dei giorni, quale demone ispiratore e regolatore della forma diario<sup>75</sup>, ed è necessario ribadire che tale forma è l'esito di una precisa scelta dello scrittore, che avrebbe potuto modulare i propri pensieri e le cronache dei fatti della propria vita in altre forme e con altre procedure, anche in considerazione del fatto che, per Marin, la consuetudine alla scrittura spaziava dal territorio poetico a quello della prosa narrativa o lirica, dalla saggistica all'editoriale giornalistico, e dunque l'orizzonte delle sue possibilità di scelta formale era aperto e libero. Marin scelse il diario.

Una scelta che ha posto lo scrittore di fronte al rapporto con il tempo e all'infermità ontologica della forma diario - questioni, queste, già indagate nel cap. I - e che pone il lettore davanti a un testo dichiaratamente non letterario. Più “aletterario” che antiletterario, perché se da un lato è Marin stesso a rifiutare per i suoi diari la definizione di opera d'arte, dall'altro lato è innegabile che molti brani spandano fra le pagine un evidente afflato lirico, e una ricerca di lessico e strutture che riesca a far emergere dalla pagina, se non una poetica, almeno il desiderio di poesia. Più che della letterarietà del testo, allora, i diari si fanno portatori della letterarietà, e del bisogno di letterarietà, della vita.

Questo, tra i molteplici e stratificati messaggi espressi dai diari, è forse il più nitido e potente, pur non essendo mai esplicitato apertamente dal diarista: emerge, ancora una volta, dall'intero, da uno

---

74 XXI, 29, 1 maggio 1967.

75 Cfr. M. Blanchot, *Le journal intime et le récit*, cit..

sguardo che accolga tutta l'opera come un unico testo. E ha, questa modalità di fruizione e interpretazione dell'opera, un carattere paradossale, proprio perché i diari di Biagio Marin, per la somma delle loro caratteristiche, per le antinomie e le ripetizioni causate dall'assenza di formulati intenti programmatici e soprattutto per la loro debordante ampiezza, sono un testo che pone molti ostacoli a una lettura integrale. Un testo misterioso ed enciclopedico, laddove l'enciclopedia è elenco di voci comprensibili soltanto se integrate l'una all'altra: l'enciclopedia di una vita, che non può organizzare compiutamente i saperi, farne elenco, indice e tabella, ma semmai sommarli disordinatamente e continuamente aggiungere e riformulare. Senza arrestarsi mai: nessun limite è dato alla costruzione di questo organismo testuale, se non l'esaurirsi della volontà di scrittura oppure – ed è il caso di Marin – l'esaurirsi della vita stessa.

Queste premesse appaiono necessarie allo svolgersi delle pagine seguenti, che tenteranno di restituire i temi principali affrontati da Marin, ben sapendo però che questi stessi temi sono sovrapposti e miscelati nella pagina, ed isolarli sarà dunque operazione insufficiente a rendere conto di tutte le molteplici e sottili interferenze che il diario genera tra una pagina e l'altra, tra un taccuino e un altro.

## II.2 Tematizzare la vita

Il tema dei diari è la vita del poeta, raccontata nel suo svolgersi e rendicontata giorno dopo giorno – in alcuni periodi perfino ora per ora -, o recuperata dal passato, attraverso la descrizione e l'analisi dei ricordi. Un macrotema che si sviluppa in una serie disordinata di motivi, che ricorrono senza che il loro ritorno sia mai programmatico o progettato. In questa apoteosi del contingente, attraverso una lettura integrale e analitica del testo, è possibile isolare, tra i vari motivi, quelli ricorrenti e cari al diarista. Alcuni di questi - quali la famiglia, la cerchia degli affetti e la memoria - che fanno riferimento alla vita emotiva e al passato, sono i temi topici di qualsivoglia *journal intime*, proprio perché intrinseco alla scrittura del sé, motore e fine dell'esercizio, è lo scavo della propria realtà intima ed emotiva, nonché il recupero del proprio vissuto.

Vi sono poi, chiaramente, dei motivi ricorrenti che sono peculiari dell'esperienza biografica di Marin, e in particolare l'attenzione profonda per la letteratura, per gli scritti propri e altrui, e per la politica, vissuta attivamente o guardata da lontano, raccontata come cronaca dei fatti sociali e politici italiani e mondiali, e giudicata dall'alto di una posizione eterodossa. Un altro motivo ricorrente - ed è ricorrente perché esprime una problematica che Marin ha posto al centro della sua esistenza - è il rapporto fra l'umano e il divino, fra la spiritualità come sentimento di partecipazione al creato e le logiche rituali espresse dal culto organizzato, in particolare quello della religione cattolica. Nella narrazione diaristica temi e motivi si intersecano e si richiamano l'un l'altro, compenetrandosi in un sistema polifonico di interferenze che danno struttura e cifra stilistica alla scrittura dell'informe.

## II.3 La politica

L'attivismo politico di Marin è un tratto distintivo del suo modo di essere nel mondo, che emerge fin dagli anni giovanili, quando, studente universitario a Vienna, si mise a capo del gruppo di italiani irredentisti che frequentavano l'Università nella capitale:

Io, nel maggio del 1914, ero rappresentante degli studenti universitari presso il rettore dell'Alma Mater Rudolphina di Vienna. "Alma Mater" si diceva a quei tempi l'Università e non era un modo di dire rettorico.

Ero membro del comitato d'azione per la lotta per l'università italiana a Trieste. Come tale, mi presentai con un collega del Politecnico al Magnifico Rettore il nobile Prof. Richard Wettstein von Westerheim, per comunicargli, che all'indomani gli studenti italiani avrebbero fatto nell'atrio dell'Università, una dimostrazione per invocare dal Governo la concessione dell'Università italiana a Trieste. Si svolse allora tra me e il nobile austriaco un dialogo per me memorabile.

Nell'indomani dunque ci radunammo nell'atrio, ma con nostra grande meraviglia per la prima volta, non furono i tedeschi a opporsi a noi e non con essi si venne ai soliti pugni e alle solite legnate. Gli oppositori erano in quel giorno gli slavi. Ma il servizio di polizia impedì l'urto diretto. Formammo un corteo andammo al parlamento dove venimmo ricevuti dai nostri deputati, tra i quali Battisti e il De Gasperi e presentammo loro, per l'inoltro al Governo la nostra richiesta.

Di là andammo alla Ballplatz e sotto le finestre del Ministero degli Esteri, cantammo l'inno di Garibaldi scandendo con tutta l'anima il "va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora". Quattro piattonate e quattro calci nella schiena delle guardie a cavallo ci dispersero. Era un gesto folle da Don Quixote quel "va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora", il 17 maggio del 1914, a Vienna, al Ministero degli Esteri.<sup>76</sup>

Così Marin ricorda nitidamente il suo battesimo politico: un esordio che si colloca in un momento storico di imponente tensione, alla vigilia del primo conflitto mondiale, e che distilla in sé l'operato futuro del Marin politico: la rivendicazione di un luogo di cultura e formazione culturale italiana a Trieste, il coraggio della provocazione, la sopportazione della violenza esercitata dal potere costituito. Da quel momento in avanti, il poeta non ha mai risparmiato le sue energie per la partecipazione attiva alla vita civile e sociale dei luoghi che ha abitato: Gorizia prima, poi Grado e poi Trieste, e l'Italia in generale. Animoso difensore della libertà d'insegnamento, perse la cattedra all'istituto magistrale di Gorizia per contrasti con la politica e la chiesa; avvicinosi al fascismo, per tramite degli ideali gentiliani che lo portarono a un'adesione non ortodossa ma certamente

---

<sup>76</sup> B. Marin, *Discorso per la laurea honoris causa dell'Università di Trieste*, in Id., *Autoritratti e impegno civile: scritti rari e inediti dell'Archivio Marin della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia*, supplemento di «Studi mariniani», 11, 2007, p. 111.

convinta, nel 1923 venne nominato direttore dell'azienda balneare e di cura di Grado, ruolo che mantenne fino al 1937. Il suo trasferimento a Trieste, nel 1938, segnò il passo di un nuovo impegno nella confusa questione triestina del secondo dopoguerra: il 27 aprile 1945 divenne presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste e negli anni seguenti non arrestò mai il suo impegno, prima in seno al Partito Liberale, poi più vicino ai radicali e poi ai socialisti, intervenendo alla radio, sui giornali, con discorsi pubblici sui temi più disparati, ma con un'attenzione particolare alla questione triestina e ai problemi delle minoranze e del confine orientale. Queste, per sommi capi, sono le tappe del suo impegno politico, documentate nel volume *Autoritratti e impegno civile*<sup>77</sup>.

Il territorio rettangolare del suo interventismo civile è retto da due diagonali apparentemente discordanti, e che tuttavia, inevitabilmente, si incontrano nel mezzo: la prima si riassume nell'ideale, conquistato nel tempo, del dialogo, della convivenza tra popoli e culture, la possibilità di fare della diversità ricchezza, in riferimento soprattutto al rapporto tra italiani e slavi, tra Trieste e la "Balcania"; la seconda è la diagonale del Marin eretico, capace di prendere e mantenere posizioni non accomodanti, minoritarie, impopolari – è il pensiero mariniano più radicale, che non è disposto a mediazioni ipocrite, che non accetta di ricomporre i contrasti attraverso il compromesso al ribasso o la spartizione del potere e delle rendite di posizione. E, in effetti, Marin dal potere è sempre stato visto con sospetto, quando non allontanato, perché uomo difficile da incasellare e interpretare, uomo di fede e al contempo campione di una strenua laicità e di un'accesa polemica anticlericale, portatore di uno spirito patriottico, sbandieratore dell'italianità, ma anche portavoce di un viscerale universalismo; anticomunista convinto e convintamente in viaggio verso posizioni sempre più a sinistra del suo punto di partenza liberale.

Attraverso i diari, scavando nella pagina e ricomponendo brani anche distanti fra loro, è possibile ricostruire l'evoluzione dei suoi ideali, e il nocciolo, originato anche da contingenze biografiche, del suo pensiero politico. Negli anni dieci del Novecento, quando Marin fu vicino ai vociani a Firenze e studente universitario a Vienna, fu irredentista e interventista, ma non si trovò mai né in trincea né sul campo di battaglia. Il suo itinerario di giovane intellettuale irredento non ha previsto, a causa della tubercolosi, la partecipazione alla guerra. Questo dato non risulta meramente biografico, andrà anzi a condizionare nel profondo i suoi convincimenti intorno all'idea di patria e di nazione.

Gli anni della prima guerra mondiale, nei diari, sono raccontati di rado, e quando lo sono assumono spesso una forma aneddotica, in cui la scrittura si disegna nell'apologo edificante. Marin, disertore in Austria, riguadagnò il territorio italiano nel novembre del 1914, attraversando clandestinamente il confine, di notte, con l'aiuto di alcuni patrioti; era ormai chiaro, a quel punto, che l'Italia sarebbe

---

<sup>77</sup> B. Marin, *Autoritratti e impegno civile: scritti rari e inediti dell'Archivio Marin della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia*, cit..

presto entrata in guerra e l'intento di Marin era di arruolarsi nell'esercito italiano. La malattia però lo costrinse dapprima al ricovero in ospedale, a Udine, e poi alla lunga permanenza nel sanatorio di Clavadel. Proprio a Udine incontrò per l'ultima volta l'amico Scipio Slataper. Nei diari ricorda così quell'episodio:

Scipio era venuto da Roma a Venezia per ragioni inerenti alla guerra che si preparava. Avendo saputo che ero ammalato era venuto a Udine per salutarmi. Io avevo in quel giorno molta febbre e ricordo molto confusamente l'accaduto. So che mi confortò e poi, andandosene, mi baciò come un fratello minore. Io gli volevo molto bene, e ancora sempre glielo voglio, e anche lui me ne voleva. Era così duro con tutti gli uomini, solo con me, che ero così lontano dal suo modo di essere, lui sano e forte, fisicamente e moralmente, io debole e ammalato, era pieno di calda e perfino tenera umanità. Qualche volta mi sgridava, mi faceva la paternale. Io lo ascoltavo, quasi senza capirlo, e quando se ne accorgeva, si raddolciva e mi abbracciava, o mi posava la sua grande mano sulla spalla o sulla testa quasi a proteggermi. Ci amavamo per un'intuizione profonda l'uno dell'altro, quasi per istinto. Lui era l'eroe della forza, della purezza, dello sforzo, dell'intelligenza costruttiva e vigile, della coscienza chiara. Io ero solo occhio capace di vedere. Non ero niente io. Tutto caos, con qualche vampa nel fumo e nelle nebbie. Ero solo occhio amoroso. Gli volevo bene per la chiarezza che aveva nell'anima, per i suoi luminosi occhi di bimbo grande, per il suo sorriso di puro e cordiale.

Gli altri conoscevano in lui solo il guerriero, il moralista, e lo temevano; io non vedevo nulla di tutto ciò: vedevo solo in lui Sigfrido, il puro folle. Sono passati 30 anni e il mio amore per lui non è invecchiato, non può invecchiare mai.<sup>78</sup>

A distanza di trent'anni, Marin rievoca quel momento di addio facendo della figura di Slataper un simbolo di tutti i compagni e gli amici che avevano combattuto in trincea; guarda da lontano il sacrificio di quelle vite con l'amore per chi ha combattuto e con l'ammirazione dello sconfitto che ha mancato l'appuntamento con la storia. Per se stesso, infatti, ritaglia il ruolo dell'inetto, del debole: «non ero niente io». Un senso di colpa che il poeta ha cercato di reprimere già nel 1918 quando, tornato in salute, decide di arruolarsi quasi fuori tempo massimo. Mentre la guerra volge al termine viene inviato alla scuola militare di Caserta. Ancora una volta, come era già accaduto in Austria alla scuola per ufficiali di Marburg, Marin indossa la divisa per imparare a combattere una guerra che non combatterà mai. Di queste due esperienze militari, i diari restituiscono un resoconto-confronto a tratti retorico, ma utile a indicarci le nuove conclusioni a cui giunge, siamo ormai nel 1953, l'intellettuale patriota:

Mi trovavo a Marpurgo ed era nella prima decade dell'Agosto 1914, e facevo parte della scuola allievi ufficiali del reggimento.

Il comandante, un tenente anziano, ci convocò e ci disse: “Signori allievi ufficiali, si ricordino che pur essendo per ora dei semplici soldati, per il filetto giallo che portano alla manica, appartengono fin d'ora alla classe dei signori.

Quel filetto dà loro il diritto di frequentare gli ambienti frequentati dai signori ufficiali, e anzi, di sedere a mensa, ove capitasse il caso, con sua Maestà l'Imperatore. Naturalmente questo implica una dignità di portamento e un senso sempre vigile di responsabilità. E ciò in caserma come

---

78 II, 133, 3 dicembre 1945.

fuori caserma, in servizio come fuori servizio. Io devo naturalmente fare il conto con il loro senso d'onore e di dignità, che non può non esistere in chi ha fatto la scuola media e magari l'università. La disciplina e lo stile militare vanno rispettati da loro allievi ufficiali in modo esemplare, anche perché non si può saper comandare se non si sa obbedire, e non si può ottenere l'ubbidienza dei subalterni se non si dà l'esempio. Esempio soprattutto di virile dignità.” E ripeté: “virile dignità”.

Il discorsetto mi fece tanta impressione che ancora oggi lo ricordo e ricordo l'uomo che lo fece, il ten. Stary, e l'inflessione della sua voce.

Nel 1918 fui al primo corso speciale allievi ufficiali a Caserta. Lì, un capitano, certo Viale, comandante la mia compagnia, dopo averci adunati ci disse: “allievi ufficiali, mettetevi bene in testa che per ora voi siete pezze da piedi”. Non ricordo altro perché avevo il sangue in testa e non potei più ascoltarlo. Finito il discorso uscii dai ranghi, mi gli si presentai e gli dissi:” Signor Capitano, io sono un volontario di guerra pronto a dar la vita per il mio paese e perciò non sono una pezza da piedi, né lo sono i miei compagni giuliani che sono già allo stesso titolo”. Naturalmente il Capitano mi rimandò bruscamente nei ranghi. Eppure, devo dire a suo onore, che era un ufficiale serio e che durante il corso ebbi modo di apprezzarlo. Ma lo sfondo nostro plebeo s'era rivelato anche in lui.

Sui muri della reggia di Caserta, anzi nella soffitta che ci serviva da Caserma, era stampato a grandi caratteri: “dignitas suprema lex”. Ma la “virile dignità” del ten. Stary di Marburgo era qui solo scritta sui muri.<sup>79</sup>

La sua posizione di irredento, il sentimento di appartenenza identitaria all'Italia, si scontrano fatalmente, una volta vinta la guerra, con la delusione: il sistema politico italiano, sentito come accentratore e distratto, fu incapace di misurarsi apertamente con l'impostazione civile e sociale che nei territori conquistati sopravviveva alla dissoluzione dell'impero. Di quella dolorosa delusione è espressione significativa la petizione inviata, nel febbraio 1921, al Ministro dell'istruzione pubblica Benedetto Croce. Un gruppo di insegnanti della Venezia Giulia chiedeva che il sistema scolastico godesse dell'autonomia regionale, al fine salvaguardare l'eccellenza delle scuole giuliane; eccellenza raggiunta sotto l'impero e messa a rischio dalla volontà di uniformare tutte le scuole del regno al sistema centralistico e mediocre dello stato italiano. Il primo firmatario della petizione fu Biagio Marin. Questo episodio, solo uno dei molti che testimoniano il suo antico attivismo politico e civile, precede di poco l'avvento del fascismo, che instaurerà una svolta nazionalista e razzista alla narrazione irredenta.

Il primo dopoguerra e il ventennio fascista, però, furono anche gli anni in cui molti intellettuali irredenti sopravvissuti alla guerra elaborarono l'eredità culturale della Cacanìa, costruendo quel ricco sistema di mediazione e riflessione di cui Claudio Magris, discepolo e amico di Marin, sarebbe stato il più efficace esegeta. Nelle pagine del *Mito asburgico*,<sup>80</sup> come è noto, quella generazione ha trovato, finalmente, la lucida e organica storiografia culturale dell'Austria Felix ed è proprio a quella generazione che Magris riconosce il merito di aver salvaguardato, dopo averla ripensata nel profondo, la *stimmung* culturale della vecchia Austria:

---

79 VI, 220-221, 5 Agosto 1953

80 C. Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, Einaudi, 1963.

I legittimi eredi dell'impero sono i suoi avversari che a suo tempo l'hanno combattuto e che hanno combattuto ancor più duramente i Leviatani che gli sono succeduti; che hanno rimeditato le ragioni e i torti di quella loro antica scelta e hanno cercato di trasmettere i valori positivi di quella tradizione (di cui sono stati partecipi per via negativa) in termini attuali e immuni da ogni coazione a ripetere. A Trieste, per esempio, i portatori di quella tradizione non sono stati e non sono né gli austriacanti né i nazionalisti né i borghesi moderati, bensì gli ex irredenti democratici o i socialisti (Devescovi, Marin, Voghera).<sup>81</sup>

Non una celebrazione nostalgica costruita sulle macerie della Grande Guerra, dunque, ma un tentativo di rinnovare, all'interno dei mutati assetti politici, il potenziale positivo dell'esperienza asburgica, in termini di coesistenza e autodeterminazione delle differenze, perché è proprio «il potenziale, non la realtà fattuale, della vecchia Austria a venir messo sul piatto della bilancia e confrontato con l'irredentismo e con le conseguenze del nazionalismo esasperato di frontiera, poi confluito nel fascismo. È l'idea di uno stato sovranazionale a venir commisurato agli errori politico-economici dello stato nazione italiano»<sup>82</sup>. Marin fu tra gli instancabili attori di questa riflessione, e con lui altri che gli erano fraterni amici: fra questi Ervino Pocar, il più convinto mediatore della letteratura austriaca in Italia.

La seconda guerra mondiale fu il teatro di un traumatico evento privato per Marin: la morte al fronte del figlio Falco, che nei diari è tema continuamente ribattuto sulla pagina, e di cui si parlerà in seguito. Come è noto, il 25 aprile 1945 non fu per Trieste il giorno della liberazione dal nazifascismo, ma l'inizio di un decennio di confusione, dapprima con l'arrivo in città dell'esercito titino e poi con l'occupazione delle forze alleate. Di quel maggio del 1945, Marin, che guidava allora il CLN triestino, ci restituisce un pensiero amareggiato, e il timore che il sacrificio dei vecchi compagni irredentisti sia vanificato dall'annessione di Trieste e della Venezia Giulia al territorio jugoslavo:

Non è una data qualunque quella di oggi 24 maggio per gli uomini della mia generazione. Come oggi trenta anni fa, l'Italia ha dichiarato guerra a l'Austria. E la guerra la si faceva prevalentemente per Trieste, per la Giulia. Oggi piove; nuvole pesanti sciroccali passano per il cielo, che in quella mattina, trenta anni fa, era splendente.

Oggi gli Slavi calcano il nostro suolo, conquistato al prezzo di 600.000 morti, di un milione tra invalidi e feriti. Essi vorrebbero che il sacrificio recente di 8000 morti annullasse il nostro grande di allora. E l'Italia, ridotta a l'impotenza, non può che fremere e protestare, ma in sordina. Morti nostri, compagni della mia gioventù, amici miei, Scipio, Eugenio, e tanti altri che ora rivedo, questa gente vorrebbe vanificare il nostro amore e il nostro sacrificio.<sup>83</sup>

Le nuvole pesanti che si addensano sopra la città sono interpretate come un cattivo presagio, e

---

81 C. Magris, *Dietro le parole*, Milano, Garzanti, 1978, p. 224.

82 R. Lunzer, *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del Novecento*, Trieste, Lint, 2009, p. 301.

83 II, 59, 24 maggio 1945.

anche se pochi giorni dopo le armate titine lasceranno Trieste, avrà inizio il lungo periodo dell'occupazione alleata, un tempo di tensioni e di disordine, e non privo di drammatici episodi di violenza, come quelli del novembre del 1953, che causarono diversi morti civili fra i triestini. Anche di questi fatti, Marin ci consegna un resoconto disincantato, che accoglie tutte le contraddizioni e, in un certo senso, l'assurdità del teatro patriottico inscenato nella vie della città:

A Redipuglia hanno festeggiato la vittoria del 1918: da tutte le parti d'Italia sono accorsi gli ex combattenti e i loro parenti. Avrei preferito un'adunata di giovani a giurare fedeltà al dovere che ha portato al sacrificio della vita i 600.000 caduti di allora. Il problema di Trieste continua a ingarbugliarsi e sebbene ieri, a Redipuglia, l'on. Pella abbia detto a Guido Slataper: "sarà dura, molto dura, ma con un po' di pazienza ce la faremo", io non sono del tutto tranquillo sul modo di farla. Tra 18 giorni il problema deve essere portato all' "Onu", e per allora tra noi e gli slavi si dovrebbe essere arrivati a un'intesa. Ma il tempo è troppo breve e gli animi troppo arroventati. Intanto qui ieri, gli Alleati hanno fatto ammainare la bandiera italiana dalla torre del Municipio: ieri sera il comandante inglese della polizia civile ha strappato la bandiera a un corteo di ragazzi e ne è nato un tafferuglio che in breve s'è rinnovato in vari luoghi della città. Questa mattina gli scolari hanno ripreso l'agitazione; dopopranzo c'è stato uno scontro davanti a Sant'Antonio Nuovo, la polizia ha sparato e un ragazzo di sedici anni è stato ucciso e altri feriti. Si parla già di tre morti.

Tutto questo non era necessario e, per conto mio, il vero responsabile è il sindaco Bartoli che ha voluto ieri la dimostrazione delle bandiere e d'altro canto non è capace né di organizzare i moti né di tenere in pugno le folle. Questa mattina i ragazzi si sarebbe dovuto mandarli a scuola. Pretendere di prendere sottogamba il Governo militare degli Alleati è un errore, fin che da essi dipendiamo per il nostro destino, e fin che pur siamo loro alleati. Gli inglesi sono duri a un certo momento; ma con questa durezza bisogna fare i conti. È assurdo che noi, nelle circostanze storiche in cui ci troviamo, ci si metta contro gli anglosassoni. Ancora una volta dimostriamo la nostra immaturità politica, la nostra mancanza di coerenza e di serietà. Stiamo attenti di non andare incontro a nuovi disastri, per essere troppo bambinescamente impulsivi. Domani, tutta la stampa nostra urlerà, ma lo faranno anche gli altri, che qui hanno i loro testimoni giornalisti e fotografi in abbondanza e che potranno testimoniare contro di noi. Le chiassate di piazza non dimostrano in certi casi che la mancanza di cervello e di organizzazione politica. Certo, costa di più educare la gente a ragionare e a battersi, se necessario, con disciplina. Sono i deboli che perdono volentieri il controllo delle proprie parole e delle proprie azioni. E che siamo un popolo senza freni inibitori lo dimostrano anche i disordini di piazza, di ieri e di oggi, qui a Trieste. La polizia è naturalmente brutale. Ieri, tutto il giorno è stata fischiata, insultata, presa a sassate. Oggi s'è ripresa la solfa: ed ecco che a un certo momento, gli agenti, che sono in parte slavi e in buona parte indipendentisti, hanno perduto il controllo su se stessi e hanno sparato. Ora abbiamo il morto, e i morti pesano. Va a rischio che quel morto ci cada addosso.

Il signor Bartoli certamente non la immaginava così; ma in questi momenti forse era il caso di chiedere silenzio e disciplina. Ben presto sapremo quale piega prenderanno le cose. Comunque io penso che abbiamo fatto un passo falso, anche se l'episodio dovesse andare a carico della polizia. Ché, che cosa veramente ci si proponeva, scatenando i ragazzi? Evidentemente nulla di serio.

Intanto però la responsabilità del disordine è nostra e i giudici non saranno con noi benevoli.<sup>84</sup>

Gli italiani sono un *popolo senza freni inibitori*: Marin, lungi dall'aderire impulsivamente allo sdegno causato dai morti in piazza, preferisce guardare i fatti con freddezza, e con il pessimismo cupo col quale, fuori e dentro i diari – ma soprattutto dentro – egli parla dei mali endemici degli

84 VI, 268-269, 5 novembre 1953.

italiani, cittadini di un Paese che non riesce a riconoscersi in un'unità di valori e di regole, e dove la passione per la furbizia e un sistema di potere colluso con le più viete deformazioni del clericalismo non riescono a emancipare, dal ribollire sotterraneo di contrapposti impulsi, una coscienza nazionale che possa dignitosamente definirsi tale.

I mali dell'italianità sono un topos della narrazione diaristica di Marin, che continuamente, mese dopo mese, e anno dopo anno, non si stanca di esprimere il proprio lamento sulla sorte di un paese che egli ama, ma che ama più per la sua dimensione simbolica e per la portata culturale che ha forgiato un'intera generazione di irredentisti, che per il suo recente aspetto storico-geografico. Un'ossessione, questa, che Marin lascia vivere nei diari, non censurando il proprio scoramento, anzi: nutrendolo con i repentini scatti d'ira del suo flusso di coscienza, e con un turpiloquio che a tratti sovrasta il ragionamento. Una pagina fra le tante, una delle più sobrie, è questa che si sta per citare: raccoglie la constatazione di Marin di aver tanto parlato, nei diari, dei problemi socio-culturali e politici degli italiani, di essersi ripetuto decine e decine di volte, senza che la situazione, con lo scorrere degli anni e con lo stabilizzarsi del nuovo sistema repubblicano, sia migliorata.

Chi leggesse nelle annate precedenti gli appunti di questo mio zibaldone vedrebbe quanta tristezza di constatazione sul carattere degli italiani e sulla vita nostra in genere, contengono. Da un certo tempo non raccolgo più documenti, non commento più giudizi e fatti. Si potrebbe dire che il regime clericale segua il tempo della libera fioritura di tutto ciò che vi ha di marcio nella vita italiana. E ciò non è senza ragione. I preti hanno tutto l'interesse allo sfacelo degli ultimi resti della società liberale, che alla Chiesa aveva opposto lo Stato laico. È lo stato che sta morendo, affogato nella cloaca di tutte le turpitudini di cui è capace il nostro popolo plebeo. La Chiesa, per poter dare l'assalto alle Casse dello Stato, all'autorità dello Stato, ha avuto bisogno del sottogoverno e della corruzione generale. La Democrazia Cristiana, per farsi tollerare ha dovuto, deve permettere alla burocrazia mille abusi di mille sorte; deve permettere alla Chiesa, fino all'ultimo pievano, di approfittare della congettura; a tutti gli avventurieri, di fare i loro affari in combutta con preti e frati. La borghesia di ieri era evidentemente marcia, senza dignità civile, se non in troppo pochi individui; ma quella cattolica di oggi sorpassa, in perversità, ogni immaginazione. E i preti lo sanno, ma hanno, almeno per il momento, bisogno di questo marciume.

Domani, se sarà il caso, predicheranno il ravvedimento. Ma allora le loro casseforti saranno colme di oro; la banca e le industrie nelle loro mani, è così buona parte degli stabili e delle terre e la loro potenza economica sarà capace di soffocare l'anelito di libertà dei pochi che potranno ambire a vivere civilmente.<sup>85</sup>

Siamo nel 1959, a poco più di dieci anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana e in un momento politico che ormai vede consolidarsi la polarizzazione dell'elettorato tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista. Marin, estraneo alla prima per convinto e viscerale laicismo, e al secondo per militante anticomunismo, è alla ricerca di un referente politico nazionale col quale dialogare e condividere la propria intelligenza e le proprie idee. Tre anni prima, nel 1956, era stato

---

85 XI, 37, 9 ottobre 1959.

tra i promotori, a Trieste, del Partito radicale, che gli era parso essere la sola novità vitale del panorama politico italiano. È con pragmatismo e misurata concretezza che egli aveva annotato, nel taccuino VIII, l'esordio di quell'esperienza:

Ieri al cinema "Grattacielo" in via Battisti tenemmo il primo comizio radicale. Oratore Leone Cattani. Ma prima di Cattani ho tenuto un breve discorso io, per illustrare la nostra posizione di fronte all'ambiente locale. Mi pare che l'uditorio l'abbia seguito con interesse e approvazione. Ci saranno state in sale 350 persone. Non speravamo tanto concorso. Il discorso di Cattani è stato forte e chiaro, ma forse un po' troppo insistito. Le sintesi rapide sono più efficaci quando sono chiare. Era una domenica di sole, ma fredda, tanto che mi sono rimesso il cappotto d'inverno. Sabato era venuta la Rondine che è intervenuta con Pina al comizio. Non credo che potremo prendere parte con una nostra lista, né in altro modo, alle elezioni amministrative. E penso che così sia bene. Siamo troppo pochi e manchiamo completamente di mezzi. La povertà rende gli uomini politicamente inefficienti, in un mondo dove la organizzazione è la premessa dell'azione e dove l'organizzazione costa molto denaro. I nostri giovani hanno una matta voglia di buttarsi nudi nella mischia, ma c'è un limite dietro il quale si cade nel ridicolo e il ridicolo uccide. Bisognerà quindi pazientare e cercare di allargare la nostra base, che per ora non supera i quaranta soci.<sup>86</sup>

Così il diarista ricorda l'inizio di quella nuova avventura politica, che seguirà, anche a Trieste, il corso della sorte nazionale del Movimento: i più autorevoli e conosciuti attivisti radicali si sparpaglieranno via via nelle compagini di altri partiti, per portare avanti le proprie battaglie all'interno di formazioni con una più sicura base elettorale. Approdo di molti fu il Partito Socialista, al quale anche Marin si avvicinò, all'inizio con scetticismo e poi con crescente convinzione.

All'interno di questa cronaca sono evidenti, ancora una volta, le continue interferenze narrative, che sfumano l'autobiografismo politico in un più generico resoconto intimo, che accoglie la notazione meteorologica, il disappunto per l'anomalo freddo di aprile, il pastrano invernale rispolverato per necessità; e la visita dell'amata Rondine, che parteciperà con la moglie Pina al comizio.

Marin in quegli anni triestini è stato frenetico animatore culturale e politico della città: la lettura dei diari è preziosa testimonianza del suo impegno quotidiano in dibattiti pubblici, o come ideatore e organizzatore degli eventi del Circolo della Cultura e delle Arti, o quale editorialista e opinionista alla radio e sui giornali. Se l'8 aprile del 1956 era impegnato a fondare il gruppo triestino del Partito Radicale, la sera seguente fu protagonista di un dibattito sul ruolo sociale degli uomini di cultura presso la sede del Partito Socialista:

Celo (*sic.*) velato e freddo e in me un'irritazione profonda contro questo maledetto inverno che non vuol finire.

Ieri sera nella sede del P.S.I. in via Mazzini 32 ho preso parte a un dibattito sui compiti e la funzione degli uomini di cultura. Ha fatto la relazione Aurelia Gruber-Benco, dicendo delle cose spregiudicate e intelligenti, e affermando energicamente essere la libertà condizione dell'azione

---

86 VIII, 67, 9 aprile 1956.

propria dell'uomo di cultura. Il prof. Apich, socialista, ha tentato, dicendo delle banalità, di obiettare che questa libertà dell'uomo di cultura, non doveva essere assoluta, ma doveva intendersi condizionata. Con aria melensa tentava di annullare il valore della tesi della Gruber-Benco. Allora sono intervenuto anche io a suffragio della libertà. Due cose ho cercato di spiegare: il carattere creativo dell'opera dell'uomo di cultura, e il conflitto permanente tra l'economia conservatrice della società e quella rivoluzionaria della persona creatrice.<sup>87</sup>

I toni garbatamente ostili con cui Marin parla dei socialisti si andranno smorzando nel corso di dieci anni di mutamenti politici del paese, e delle conseguenti modificazioni delle prese di posizione sul contingente espresse da Marin. Proprio dieci anni dopo, siamo nel 1966 e fra le pagine del quaderno XVIII, il poeta annota il suo avvicinamento al P.S.I., motivato dal confronto con amici fidati, quali Stelio Crise, e dalla necessità di dare sostegno alla forza politica che appare come l'unica in grado di rivendicare i principi dello stato laico.

Marin è convinto che fra i socialisti debba crescere la componente liberale, al fine di contrastare le rimanenze marxiste ancora vitali in seno al partito:

Dopo una splendida giornata di sole, e di bora, - tutta la notte ha soffiato – il cielo oggi è bigio. Ieri Stelio Crise mi ha informato di avere chiesto l'iscrizione al Partito Socialista Italiano. Come me e altri nostri amici, egli è un liberale schietto, cui il marxismo è ripugnante: ma è aperto all'idea e alla prassi d'un socialismo laburista. Poiché in Italia i liberali fanno i conservatori e peggio, ai veri liberali tocca far causa comune con i socialisti, nella speranza che questi si liberino d'ogni dogmatismo marxista. Lo sappiamo è un rischio il nostro, ma la realtà politica italiana non ci offre altra possibilità. Naturalmente non possiamo illuderci di venir presi in seria considerazione dai vecchi membri del partito, troppo gelosi della loro anzianità, e troppo desiderosi di eventuali cariche e prebende. Io poi non ho nessuna voglia di fare il “socialista” con tutto il liberalesimo culturale che ho in corpo. Ma il clericalesimo minaccia ancora sempre di mortificazione la vita degli italiani, e forse solo il P.S.I. può oggi rappresentare, in una posizione democratica, il principio dello Stato laico. Insomma ci sono molte buone ragioni a indurci a entrare in questo partito; e ciò non pertanto, siamo tutti incerti e turbati. Stelio, generoso Don Quixote, ha fatto il salto. Io, pur con coscienza turbata, lo seguirò. Anche quando mi decisi di entrare nel P.N.F. ero turbato e titubante. Io non sono uomo di parte: ho troppe tendenze all'universalità. E d'altra parte, sono troppo piccolo per farmi valere restando a casa mia. Ma forse neanche questo è vero. Si tratta di non negare una certa solidarietà alla opera politica di certi uomini.<sup>88</sup>

Una pagina di riflessione sul proprio posizionamento politico, la ricerca di un luogo pubblico in cui manifestare e dare seguito alle proprie idee, pur sapendo che quel luogo, il Partito Socialista, era abitato da posizioni in netto contrasto con quel *liberalismo culturale* che per Marin è tratto distintivo della sua visione politica. Ancora una volta, però, l'urgenza che il poeta avverte è quella di farsi argine al clericalismo, di essere baluardo della laicità dello stato. A tal fine, egli considera la sua posizione di intellettuale troppo defilata ed è consapevole di non avere la forza di combattere dall'esterno di qualsivoglia formazione, rischio l'irrilevanza.

87 VIII, 69, 10 aprile 1956.

88 XVIII, 202-203, 3 marzo 1966.

La ricerca di una posizione, di una “patria” politica, non si arresterà con l'approdo al P.S.I., all'interno del quale Marin faticherà a trovare il proprio spazio: con l'evolversi delle cose, e nel tentativo di collocare le proprie idee in un orizzonte capace di essere determinante, Marin comincerà a guardare con attenzione le strategie del Partito Comunista. Nel febbraio del 1969, all'indomani del Congresso del P.C.I., il poeta annota sul quaderno XXV:

Il partito comunista italiano ha tenuto il suo congresso. Mi ha fatto, tutto sommato, una buona impressione; tanto che penso che se il P.S.I. non si sveglierà in tempo, e i suoi uomini non la smetteranno di fare i divi e i buffoni, ben presto il P.C.I. avrà in Italia una funzione decisiva. La dignità con la quale Longo e anche altri, hanno detto il loro parere sul comportamento russo di fronte alla Cecoslovacchia, mi è sembrata di buon augurio. Naturalmente quello a cui tende il partito comunista, lo si sa.

Io penso che il sistema economico liberale-borghese sia ancora passibile di miglioramenti, di correzioni in senso sociale, e che rende di più, per tutti, del regime comunista. L'avidità di denaro, di potenza, la prevaricazione del capitalista, vanno ridotte ai minimi termini: ma la molla dell'interesse privato, la stimo ancora sempre necessaria.

La burocratizzazione generale del lavoro espone gli uomini singoli a una vera e propria schiavitù, e la società a un minore benessere, a maggiori difficoltà di vita... La vita non si lascia ridurre a un ben congegnato meccanesimo. E più presto sarà operativo e più grandi saranno la pena e l'infelicità dei migliori. Non si elimina la cattiveria, la malizia, la prevaricazione degli uomini. Nessun totalitarismo è valido, in nessun senso. Gli uomini non sono cose e non devono tollerare che si voglia ridurli a esserlo.<sup>89</sup>

La condanna verso il marxismo è chiara ed espressa, come sempre, con ferrea convinzione; tuttavia Marin comincia a intravedere, anche grazie alle progressive critiche che alcuni esponenti comunisti hanno rivolto all'Unione Sovietica e all'uso della violenza in Cecoslovacchia, un lieve mutamento di orizzonte. La domanda politica di Marin, però, persiste nel tempo: l'urgenza, per l'Italia, di trovare un sistema di valori su cui innestare l'idea di unità che permetta uno sviluppo armonico della società, nonché la necessità dell'eguaglianza sociale e della libertà dell'individuo. Cambiano invece gli interlocutori e le strategie.

I diari raccolgono la testimonianza diretta di un percorso che è sempre in lento ma inesorabile divenire, e che si arresterà soltanto con la morte del poeta, perché Marin non riuscirà mai a collocarsi convintamente in questo o quel partito o movimento: la sua ricerca, condizionata inevitabilmente dallo spirito del tempo e dalle mutate condizioni socio-economiche, si fa instancabile traversata, condotta seguendo la bussola sicura dei suoi ideali, ma capace di ripensarsi dentro l'esistente politico italiano.

Marin ha vissuto dentro di sé il dissidio che l'organizzazione politica dovrebbe ordinare e assorbire: a disagio nel mondo, ne ha accettato gli schemi contingenti, qualificandoli come necessari alla coesistenza fra le persone: «ai fini della più o meno armoniosa coesistenza degli uomini, è

---

89 XXV, 16-17, 16 febbraio 1969.

tragicamente necessaria l'organizzazione. L'organizzazione tende necessariamente a schematizzare la vita. Nasce il bisogno delle leggi: del conformismo alle leggi»<sup>90</sup>. La schematizzazione della vita, se per certi aspetti ed entro certi limiti è necessaria, non può prescindere dalla consapevolezza che «nessuna realtà al mondo vale quanto la propria vita, vale quanto la verità che rampolla dalla persona unitaria, e perciò ecco che l'unità degli schemi diventa mendace, e il dissidio tra l'individuo e la società si apre»<sup>91</sup>. I diari sono una monumentale testimonianza di come questo dissidio sia stato una delle più tormentate e mai risolte problematiche della vita di Marin: l'individuo di cui parla è prima di tutto lui stesso, e la società, che con lo scorrere del tempo gli è mutata intorno, lo ha sempre lasciato solo. Il mondo degli uomini è stato per Marin il più entusiasmante e inabitabile dei territori.

Sul suo rapporto con il potere, verso cui nutriva un'istintiva diffidenza, valga come suggestione un aneddoto narrato nel taccuino XXXIX: in un giorno di giugno del 1975 ricevette la visita di Giovanni Spadolini, allora titolare del neonato Ministero dei beni culturali. Spadolini era un uomo di cultura che Marin stimava e la sua visita gli diede certamente orgoglio e gioia. Tuttavia, infastidito dai cerimoniosi orpelli che il ministro e il suo seguito gli portarono in casa, chiude il suo racconto descrivendo lo splendore e la bellezza di una conchiglia, alla quale nemmeno il più colto dei ministri poteva essere comparato:

Questa [sera] alle 18 circa, ho avuto la visita del ministro Spadolini, seguito da un grande codazzo di gente tra cui il Sovrintendente alle Belle arti di Trieste un assai brutto ceffo, che non mi auguro di rivedere; al suo seguito il caro Libutti del Castello di Miramare, che non vedevo da tanto tempo e che ho trovato assai invecchiato, tanto che non lo avevo riconosciuto subito. Dopo 10 minuti Spadolini e il suo seguito, se ne sono andati.

Spadolini si è comportato con me da signore. Augusto Zuberti avrebbe voluto che io fossi andato all'aeroporto di Ronchi a ricevere il ministro. Immaginando che ci sarebbero state altre persone a contendermelo, mi sono rifiutato. Così è venuto lui in casa mia.

Ma poi, mi può far piacere che Spadolini sia il custode dei musei e delle gallerie d'Italia, ma io stimo da tanto lo storico e anche il direttore e del "Carlino" e del Corriere. Stimo in lui l'uomo di cultura e della misura.

Augusto è felice di avermi portato in casa il ministro con tutto il suo seguito. Io sono grato a Spadolini di avermi onorato, ma l'orecchia di mare regalatami questa mattina da Tarlao, il venditore di conchiglie, mi ha dato più gioia della visita del ministro. La conchiglia ha nell'interno una luce indicibile, veramente incantevole e incantata. Una bella conchiglia vale più di un'affettata visita di un ministro, ça va sans dire!<sup>92</sup>

---

90 B. Marin, *Dopo le dichiarazioni di Kruscev*, in Id., *Autoritratti e impegno civile: scritti rari e inediti dell'Archivio Marin della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia*, cit., p. 192.

91 *Ibidem*.

92 XXXIX, 127, 6 giugno 1975.

## II.4 Gli altri intorno

La pagina del diario mariniano è stata onnivora nei confronti del suo autore, perché dalla lettura si ricava l'immagine di un Marin che lascia fagocitare tutta la sua vita dalla scrittura; ma non onnivora nella mera elencazione dei fatti accaduti, piuttosto nell'intensità costante che certi elementi della narrazione mantengono nonostante la ripetitività con cui si presentano sulla pagina: un tornare discontinuo, martellante in alcuni periodi, più sfumato in altri, che però non logora l'elemento narrativo. Gli esempi più calzanti di questa particolarità si trovano certamente nelle pagine dedicate agli affetti, alla famiglia e agli amici più intimi: sono i luoghi in cui la materia si fa esponenzialmente autobiografica, dove l'autore-narratore non si misura soltanto con il carattere formale dell'autobiografismo diaristico, ma anche con l'interferenza di fatti e persone che entrano a far parte della narrazione soltanto perché riguardano l'autore personalmente. Tale circostanza può apparire ovvia quando si parla di *journal intime*, ma si è già detto, nel capitolo I, della straordinaria polifonia dei diari mariniani, e dello spazio che vi hanno trovato vicende storiche, speculazioni filosofiche, riflessioni sulle più svariate tematiche, e dunque pagine in cui la tensione emotiva fra autore narratore e personaggio si allenta. È pur vero che Marin sapeva comprometersi emotivamente anche ragionando delle più astratte questioni, e i diari ne sono buona testimonianza, ma quando la narrazione abbraccia gli affetti più cari e le cose più intime, allora la prosa cede il passo al poeta, allontanando, ma sempre *ad interim*, l'intellettuale militante. Un tema che ben rappresenta questa casistica è certamente la morte del figlio.

## II.4.1 Falco

Falco Marin morì sul fronte sloveno il 25 luglio 1943. Come detto, i quaderni scritti dal novembre del 1941 al dicembre del 1944 sono andati perduti, eppure Falco è uno dei personaggi più presenti e importanti dell'intera narrazione. Forse sarebbe più corretto dire che è la morte di Falco, più di Falco stesso, la protagonista: quaderno dopo quaderno è possibile ricostruire il faticoso percorso di elaborazione e accettazione del lutto che Marin ha compiuto per decenni, prima allontanando la tragedia dalla sua casa, eternando lo scenario di guerra in cui è avvenuta e caricandola di un significato morale, che rendeva la vita del figlio perfettamente compiuta mentre la sacrificava per un ideale, e poi via via riappropriandosi della dimensione più quotidiana e intima di Falco.

Il nome del figlio appare continuamente anche in contesti in cui risuona estraneo, vergato sulla pagina da una di quelle interferenze emotive tipiche della scrittura diaristica. Da una campionatura parziale, compiuta sui primi quattro quaderni, nel tentativo di dare una misura al protagonismo che il personaggio di Falco ha nella narrazione, sono emerse quasi 200 occorrenze a lui relative<sup>93</sup>.

---

93 I, 2 (3 maggio 1941); I, 12 (24 maggio 1941); I, 17 (1 giugno 1941); I, 17 (2 giugno 1941); II, 3 (5 gennaio 1945); II, 2 (1 gennaio 1945); II, 3 (5 gennaio 1945); II, 5 (24 gennaio 1945); II, 5 (3 febbraio 1945); II, 16 (25 marzo 1945); II, 20 (5 aprile 1945); II, 23 (9 aprile 1945); II, 26 (14 aprile 1945); II, 36 (1 maggio 1945); II, 36 (3 maggio 1945); II, 47 (12 maggio 1945); II, 62 (28 maggio 1945); II, 73 (7 giugno 1945); II, 83 (18 giugno 1945); II, 85-86 (20 giugno 1945); II, 89 (25 giugno 1945); II, 91-92 (29 giugno 1945); II, 95-96 (16 luglio 1945); II, 98 (23 luglio 1945); II, 100-101 (25 luglio 1945); II, 101-102 (27 luglio 1945); II, 102-103 (1 agosto 1945); II, 105-107 (4 agosto 1945); II, 110 (15 agosto 1945); II, 112 (18 agosto 1945); II, 113 (21 agosto 1945); II, 115 (24 agosto 1945); II, 117 (27 agosto 1945); II, 126 (24 ottobre 1945); II, 127 (26 ottobre 1945); II, 134 (3 dicembre 1945); II, 136 (12 dicembre 1945); II, 137 (14 dicembre 1945); II, 139 (24 dicembre 1945); II, 141-142 (31 dicembre 1945); II, 145 (18 gennaio 1946); II, 146 (26 gennaio 1946); II, 149 (2 febbraio 1946); II, 151 (14 febbraio 1946); II, 160 (2 marzo 1946); II, 166 (1 aprile 1946); II, 172 (13 aprile 1946); II, 173 (16 aprile 1946); II, 178 (3 maggio 1946); II, 179 (10 maggio 1946); II, 181 (18 maggio 1946); II, 183 (24 maggio 1946); II, 184 (4 giugno 1946); II, 191 (30 giugno 1946); II, 196 (11 luglio 1946); II, 197 (15 luglio 1946); II, 197 (18 luglio 1946); II, 198-199 (25 luglio 1946); II, 203 (3 agosto 1946); II, 203 (5 agosto 1946); II, 210 (1 ottobre 1946); III, 6 (24 ottobre 1946); III, 8 (7 novembre 1946); III, 8 (14 novembre 1946); III, 13 (24 dicembre 1946); III, 15 (1 gennaio 1947); III, 22 (14 febbraio 1947); III, 30 (2 maggio 1947); III, 30 (3 maggio 1947); III, 33 (19 maggio 1947); III, 33 (20 maggio 1947); III, 38 (3 giugno 1947); III, 45 (23 giugno 1947); III, 46 (1 luglio 1947); III, 47 (7 luglio 1947); III, 50 (14 luglio 1947); III, 51 (22 luglio 1947); III, 52 (4 agosto 1947); III, 53 (18 agosto 1947); III, 55 (25 agosto 1947); III, 60 (10 settembre 1947); III, 61 (15 settembre 1947); III, 66 (7 ottobre 1947); III, 68 (5 novembre 1947); III, 72 (27 novembre 1947); III, 77 (20 dicembre 1947); III, 78 (24 dicembre 1947); III, 81 (1 gennaio 1948); III, 82 (5 gennaio 1948); III, 83 (31 gennaio 1948); III, 84 (3 febbraio 1948); III, 85 (16 febbraio 1948); III, 107 (3 maggio 1948); III, 117 (14 giugno 1948); III, 121 (29 giugno 1948); III, 128 (22 luglio 1948); III, 128 (26 luglio 1948); III, 146 (27 settembre 1948); III, 147 (1 ottobre 1948); III, 148 (6 ottobre 1948); III, 149 (11 ottobre 1948); III, 151 (6 novembre 1948); III, 151 (11 novembre 1948); III, 155 (13 dicembre 1948); III, 156 (24 dicembre 1948); III, 156 (31 dicembre 1948); III, 157 (3 gennaio 1949); III, 160 (29 gennaio 1949); III, 161 (31 gennaio 1949); III, 165 (21 febbraio 1949); III, 172 (4 aprile 1949); III, 177 (3 maggio 1949); III, 183 (25 luglio 1949); III, 191 (1 ottobre 1949); III, 193 (7 novembre 1949); III, 199 (1 gennaio 1950); III, 208 (24 gennaio 1950); IV, 19 (26 aprile 1950); IV, 25 (3 maggio 1950); IV, 43 (12 giugno 1950); IV, 44 (14 giugno 1950); IV, 47 (26 giugno 1950); IV, 48 (28 giugno 1950); IV, 50 (6 luglio 1950); IV, 53 (18 luglio 1950); IV, 54 (24 luglio 1950); IV, 61 (3 agosto 1950); IV, 62 (7 agosto 1950); IV, 64 (9 agosto 1950); IV, 70-71 (6 settembre 1950); IV, 75 (30 settembre 1950); IV, 77

Vi sono spazi di scrittura interamente dedicati alla caduta di Falco: e sono spazi che ancora una volta rendono manifesta la relazione strettissima che lega la narrazione al tempo; anche la memoria necessita di essere organizzata secondo la cadenza del calendario, ed esercitata, anche fisicamente, negli anniversari della nascita e della morte.

Ogni anno, il 25 luglio, ricorrenza della morte, Marin dedica la pagina alla rievocazione di Falco, tentando di sentirlo vivo dentro di sé. È un esercizio che il poeta vive come un dovere e una necessità, ma che spesso restituisce lo sconforto del fallimento: non è facile per lui evocare Falco, perché sulla sua morte egli ha costruito una mitologia privata, ha voluto dare significato all'esistenza del figlio, spezzata a soli ventiquattro anni, facendola simbolo e apoteosi del dovere morale, esercitato al prezzo della vita stessa.

Un brano che ben manifesta questo procedimento di *déplacement* della morte, spostandola, la morte, dalla tangibilità dell'assenza e innalzandola a mito, è il commento di Marin a una lettera che Giani Stuparich scrisse a Pina nel 1950: il tema è *La traccia sul mare*<sup>94</sup>, una raccolta di scritti di Falco, il diario e lettere che il giovane aveva lasciato dietro di sé nel corso della sua breve vita. Stuparich invia a Pina parole di ammirazione per l'intelligenza e gli ideali che il libro esprime, e conclude dicendole: «Sarebbe giunto molto lontano il tuo Falco»<sup>95</sup>. Alla chiusura della lettera di Stuparich, copiata integralmente nel taccuino IV, Marin risponde sulla pagina:

Sì, sarebbe giunto molto lontano e in alto! Ma, anche così non è giunto lontano e in alto? È come se gli uomini mancassero del senso vitale della morte gloriosa, come se sfuggisse loro il suo assoluto valore. Uomini giovani, con la coscienza, con la ricchezza di vita spirituale di Falco, che in nome della vita, buttano generosamente la loro vita, mi sembrano non meno ricchi di realtà operante, di un grande artista, di un grande pensatore, e vanno assimilati, a mio parere, ai santi. Purtroppo questi “santi” non hanno dietro a sé una chiesa che li onori con il culto e li tenga vivi nel tempo. Le nostre patrie sono deboli e incerte e mancano del senso dell'assoluto. Falco certamente non sparirà così presto, avrò il suo “indugio” al “limitar di Dite”: ma pur è vero che soltanto le pagine che di lui ho pubblicato, lo salvano dalla sparizione, e che egli vivrà di più di Sergio Forti, di Giuliano Slataper, fulgidissimi eroi, per quelle pagine. Nessuna virtù, nessun valore assicura la continuità della presenza nel mondo, come la grande opera d'arte, come la “parola”. Anche gli eroi religiosi, i supremi, vivono in grazia della parola, che è quasi indistruttibile. In questo senso, certo, Falco è un sacrificato, più dei suoi compagni, pur tanto degni di gloria.

---

(9 ottobre 1950); IV, 78 (18 ottobre 1950); IV, 84 (24 ottobre 1950); IV, 86 (7 novembre 1950); IV, 87-90 (10 novembre 1950); IV, 93 (14 novembre 1950); IV, 97 (20 novembre 1950); IV, 111 (13 dicembre 1950); IV, 114 (16 dicembre 1950); IV, 115-116 (18 dicembre 1950); IV, 124 (12 gennaio 1951); IV, 142 (8 febbraio 1951); IV, 143 (13 febbraio 1951); IV, 151-152 (1 marzo 1951); IV, 153 (5 marzo 1951); IV, 153 (6 marzo 1951); IV, 154 (7 marzo 1951); IV, 155 (14 marzo 1951); IV, 155 (15 marzo 1951); IV, 156 (21 marzo 1951); IV, 167 (11 aprile 1951); IV, 172 (9 maggio 1951); IV, 180 (23 maggio 1951); IV, 183 (29 maggio 1951); IV, 185-186 (30 maggio 1951); IV, 191 (6 giugno 1951); IV, 191 (18 giugno 1951); IV, 195 (21 giugno 1951); IV, 198-200 (28 giugno 1951); IV, 201 (30 giugno 1951); IV, 210 (16 luglio 1951); IV, 218 (24 luglio 1951); IV, 218-219 (26 luglio 1951); IV, 224 (1 agosto 1951); IV, 226 (6 agosto 1951); IV, 235 (16 agosto 1951); IV, 237 (23 agosto 1951); IV, 240 (28 agosto 1951)

94 F. Marin, *La traccia sul mare*, Istituto per la Storia del Risorgimento, Trieste, 1950; poi ristampato con il titolo *La traccia sul mare: diario e lettere (1936-1943)*, All'insegna del pesce d'oro, Milano, 1961.

95 IV, 115, 18 dicembre 1950.

Ma cionondimeno, io non riesco a pensare a Falco come a uno stroncato. Lo penso piuttosto come un compiuto.<sup>96</sup>

La compiutezza della vita del figlio è certezza fragile e transitoria, se soltanto un anno e mezzo più tardi, nel quaderno V, Marin lascia emergere tutto il suo senso di colpa. La pagina che segue è stata scritta in occasione del nono anniversario della morte di Falco: gli anni trascorsi hanno dato modo al padre di elaborare il lutto e di lasciare che il dolore agisse in profondità. Marin si sente responsabile di quel sacrificio - «Io ho sacrificato il mio figliolo» - ma sul senso e l'esito di quella morte le certezze vacillano, la Patria che si voleva difendere e costruire, forse, non esiste: «La buona fede, non basta a rendere onorata un'azione».

Questa sera si va a Grado. Domani è San Giacomo, e di Giacomi ne abbiamo due in casa. Ma non per questo andiamo a Grado. Andiamo per portare sulla tomba di Falco il nostro cuore. Si compie domani il nono anniversario della sua morte. Nove anni sono passati, nove anni pieni di ansie e patimenti per tutta l'Europa e tutto il mondo. Nove anni lunghi come nove secoli e così pieni di mutazioni, che risalire a quel 25 luglio 1943, in cui Mussolini veniva defenestrato e Falco cadeva nella guerra insana da Mussolini subito più che voluta, ma che doveva causare la rovina d'Italia per almeno trenta anni, è un'impresa.

Le vittime di questa guerra, mai più risusciteranno, in nessun modo. Le diverse vicende le hanno sepolte sotto valanghe di fatti nuovi, di situazioni nuove, di nuovi modi di sentire e di giudicare.

Io stesso non so come potrei onorarlo se non sia amandolo ancora, ricordando la sua piccola umanità di giovane ancora inesperto. Ma io stesso sono lontano dal sentirmelo in cuore vivo, in modo immediato. Mi costa sforzo anche risalire a lui. Solo Pina, sua madre lo ha in sé ancora vivo e ha la potenza di comunicarne la vita a me. E quando mi morde il cuore e gli occhi mi si gonfiano sono contento, perché allora, solo allora, nel dolor vivo, l'ho in me.

Lo mandai allora in guerra, a cuor troppo leggero, con la presunzione che l'andarci fosse un dovere e che il sacrificio sempre rendesse al paese, alla comunità umana alla quale apparteniamo. Ora ho molti dubbi sulla fecondità di certi sacrifici; ora mi domando: perché gli hai tolta la vita? Perché? Dove è la Patria per la quale pensavi che fosse un dovere, ma anche un onore combattere ed eventualmente morire? Forse non basta il semplice combattere, non basta neanche il morire se la causa per la quale si combatte, per la quale si muore, non è tragicamente sacra, non è nella volontà della Provvidenza, non è atto di giustizia e di dignità. La buona fede, non basta a rendere onorata un'azione. Io ho sacrificato il mio figliolo, non alla causa di Dio, ma, forse, alla causa del demonio. E sono stato io, proprio io, a dirgli che bisognava rigar dritti, obbedire alle leggi della Patria, e agire senza discutere, che bisognava combattere generosamente, e magari morire. E lui m'ha creduto, mi ha obbedito, ed è andato in guerra, consapevole di tante cose, turbata la coscienza di tutte le miserie che vedeva in giro e gli rivelavano la nostra decadenza morale e politica, e l'imminenza del disastro. Ciononpertanto egli si è battuto eroicamente e eroicamente è caduto. Ma il suo sacrificio non ha trovato una Patria che lo raccogliesse, perché quella Patria per la quale egli cadeva forse tra gli italiani non sorgerà mai.

E allora? La mia superbia s'impenna; ma forse io non ho diritto di disperare che venga quando che sia il giorno per tutti i sacrificati.<sup>97</sup>

Questo brano, a distanza di nove anni dalla tragedia, è un resoconto emotivo in bilico tra la

---

96 IV, 115-116, 18 dicembre 1950.

97 V, 155-156, 24 luglio 1952.

sensazione di disperata vacuità della morte del figlio e la speranza che dal martirio di Falco e di migliaia di altri uomini possa nascere, un giorno, una patria degna di amore. Sul difficile bilanciamento di un tale contrasto, Marin innesta la responsabilità di aver spinto il figlio al fronte, di averlo convinto a sottomettersi al proprio dovere. Ma la certezza di quel dovere, finita la guerra, perde le sue radici morali, rinsecchisce sul disastro del dopo, perdendo la luce eroica che dava un senso al sacrificio. Marin, per tutta la vita, cercherà di confrontarsi con la responsabilità della morte del figlio, senza riuscire mai davvero a sanare la ferita: ha ottantasei anni, siamo nel 1977, quando annota:

Chi me lo ha ucciso? Forse il partigiano sloveno che facendo il proprio dovere gli ha sparato addosso? O Mussolini che ormai smidollato e impazzito s'era messo a fare la guerra a mezzo mondo, Francia compresa? E il popolo italiano cosa stava a fare? Io stesso che mi ero arruolato e che avevo poi dato l'ordine a Falco di rigare dritto, e lui mi aveva risposto: babbo il tuo figliolo righerà dritto, e così fece, non sono io in realtà il maggior responsabile della sua morte? Sì, questa responsabilità io l'ho sempre sentita, anche se poi sono passato oltre. Io sono l'antitesi di Falco: lui un nobile, lui mai avuto giorni facili se si tolgono gli anni dell'infanzia, lui sacrificato dalla stupidità, dalla viltà collettiva del nostro popolo, mentre io sono passato indenne e facilmente attraverso tante traversie, e nella vita ho più goduto che sofferto.<sup>98</sup>

Come è noto, Marin cercò di onorare la morte del figlio promuovendo numerose iniziative culturali legate al suo nome, come la già citata pubblicazione di *La traccia sul mare*, e l'istituzione della biblioteca di Grado che ancora oggi è intitolata a lui. Un luogo, quest'ultimo, che il poeta ha eletto a rifugio della memoria del figlio, e dell'intera memoria familiare e personale: un luogo simbolico perché situato a Grado, l'unico posto del mondo che egli avrebbe voluto sentire, senza però riuscirci mai compiutamente, come sua Patria. La biblioteca Falco Marin è una casa della memoria: in un brano del dicembre del 1970, quando Biagio e Pina lasciano definitivamente Trieste per trasferirsi sull'isola, Marin disegna in poche righe il legame che ha intessuto con quella biblioteca, inserendola nell'elenco delle cose care, insieme ai mobili della sua casa, ai suoi libri, alle sue fotografie:

Oggi nel primo pomeriggio sono arrivati da Trieste i mobili che avevamo nel vicolo del Castagneto 3. Così, dopo 32 anni ho lasciato la cara, per me generosa Trieste. Ora i nostri vecchi mobili del salotto risono al loro posto; e così le librerie. Oggi stesso ho consegnato buona parte della mia biblioteca alla Biblioteca Comunale "Falco Marin". Là consegnerò poi anche il resto e i miei manoscritti e le mie fotografie e quelle di Falco. La biblioteca Falco Marin sarà presto la mia vera casa. E già ora è la casa di Falco.<sup>99</sup>

La lunga elaborazione del lutto ha riconsegnato a Marin una memoria del figlio che, se non

---

98 XLVI, 30, 3 maggio 1977.

99 XXVII, 129, 4 dicembre 1970.

pacificata, certamente si è riavvicinata alla realtà umana del ragazzo. Un cammino lungo, arricchito dall'esercizio costante del pensiero e dall'impegno che lasciasse traccia dell'esperienza e dell'esistenza di Falco nei libri e nei luoghi. L'esito di questo cammino è distillato in una lunga pagina che il diarista dedica al figlio, un confronto con il fantasma che il padre, finalmente, riesce a sentire vivo in sé, e una complessa rappresentazione della realtà fisica ed emotiva che ha continuato a legare Falco con la madre e il padre, e con le amiche che, a distanza di 32 anni, continuano a conservarne la memoria. Un brano di sincero denudamento, dove l'amore, il senso di colpa, un espresso fatalismo spirituale e l'esigenza di nutrire la memoria, si tengono insieme anche grazie a momenti di spontaneo lirismo.

In un moto di repentino avvicinamento, Marin, a metà della pagina, comincia a rivolgersi direttamente al figlio, raccontandogli di come sia trascorsa la vita senza di lui, rasserenandosi, riga dopo riga, fino a una conclusione di lieta tenerezza.

Oggi celebriamo il compleanno di Falco, il nostro figliolo, morto in guerra già da 32 anni. Ha perduto troppo presto la vita, l'unica nostra realtà, comunque poi si possa o si debba giudicarla. Ha perduto il suo "tempo", che nulla può sostituire, neanche il sopravvivere d'un nome, di una qualche parola. A 24 anni è caduto ed era già un saggio. Ha lasciato poche parole di brevi diari e di lettere. Le ho raccolte io, le ho fatte stampare io per lenire il dolore senza fondo che sua madre aveva avuto dalla sua perdita. Domani arriverà Gianna Rossi, la cara ebrea, che come nessuna altra amica di Falco, ne ha conservata la memoria, neanche la pur nobilissima Lucia Visintin. Anche Gianna, come Lucia s'è sposata; ma non ha mai dimenticato Falco, e non l'ha messo tra i morti, l'ha conservato vivo nel suo cuore e nella sua mente, allevando perfino i propri figlioli nel suo culto. Forse Lucia, con cinque figlioli e vedova appena avuto l'ultimo, non ha avuto più spazio interiore sufficiente. Forse, senza arrivare a un giudizio esplicito, lo ha giudicato minore del suo ideale che di lui s'era fatta. Ma non lo ha rinnegato, questo lo posso dire. I suoi compagni invece mi pare lo abbiano dimenticato. Ma solo i veramente grandi possono restare nella memoria di alcuni uomini. E noi, caro Falco, non siamo grandi. Eravamo sì, dei vivi, dei nobili tra i vivi, ma non dei grandi. Siamo quindi destinati a sparire, dopo un breve indugio. Del resto la realtà del sopravvivere negli altri, riguarda gli altri che mantengono vivi i grandi nella loro memoria; e non i ricordati. Possiamo accettare con serenità la pace dello sparire, e perfino con gratitudine. Breve è stata la tua giornata e più lunga la mia; più di te ho operato e molte carte sono state riempite dei miei versi; ma essendo essi espressione di un'umanità troppo modesta, non sono stati considerati degni di attenzione. [...]

Ho intessuta la tua morte nella mia tela. È quanto ho potuto fare: ed è troppo poco per tenerla veramente viva la tua morte. I nostri scritti, le fotografie, le nostre immagini, tutta la nostra realtà verrà dispersa. Non abbiamo eredi. E le tue sorelle non lo sono, non bastano. Tua madre, la tua "Regina", è ancora qui con me e tiene la nostra bella casa e cura il breve nostro giardino dai pochi fiori e dal solenne verde dei quattro pini che sono ora grandi. Molto le sei mancato: eri tu il suo fiore, la sua gloria. Tutti e due avvertiamo la nostra solitudine, e il fatto che con noi finisce il poema che s'è iniziato a Firenze, e finirà presto qui sulla mia isola. Siamo vissuti tanto; e lei ha molto sofferto, lei la sradicata dalla sua terra e dalla sua gente, che aveva paura dell'insularità, ed è venuta a finire il suo tempo, sempre seguendomi, qui sulla mia isola. Un istinto profondo l'ha condotta a me, un destino profondo e misterioso l'ha costretta, legata alla mia vita. So che senza di lei non sarei vissuto, che senza di lei mi sarei disperso. Argine è

stata a me acqua corrente. Tu eri della sua legge e per questo sei morto. Come lei eri un nobile e sapevi che cosa è obbedire al dovere. Tanti tuoi compagni si sono salvati; ma tanti altri sono periti, in guerra come te. Tante vite sacrificate per correre alla rovina. Nessuno vi ricorda, voi vittime dell'obbedienza all'ideale dello Stato nazionale. Un plebeo folle si era impadronito dello Stato, dopo generazioni insufficienti, vecchie prima di nascere, e ha portato un popolo senza ossa all'avventura, a una miserabile avventura. Tu stesso hai rimesso la vita. E con te quasi tutti i tuoi compagni e amici dell'infanzia.

Vero è che io mi domando spesso se il tuo tempo sia stato meno eterno del mio. Dico eterno, per definirne il valore. La tua saggezza io non l'ho raggiunta con i miei 84 anni di infantilità. [...]

E domani sarà con noi la Gianna e ti ricorderemo con doppio amore. Forse a Novara Lucia Visintin ti ricorderà. Sta per sposare la sua quarta creatura, che ha nome Maria, e difficilmente in questi giorni di preparativi, potrà ricordarti. Ma ogni tanto ti ricorda anche lei.

Chi non so se ti ricorda, è la donna che doveva essere tua moglie. Assai mi dispiace che tu non abbia vista e sentita la ricchezza umana di Lucia, e forse neanche di Gianna. Queste due innamorate di te, le ho amate io, a mio modo, quasi a compensarle del torto che tu hai fatto loro, fidanzandoti con Jolanda.

Colei che è rimasta più caldamente fedele alla tua memoria è la Gianna. Profondamente questa sua fedeltà amorosa mi commuove. Mi commuove anche la grande dignità umana di Lucia. Senza marito s'è tirati su i suoi cinque figlioli, conquistandosi subito dopo la morte del marito la cattedra di latino e italiano al liceo della sua città. È stata, ai miei occhi, un'eroina.

Le voglio molto bene per il bene che ti ha voluto, e perché è stata lei a rivelarmi il tuo valore di scrittore.

Assai mi piace Gianna; ma per nuora avrei voluto avere Lucia. E che tu non l'abbia vista e apprezzata assai mi dispiace. Io la considero la mia nuora ideale. Ci sono qui – a Roma la Lella e Marina – qui a Grado Serena, le tue sorelle. Credo che colei che ti ricorda con più affetto sia Serena. Nella sua vita sei stato presente e hai avuto significato. Sei stato il suo compagno d'infanzia e ti ha incorporato nella sua vita.

Oggi andremo con Edda Serra a fare una gita in Friuli. Ti porteremo con noi.<sup>100</sup>

Compaiono qui i nomi di Lucia, Gianna e Jolanda, di cui spesso Marin scrive nei diari. Soprattutto con le prime due, Lucia Visintin<sup>101</sup> e Gianna Rossi, il poeta ha intessuto dei solidi rapporti, un'amicizia che si è celebrata per la memoria di Falco e che ha lasciato, anche dentro i quaderni, la testimonianza di molte lettere e molti ricordi. Anche attraverso di loro, Marin ha potuto ridare una rasserenata dimensione umana alla memoria di Falco: elemento che si manifesta nella chiusa, quasi cialtriera, in cui Marin esprime le sue opinioni su colei che avrebbe voluto come nuora.

---

100 XXXIX, 80-82, 3 maggio 1975.

101 Marin, che si affezionò molto a Lucia Visintin, così riassume il loro rapporto: «Lucia Visintin, figliola del geografo e cartografo Luigi Visintin, nato a Bruzzano di Cormons e morto a Novara, aveva conosciuto Falco e gli aveva voluto bene. Dopo la morte di Falco, proprio il giorno in cui avevamo calata la sua salma, nella sua tomba qui a Grado, era venuta a Trieste in cerca di me, per consegnarmi copia delle lettere scritte da Falco e che lei reputava degne di essere conosciute anche da me. Non mi nascose il suo amore per Falco, il mio figliolo caduto il 25 luglio di quell'anno (1943) in Slovenia.

Dopo di quel giorno – era il 4 agosto del '43 – ci fu tra noi, per più di un anno un affettuoso scambio di lettere.

Dopo, si fidanzò con un insegnante d'origine friulana, certo Pagnucco, lo sposò e con lui andò a Johannesburg, dove Pagnucco era stato assunto quale insegnante di lingua e letteratura italiana presso quella Università. Lucia ebbe, uno dopo l'altro, cinque figlioli.

Improvvisamente, per una infezione, suo marito morì, e lei dovette ritornare a Novara, in casa dei suoi genitori con i cinque figlioli; vinto un regolare concorso entrò nell'insegnamento quale insegnante liceale. Da quando si era fidanzata aveva rotto con me ogni rapporto epistolare. Io ricominciai a scriverle; lei rispondeva appena ringraziando. Una volta veniva a farmi visita a Grado. L'avevo conosciuta per raffinata lettrice dei lirici tedeschi, e per persona di fine intendimento letterario: avrei voluto avere il suo parere sulle pubblicazioni dei miei versi. Ma lei non poteva darmi udienza.» (XLI, 61-62, 11 febbraio 1976).

Affermazioni che, se si ignora la complessiva e spiazzante assenza di ironia che permea i diari tutti, potrebbero apparire volutamente paradossali, portatrici di un macabro umorismo.

Vetta d'intensità del brano è certamente la storia della triangolazione di personalità e legami fra Falco, Pina e lo stesso Marin: il figlio apparteneva, per nobiltà, alla stirpe della madre, e questa sua eroica appartenenza lo ha portato alla morte, mentre, per il padre, Pina è stata l'unica possibilità di vita. Una visione delle cose che sconfinava nella fatalità del mito. «Argine è stata a me acqua corrente», così, con una definizione ad alta gradazione poetica, Marin ricomponne, in un endecasillabo seminato sulla pagina, la forza di vita e insieme di indirizzo che la moglie gli ha donato, costretta da un *profondo e misterioso destino*.

## II.4.2 Famiglie

Non sono rari i momenti in cui Pina diventa oggetto della prosa diaristica, cantata come musa perenne, la fiducia, l'intimità. E altrettanto frequenti sono quelli in cui l'ordinario scorrere della vita domestica è registrato diligentemente, mostrando tutti i ritratti della galleria familiare. Marin annota molti momenti di vita quotidiana, in cui riflette su episodi del suo rapporto coniugale, o sul legame forte, e per ciascuna diverso, che ha con le figlie Gioiella, Marina e Serena; e l'amore per i nipoti, e i momenti di tensione, e di tristezza e di bellezza. Tutti i pezzi di una cronaca familiare con aspetti avventurosi e costellata di molti momenti di dolore.

Il personaggio di Pina, dato pressoché scontato, è tra i più costanti di tutta la narrazione, la sua figura riemerge dalle cronache del quotidiano così come dai luoghi del testo dedicati alla memoria e alla rievocazione del passato. Si era annotato, parlando di Falco, dell'importanza che per Marin rivestono gli anniversari, l'attenzione alla data come fosse un appuntamento con il ricordo: l'occasione per un esercizio che ha il compito di vivificare persone scomparse o emozioni passate.

Il racconto del primo bacio con Pina scaturisce proprio dal compromesso fra la data scritta sull'intestazione della pagina, il ricordo che stimola e il desiderio del diarista di scriverne. Il calendario, da organizzatore della materiale diaristico, ne diventa anche il dettatore.

Oggi 60 anni fa, mi sono incontrato con Pina.

18 marzo 1972 – sabato

Si era proprio il 17 marzo che ci siamo baciati: il 17 marzo del 1912 a Firenze, in via La Farina, dove si abitava nella stessa pensione, della signora Neccioli. Là veniva a mangiare Slataper; nella stanza che era allora mia aveva abitato Giani Stuparich. Nel salotto di quella pensione si era decisa e organizzata la gita al lago Scaffaiolo sull'Apennino pistoiese. E in quella gita, avvenuta nel febbraio, avevo conosciuto Pina. Erano con noi, lo Slataper, Prezzolini, lo Stuparich, Eugenio Vajna, il pittore trentino Garbari e Marina, la sorella maggiore di Pina, e una signorina Mondolfo, divenuta più tardi direttrice della Bibl. Naz. Di Firenze.

Sono passati 60 anni dunque dalla sera di quel primo bacio. E siamo ancora qui, che stiamo volentieri insieme e ci aiutiamo come meglio possiamo, nelle quotidiane necessità. Pina è afflitta dall'angina pectoris, che la fa molto soffrire. E mi fa una profonda pietà quando il dolore terribile la scassa.

Sessanta anni fa, lei era un fiore bellissimo e tutto sano e vivo e luminoso. È stata una brava un'ottima, una santa e amorosa compagna. Non è dicibile quello e quanto le devo.

E ad onta delle mie evasioni amorose, mi ha sempre serbato fede e ha tenuto in piedi la famiglia e le ragioni ideali e sociali e affettive della famiglia. Non posso che ringraziarla e benedirla. Dio

me la tenga ancora in vita.<sup>102</sup>

L'episodio della gita al lago Scaffaiolo era stato raccontato da Marin nel volume dedicato alla memoria di Scipio Slataper<sup>103</sup>, e riaproda nei diari sull'onda della memoria del primo incontro con la futura moglie, conosciuta proprio in quella gita e baciata per la prima volta qualche settimana dopo. Il brano è un esempio tipico – in questo caso poco articolato – del meccanismo di digressioni su cui sono costruite le pagine dei diari incentrate sul ricordo. Da una memoria ne scaturisce un'altra, in un sistema potenzialmente infinito che però lo scrittore riesce sempre a ricondurre nell'alveo originario. In questo caso, la pensione di via La Farina apre al ricordo dei compagni fiorentini, del mondo vociano e della gita a cui anche Pina aveva partecipato insieme alla ben qualificata compagnia. Marin si sforza perfino di ricordare il nome e la futura occupazione di Anita Mondolfo, bibliotecaria di fama e antifascista<sup>104</sup>. Poi riprende le fila del tema principale, chiudendo il discorso con una lode alla moglie.

Pina è spesso l'oggetto della scrittura più intima, di certe prose della tenerezza a cui Marin si abbandona nei momenti più sereni, o quando, come nel caso che segue, il tema ha origine da un fatto inatteso, che ha sorpreso e dato gioia al poeta:

Pina questa mattina è andata a scuriosare nel mio volume “I canti de l'Isola”, e con sua e mia grande gioia vi ha scoperto la poesia.

Ritornando a casa per pranzo ho trovato che la casa era ancora in disordine perché lei s'era perduta nella lettura dei miei versi entusiasmandosi. Dopo giusti quarant'anni che siamo insieme, oggi ha scoperto in me il poeta. Non che non ne avesse qualche notizia, ma solo oggi ha avuto gioia dei miei versi e ha sentito che dentro di loro palpita un mondo. Anche io ho avuto gioia della sua scoperta.

In casa mia, dove il mio essere poeta aveva causato dura povertà e fame, la mia poesia non è stata mai tenuta in gran conto. Forse solo Falco ha avuto sentore del suo valore e lo dimostra alcune pagine, o alcuni passi nelle sue lettere. Anche Serena credo abbia assaporato qualche mio verso. Pina dei miei versi non si è mai interessata. Ora ne ha gioia e io sono contento.<sup>105</sup>

A Pina sono dedicate due ampie zone della narrazione che si allontanano dalla cifra polifonica tipica dei diari, per assorbire lo sviluppo narrativo su un livello monografico: la prima, concentrata nel quaderno XXV, è dedicata alla fine della relazione tra Marin e Margherita (Rita) Pasiani, la *Ro* di molte liriche, una storia d'amore durata 26 anni e che ha visto Pina come co-protagonista della sua risoluzione; la seconda riguarda l'agonia e la morte di Pina, narrate in buona parte del quaderno LIV e a cavallo tra i quaderni LXI e LXII.

---

102 XXXI, 69-70, 18 marzo 1972.

103 B. Marin, *I delfini di Scipio Slataper*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1965.

104 Cfr. E. Francioni, *Bibliotecari al confino: Anita Mondolfo*, «Bollettino AIB», Vol. XXXVIII, n. 2, 1998.

105 V, 76, 19 febbraio 1952.

Della vicenda dell'amore fra Marin e Rita, durato dal 1942 al 1968 e già nota e ricostruita<sup>106</sup>, i diari contengono rare cronache o descrizioni liriche: la donna è menzionata continuamente ma, soltanto quando sopravvengono eventi traumatici per il rapporto, il poeta riversa sulla pagina i fatti e le emozioni di quel contesto umano. Così avviene, ad esempio, nel febbraio del 1962, quando, all'indomani di uno scontro con la moglie, Marin sente la necessità di analizzare la situazione: non si tratta di un'apologia della sua condotta, quanto di un'autentica rivendicazione della propria libertà, tanto più interessante e preziosa perché scaturita da un'urgenza che ha costretto il diarista a mediare tra l'analisi razionale e il libero sfogo dei sentimenti:

Il pensiero di Pina non mi lascia un momento. È come se tutto il mio essere fosse perfuso del suo dolore, del suo turbamento. Tra un mese giusto si compiranno 50 anni da quando ci siamo uniti. E sono stati 50 anni tutti difficili, con in mezzo due guerre, con la nascita e il crescere in un mare di difficoltà di quattro figlioli, con la morte di Falco e il matrimonio di tutte le figliole. E in tutta questa traversia, lei sempre devota alla vita, sempre sacrificata, sempre nobile, e, meraviglia grande: sempre amorosa. Un amore attivo, guerriero. Non abbiamo conosciuto la pace. Tutti e due abbiamo combattuto la buona battaglia. Certo, le mie forze erano impari alla bisogna, i miei hanno sofferto la povertà e anche la fame. È stata lei a salvare le ragioni profonde della vita. Ma io non mi sono potuto risolvere nell'ambito del suo amore, né in quello della famiglia. Non faccio il letterato se in questo momento cito il primo dei poemi in prosa di Baudelaire: "L'Etranger", Lo Straniero:

"Qui aimes-tu le mieux, homme énigmatique, dis?"

E la risposta finale suona: "j'aime les nuages... les nuages qui passent... là bas... les merveilleux nuages!"

Le donne, le giovani donne sono state nella mia vita "les merveilleux nuages", le nuvole incantatrici. E non per un bisogno di carne, ma per un bisogno di intonazioni di canto, per un bisogno di stimolo al canto. Questo Pina, stranamente, non ha potuto capire. Io non penso di dovermi giustificare di questo mio bisogno: la mia opera poetica è qui a giustificarlo, a legittimarlo.

Io ho avuto due vite: quella sociale, culminante nella vita familiare, la vita del dovere, talvolta molto pesante; e la vita libera della mia fantasia e della mia persona fantastica. I moralisti negano questa libertà, negano ogni dignità umana, a questa libertà. Alle loro dottrine io oppongo la mia realtà, che considero risultato cosmico in me. Anche io sono quello che sono, né sono immaginabile diverso. C'è di mezzo il dolore di Pina per non avermi avuto tutto con lei; ma la differenza delle nostre personalità non era eliminabile. Io ho fatto del mio meglio per essere un buon compagno, le ho dato tutto quello che potevo per assisterla nella sua funzione di madre. Ché lei è stata ed è tuttora, soprattutto madre. Io non credo alle definizioni. La vita ciascuno la vive secondo le proprie possibilità, e da artista. E con ciò intendo di dire che non segue regole, schemi, ma genialmente la compone a unità, mettendo in gioco tutte le sue forze.

Io non direi con Montaigne: "Un buon matrimonio, se ce ne sono, rifiuta la compagnia e le condizioni dell'amore. Esso cerca di rappresentare quelle dell'amicizia. È una società dolce di vita, piena di costanza, di fiducia e di un numero infinito di utili e solidi doveri e obbligazioni mutue. Nessuna moglie che ne assapori il gusto... vorrebbe tener luogo di amante e di amica di suo marito."

La verità è invero che la maggioranza delle donne vogliono una cosa e l'altra. Che spesso non siano confondibili, è un altro problema. Ma la distinzione che Montaigne fa, tra amore e matrimonio, andrebbe presa in considerazione, anche se il pericolo della schematizzazione la può rendere falsa.

E mi spiego: io per amore intendo non solo il gioco del piacere, della voluttà; per me l'amore è

---

106 R. Sanson, *Amori e segreti di Biagio Marin all'asta*, «Il Piccolo», 17 ottobre 2009.

realtà più complessa e più ricca. Non saprei definirlo, perché ogni definizione lo limiterebbe. Va dall'attrattiva sensuale al canto per Maria, all'invocazione di Dio stesso. Implica la continua trasformazione dell'oggetto amato, implica un itinerario di superamenti, implica il volo. E anche sì, la paziente solidale costruzione della solidarietà della vita quotidiana, l'amicizia, la fraternità.

Cinquanta anni di vita a volte molto difficile con Pina, non mi hanno mai portato a disdirla, a negarle la mia fraterna solidarietà, la mia venerazione, il mio affetto vivo, sempre risorgente. E ora che lei, per il mio affetto alla Rita, si sente offesa, turbata, mi sento mortificato. Cinquanta anni di vita comune sono una prova per un uomo della mia specie. Come non si accorge della fine che hanno fatto tanti matrimoni intorno a noi, fra i nostri amici? E come non sente in quale alta considerazione io la tengo? E come mi è casa e focolare? Veramente non la capisco. Il mio affetto per la Rita è nato evidentemente da un bisogno mio profondo che lei non ha potuto soddisfare. Ma non è un capriccio, non è un vizio; l'ala alta della mia poesia è qui a dimostrarlo... E non potrei rinunciare a questo affetto che dura da venti anni, senza stroncare me e senza stroncare una creatura che in questi venti anni ha conosciuto una devozione di commovente umiltà. Di questa umiltà Pina non ha mai voluto accorgersi. Come è stata rispettosa, discreta, umile davanti alla signora Pina, e come affettuosa. Ma l'orgoglio innato di Pina e la gelosia le hanno impedito di rispettare e di apprezzare la Rita. Nego assolutamente che tra questi miei due poli ci sia conflitto. Essi sono complementari.

Che esista il dramma, che ci siano momenti dolorosi, io non nego. Non tutta la vita si lascia ridurre a unità, almeno esteriormente, e il dolore non implica sempre sterilità e negazione.

Anche il dolore che mi travaglia in questi giorni, io lo considero buono, dono della vita. Come potrei non dolere, non sentirmi turbato, sapendo che Pina soffre e ha l'anima in disordine per via di me? I moralisti, lo so, potrebbero farmi molte prediche, ma sarebbero alla mia coscienza parole vane, parole improprie. Il dramma è mio, di Pina, della Rita, ognuno anzi vive e soffre il proprio dramma. E ognuno dovrà risolverlo in sé, sia pur facendo i conti col dolore degli altri. La vita è occasione di drammi continui, perché la riduzione a rigorosa unità del molteplice è solo di Dio, non dell'uomo. A noi lo sforzo di unità relative, sempre dissolventisi, e che noi sempre ricreiamo per quanto possiamo, di momento in momento. Certo, in questo momento io sono mortificato per la mia insufficienza alla bisogna.<sup>107</sup>

Una lunga arringa, divisa in tre parti segnalate dallo spazio bianco lasciato dal poeta, e proposta per intero perché riflessione lucida e tempestosa sul momento biografico e intimo del poeta, che non percola su ipocrisie o mascheramenti, ma opera un orgoglioso denudamento del sé, consapevole dei contrasti e dei dolori che la sua libertà ha cagionato alla compagna della sua vita. Del resto, dai diari tutti affiora il ritratto di un uomo incapace di mentire, non per moralismo ma per temperamento e se non, di tanto in tanto, a se stesso.

Marin descrive in presa diretta l'inizio della crisi non già dell'amore, ma della relazione con Rita. Una crisi che, nell'arco di pochi anni, causerà il crollo definitivo del fragile equilibrio che aveva tenuto unite, per ventisei anni, tre persone. Il racconto della fine, come si accennava, è stato registrato da Marin nel quaderno XXV, nella primavera del 1969, a quasi un anno dal distacco tra il poeta e la Rondine. Si tratta delle pagine più intime dell'intero corpus, perché espressione di un logoramento emotivo che il diarista considera inevitabile e che, attraverso la scrittura, cerca al contempo di sfogare e ordinare.

---

107 XV, 84-86, 17 febbraio 1962.

Prima di andare a Sistiana ero stato da Crise a leggergli alcuni miei versi, e in quell'occasione mi ha riferito alcune cose che in un incontro con lui gli aveva detto la Rita. Gli ha detto di dirmi che lei era stata sradicata, e che ora voleva vivere in pace, nel tentativo di rifarsi la vita, una qualche vita. Mi chiedeva solo di poter continuare a battere i miei versi. Io, naturalmente, di questa dolorosa fine di un'amicizia durata 26 anni, sono molto turbato. E, d'altra parte questa fine, era molto desiderata, anzi richiesta dai miei di casa. Sono stato gravemente mutilato, ma ora mi sento più libero. Non giudico la Rita: troppo del bene mi ha dato – in realtà da 20 a 46 anni e quindi quasi tutta l'età sua più bella – perché io ora stia qua a giudicarla. Osservo ancora solo questo: che la mia affermazione quale poeta, per lei non [ha] avuto nessun significato, non ha influito sul suo affetto. Proprio nel momento della mia vittoria, lei mi lasciava. Così del resto fanno tutte le donne. Solo Maria Degrassi, fin sul letto di morte, ha amato i miei versi.

Domenica prossima 16 marzo, sarà un anno da quando Maria è morta. In quelli stessi giorni, in un certo senso, perdevo anche la Rita. Un anno di grande travaglio è trascorso: non erano persone da poco Maria e la Rita, e nella mia vita hanno contato molto tutte e due.

Ora, io sono ancora qui, ed esse non ci sono più, o forse, sono ridotte a meri ricordi, Ché, in me, sono pur sempre presenti. Ora, l'unica persona che mi stia fedelmente accanto è Pinola. Nessun rapporto amoroso ha la solidità che viene dalla convivenza. Il sentimento, per quanto grande, se solo, non resiste sempre all'usura del tempo. Vero è che io ho portato in me, sempre amorosamente viva, per tutta la vita Mercedes Bianchi. Avevo 15 anni quando m'ero innamorato di lei; mai l'ho raggiunta e solo due o tre anni prima della sua morte ci siamo avvicinati, così, come amici della nostra adolescenza, in nome dei comuni ricordi, di quel tempo lontano. La Rita è stata brava a tagliare il filo d'oro che ci univa: è stata anche incredibilmente dura. Le sono grato anche di questa operazione, per quanto dolore mi abbia recato.

Tutti i versi che ho scritto e quelli che potrò scrivere ancora nel ricordo di lei, non diranno mai abbastanza la solarità, la grazia della Rita. Lentamente l'ho scoperta; ci ho messo molti anni per rendermi conto della sua ricca e melodiosa personalità!

Le donne possono essere meravigliose, come le nuvole serotine dell'estate, e spariscono in silenzio quando il sole dell'amore non le illumina più. Ora la bella favola luminosa è finita. Ma di quella luce è ancora illuminata la mia anima.

Da un quarto di secolo ero abituato, svegliandomi alla mattina, a scrivere alla Rita. E se di notte non potevo dormire, scrivevo alla Rita. Avere un porto lontano al quale dirigere il proprio naviglio è una grande risorsa. E sapere di essere accolti, è un grande piacere. Adesso la Rita possiede migliaia di mie lettere, e, accanto alle mie, le sue. Penso che in questo momento, avida di vita come è ed inquieta e decisa a non incontrare i ricordi, non le leggerà. Forse non le leggerà mai più e un giorno si deciderà a distruggerle. Ma quanta vita in quei foglietti. Ora non mi restano che le pagine del diario quale sfogatoio, e anche quale campo aperto di evasione. Pina però dovrebbe rispettare questo mio ultimo rifugio.

Crise mi ha detto che non ho saputo fare veramente mia la Rita. Io avevo bisogno soprattutto di musica, di motivi di ispirazione, e non potevo e non volevo andare più in là. Io non volevo uscire dall'ambito della mia famiglia e soprattutto mi sentivo troppo profondamente legato a Pina.

Pina ha rappresentato nella mia vita, la legge, a volte dura, ma pur sempre sacra e protettiva.

Era un limite che condizionava la mia stessa esistenza, che mi conteneva: l'alveo.

Quando Pina, nel gennaio del '68 mi disse che dovevo scegliere tra lei e la Rita, le risposi che per me non esisteva una possibilità di scelta. Troppa realtà umana, troppa vita sofferta, troppa ricchezza di affetti mi legava a lei. Se fossi andato con la Rita, mi sarei ridotto a un moncherino. E questo anche la Rita lo sapeva e perciò sempre mi ripeteva, che in nessun caso lei mi avrebbe mai chiesto di lasciare Pinola e di andare con lei. La Rita aveva una vera venerazione per Pina, e un grande affetto per le mie figliole. In casa nostra aveva trovato il suo paradiso terrestre. Dal quale è stata cacciata per aver, dopo anni e anni di purità, amato me. Questa cacciata è stata l'inizio del suo crollo, del disordine in lei, fino ad ammalarsi. Era inevitabile che ciò succedesse

ma lei è tracollata. Poiché è viva ed intelligente e amorosa per costituzione, spero riesca trovare un nuovo equilibrio.

Lo so: si dirà con maligno sorriso: la fine di amore senile. Un amore senile che dura da un quarto di secolo e più, non è evidentemente un amore senile. Era piuttosto quello che si dice un amore sostanzialmente romantico. In me, continuerà a vivere, sia pur solo come realtà fantastica, come quello per Mercedes[s]. Io, pur moribondo, resto pur sempre l'amante delle nubi estive lontane, che volano col maestrale all'orizzonte.<sup>108</sup>

Ancora una volta un brano diviso in tre parti, che ha un incipit abitualmente cronachistico, in cui si segnalano gli spostamenti e le occasioni, ma che volge, in un breve giro di righe, all'analisi dei fatti che hanno segnato la fine della storia d'amore. Il poeta quasi ottantenne, piegato dalla scelta dolorosa che ha dovuto compiere, recupera le argomentazioni che già aveva portato in passato per rivendicare l'inevitabilità di quell'amore e il diritto esercitato nell'averlo vissuto e, infine, la necessità di terminarlo<sup>109</sup>. Ma una necessità che lascia aperto il varco dell'amore fantastico, un sentimento che Marin ha già conosciuto nell'amore per la citata Mercedes Bianchi, di cui si era innamorato durante la giovinezza e che è stata la protagonista di un sentimento inespresso, ma tanto caro, a Marin<sup>110</sup>. Nella pagina seguente, tornato al quaderno dopo alcuni giorni di silenzio, Marin

---

108 XXV, 21-22, 12 marzo 1969.

109 Sulla rapporto fra Marin e le donne, è interessante una pagina più tarda, scritta nel quaderno LVIII, in cui il poeta quasi novantenne opera un bilancio sul suo intenso rapporto con la femminilità: «Nella mia vita, i rapporti con l'altro sesso hanno contato forse troppo; ma la donna, per me è stata una realtà molto più ricca e complessa di quanto non lo siano oggi le esperienze normali dei giovani con le donne.

La donna per me è stata anche sesso; ma prima o poi, è stata fonte di poesia, è stata una realtà di molte dimensioni. E ogni creatura femminile è come una terra ancora inesplorata e piena di possibilità e di sorprese. E ci sono donne con poco sesso e ricca fantasia e delicata sensibilità. E ci sono le grandi madri, e le piccole madri. E ci sono le donne nobili da cima a fondo, e ci sono le sciagurate.

Del resto io penso che ognuno di noi ha le donne che egli elegge che sono in realtà sue a priori perché gli sono consustanziali.

Per mio temperamento non sono stato monogamo, ma poligamo. Ma ciò non significa che le creature che ho amate, le abbia poste allo stesso livello, e che si sia trattato della ripetizione della stessa esperienza.

Ho amato Mercedes Bianchi, tutta la mia vita, e le ho baciato la mano un'unica volta, quando era vecchia e tutta bianca.

Nella mia amorousità, molto ha contato la fantasia. E anche l'avvertimento del polarizzarsi della donna verso il mio modo di essere.

In realtà molte cose avvengono fuori dalla realtà sensibile, constatabile. A volte si tratta solo di accordi musicali, appena avvertiti, e che ci congiungono con gli altri, e particolarmente con certe donne, senza che nulla sia avvenuto esteriormente, e neanche nella coscienza. Si vive anche di musiche segrete, spontanee.

Domani, 24 ottobre 1978, Pina compie il suo 86° compleanno.

Quando ci siamo incontrati, ne aveva 20 di anni. È stata per me un incontro fortunato, è stata lei la adeguata compagna della mia vita, ad onta di qualche mia scorribanda amorosa – pericolosa quella con Ro – le sono stato sempre fedele per una assoluta solidarietà che implicava una accettazione completa della sua persona. È stata la sua grande nobiltà a tenermi, sempre, legato a lei.

Questa sua nobiltà non era realtà statica, un semplice modo di essere; ma era un modo signorile di vivere, di agire, di parlare, di pensare. Grande signora la Pina.

Ora siamo tanto vecchi, lei recentemente ha passato una crisi mortale, ma il nostro rapporto si rinfresca continuamente di incredibili tenerezze

La Didi, la nostra giovane amica, mi ha detto in questi giorni: penso che voi morirete insieme. Che bella sensazione! Le ho detto: grazie Didi!» (LVIII, 13-16, 23 ottobre 1978).

110 Notizie di questo etereo rapporto sono emerse dalla pubblicazione delle lettere indirizzate da Marin a Elena Lokar (nipote di Mercedes Bianchi), tra il 1974 e il 1984. Cfr. B. Marin, *Lettere a Elena Lokar*, a cura di R. Faccani, Mladika, Trieste 2003.

prosegue la cronaca della sua razionalizzata e accettata disperazione:

Cielo bigio e temperatura ancora fredda.

Io vado ancora sempre alla ricerca di un qualche equilibrio. Ho perduto la tramontana e anche il timone. Tutta la realtà mi è diventata problematica; la stessa mia persona, la mia anima. E sempre manco di pace e di chiara visione in me. Forse ho perduto il mio mondo per sempre. Anche questa mattina ho pianto di disperazione. Improvvisamente è venuta da me Pina in tono di festa e mi ha detto la sua tenerezza e mi ha baciato. È stato un dono inatteso e gliene sono grato. Ma se sapesse lungo quali abissi di disperazione mi muovo, certamente si turberebbe. Ma io devo stare zitto se non voglio fare malanni: devo consumare in me dolore e disperazione.

Non credo che ci sia persona al mondo, oggi, che mi possa intendere: neanche la Rita. Il solco che è stato scavato è ormai troppo profondo perché lo si possa facilmente attraversare. E in me la disperazione per la mia vita perduta cresce di ora in ora.<sup>111</sup>

Nemmeno la tenerezza della moglie riesce a sradicare il dolore, e a distrarre il diarista che continua, foglio dopo foglio, a riflettere sull'amore avuto e perduto. Le pagine che descrivono e analizzano la perdita di Rita, continuano a susseguirsi nel quaderno, senza che il poeta possa parlare d'altro. Se nella pagina precedente, la dolcezza di Pina gli era stata gradita ma insufficiente a distrarlo, in quella seguente, Marin, che tanto stava attendendo la stagione mite, e il sereno, ricava dal primo cielo primaverile, un ulteriore motivo per scrivere della Rondine:

Oggi era il primo giorno di primavera, con una prima dolcezza nell'aria, con il sole, con andare e venire di nubi primaverili. Ho pensato con tenerezza alla Rita di tanti anni e ora lontana e perduta anche se vuol dimostrarmi il suo ultimo affetto, battendo i miei versi, leggendo i miei versi. Il taglio le ha fatto molto male, l'ha sorpresa e offesa. Ho visto il sole, dopo le sei, ancora sopra l'orizzonte. Mi ha commosso vederlo. Io sono suo figliolo e suo adoratore. Avevano ragione gli antichi che lo consideravano un dio. In lui più che in noi Dio è presente e agente, tutto una immensa fiamma. Vederlo, sospeso sopra il mare, rosso ma puro nella sua rotondità, mi ha commosso. Ho anche visto degli ippocastani aprire le prime gemme e buttare il principio delle loro foglie. Così guardavo a 15 anni venir la primavera a Gorizia. Ed ecco mi sono domandato: Biaseto chi sei, che fai, dove vai con i tuoi quasi ottanta anni? Che ti dice quel sole, che ti dice la dolcezza dell'aria e lo scoppio delle grosse gemme degli ippocastani? Tutto questo ora mi faceva sentire la mia solitudine e l'avvicinarsi della mia fine. Perciò, è incredibile con che cuore ho accettato la cordialità un po' aggressiva di Oliviero Bianchi, e come mi sono trovato bene per quell'ora con lui. Anche a Ronchi e lungo i piedi del Carso ora fa primavera e i crochi e le primole e le fegetelle, e anche le pervinche fioriscono a migliaia. Con la Rita ho vissuto un grande lungo poema. Ora è finito, perché tutto nel mondo nasce e vive e muore, in un misterioso contesto di vita e di grazia, che condiziona ogni nostro momento. Ora, per me si tratta di ridare in fiori puri di immagini e di musiche la mia meravigliosa esperienza. Ogni mio canto sarà certamente impari alla luce che mi è stata donata. Anche il necessario, per quanto doloroso distacco, era necessario alla vita dell'anima.

Questo dolore che ora vivo, ma contemplandolo, ma traducendolo in musiche, è in realtà, ora, la mia ricchezza, perché esalta la mia vita. Prima di morire, devo giustificare ancora sempre la mia vita con il canto.

Mi ha detto, l'ultima volta che ci siamo visti, la Rita: a me è stato dato un dolore che mi mortifica; a te un dolore che ti esalta. Non possiamo più fare il cammino insieme, ma io, pur da lontano, tenderò sempre l'orecchio al tuo cantare. Ora non ha che il piacere di leggere i miei

---

111 XXV, 24, 23 marzo 1969.

versi, vecchi e nuovi.

Quell'aria di primavera di questa sera, mi ha riportato la Rita di tante passate stagioni nel cuore. Chi sa dove sarà, chi sa che cosa ne è della sua anima. So solo che ha molto sofferto e che non è più la Rita di prima, ma nel mio cuore lei è il ricordo di tanto sole, di tanto vento sul mare, di tante fioriture della sua terra. So bene che i miei non potranno mai capire la funzione che per un quarto di secolo e più ha avuto la Rita nella mia vita.

Pina ne ha sofferto, e io con lei. Anche questo può sembrare un paradosso, ma è la pura verità. Ed è solo per non farle ancora del male che mi sono distaccato dalla Rita, con grande disordine interiore in me e in lei. Ma forse così è stato bene, ad onta del dolore. Questo però non può scancellare in me, il bene e la gratitudine che devo alla Rita.<sup>112</sup>

Infine, per chiudere l'ampio approfondimento dedicato al quaderno XXV, e alla sua insolita struttura monografica, si restituisce una pagina più avanzata, scritta nel luglio di quello stesso 1969, relativa a un incontro, capitato per caso, fra Marin e Rita. Il resoconto dell'episodio lascia poi spazio per l'ulteriore analisi, improntata ancora sulle stesse argomentazioni e i medesimi motivi che Marin ha scritto e riscritto sulle pagine di questo quaderno, e che portano sempre alla pacifica, lapalissiana e autoassolutoria constatazione che tutto quello che è accaduto «era la vita, e la vita non si può rifiutarla»:

Ho incontrato la Rita: è un poco invecchiata e appesantita, e non ha più il suo riso luminoso in bocca. Forse perché parlava con me. Le ho chiesto quale fosse il suo rapporto con Claudio, il suo amico. Mi ha risposto: vivo. E poi ha avuto un vero colpo d'ala e mi ha parlato del suo grande amore per quell'uomo che le aveva riportato l'infanzia e l'adolescenza e tutto il suo mondo luminoso di quelli anni. Era decisa ad amarlo, a seguirlo a qualunque costo. Finalmente si sentiva libera d'amare, con tutta la forza ancora intatta della sua vita. La ascoltavo commosso. Per 26 anni è stata mia, la mia amica, la mia musa, la mia mirabile compagna di gioco. Quando, per non uccidere Pina, dovetti tagliare, tutti e due soffrimmo molto. Ma in lei sorse un profondo risentimento contro di me, contro tutti i miei, che lei aveva amati sinceramente, ingenuamente. Ad onta di tutto, si sentiva ancora legata a me, radicata in me, come oggi stesso mi ha detto. Poi l'amore del suo compagno di infanzia e di adolescenza, l'ha liberata via via da ogni legame verso di me, da ogni ritegno. E ora è beata di sentirsi libera, di poter dirmi, sia pur con molta dignità, in faccia, il suo amore per Claudio, il suo più vero compagno. Nel suo rapporto con me, forse non si è mai sentita pari e la mia naturale prepotenza, forse le ha tolto la più intima sua libertà.

Ma ora, sia pur tardi, l'ha conquistata. Io, avevo in lei, soprattutto la compagna di gioco, la musa.

Quanti canti me li ha messi lei in bocca! Le devo la fioritura più delicata, più fine della mia poesia.

Pina e le mie figliole, non potranno mai capire quanto mi è costata quella rinuncia, come è stato doloroso quel taglio. E la ferita sanguina ancora. Ma forse il tempo era maturo per quel distacco. Avrei sacrificato l'ultima possibilità per la Rita, dell'amore semplice, più consono alla sua persona. Io ne avevo fatto la mia musa e mia dea; ma lei aveva bisogno di semplici affetti umani.

Così, ora, sono contento che lei si goda il suo amore, e io, la mia tristezza. Che non durerà poi a lungo. Ma quanti versi d'amore ho scritto, ispirati dalla Rita! E non sono banali; e se quei versi potranno vivere e durare, dovrà durare anche la memoria della loro ispiratrice. È questo il mio grazie per il tanto bene avuto.

Questo bene mio, ha causato a Pina tanto dolore, da farle sfiorare la morte. Anzi, forse la porta

---

112 XXV, 24-25, 27 marzo 1969.

alla morte.

Ne ho chiara coscienza: ma non me ne sento responsabile. L'amore a me è arrivato con la Rita, quando avevo più di 50 anni. Era la vita, e la vita non si può rifiutarla. Anche alla Rita, l'amore più propriamente suo, è arrivato tardi: a 46 anni di età, proprio nell'ultima ora. Ho molto sofferto nel perderla: ma è stato un bene, per lei e per me. La vita, ancora una volta, è stata buona.<sup>113</sup>

L'altra zona monografica dei diari, che come si diceva è concentrata nel quaderno LIV e tra i quaderni LXI e LXII, riguarda l'agonia e la morte di Pina Marini. Il periodo è quello della fine degli anni Settanta, tra il 1978 e l'inizio del 1979, e il diarista, quasi novantenne, vive e scrive ormai nel buio sempre più fitto della cecità: la grafia si fa confusa, la prosa è frammentata, rotta dalla stanchezza e spezzata dai ritmi lenti della senilità.

Dalla tarda primavera del 1978 fino al gennaio del 1979, Marin ricostruisce lo spegnersi della moglie, registrato nell'oscurità ormai quasi totale della casa di Grado: lo stato di salute di Pina, fin da giugno, appariva critico, tanto che, alla vigilia del compleanno del poeta, egli teme che dovrà celebrare i suoi ottantotto anni senza di lei:

Ore 17.45

A quanto mi ha detto Gaia temo che Pina stia morendo. Forse vivrà ancora domani per il mio compleanno; ma io temo che mi lasci già oggi o questa notte. Era qui Serena: mi ha detto: non piangere fin che è viva; piangerai dopo. Capisco confusamente che un qualche avvenimento sta per maturarsi.

Pina è venuta a me il 17 marzo 1912: temo che oggi, dopo tanta strada fatta assieme, mi lasci. Per venire con me ha lasciato i suoi parenti, i suoi amici, la sua gente, la sua terra. E muore qui sulla mia isola madre, lei toscana.

Va a rischio che la Lella, ritornando venerdì prossimo da Roma, non la trovi più o la trovi già morta. Non posso fare nulla. Dio me l'ha donata per 60 anni: tempo lungo e non sempre facile né felice. Ora si sta chiudendo la umana mirabile parentesi.

Pina non è stata cristiana, e non mistica: era una donna di alta moralità al modo buddista. Era atea, e persona santa.

Perché dico era? Non è ancora viva? Non lo so, e non so, anche se sopravvivesse a questa grave crisi, quanto e come possa durare.

Certo ogni giorno che la riavessi in casa, sarebbe un grande dono. Tra un'ora andrò in ospedale a vederla. La troverò viva?<sup>114</sup>

La donna supererà la crisi: morirà il 22 gennaio 1979. Marin, in quella data, annota l'ennesimo ricovero in ospedale, racconta del timore che possa morire o essere già morta, e si abbandona alla cronaca domestica della sera precedente: l'ultimo momento vissuto con la moglie è un piccolo paesaggio della tenerezza, in cui i due compagni di vita si rimproverano vicendevolmente, chiacchierano degli amici perduti, si tengono la mano.

Proprio mentre Marin sta scrivendo, la figlia Gioiella gli annuncia la morte della moglie, che viene registrata in presa diretta sulla pagina. È in passaggi come questo che la forma diario esprime l'apice

---

113 XXV, 74, 2 luglio 1969.

114 LIV, 76-77, 28 giugno 1978.

della sua forza seduttiva, perché in grado di restituirci fatti importanti della vita dell'autore, non mentre accadono, ma nel momento stesso in cui l'autore ne prende coscienza: scriverne è per il diarista un modo di vivere questi fatti. L'esito sulla pagina è, come in questo caso, spiazzante, perché chi legge si trova a condividere un dolore raccontato mentre accade, mentre prende forma insieme alle parole:

Pina è nuovamente in ospedale con un nuovo acuto di edema polmonare, forse morente, forse è già morta. Siamo stati insieme ieri sera fino alle 21. Aveva avuto un malessere: le sono stato vicino, con la sua mano nella mia mano calda; poi mi ha detto: "superato, sto meglio". E io l'avevo rimproverata di muoversi troppo, di agitarsi troppo. In questi giorni aveva la smania di leggere. Mi ha risposto: non rimproverarmi. E io non ti rimprovero, ti do solo un consiglio. Forse non la rivedo più viva e non farà più con me il San Biagio. La Lella è ritornata all'ospedale. È stata con sua madre di una devozione eroica.

Aveva paura che il freddo mi prendesse Pina; temo che così ormai sia.

Quale lunga e penosa agonia ha avuto da circa 7 mesi in qua. Del suo stare meglio non mi sono mai fidato. È stata con me dal 17 marzo del 1912, quasi 67 anni. Dei riconoscimenti, delle onoranze che mi sono state concesse in questi ultimi anni, lei non gioiva più. Ieri sera parlammo di Dolores Prezzolini e di suo marito: le avevo ricordato un certo episodio della loro vita. Lei mi disse che lui non l'aveva amata. Le ricordai la lettera che lui mi scrisse dopo la morte di Dolores; mi disse: era brutta. E mi disse anche la sua preoccupazione per quanto io posso avere scritto sui miei diari della mia vita intima, della nostra vita.

È ritornata Gioiella dall'ospedale: Pina è morta subito, appena arrivata là: la salma ha detto a Gaia di farla portare all'obitorio.

Gioiella è venuta a prendere l'ultima camicia con la quale vestirla.

Le avevo detto recentemente che forse con il premio della Isola d'oro, mi avrebbero dato qualche soldo, e lei: che te ne farai? E io: non si sa mai.

Pina dunque non è più che una lunga fila di ricordi.<sup>115</sup>

Le ultime parole che i due si scambiano, e che Marin annota diligentemente sul quaderno, riguardano proprio i diari stessi, e il timore della donna che possano contenere racconti o dettagli intimi che non vorrebbe venissero divulgati. Un altro corto circuito tra la vita e la sua rappresentazione, e di come il solo atto di rappresentarla con la scrittura autobiografia interferisca con la biografia stessa di chi vi è rappresentato.

Le pagine e i quaderni che seguono sono un'altra cronaca minuziosa dell'elaborazione di un lutto che, a differenza di quanto accaduto per Falco, non ha bisogno di essere accettato, ma di essere accolto nella dimensione di nostalgia e di vuoto che Pina ha lasciato dietro di sé, e che il poeta, già chiuso nella cecità e nella debolezza della vecchiaia, sente come l'ulteriore peso della sua solitudine. Nei quaderni LXIII, LXIV e LXV, scritti a Roma nella casa della figlia Gioiella, Marin inaugura e porta avanti sistematicamente una novità assoluta per tutta la narrazione precedente: la sua scrittura è rivolta alla moglie, ogni pagina si apre con l'invocazione al fantasma di Pina - «Cara Pina», «Buon giorno Pinola» - segno che Marin ha cercato e trovato un nuovo e impossibile destinatario

---

115 LXI, 115-116, 22 gennaio 1979.

del suo autobiografismo quotidiano. Tale scelta, estranea all'esperienza diaristica dei trent'anni precedenti, è certamente una spia del carattere terapeutico che la scrittura ha avuto per il poeta ormai molto anziano, ed escluso dal mondo - lui che aveva tanto amato la luce - per la sua cecità. Un isolamento dei sensi che si traduce nell'immobilità e nell'esclusione anche fisica dagli altri, e che Marin cura trovando un interlocutore invisibile ma vivissimo nel ricordo e nel sentimento. Pina, personaggio di primo piano della narrazione finché era in vita, vi rientra da morta con una nuova funzione: quella della curatrice, compagna senza corpo in un mondo ormai fatto di ombre. Pina resterà destinataria della cronaca giornaliera anche nei quaderni successivi, per quanto l'invocazione alla moglie sfumi in una pratica meno sistematica.

Sono pagine in cui Marin racconta alla moglie la monotonia e la solitudine delle sue giornate, restituendoci un ritratto dell'artista da vecchio, sempre sospeso su un equilibrio precario tra il desiderio di morire e la meraviglia e la bellezza che ancora riescono, di tanto in tanto, a raggiungerlo. Un pezzo di questo ritratto, che si forma ancora una volta ricomponendo il frammentato intreccio dei diari, è ben esemplificato da una pagina datata 8 maggio 1979:

Pinola, buon giorno. Ieri abbiamo avuto una giornata di sole; questa mattina il cielo si è annuvolato. Il tuo marinello si sta lentamente ombrando e spegnendo. Mangio e dormo, e, tutt'al più ascolto la Lella quando mi legge il giornale. Mi sforzo di dettare qualche lettera, ma senza mordente. E nessun amico viene più a consolarmi nella o della mia solitudine. La Lella protesta se dico che sono solo. Non può capire la realtà della mia solitudine di morente, di troppo vecchio. La vita degli uomini è certamente penosa in questo tempo; ma anche ricca. Illude gli uomini, dando loro la sensazione dell'essere. Vanno in osteria e sono già in compagnia. Vanno nei bar e si sentono in caldo e qualcuno; vanno ai convegni e si sentono moltiplicati. Io non posso che andare sulla diga quando c'è il sole e non c'è vento e la luminosa passeggiata, è sola... Vi passeggiano solo persone anziane, ma poche. Poi ritorno a casa un poco strano, e ricorro alla radio per sentire qualche notizia o qualche musica. Negli ultimi tempi, ho sentito più volte musiche di Vivaldi che mi vanno proprio nell'anima. Era un prete, rosso di capelli, che dirigeva un'orchestra di orfanelle nella Venezia del 700. Non so perché, lo immagino anche brutto: ma aveva nell'anima Dio. La sua parola mi raggiunge immediatamente e mi beatifica. E penso che nella sua musica, come in quella dei tre grandi tedeschi che gli succedettero, stia il regno dei cieli. Non credo esista un regno dei cieli, più alto, più umano e più divino. Beato chi vi arriva, se pur per un momento. Tutte le fantasie dei mistici sono, in confronto della realtà di quelle musiche, senza contenuto. Certo, vivere in esse, è dato solo ai geni musicisti, e a noi solo per pochi momenti. Il prete rosso, Mozart, Beethoven e Bach sono ora tanto spariti, polverizzati, ma l'umanità può risuscitarli eseguendo la loro musica. Come fresca la parola di Vivaldi! Sono dovuto arrivare a quasi 90 anni per scoprirla; ma ora, sia pur per un'ora, mi fa ringiovanire, mi porta nel regno dei cieli. [...]

Penso spesso in questi giorni alla casa di via Cairoli 16 a Firenze, e a quella di via La Farina, dove ci siamo incontrati e fidanzati il 17 marzo del 1912, a le nostre passeggiate per Firenze, per il viale dei colli e sulla collina fiesolana. Tutto un sogno.

Tu sei stata un'eroina d'amore e una madre santa, e una compagna fedele, devota dall'inizio alla fine. Né io ti ho mai <ill.>, e della tua devozione ho avuto sempre chiara coscienza.

Pinola, ora sono qua, senza di te, e mi sento monco, nella impossibilità di più vivere.

Guardo alle nostre cose in casa, che perdono giorno per giorno di funzione e significato, al nostro giardino che ha per l'ultima stagione ancora i fiori piantati da te, ma che per la mia cecità,

posso solo immaginare.  
Tutto muore ora, perché tu manchi.<sup>116</sup>

Marin ha dovuto affrontare, e non solo per aver a lungo vissuto, molti lutti, che gli hanno portato via amicizie e rapporti familiari. Tragedie che lo hanno costretto a pensare e ripensare al rapporto con la morte, vissuta da chi resta come privazione di uno spazio di vita. Nella Grande Guerra perse molti amici e compagni di allora, e sopra tutti, il campione della sua giovinezza, Scipio Slataper; la seconda guerra mondiale gli portò via il figlio Falco; nel 1968, Mariano Englen, il marito della figlia Gioiella, a cui Marin era legato da affetto e stima, morì in un incidente stradale.

Questo triste elenco ha come apice di dolore e sbigottimento il suicidio del nipote Guido Slataper, che si tolse la vita nel 1977, quando aveva ventisette anni. Anche quelle giornate sono raccontate nei diari in presa diretta, vi si trova la cronaca del dolore e della perdita di lucidità, vi si descrivono le reazioni dei familiari, il cordoglio degli amici, le domande senza risposta che il gesto definitivo del nipote ha lasciato sospese per sempre. È con la scrittura che Marin riesce a decifrare meglio il tempo del dolore, in una prosa al principio quasi anestetizzata, asettica, ma che ben presto si fa disordinata, scomposta, rotta dall'affannosa ricerca di un colpevole, prima mirata all'identificazione di un capro espiatorio, e che poi, regolandosi nell'analisi e nell'autoanalisi, apre al senso di colpa. Sono pagine di straordinaria verità umana, che ci raccontano la difficoltà, forse l'impossibilità, di rappresentare con le parole la sopraffazione del dolore.

Quando giunge la notizia, Marin la riporta subito sulla pagina, utilizzando il verbo presente e chiarendo dunque la simultaneità del fatto e della sua annotazione sul quaderno: «Ore 21 del giorno di San Martino | Ricevo la notizia che il nostro nipote Guido Slataper si è suicidato. Suo padre ne è in gran parte responsabile»<sup>117</sup>. Due periodi secchi: un annuncio che basta a se stesso, che non può giovare di altre parole, e il bisogno dell'individuazione immediata di un colpevole. Uno spazio bianco distanzia l'annuncio dal tentativo di analisi di Marin, che riprende a scrivere sottolineando – apre il brano con la notazione «Più tardi» - che è passata una quantità di tempo utile a recepire i fatti, a superare, almeno in parte, lo stordimento:

Più tardi: e ora che dire di fronte a così tragica fine? Aveva appena 30 anni, s'era laureato da poco in ingegneria navale, s'era fidanzato con una ragazza torinese, figlia d'un operaio; ma recentemente mi aveva detto che era molto stanco e che non sapeva se avrebbe potuto continuare. Mi aveva anche parlato del suo dissidio con il direttore dell'azienda presso la quale lavorava e che era metà di suo padre. Gli avevo chiesto se avesse informato suo padre, ma quello non aveva creduto opportuno di intervenire. Ora, un forte alterco con quel direttore lo ha indotto al suicidio.

Non abbiamo osato dirlo a Pina. Domani sera arriverà da Roma la Lella, ma non so come andrà

---

116 LXVI, 192-197, 8 maggio 1979.

117 XLVII, 86, 11 novembre 1977.

con Pina quando glielo diremo. Guido Slataper, dunque, non esiste più. Ha lasciato scritto che vuole essere sepolto qui a Grado. Qui ha avuto, e in casa nostra, il poco bene che ha avuto dalla vita. Negli ultimi tempo viveva a Trieste e ci vedevamo raramente e per pochi momenti, L'ultima volta mi era parso molto dimagrito e stanco, anzi, sfinito. Ora non esiste più. Che sarà di       Suo padre attende il giudizio di divorzio, per risposarsi. Sua sorella Anna fa un corso di assistente analista, per avere un lavoro, sebbene laureata in storia naturale. E rimane Stefano di 13 anni, che la terza media.

Marina, la mia seconda figliola, è stata con Serena. Le ho chiesto come l'aveva trovata: - una pietra. Temo molto che quella pietra si spezzi. Penso che siamo un po' tutti responsabili del suo suicidio. Pareva che la vita dovesse essere tutta sua. È bastato un momento, ed una finestra. Ho sopravvissuto alla morte del mio figliolo in guerra, e ora mi tocca sopravvivere alla morte del mio nipote, suicida. Che senso ha questa mia animalesca ostinazione a vivere?

Era alto quasi due metri! Troppo alto e la sua forza è mancata.

Ha dovuto lavorare studiando. E lo sforzo lo ha sfinito. Suo padre, ricco e forte, lo ha lasciato arrivare alla rottura. Avevo qualche volta in mente che avrei dovuto ucciderlo per liberare i suoi figlioli dal suo [im]pedimento. E ora Guido è caduto.

Scrivo queste cose quasi con anima leggera. Penso che deve avere molto sofferto: e che ora non soffre più. Ora a soffrire sarà sua madre, e sua sorella, sarà anche quella ragazza a Torino.<sup>118</sup>

Un'analisi tentata sull'onda di un'emozione che traspare nelle frasi lasciate a metà, nei deliranti propositi assassini e nella dichiarata leggerezza difensiva che cozza contro la verità semantica e sintattica di questo brano, scritto nella notte, poco tempo dopo aver preso coscienza della morte di Guido.

La narrazione dei giorni seguenti mescola inevitabilmente le domande e le riflessioni sulla tragedia con la cronaca della meccanica funebre, con l'arrivo di parenti e amici da lontano, con la sfiancante burocrazia delle esequie. Marin non può, nei giorni che seguono, parlare d'altro, scrivere d'altro su suoi quaderni. Così, torna al diario la mattina dell'indomani, e durante tutta la giornata, di tanto in tanto, cerca rifugio nella pagina:

– sabato ore 8

Oggi sarà per noi una dolorosa e difficile giornata. Tra poco dovrò dare a Pina la notizia della morte di Guido e non so come reagirà. Ne sono turbato. Serena è andata a Trieste con i figli. L'idea che Guido si sia suicidato ci paralizza. Non l'avevamo amato abbastanza, non l'avevamo né visto né capito. Ciò che ci sconvolge è che sia arrivato al suicidio senza che noi ci fossimo accorti del suo itinerario alla morte, della sua disperazione. Forse sapremo di più tra qualche giorno e forse non sapremo nulla. C'è solo un fatto: Guido non c'è più come non ci sono Falco, suo zio, e suo zio Giuliano e il cugino di suo padre, Scipio Secondo, tutti caduti in guerra. È passato senza lasciare segno.

Ore 10.45

La Lella arriverà a Ronchi alle 15; sarà qui verso le 15.30.

Ora Pina va a vedere Serena. Sarà l'incontro di due madri offese nella proprie viscere. Penso che Milena, la fidanzata di Guido, venga da Torino alla sepoltura della salma di Guido.

Non so se si potranno mai fare i conti sul suicidio di Guido, un ragazzo nobile e buono da cima a fondo.

Molte le responsabilità del direttore dell'Agip, dove Guido lavorava, moltissime le

---

118 XLVII, 86-87, 11 novembre 1977.

responsabilità del padre, per la sua assenza, per le sue omissioni; ma c'è di mezzo anche un elemento di fatalità, di vera tragedia.

Guido Slataper di Serena era nato nel '50 e aveva quindi compiuto 27 anni. Sua sorella rincasando a Trieste lo trova morto. Che cosa abbia provato, non lo so. Forse una volta me lo dirà.

Quanti giovani sento per morti! E in questa tragica situazione il padre di Guido pensa solo a risposarsi. Un uomo può sciaguratamente ridursi a cazzo furioso. Neanche la morte di Guido, di cui è in buona parte responsabile, lo raggiunge. Ci sono delitti, ci sono omicidi che nel codice di procedura penale, non configurano, e allora gli uomini si sentono a posto e disimpegnati.

Ore 11.50 -

Mi ha telefonato or ora da Roma, Gaia, per dirmi che sua madre arriverà a Venezia in aereo e che poi verrà a Grado in auto, arrivando intorno alle 19; che loro, sorelle, arriveranno domani mattina con il treno.

Mi ha detto che amava Guido come un vero fratello. Ad accogliere la salma in cimitero saremo quindi tutti i Marin e i derivati. Non so quali Slataper si presenteranno. Mi ha commosso che Guido abbia chiesto, o meglio abbia lasciato scritto, di voler essere sepolto a Grado. Solo qui ha avuto del bene, e si considerava figlio di una Marin e non di Franco Slataper, ed era in tutto solidale con la propria madre.

Il ragazzo è morto, si è suicidato. Ma nessuno degli uomini che lo hanno spinto all'atto disperato, verrà mai raggiunto.

Ore 18.25.

Mi è venuto in mente che la morte di Guido è comparabile a quella di Carlo Michelstaedter, il quale volendo recarsi per un certo tempo al mare a Pirano, dove egli possedeva una barca, era andato da una sua amica, la signorina Cassinis, per chiederle un prestito di 500 lire e per farsi suonare un poco di Beethoven. La Cassinis che era ottima pianista, lo tratteneva tutto il pomeriggio. Alla sera, ritornato a casa, si ebbe un solenne rabbuffo del padre, perché aveva dimenticato di fare i rituali auguri alla madre che in quel giorno festeggiava il suo compleanno. Mortificato, Carlo, si ritirava nella sua stanza e non so se in quella stessa notte o nell'indomani si fece saltare le cervella.

Era stato molto felice nella giornata in cui aveva dimenticato la festa della mamma, aveva, nella mattina, spedito a Firenze la sua tesi di laurea; nel pomeriggio aveva ottenuto il prestito e goduto di Beethoven e nell'indomani sarebbe andato a Pirano, invece andò alla morte.

Il piccolo intoppo, la scenata dura di suo padre lo aveva fatto stramazzone al suolo.

Guido: aveva fatto la laurea, aveva un posto bene remunerato, aveva a Grado la barca, aveva una fidanzata; e per un urto con il direttore della sua azienda s'è ucciso. Un nonnulla lo avrebbe potuto distrarre. Quel nonnulla è mancato e lui s'è ucciso. Penso con pietà alla giovane torinese che si era fidanzata con lui e che forse domani o dopodomani vedrò e conoscerò. E non dirò di Serena sua madre e di Anna sua sorella che lo ha trovato morto sul suo letto, ieri alle 15 rincasando.<sup>119</sup>

Una giornata passata nella ricerca di aggrapparsi a una spiegazione razionale, che sfugge di continuo, in questa cronaca scaglionata dal passare delle ore, annotate precisamente all'apertura di ogni nuovo pensiero. Marin descrive il muoversi di tanta umanità intorno alla morte, treni, aerei, l'incontro fra Pina e Serena, due madri *offese nelle proprie viscere*; persiste nell'individuare dei colpevoli, ma si stordisce nell'inevitabile constatazione che *c'è di mezzo un elemento di fatalità*. E piange sulla disperata presa di coscienza di non avere amato abbastanza il nipote. Verso sera, il poeta opera l'ennesimo tentativo di spiegare la tragedia, recuperando nella lontana memoria dei suoi

---

119 XLVII, 88-90, 12 novembre 1977.

anni giovanili, il ricordo di Carlo Michelstaedter<sup>120</sup>, l'intellettuale goriziano che si tolse la vita nel 1910, a ventitré anni. Nel confronto tra le due esperienze di vita e di morte, Marin va alla ricerca degli elementi comuni, delle somiglianze, anche esteriori – la barca, lo scontro con il padre – utili come bussola per orientarsi in quel tempo improvviso di dolore oscuro.

Lentamente il diarista recupera elementi, elenca fatti e circostanze che possono aver minato l'equilibrio di Guido, il suo desiderio di vita. Anche la giornata di domenica viene raccontata, come quella precedente, attraverso un continuo ritorno alla pagina bianca, sezionata dal passare delle ore: la narrazione spezzata, riaccesa continuamente da nuove ipotesi, da ulteriori e improbabili spiegazioni, cercate nelle fotografie scattate decenni prima o nei difficili rapporti di lavoro del nipote, ma alla domanda che l'urlo straziato di Pina ha posto di fronte a tutti – Ma perché? - non vi è risposta possibile, e Guido, ormai, non è altro che «un nuvolo d'oro del cielo levantino sotto un misterioso alito di vento».

domenica ore 7.

La morte, anzi il suicidio di Guido, mi turba molto, e forse perché in me ne ho ricostruite le ragioni. Non è stato un atto improvviso: egli deve averlo covato da tempo.

Pur in mezzo a tanta gente, era solo. Il dramma doloroso di sua madre ripudiata dal marito lo deve avere minato per anni. E sua madre lo ha costretto a viverlo, a patirlo quel dramma. Che venne aggravato dalla doppia fatica e del lavoro in ufficio e degli studi universitari, compiuti con la laurea in ingegneria navale. Una laurea inutile. E ora si s'era innamorato, s'era fidanzato e voleva una sistemazione che gli permettesse di sposarsi, mentre suo padre attendeva la sentenza di divorzio, per sposarsi anche lui, e non voleva distrarre i suoi soldi in favore della prima famiglia. L'urto con il concessionario dell'azienda gli fece vedere impossibile la sua sistemazione (parlo di Guido) e la disperazione lo ha portato al suicidio. Aveva detto a me: sono stanco, non so se ce la farò. E io, pur impressionato, non avevo capito l'importanza di questa dichiarazione, che lui aveva fatto anche ad altri. Era alto di statura, troppo alto – quasi due metri – e non aveva le riserve necessarie di forza, mentre si impegnava molto seriamente nel lavoro.

Gli avevo detto ripetutamente di ricorrere a suo padre, per ottenere un periodo di riposo, e l'aiuto di fronte l'ostilità del concessionario. Lui ebbe sempre a rispondermi che lo aveva fatto, ma senza risultati.

Così è caduto. Già suo nonno Guido lo aveva ignorato nel suo testamento; e suo padre è solo un uomo anziano in foia, preoccupato di avere molti mezzi per la sua nuova famiglia. Perciò del suo figliolo in difficoltà non ha creduto di occuparsi. Ora piange e grida.

Ha portato con sé a Trieste Stefano, il figliolo giovinetto di Serena, nato in America, ma non a casa sua, ma nel quartierino dove Guido si è ucciso. Perché nella sua casa, dove anche Guido è cresciuto, c'è già l'altra donna.

Ieri sera sono arrivate da Roma in aeroplano Gaia e Alia le figlie di Gioiella, che Guido aveva molto care. Domani arriverà da Torino la fidanzata di Guido. Uno spreco enorme di denaro e di sentimento, che non può riportare Guido alla vita. Temo non maturi neanche la chiara coscienza della tragedia.

Guido s'è ucciso: ma gli uccisori veri sono stati: suo padre e quel signor Piero, il concessionario dell'Agip presso il quale lavorava Guido, quale amministratore, in una situazione giuridicamente

---

120 Carlo Michelstaedter (1887-1910) filosofo goriziano, si tolse la vita il 17 ottobre 1910. La sua opera più celebre, *La persuasione e la retorica*, curata dall'amico e poi insigne giurista Vladimiro Arangio Ruiz, venne pubblicata postuma, a Genova, nel 1913. Sull'impatto che l'esperienza di Michelstaedter ha avuto su Marin cfr. B. Marin, *Ricordo di Carlo Michelstaedter*, «Studi goriziani», XXXII, 1962.

non chiara. Né suo padre, né gli altri parenti lo hanno saputo aiutare. La sistemazione di Guido non importava a nessuno e Guido si è ucciso.

Ore 11 – Marina mi ha detto or ora che Stefano, l'ultimo dei tre figli di Serena, è ospite, a Trieste, nella casa di suo padre in via Murat, dove pare che la nuova compagna di suo padre non sia presente. Comunque, né la morte tragica di Guido, né l'attaccamento di Stefano, provocheranno in Franco Slataper la conversione, e neanche la coscienza che i figli non si possono rinnegare senza rinnegare se stessi. Il dovere del genitore non ha limiti e termini.

Ore 21.30 del 13 XI

Guido di Serena non esiste più.

Si è sfatto improvvisamente come un nuvolo d'oro del cielo levantino sotto un misterioso alito di vento.

Sento sempre l'urlo di Pina, tra sgorghi di lacrime: ma perché, ma perché?

Ho tanto pensato a quel perché, ho fatto anche delle ipotesi che mi parevano valide, poi nessuna giustificava quella morte.

L'itinerario è passato certamente per certe vicende, ma nessuna di loro è sufficiente a giustificare il suicidio.

Questa sera mi è venuta in mente una fotografia da me fatta a Serena molti anni or sono, quando era giovinetta: aveva degli occhi “spiritati”. E se la causa più fonda della morte di Guido fosse in sua madre? Guido ci ha lasciati, nascostamente, s'è annullato, mentre per tutti noi era una speranza. Non trovo pace.

Mi hanno detto che Milena la sua fidanzata già a Trieste con i suoi genitori. Anche lei coinvolta nella tragica fine di Guido.

Nessuno aveva mai pensato a quella possibilità. Ed è avvenuta, e tutta una pienezza di vita è stata vanificata. E non c'è nessun modo di chiedere a Guido: che cosa hai fatto, perché? Forse non saprebbe rispondere neanche lui. Lui! Solo un ricordo ora, o tutto al più una serie di immagini. E presto dilegueranno. E nulla resterà nel mondo di lui, proprio nulla.

Ed era così grande e così caro!<sup>121</sup>

I lunghi brani dal quaderno XLVII sono stati proposti per dare la misura di una scrittura che, quando l'autore si scontra con una realtà traumatica e dolorosa, si fa mimesi del suo stato d'animo: sintatticamente nervosa, con un andamento quasi esclusivamente paratattico, costruito su proposizioni brevi; ma è una mimesi apprezzabile solo se contestualizzata all'interno del flusso narrativo, e comparata con gli altri luoghi del testo in cui il diarista scrive per portare avanti l'esercizio quotidiano, per pensare e per ricostruire con le parole la vita che sta vivendo o che ha vissuta nel passato. Non qui: i monologhi del lutto, e in particolare di questo lutto, sono registrazioni terapeutiche, capaci di incanalare in una scrittura anarchica e insieme curativa tutte le ingovernabili pulsioni scaturite dal trauma. Nell'eccezionalità di questa forma, che si ripete, come abbiamo visto, in concomitanza di precisi eventi biografici, vi sono anche degli aspetti che invece sono tipici della narrazione familiare, che è parte consistente dell'intero racconto diaristico: gli spostamenti delle figlie e delle nipoti sono sempre raccontati con precisione dei dettagli, chi arriva in treno, chi in aereo, in quali orari e dove; come se Marin inseguisse da casa sua il peregrinare delle persone che gli sono care, rincorrendole nei loro spostamenti, immaginandole partire e

<sup>121</sup> XLVII, 90-92, 13 novembre 1977.

arrivare nel crepuscolo dell'aeroporto di Venezia o di Ronchi. Un altro elemento che qui si ritrova, ma che è specifico della rappresentazione dei familiari in tutto il diario, è la volontà di fare dei parenti, e in particolare di Pina, dei personaggi parlanti, il cui atto locutorio si esprime attraverso il discorso diretto (pur articolato secondo un uso indisciplinato della punteggiatura). Marin desidera che la sua scrittura esprima la parola, e, per una sua lettura personale, magari anche la voce della moglie e dei suoi cari. Diversamente accade nei resoconti di incontri con persone estranee alla cerchia più stretta degli affetti, laddove predilige invece il discorso indiretto. Come si vedrà nel capitolo III, inoltre, la parola esatta dei suoi interlocutori, approda nei quaderni attraverso la trascrizione delle lettere.

Si è cercato, in questo paragrafo, di dare conto della presenza, nei diari, del quotidiano familiare del poeta, avvicinandoci a questo filone tematico attraverso le prose più incisive, quegli spazi ad alta intensità emotiva che ben distillano l'approccio che il diarista ha verso il racconto del privato. All'interno di questo filone si possono trovare anche luoghi di prosa più distesa, nel racconto di eventi tristi o felici ma vissuti con una partecipazione meno problematica. A questo proposito, si vuol chiudere il discorso sulla famiglia con due brani di più serena e contemplativa pace domestica, e che riguardano il cane di casa. Una nota curiosa, perché nelle quarantamila pagine dei diari, Jamez, il cane della nipote Anna, è il solo animale che possa essere annoverato, e a pieno titolo, fra i personaggi della storia. Una sorta di "apax", che dà modo a Marin di introdurre anche il tema della comunicazione tra l'uomo e la bestia, e il mistero divino che anche il quadrupede scodinzolante ha saputo mostrare al poeta:

ore 11 – durante la mattina, il nostro Jamez, il cane di Serena e dei suoi figlioli, è stato ucciso da un'auto che lo investiva. Hanno sepolto i resti nel nostro giardino. Tutti di casa siamo addolorati. Era una creatura di Dio molto bella e cara, una bestiolina festosa, affettuosa, e molto intelligente. Io gli ho dedicato anche una poesia che è stampata tra gli altri miei versi.

Jamez, per la festa che sempre ci faceva, per la sua intelligenza, mi ha fatto sempre molta impressione. E aveva occhi di una espressività intensa, con la quale comunicava con noi. Grande mistero l'anima delle bestie. Non lo dimenticheremo mai. Tutte le mattine usciva da casa sua (la casa di Serena) e veniva da noi; a volte si fermava con noi parecchi giorni; poi lo prendeva la nostalgia dell'altra casa, e ci faceva capire che voleva andarsene. Allora io gli aprivo la porta e il cancello del giardino e lui correva a casa. Ogni incontro con noi di casa era per lui occasione di festa, ci commuoveva. Gli piaceva uscire con noi, quando Pina e io andavamo a fare la passeggiata, o a fare la spesa nel vicinato; ma bastava che io gli dicessi: no, tu non vieni, che ritornava bono e cheto in giardino.

Quando restava con noi dormiva sotto il letto di Pina; a volte, di giorno, si ficcava sotto il mio letto. Quando noi s'andava a tavola, lui mi veniva vicino e mi guardava mangiare: ad un certo momento si rizzava, e con una zampina mi toccava il braccio, molto leggermente. Solo se aveva molta fame, il tocco era più forte.

Nella nostra vita, Jamez era una nota sempre festosa, una nota di maggior ricchezza. La sua vera padrona era Anna la figlia di Serena. Quando questa sera arriverà da Trieste, dove frequenta l'Università, e saprà la brutta notizia ne sarà molto conturbata. Per tutte e due le famiglie la morte di Jamez è ragione di dolore, lutto. Ed era solo un canino, ma veramente quasi umano, e in ogni

modo creatura di Dio. Era una specie di spinone, forse bastardo, di bellissimo pelo lungo bianco a chiazze caffè, i riccioli sugli occhi: piccolo e delicato. Ma i suoi occhi color nocella un poco bruciata, luminosi, parlavano. Nessun animale mi è stato così caro; e sempre mi è sorto il problema dell'entità sua: se cioè tra lui e le forme più elementari dell'uomo ci fosse un abisso assoluto.

Noi gli parlavamo e lui capiva. Anche lui ci ha dato del bene e ci ha suggerito la presenza anche in lui, del mistero divino. Addio Jamez!

Pina ha detto: siamo in uno di meno; mi ha impressionato: sì, così è: anche lui era un membro vivo e caro della nostra famiglia, anche se non era uomo e magari battezzato.

Ora ci manca, ci mancherà. E nessuno potrà dire quanta grazia, quanta affettuosità era in lui per noi.<sup>122</sup>

Il calendario – l'attenzione lievemente ossessiva di Marin per le date e le ricorrenze – dev'essere stato davvero una sorta di demone ispiratore, a volte anche nell'inconsapevolezza del diarista, che pochi giorni dopo il primo anniversario della morte del cane, torna a scriverne sulla pagina, riproponendo i medesimi aneddoti di vita domestica raccontati l'anno precedente:

Questa mattina mi è ritornato nella mente e nel cuore il cane di mia nipote Anna, Jamez, che avevamo spesso qui in casa, una creatura di grazia. Stava a volte per ore davanti al nostro cancello, negli ultimi tempi; e quando ci vedeva venire a casa, ci correva incontro con festosi salti e abbai e chiedeva una carezza. Quando mi mettevo a tavola, per pranzare o cenare, lui mi si metteva a fianco, e quando si accorgeva che già mangiavo, senza badarlo, lui, con una zampina, mi batteva il braccio, e se facevo finta di non accorgermi, ritornava a richiamare la mia attenzione su lui che attendeva un boccone, ma lo faceva con una grazia, che lo si doveva soddisfare. E che occhi luminosi e intelligenti aveva; e il suo lungo pelo era bianco e caffè, ondulato. Un'automobile, passandogli sopra, lo ha ucciso. È sepolto nel nostro piccolo giardino e Anna gli ha messo sopra un rosaio dalle piccole rose rosse.

Nella mia vita, Jamez è stato una grande esperienza che non saprei definire: il tentativo di superare la barriera che ci divideva, solo perché lui non poteva parlare. Ma parlava con tutto se stesso, a salti, ad abbai, a miagolii commoventi.

Nel suo amore, veniva prima Anna; poi Serena la mamma di Anna, poi mia moglie, la nonna di Anna; ma poi a tutti quelli di casa faceva festa. Anche a me. Molta festa. Che posso dire del mistero dell'amore di un canino per gli uomini che lo nutrivano e gli davano una casa e un giardino e l'occasione di passeggiate per le strade?

Che significato se non amoroso si poteva dare alle grandi feste che ci faceva, e che con il cibo non avevano nulla a che fare? Jamez, era una creatura di grazia, una creatura di Dio. Di averlo perduto prima del suo tempo, assai mi duole.<sup>123</sup>

---

122 XXIX, 24-25, 8 maggio 1971.

123 XXXI, 136-137, 14 maggio 1972.

## II.5 Fuori dal cerchio: la letteratura e i letterati

Biagio Marin lottò per lunghi anni per vedersi riconosciuto poeta di valore dal mondo letterario italiano. Una lotta combattuta non soltanto per l'ambizione di diffondere il più possibile i propri versi o per il prestigio della fama; il poeta ha combattuto soprattutto per sentirsi parte di una patria delle lettere, per essere pari ai suoi compatrioti poeti e narratori, nella speranza che, anche dopo la sua morte, la sua poesia potesse avere una casa in cui continuare a vivere, l'approdo che ne sancisse il valore. E il termine “valore” è, insieme con “patria”, una delle occorrenze più presenti all'interno della narrazione.

Marin nutriva la convinzione che il vero valore, appunto, dei suoi versi faticasse a farsi strada perché ancorato a una lingua rara - non soltanto dialetto, ma dialetto con pochissimi parlanti. La scelta del favelâ graisan non nasce da motivazioni estetiche o espressive, è l'esito, da un lato, di una questione geografico-sentimentale, se non morale, ovvero dell'adesione totale della poesia mariniana all'isola, al mondo originario, ai suoi spazi e alla sua lingua, ma, dall'altro lato, è una non-scelta che contiene in sé l'inevitabile: «non ci sono scelte di nessun genere: il dialetto risponde alla categoria delle necessità»<sup>124</sup>. Necessità che placano la contraddizione tra il lamento del poeta sull'inaccessibilità della sua lingua, anche per la pigrizia di lettori e critici, e l'utilizzo di quella stessa lingua, a cui il poeta approda – il giovanissimo Marin scrisse le sue prime liriche in italiano<sup>125</sup> – senza averne una chiara coscienza critica<sup>126</sup>.

Tra questi due poli, il poeta vive il dramma dell'esclusione. Certo non mancarono a Marin le dimostrazioni di stima da parte di critici di primo piano, e di intellettuali e poeti che hanno amato i suoi versi e che non hanno mancato di scriverne. Dei rapporti personali di Marin con gli intellettuali che gli erano più vicini si parlerà approfonditamente nel cap. III, dove si ricostruiranno alcuni dei molti scambi epistolari emersi dai diari. Quello che si vuole invece rilevare in questo paragrafo è la relazione disagiata che il poeta stabilì, più astrattamente, con il mondo letterario italiano, dal quale sempre si sentì marginalizzato, incompreso perché a sua volta consapevolmente incapace di

---

124 C. Bo, *Il «mar grandò» di Biagio Marin*, in B. Marin, *A sol calao*, Rusconi, Milano 1974, p. 12.

125 Così Marin ricostruisce il passaggio tra la poesia in italiano e la scelta della lingua gradese: «Io cominciai a scrivere i primi versi così, in italiano. E un giorno lei [*Maria Degrassi*] mi disse: “Biaseto, perché non mi scrivi una poesia in gradese una volta”. E dopo una, due, tre, non so, un bel giorno Maria mi dice: “Biaseto, ma come non ti accorgi che queste tue poesie in gradese sono molto più belle di quelle in italiano”. Per me è stata una liberazione, in questo. E quando, più tardi, a dirmi la stessa cosa fu Prezzolini, a Firenze, e anche lo Slataper, beh io capii che Maria, con il suo istinto donnesco dirò, aveva in realtà visto la verità». (B. Marin, *La voce del poeta*, a cura di E. Serra, S. Endrigo, Centro Studi Biagio Marin).

126 Cfr. P.V. Mengaldo, *Poeti italiani del Novecento*, Mondadori, Milano 1978, p. 502.

comprendere gli sviluppi della poesia a lui contemporanea.

Questa estraneità, sentimento di esclusione doloroso ma serenamente accettato a tratti e a tratti tormentosamente combattuto, non si esaurisce, per Marin, al mondo letterario: è al contrario un posizionamento ai margini che il poeta ha scontato come pena necessaria del suo modo di essere tanto nello spazio geografico quanto in quello affettivo. La ricerca di una patria, una patria nel senso di un luogo concreto o ideale, in cui riconoscersi parte, con il proprio presente e il proprio passato, con la propria personalità e la propria storia. Una patria cercata nelle origini, nell'isola e nei suoi abitanti, coi quali Marin ebbe un rapporto difficile e mai del tutto pacificato, e cercata nelle lettere, nella cerchia di intellettuali con i quali desiderava condividere non soltanto i testi ma anche le speculazioni filosofiche e politiche, un confronto utile per interpretare il mondo; e cercata negli affetti, in una rete di relazioni intime che tentò di costruirsi intorno come si costruiscono i muri di una casa. Una ricerca sempre viva, che lo portò, a volte, a destinazioni rassicuranti ma pur sempre transitorie.

Dai diari non si ricavano notizie circostanziate sul laboratorio poetico di Marin: quando parla della sua poesia, il diarista ne parla sempre come testo già formato, compiuto, che cerca una sua destinazione editoriale, dei lettori, dei critici attenti che siano in grado di interpretare e capire. Ma della poesia che si fa, dei momenti di ispirazione e di lavoro, della gestazione e della produzione del verso, Marin non scrive quasi mai. Un dato, questo, che riflette la consapevolezza, dichiarata dal poeta stesso e ripetuta, ribattuta sulla pagina dei diari decine e decine di volte, di non avere capacità di critico, né gli strumenti filologicamente raffinati per scavare nel testo al fine di ricavarne le chiare motivazioni del suo valore. Una pagina, una delle tante dedicate al tema del valore della poesia e degli strumenti per riconoscerlo, è questa che segue, tratta dal taccuino XXIX:

“D'ogni male mi guarisce un bel verso” ha scritto una volta Saba; ecco un verso che io mai potrei scrivere. Che cosa sia un “bel verso” io non lo so, non l'ho mai saputo. È questa la mia grande debolezza. Forse leggendo un “bel verso” di un grande poeta, posso avvertirne in qualche modo il valore; ma non saprei giustificare la mia impressione. Ecco qui la ragione per cui io, con scandalo dei critici, non correggo i miei versi e cerco, anzi, senza cercare modulo in varii modi lo stesso tema. Ma è veramente lo stesso tema? Penso che non lo sia più. Per questa mia mancanza di coscienza critica, che è poi coscienza riflessa di mestiere, io sono sempre incerto del valore della mia opera, e se mi dicono che sono un grande poeta, non mi turbo e neanche se mi dicono il contrario. Io continuo semplicemente a scrivere “ciò ch'ei detta dentro”; poi se la sbrighino gli altri.

So vagamente di aver scritto qualche componimento melodioso e limpido; altri no.

Ho dubbi profondi, ma solo istintivi sul valore della mia opera, e quando gli altri ne fanno l'apologia sempre mi meraviglio, e non mi fido e mi dico: ma di chi parlano?

Costretto a vivere in solitudine e isolamento i miei ultimi anni di vita, perdo un poco al dì, la vita e ogni coscienza di valere.

Sparirò come tanti di cui vedo i nomi stampati sui muri, anzi su gli avvisi mortuari attaccati sui muri, che durano qualche giorno e poi vengono sostituiti da gli altri. Il mio nome lo si trova fin

d'ora stampato in qualche libro o su qualche copertina; ma ciò non basta per rimanere vivi.<sup>127</sup>

Vi è un rifiuto espresso nei confronti di tutto ciò che è metapoetico, per l'autoreferenzialità del verso, che per Marin è invece il risultato unitario di lingua forma e significato, originato da una naturale vocazione a farsi portavoce del mistero immanente nel mondo. Nella citazione dantesca, il poeta cela la propria ripugnanza verso il testo che parla di se stesso, spostando il fine della parola poetica dalla rappresentazione della verità del mondo, alla riflessione sulla verità del testo, un abbassamento di prospettiva che, per Marin, svuota l'opera d'arte, privandola del suo potere salvifico. Un'intolleranza che il poeta vive anche nei confronti di tutto il laboratorio che oggi si definirebbe di “postproduzione”: è un disagio che manifesta anche nel momento in cui è costretto a operare una scelta, ai fini della pubblicazione, della sua fluviale produzione. Per ogni titolo, Marin ha pronte nel cassetto centinaia di liriche che, se potesse, pubblicherebbe senza selezione o editing alcuno. La sua insofferenza è tale, come ben esprime il passo che si citerà a breve, che si rende necessario delegare il compito agli amici – Magris, Guagnini, Crise ed altri – salvo poi, magari, criticarne aspramente i risultati.

Gli è impossibile incasellare le liriche in una gerarchia di valori, perché – così definisce la propria officina poetica - «scrivo versi con la stessa incoscienza con la quale un albero fiorisce»:

Dovevo andare a Trieste questa mattina, ma a Trieste ieri la bora soffiava a oltre cento e allora ho rimandata la gita a quanto prima. Ieri non sono uscito; ma le giornate passano lo stesso veloci. Lo scrivere, la lettura, gli intervalli dei pasti, il riposo pomeridiano mi portano via la giornata.

La mia vita interiore è povera e di tanta povertà a volte dolorosa. Si patisce molto della povertà, del vuoto, dell'impotenza, del morire.

Aspetto sempre qualche cosa, qualcuno che non può venire. Nessuno più può venire: sono io che devo andarmene.

Mi è ragione di grande patimento la lettura che devo fare dei miei versi inediti, ai fini di una scelta da pubblicare. Ora io non so scegliere: manco di ogni senso critico, scrivo versi con la stessa incoscienza con la quale un albero fiorisce. E la lettura dei dattiloscritti mi ripugna.

Mi dà un senso di nausea che mi mortifica.<sup>128</sup>

Repulsione, nausea, mortificazione: è un vocabolario decisamente orientato, che non lascia spazi al ripensamento. Anche questa è una spia della distanza, del solco profondo e netto, che separa la poetica mariniana dalla direzione che la poesia e la riflessione sulla poesia stanno prendendo intorno a lui. Non è un caso che Marin identifichi simbolicamente la sua estraneità al mondo letterario coevo con la figura di Eugenio Montale, del quale apprezza la vastità di cultura, la

---

127 XXIX, 124, 17 agosto 1971.

128 XXXI, 7, 24 gennaio 1972.

sapienza di critico e la qualità del suo protagonismo culturale. Ma è incapace di comprendere, e quindi di apprezzare, la sua poesia. Montale è il bersaglio, ammirato, invidiato, non compreso, di molte pagine dedicate alla poesia. Marin ne fa la sua antitesi, ben sapendo che è la poesia del poeta ligure, e non la sua, a dettare direzioni, gusto, saperi nel mondo culturale italiano del secondo Novecento:

Se dovessi indicare un nome per definire la mia antitesi, l'uomo radicalmente diverso da me, farei il nome di Eugenio Montale: che è l'uomo che ha tutte le qualità che a me mancano, di intelligenza, di cultura, di mestiere, di intonazione. Lui grande giornalista, uomo che ha letto tutto, sa tutto, ha visto molto, grande scrittore, grande saggio, grande poeta. Di fronte a tanta sua grandezza mi sento schiacciato. Tanto più che la sua poesia non sono in grado di comprenderla, goderla e valutarla. Più facilmente capisco certe sue prose riflessive di cui ammiro la sicurezza nell'espressione e nella misura.

Io ho scritto migliaia di pagine ma non saprei scrivere un libro. Forse appena qualche appunto di leggere superficiali riflessioni, qualche breve articolo al di qua di ogni sapere. Le mie pagine non so se contengono qualche cosa, se siano o no, di qualche valore. Si tratta solo di sfoghi acritici. E Montale è prima di tutto un grande critico, oltre che tutto il resto, e perciò un sapiente costruttore e di prose e di versi, ma quante letture, quante conoscenze, quante esperienze intellettuali prima delle critiche, hanno concorso a formare il critico e quindi e l'artista e il poeta, che sono il risultato di un formidabile concorso di qualità innata e di lavoro.

Che sono io di fronte a lui? Solo un piccolo, perché ignorante poeta, perché sprovveduto di ogni ricchezza mentale. Devo pur confessare che mi sento umiliato di fronte a lui tanto fortunato, con il mio tenue filo di poesia. Ho creduto di poter ignorare lo sforzo dei letterati e la funzione della letteratura e a tutti i fini della vita. Ora pago, sentendomi piccolo e nudo di fronte alla grande montagna arborata e fiorita.<sup>129</sup>

Marin, accusandosi di aver creduto di poter ignorare lo sforzo dei letterati e la funzione della letteratura, sembra avere, se non un ravvedimento, almeno il desiderio di mettere in discussione la propria posizione di fronte a una poesia che non comprende, e di fronte all'impegno che buona parte degli intellettuali coevi stava mettendo in campo per riflettere sulle possibilità e le strade ancora percorribili per la poesia. Un desiderio, però, che non potrà realizzare, perché incapace di mentire a se stesso e al suo ideale poetico. Marin, di quella generazione di innovatori, che ebbe Montale come capostipite, e poi Caproni e Sereni come epigoni e ulteriori sviluppatori, amò soltanto Caproni, con il quale – ma lo si vedrà nel cap. III - ha intessuto una profonda amicizia, fondata sulla reciproca stima per le rispettive produzioni poetiche.

La poesia di Montale continuerà invece ad essere per lui un oscuro e raffinato vuoto. In una pagina più tarda, siamo nel taccuino XLII, torna a parlare della propria insufficienza interpretativa, tentando un'analisi critica di *Ossi di seppia*, che si chiude con la rivendicazione della propria diversità e della conseguente esclusione dalla cerchia dei letterati che contano:

---

129 XLII, 94, 26 aprile 1976.

Avevo letto “Ossi di seppia” più di 30 anni fa, senza poter intenderli, senza poter goderli. Più volte sono ritornato sui celebri versi di Montale senza poter goderli... E io ho continuato a bussare alla sua porta, che a malapena si socchiudeva, senza mai veramente aprirsi. Mi faceva rabbia la sua insistente ricerca del vocabolo raro, della costruzione faticosa e il pensiero stentato. Tutti mi dicevano che era un grande poeta, il più grande degli italiani viventi e io quella grandezza non la capivo e ne ero offeso e imbronciato.

Lui stesso aveva scritto che il suo ritmo era “stento”, e così io lo avevo sentito, che il suo parlare era “balbo”, mentre sognava di rapire al mare le sue “salmastre parole”,

“Ed invece non ho che le lettere fruste  
dei dizionari, e l'oscura voce che amore detta si affioca,  
si fa lamentosa letteratura”.

Così pensavo anche io della sua opera; ma intanto la sua fama cresceva, e per la sua “poesia”, lo fecero senatore a vita e, recentemente, gli hanno dato il Nobel per la poesia. Evidentemente il torto è mio. Sapendo questo, leggo e rileggo i versi di Montale, nella speranza di intonare a essi la mia sensibilità, la mia intelligenza. E non è che a volte non avverta l'ala; ma subito scompare. Non si tratta solo di non capire Montale: io mi sento estraneo a buona parte della letteratura poetica italiana, dove avverto una profonda mancanza di ispirazione, di poesia.

Montale - “Ossi di seppia! Pag. 45:

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,  
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.

Codesto solo oggi possiamo dirti  
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo”

Eppure questo uomo, per questa via, che a me ripugna, è arrivato alla fama di grande poeta europeo. Non ne sono geloso: soffro solo della mia estraneità, della ripugnanza che provo a quel modo di essere e di poetare. Un grande mosaicista, non un grande poeta mi sembra essere Montale, che ha per tessere le “lettere fruste dei dizionari”. Ma tutto il mondo è con lui e con me nessuno.

Le definizioni che Montale dà dei propri versi, della propria opera, sono sincere, oneste, solo una raffinata civetteria. E poi: corrispondono alla sostanziale realtà della sua opera? E se sì, come si spiegano i tanti ammiratori della sua arte?

Mentre leggo “Ossi di seppia”, con intima pena, sento in me il grande canto di Goethe della prima parte del Fausto. Che cosa è che mi impedisce di accettare, di comprendere, di godere Montale? Pensare, riflettere penosamente in versi preoccupato di costruire un linguaggio con parole dissuete può portare a una grande poesia?

Il dubbio della mia insufficienza assai mi mortifica e vorrei, o essere ammesso alla comprensione del poeta, o avere la forza di rompere quello che mi pare essere un idolo, espressione di gente superba, ma negata alla poesia. Perciò la loro raffinatezza letteraria, la ricerca dei ciottoli colorati nel letto dei torrenti e magari dei fiumi.<sup>130</sup>

Non è, evidentemente, un deficit di sensibilità o intelligenza poetica quello che impedisce a Marin di apprezzare *Non chiederci la parola* e in generale la poesia di Montale; è piuttosto il risultato di una differenza non sanabile, cresciuta nella diversità delle rispettive poetiche: Marin prova ripugnanza per la parola rara e desueta, anche quando essa è innestata nel verso per moltiplicarne i significati, o è accostata a un vocabolario piano e ordinario che la carica di un coraggio eversivo. Non c'è possibilità di valore, per Marin, in una poetica che neghi la forza di verità: se è il verso stesso a negare di essere il portatore di un messaggio autentico di interpretazione del mondo,

---

130 XLII, 300-301, 27 febbraio 1976.

cedendo il passo a una dichiarazione di inesistenza di qualsivoglia verità - luce lontana, non comprensibile, di cui si ha sentore distante se la si vede soltanto *a tratti, in alto, tra le cimase* – allora non vi è poesia.

Il suo rapporto con la grande poesia contemporanea è tutto giocato sul doppio filo che tiene legato, come egli esprime nel finale del brano citato, il dubbio della sua capacità interpretativa con la volontà di attaccare quella che gli pare una, seppur raffinata, moda poetica.

Marin non nasconde di prediligere poeti che, in antitesi all'istituzionalità del personaggio Montale e alle sue prassi espressive e poetiche, sono portatori di un potente messaggio di verità, magari filtrato dalla fede, e che in alcuni casi, proprio a causa del messaggio veicolato, scontano l'esclusione, l'ostracismo e la marginalità. Condizioni che Marin sente di vivere e che lo hanno avvicinato a intellettuali solidamente provocatori, come il frate poeta David Maria Turolto. Dell'amico cattolico Marin ama la poesia, che si fa sintesi lirica della chiarezza della parola evangelica applicata al presente del mondo, e ama il pensiero che di quella sintesi poetica è fondamento.

Nel resoconto appassionato di una conferenza tenuta da Turolto sul tema della resistenza, Marin utilizza, in riferimento all'amico, uno dei concetti che gli sono più cari per definire se stesso: l'idea di margine e di marginalità. I due, pur da orizzonti diversi e con sguardi simili ma non uguali sulle problematiche coeve, condividono il posizionamento defilato, lontano dal centro che organizza e controlla idee e movimenti – escluso dalle più prestigiose cerchie letterarie e dalla sua patria gradese Marin, guardato con sospetto dall'establishment ecclesiastico il frate: non soltanto la poesia li ha avvicinati, ma anche l'attivismo politico:

Il mare è tormentato dalla libeccia e brontola. Tutta la notte ha accompagnato il mio sonno con il suo vario eppur monotono rumoreggiare.

Ieri nel pomeriggio ero andato a sentire Padre Turolto parlare del cristiano nella “resistenza”. Ha parlato della propria esperienza, ma anche dell'intervento dei cattolici nella “resistenza” italiana e di quanto avrebbe comportato la “resistenza” per tutti. Secondo lui un mondo nuovo, un mondo di dignità, di libertà, di giustizia per tutti.

Ha criticato apertamente l'insufficiente presa di posizione della Chiesa, si è rivelato chiaramente per la rivoluzione socialista e anticapitalista. È stato antiamericano e favorevole ai diritti dei palestinesi. Penso che un comunista non avrebbe potuto dire di più.

Naturalmente non lo hanno preso sul serio i cattolici, che sono istintivamente conservatori, e non l'hanno preso sul serio i socialisti perché è un prete, e dei preti diffidano a priori. I socialisti sono laici, reazionari a oltranza, antireligiosi a priori. Uno dei presenti nelle obiezioni gli ha dato del poeta, lo ha rimproverato di aver fatto un discorso troppo vago, da poeta. A me il discorso era sembrato, sì, di incerta architettura, ma pieno di spunti di vita. Un discorso che ho seguito con molto interesse e consenso. Turolto ogni tanto esplodeva in affermazioni alte di fede e di pensiero. Ha detto sulla libertà parole, che mi duole di non più ricordare. So solo che mi hanno commosso per la profondità di pensiero e per l'ala con la quale sono arrivate a me.

Per me è stato un pomeriggio bellissimo, vivo. Naturalmente, e lo ha detto anche Turolto mentre parlava, tra me e lui c'è affinità e diversità. Io sono un laico e lui un prete cattolico, fin che lo tengono. È proprio sulla soglia: una spinta e può essere buttato fuori. La Chiesa non tollera gli spirituali, non li ha mai tollerati. E penso, che dal suo punto di vista, possa avere

ragione lei. Lo spirito non lo si può istituzionalizzare, è anarcoide, inflat ubi unet, non si lascia immettere in condotte forzate. Ed esiste la vita associata che va governata con leggi e canoni che dirò “sociali” e hanno altra funzione della genialità spirituale, della creatività, che è irripetibile, mentre la vita della chiesa si fonda su riti, principi, testi sacri che sono fermi e ripetuti all'infinito, anche se accompagnati qua e là da qualche po' di sentimento.

Turoldo è un prete che vorrebbe riformare la Chiesa, portandola nella rivoluzione sociale che è in corso per merito soprattutto dei marxisti. Ma la Chiesa romana non è disposta a battersi per la giustizia sociale e per la parità tra gli uomini. La Chiesa è innanzi a tutto gerarchia: ubi Papa ibi ecclesia! La Chiesa pensa che il benessere allontani le masse dal culto religioso, dalla vita religiosa. Deve fare delle concessioni, ma averse, a denti stretti. Dal “Sillabo” di Pio IX in qua, liberali, socialisti, comunisti, sono stati sempre deplorati o scomunicati.

L'ateismo dei comunisti russi, e in genere dei comunisti le fa paura. E non ha torto. Il suo torto è di non aver predicato lei la lotta contro la prevaricazione borghese, contro il disumano sfruttamento prima dei contadini da parte dei proprietari di terra, e poi degli operai da parte degli industriali.

E ora è troppo tardi, anche se dovesse convertirsi a un cristianesimo dell'immanenza.

I progressisti nel cattolicesimo, non sono tollerati e finiscono per essere confinati al margine, o buttati fuori. Così sarà, almeno lo temo, con Turoldo. Alla fine del suo discorso, con la ingenuità che è dei poeti, ha detto: ho accettato l'invito di venire qui a parlare della resistenza, perché volevo rivedere Marin, che mi ha aiutato a diventare poeta.

Poi è venuto qui in casa a salutare Pina.

Per me, sempre qui solo, il pomeriggio di ieri è stato un bel pomeriggio ad onta del brutto tempo.

Tra me e Turoldo c'è molta affinità di temperamento, e di tendenze. Ma lui è cristiano cattolico, e io non lo sono, pur essendo ancora impregnato di quel spiritualismo, di quella cultura. Non sono cattolico, non sono marxista: sono solo una piccola persona che si sforza di conservarsi viva, di non dissolversi del tutto. Mi sono nutrito dei cibi più diversi lungo il mio lungo cammino, golosando da molte parti: ma pur sempre tenendo d'occhio e la tradizione religiosa, e quella filosofica che mi è più affine, l'idealistica. Penso che nei miei versi si possa scoprire i miei itinerari.

Ieri ho avvertito anche la complessità del problema, di una civiltà unitaria in Italia. Dove il cattolicesimo ecclesiastico resiste ancora, dove la mancanza di cultura moderna rende perfino i movimenti sociali troppo sentimentali, troppo semplicisti. La lotta sarà lunga e dura, e mi auguro risvegli l'intelligenza e maturi le menti alla responsabilità.

Eppure, il fatto che il prete proclami oggi che si va verso la realizzazione del socialismo, e che a nessuno è lecito ignorarlo, mi pare significativo. I tempi sono dunque maturi anche per quel compromesso storico proposto dal P.C.I. ai cattolici. Che lo rifiutano; ma non potranno rifiutarlo ancora per molto tempo.

E bisognerà rendere onore ai precursori, che hanno polarizzate le masse e le hanno organizzate per obbligare le classi dirigenti borghesi a concedere le riforme di struttura, per rendere legalmente possibile l'organizzazione dello Stato in conformità con alle esigenze socialiste. Anche io sono un ritardatario: ho capito tardi. Non per conservatorismo borghese, ma per essere nato e vissuto al margine, fuori della zona vitale. E forse anche per il mio temperamento idilliaco, di contemplatore del mondo naturale.

Il discorso di ieri di Turoldo, del prete Turoldo è stato per me rivelatore dei tanti libri letti, dei tanti discorsi sentiti altre volte. È stato come un reagente chimico che fa precipitare la sostanza sciolta in un liquido.<sup>131</sup>

Il confronto con Turoldo dà modo a Marin di approfondire le posizioni fortemente antiecclesiastiche che hanno permeato la sua visione delle cose: sentire, da parte di un chierico, parole così nettamente

---

131 XXXIX, 34-36, 5 aprile 1975.

orientate a una organizzazione socio-economica di impronta socialista, lo spingono a radicalizzare da un lato gli impulsi anticlericali e gli ideali di assoluta laicità dello Stato, dall'altro lo avvicinano ulteriormente alla convinzione che una svolta in senso socialista, posto il crescente livello di autocoscienza culturale delle masse, sia necessaria per garantire l'unità e la stabilità dello Stato.

Marin ammette di essere arrivato con ritardo alla condivisione di tali posizioni, un ritardo imputabile, ancora una volta, alla sua marginalità, che nulla ha a che vedere con le posizioni di retroguardia della borghesia conservatrice, quanto invece con una vita trascorsa lontano dalla *zona vitale*, nonché alla sua personalità che lo ha spesso isolato nell'idillio contemplativo. E proprio su questo aspetto di temperamento e personalità, egli si sente distante dal titanico vitalismo di Turollo, il cui vigoroso attivismo l'ha sì, a sua volta, marginalizzato, ma gli ha anche permesso di inserirsi in una più diffusa battaglia di minoranza che è riuscita a scalfire il monolitico immobilismo della Chiesa. Annotando una visita di Turollo nella sua casa di Grado, Marin pone l'accento proprio sulla diversità di approccio della militanza politica e spirituale del frate:

Ieri mattina ero come stordito e non ho combinato nulla.

Nel pomeriggio ho avuto la visita di Davide Turollo, mi ha portato una copia del "Giorno" di Milano con un suo splendido articolo sul Friuli. Turollo si è fatto portavoce di tutte le aspirazioni dei friulani, anche quelle che io dico separatiste, di popolo che vuole l'indipendenza, che vuole salvare anima e corpo, lingua e tradizioni. Ha chiesto anche l'università friulana.

Mi ha parlato con grande fervore delle minoranze e in modo particolare dei palestinesi, indignato che ora si lasciassero massacrare. Ho tentato di fargli capire che gli stati arabi avrebbero potuto assimilarli avendo spazio e mezzi, magari facendosi aiutare economicamente dall'America e da Israele stesso; ma non mi ha seguito.

Lavora molto, moltissimo. Per quanto riguarda la Chiesa cattolica, le rimprovera di non essere dalla parte dei poveri, contro i ricchi. Mi sono reso conto che è un vulcano di fede e di passione. Lo stimo molto. Quando se n'è andato, sono andato con la Serra a fare un giro e nel solito negozio mi sono comperato un cristallo di rocca. Ora però con le belle pietre, devo smettere. L'incontro con Turollo mi ha reso più che mai consapevole della mia nullità, di essere ormai un impotente. Un articolo come quello sul Giorno, di Turollo, non lo saprei scrivere, proprio per mancanza di intima forza, di spirituale valore. Viviamo in un periodo storico molto serio, drammatico, e io mi gingillo con le geodi di agata e di quarzo, o tutt'al più vado in giardino a fare all'amore con il melograno che questo anno, chi sa perché ha fatto il miracolo di ornarsi di oltre trenta melagrane, che non diverranno molto grosse, ma sono di una commovente gentilezza.

A questo sono ridotto, mentre Turollo combatte come un cane per tante cause umane.

E non è che non senta e non veda; e che non mi senta mortificato dalla mia pochezza. Una volta partecipavo alla vita del tempo con più presenza, con più fede e passione. Ora sono ridotto alla mera contemplazione. Sono molto meno vivo. Turollo mi stima, ma non senza dubbi sul mio conto.<sup>132</sup>

Ammirato dalla forza di organizzazione e di sintesi di Turollo, Marin si sente schiacciato dalla pace isolata della sua senilità, proprio lui che per tutta la vita era stato fiero protagonista di mille e mille battaglie. Il suo rifugio appartato, dove gode dell'antico piacere di collezionare pietre e conchiglie e

132 XLIII, 67, 8 novembre 1976.

dove gli dà gioia la *gentilezza* dei melograni, si restringe fin quasi alla claustrofobia. Di fronte al più giovane amico, sempre pronto a salire su nuove barricate, il poeta si sente di nuovo solo, lontano e distaccato dal mondo degli uomini: come si è visto, il tema dell'emarginazione è una delle grandi ossessioni dei diari, forse la più radicata e scoperta delle nevrosi dell'autore, che imperterrito denuncia il suo stato di confinato e ignorato. Le continue rimodulazioni del tema, affrontato sia come condizione esistenziale, sia come conseguenza del suo difficile carattere, sono di volta in volta trapiantate nel racconto di incontri e di episodi.

Una di queste tante rimodulazioni si trova nel resoconto del rapporto con un altro autore di primo piano della letteratura italiana del Novecento, Riccardo Bacchelli. Marin, come racconta nel brano seguente, aveva conosciuto Bacchelli a Bologna già nel 1912 tramite Scipio Slataper, e fin da quel primo incontro si sentì piccolo popolano di un'isoletta periferica di fronte alla raffinatezza dei modi e degli ambienti di casa Bacchelli, e di fronte anche alla sua austera sicurezza di essere destinato alla fama di scrittore:

C'è il sole. Quest'anno abbiamo avuto il sole domenica degli ulivi, o delle palme che si voglia dire, e anche ieri, domenica di Pasqua. Una Pasqua di sole, serena, ma senza il gaudio di una qualche resurrezione. Nulla e nessuno è risorto in me. Ho avuto lettere, fiori e dolci; ho avuto la presenza di Gaia, ma la Pasqua non è venuta in me. Forse non può più venire e la mia vaga attesa di non so chi, di non so che, riguarda solo la morte.

Oggi Riccardo Bacchelli compie i suoi 85 anni, festeggiato e onorato da tutta l'Italia. Ha molto operato e da signore. È un mio coetaneo. Lo conobbi nel 1912, per il tramite di Scipio Slataper e fui, con Scipio ospite in casa sua a Bologna, non so più se a pranzo o a cena. Ero molto confuso: i Bacchelli a tavola tutti in nero, se non erro, anche le donne, forse per la morte recente della madre. Tutto l'ambiente molto signorile, e io che provenivo dall'osteria delle "tre corone" di Grado mi sentivo confuso, perduto. Lo ho forse scritto più volte questo incontro con Bacchelli. Nell'indomani facemmo il viaggio insieme verso Firenze. Era molto sicuro di se stesso e che si sarebbe affermato come grande scrittore. Come me, aveva allora 21 anni. Il Parlamento gli ha concesso recentemente una pensione nazionale per ringraziarlo della sua opera. Io ho avuto dal Comune di Grado un più modesto vitalizio per la stessa ragione, ma la distanza tra noi è incommensurabile. Nel gennaio o febbraio del '65, Bacchelli mi ha dato il Bagutta a Milano, per la mia poesia. Era molto, lo so. Più tardi, un incontro a Trieste, ma non più cordiale del tutto, e dopo, rottura di ogni rapporto. Forse ne sono io il responsabile. Anche ora vorrei potergli scrivere una parola di stima e di augurio: il timore di non essere accolto mi impedisce di farlo. Bacchelli è certo molto superiore a me, ma io manco di serenità, perché mi ritengo sottovalutato. Sua moglie avrebbe voluto presentare un mio libretto di versi in casa sua a Milano; non so perché, egli si oppose. E io rimasi mortificato. Naturalmente nella stessa posizione di non abbastanza considerato, mi sono trovato di fronte a Ungaretti, e di fronte a Montale e di fronte a Saba e perfino di fronte a gli uomini di seconda linea come Betocchi. È questa la parte più dolorosa della mia vita: non sapere quale posto spetti alla mia opera di poesia.

Certo, l'opera dei narratori mi pare più imponente, più importante. E una lirica così tenue come la mia, di fronte ai monumenti dei narratori addirittura sparisce, è solo un volo di cavolaie, che subito non si vedono più.

Nel "Corriere" di ieri c'era un articolo autobiografico di Bacchelli, e, stranamente, mi parso pieno di parole e vuoto di vita. Solo la chiusa è bella: una cosa analoga io la ho scritta molti anni

Le modeste origini paesane di fronte alla signorilità urbana di Bacchelli, la sua sicurezza, il suo successo, perfino la diversa entità e il diverso prestigio del vitalizio che entrambi hanno ricevuto, chi dallo Stato chi dal comune: tutto concorre a fomentare il senso di inferiorità, la sensazione di sentirsi un *minore*. Marin non nasconde a se stesso l'assillo che lo tormenta e col quale si tormenta, è *la parte più dolorosa della mia vita*, scrive. E introduce un nuovo motivo: l'esilità della lirica rispetto alla narrativa. Il romanzo gli appare come opera monumentale, solida, capace di durare, contrapposto al volo breve della sua poesia.

---

133 XLII, 344-345, 19 aprile 1976.

## II.6 Pier Paolo

Un paragrafo a parte merita la figura di Pier Paolo Pasolini, anch'egli personaggio importante della narrazione: Marin riconosce in lui il primo critico attento alla sua produzione, il primo che è stato capace di dare una ricostruzione critica convincente della sua poesia.

Pasolini compare per la prima volta nei diari proprio in riferimento a un suo articolo pubblicato su «Il popolo di Roma» il 30 agosto 1951<sup>134</sup>. Marin ne rimane profondamente impressionato:

Nel “Popolo di Roma” del 30 agosto, in un articolo di Pier Paolo Pasolini, che io conosco solo per sentito dire, quale critico letterario, si parla dei miei versi. È la prima volta che mi sento veramente visto e giudicato e inchiodato dentro precisi limiti. La cosa mi ha fatto impressione. Finora si era detto: molte poesie o poca poesia. Questa volta si dice chiaro quali sono i limiti della mia poesia. E a me pare che Pasolini abbia molta ragione, e che mi abbia fatto il regalo di una definizione, o se volete, di un'intuizione risolutiva per capire non solo la mia poesia, ma il grande segreto della mia vita:

“... dunque quasi in quarant'anni di attenzione poetica, Biagio Marin ha ridato fuori dal tempo la vicenda della sua “isola”: vicenda minima, annate inconsistenti come ore, ma ore interminabili come annate, che finisce con l'elidersi in un tempo indifferenziato, il non tempo del mare.”

“E una lingua senza colori e senza sorprese, nobile e elementare: prigioniero di questa lingua isolata, caduto nella sua mancanza di tempo, nella sua marginalità, nel suo albore, Marin rimane quasi privo di un contenuto, preso in una ripetizione di piccoli motivi, piccoli come i progressi del tempo. È un minimo Pascoli dialettale (finalmente), oggettivato nelle cose o persone che sono poco più che cose di cui si occupa, amalgamato col suo malinconico bianco Adriatico.

Tecnicamente la sua immagine è sempre un po' sfocata, in leggera dissolvenza, troppo aperta e facile; (da “la luna bianca illumina la terra” in Fiuri de tapo a “bianco e pesante navega un corcal” nell’ “Ultima refolada” non c'è, come si vede, evoluzione di tecnica); la massima dote di questa sua immagine è un'eleganza e un candore che fanno pensare a certo Saba o a quel Giotti che è di Saba l'ideale supplemento, in un certo senso la purificazione.

Potendo antologizzare e citare, potremmo raccogliere da questo immobile canzoniere di Marin una dozzina di poesie veramente belle: del resto anche tutto l'abbondante connettivo non poetico, possiede una dignità e una purezza che lo tengono quasi sempre al di fuori dell'orbita dialettale”.

Pier Paolo Pasolini

Bellissima dunque la definizione dell'atmosfera della mia poesia e della mia anima immerse nel “non tempo del mare”. Giusta l'immagine che definisce “isola” il suo mondo poetico. È falso invece che la mia lingua sia senza colore, falso che la mia poesia sia senza contenuto, anche se è pur vero che la grande luce che sovrasta l'isola è capace, a volte, di umiliare le cose.

Quanto poi alla piccolezza dei motivi, io ne potrei anche convenire, se non dovessi ricordare che nella poesia non vi ha la gerarchia né misura possibile dei motivi. Certo, io sono un minimo e sono vissuto in un mondo di minimi: ho cantato la nostra vita. Se sono riuscito a trasportarla in termini di poesia, ho fatto tutto quanto potevo fare: poesia.

“minimo Pascoli dialettale” mi vuol definire il Pasolini. Quanto al “minimo”, è forse troppo

---

134 P.P. Pasolini, *Ai margini di Babilonia*, «Il popolo di Roma», 30 agosto 1951.

spregiativo; quanto all'avvicinamento al Pascoli è per lo meno discutibile se sia giustificato. Io penso di no. Anche perché l'umanità del Pascoli era molto più ricca e complessa della mia. Sì, è vero, la mia immagine è aperta e facile: e ciò, prima, perché io non sono poeta moderno; poi perché non sono letterato. L'immagine è proporzionata al mio mondo umano e al mondo elementare espresso nella mia poesia. Queste le mie obiezioni a Pasolini.<sup>135</sup>

La definizione di «non tempo del mare» è stata per Marin quasi un'epifania critica, una sintesi efficace e delicatissima del respiro della sua poetica, tanto che diventerà il titolo dell'antologia mondadoriana del 1964<sup>136</sup>. Negli anni che seguono questo primo contatto, i due si conosceranno di persona e stringeranno un rapporto che, tra grande affetto e incomprensioni, si protrarrà fino alla morte di Pasolini.

Marin ha dimostrato sempre a Pasolini una grande riconoscenza, perché fu proprio lui a diffondere e promuovere, all'inizio degli anni Cinquanta, le sillogi mariniane e a spendersi per cercare un editore adatto alle poesie gradesi: dopo l'articolo su «Il popolo di Roma», interverrà ancora su «Il Belli», il 1 dicembre 1952, e nello stesso '52 includerà sette liriche di Marin nel volume *Poesia dialettale del Novecento*<sup>137</sup>; nel 1953, poi, si farà promotore della pubblicazione di *Sénere colde*, per le edizioni de «Il Belli»<sup>138</sup>. Secondo la testimonianza di Vanni Scheiwiller, inoltre, fu proprio Pasolini, insieme con Stelio Crise, a convincerlo a pubblicare per la prima volta un titolo mariniano<sup>139</sup>: *Solitàe*<sup>140</sup>, una selezione di liriche scelte proprio da Pasolini, inaugura la lunga serie di pubblicazioni che Scheiwiller dedicò a Marin, diventando il suo editore di riferimento.

Le circostanze descritte restituiscono l'efficacia dell'impegno di Pasolini nella promozione della poesia dell'amico gradese, e l'attenzione critica che, fin dall'inizio, gli ha dedicato. I due si conosceranno e poi si incontreranno molte volte a Roma e a Grado, portando avanti un rapporto di amicizia che, col crescere della fama di Pier Paolo quale intellettuale militante capace confrontarsi con codici espressivi diversi e distanti, vivrà momenti di intensità e periodi di lontananza e incomprensione. È soprattutto Marin ad allontanarsi dalle posizioni di Pasolini, mal tollerando l'impianto marxiano del suo sistema espressivo e di pensiero e la continua ricerca della parola che scandalizza, e inquietato dalla sua, ormai nota, omosessualità.

Quando, nell'estate del 1969, Pasolini soggiorna a Grado per girare il film *Medea*, Marin annota sul diario diverse riflessioni sul regista e scrittore, lamentando una distanza che sente ormai profonda, e

---

135 V, 3-4, 7 settembre 1951.

136 B. Marin, *Il non tempo del mare*, Mondadori, Milano 1964.

137 *Poesia dialettale del Novecento*, a cura di P.P. Pasolini e M. Dell'Arco, Guanda, Parma 1952, pp. 323-329.

138 B. Marin, *Sénere colde*, Quaderni de «Il Belli», I, Roma 1953.

139 «Nel '58 non avevo letto un solo verso di Marin: fu Giacomo Noventa a segnalarmi il poeta marino. Furono gli amici Pasolini e Crise a farmi pubblicare Marin quando Noventa non c'era più [...] Tenace nei miei amori e nelle mie simpatie, dal '61, in media ogni anno, gli ho dedicato un mio libretto» (V. Scheiwiller, *Lettera a una signora per bene*, in B. Marin, *La poesia è un dono*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1966, p. 10).

140 B. Marin, *Solitàe*, a cura di P.P. Pasolini, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1961.

abbandonandosi ai suoi abituali sfoghi celati fra le pagine, nei quali i giudizi si radicalizzano e il ragionamento si fa viva e sanguigna polemica.

Alla vigilia dell'arrivo di Pasolini sull'isola, il diarista registra le nuove conclusioni a cui è giunto intorno ai pregi e ai difetti dell'amico, vicino al quale avverte un senso di minorità e dal quale si sente ormai ignorato: ritorna il sempiterno *refrain* dell'esclusione. La pagina si apre significativamente con un verbo alla terza persona plurale - «Attendono oggi o domani P.P. Pasolini» - che rappresenta, senza il bisogno di ulteriori chiarimenti, la posizione defilata assunta da Marin, rattristato, forse anche offeso, per il fatto che Pasolini non venga per lui, ma per gli altri – sono gli altri, e non lui, infatti, ad attenderlo.

Attendono oggi o domani P.P. Pasolini, che viene per ambientare a Grado un suo film. Il tramite fra la classe dirigente clericale locale e Pasolini è Zigaina, amico del Segretario Comunale che si picca di essere intenditore d'arte. Pasolini è l'uomo che per primo ha presentato a gli italiani la mia poesia; ma si è allontanato da me, quando si è accorto che io ho esigenza di moralità, di nobiltà, di stile, che lui non condivide. Lui poi è un grande ingegno e io sono un piccolo uomo, e perciò le mie esigenze lo hanno presto infastidito.

Ora lui viene a Grado, ma accettando a priori la mia esclusione. Non sono io, per lui, il rappresentante di Grado, ma lo è il Sindaco che gli ha offerto in dono un isolotto in laguna, sul quale costruirà una capanna, per qualche sua vacanza estiva. Da tutte le parti vengo eliminato ed è già come fossi morto. La ragione sarebbe nel mio caratteraccio, nella mia irosità, nella mia insofferenza del modo di vivere degli altri.

P.P. Pasolini è pederasta di cattivo gusto, senza pudore: P.P. Pasolini si dice marxista, comunista, e vive da borghese ed è avido di denaro, di benessere come ogni altro borghese. P.P. Pasolini vende al mercato dei borghesi il proprio ingegno. In lui io non riscontro la vera grandezza. Non lo credo neanche un grande poeta, pur riconoscendolo, a volte, poeta di valore. È la sua persona che a me sembra disarmonica, e, a volte addirittura mi ripugna. È maledettamente italiano nel senso più antipatico. Non me lo sento affine. Ma io chi sono, che cosa sono? I miei pochi versi validi mi possono salvare dalla perdizione? P.P. Pasolini passa di vittoria in vittoria: io, tolto il Bagutta, tolta la laurea d'onore dell'Univ. di Trieste, non ho mai vinto nulla e perfino a gli occhi dei caporali di Grado sono nulla. Stupidamente ne soffro. Io credo alla gerarchia dei valori e la teppa locale mi può mancare di rispetto, solo perché non sono partecipe del potere.

Avrei anche io la fregola di Platone, che sognava di arrivare alla potenza con l'aiuto della filosofia; e Dioniso l'ha fatto vendere sul mercato degli schiavi. Questo insulto è per me imperdonabile e volentieri venderei l'anima al diavolo per poter castrare tutti i potenti della terra fino alla fine dei secoli.<sup>141</sup>

Una dura requisitoria contro l'amico, accusato di essere connivente con lo stesso sistema che dichiara di voler scardinare, e dunque con quei centri di potere che, per loro stessa natura, dovrebbero emarginare il libero pensatore e che invece, dai livelli più bassi fino a quelli apicali, riservano a Pasolini molti onori. Per rafforzare il concetto, non esita a citare un episodio della biografia di Platone, violentemente contrastato dal tiranno di Siracusa Dionisio I. Le medesime conclusioni, ma espresse con maggiore radicalità e con un lessico più virulento, si trovano in una pagina di due mesi più tardi: l'estate gradese di Pasolini volge al termine e Marin, all'indomani

141 XXV, 63-64, 24 giugno 1969.

della visione di *Porcile*, film proiettato in anteprima al cinema Cristallo di Grado, riproduce sulla pagina le considerazioni che, se sapesse *di essere ascoltato*, rivolgerebbe direttamente a Pier Paolo:

Ieri ho visto qui, al cinema Cristallo, in anteprima un film di P.P.P., "Il Porcile".

Se sapessi di venir ascoltato, direi al grande eversore di mura P.P.P.: sei molto bravo, molto intelligente, ma pessimo educatore del popolo, ma uomo senza senso di misura e di giustizia; un grande presuntuoso e un fanatico. E gli direi: è inutile che tu mi dica: sono un marxista, e quindi mi spetta il diritto e il dovere di offendere in tutti i modi la "borghesia" e di denunciarla come sentina di tutti i vizi e di tutti i delitti. Direi a P.P.P.: tu sei della stessa identica sostanza, e non hai nessuna dignità morale per denunciare gli altri. Tu poi, ad onta della tua intelligenza, hai potuto credere allo stupido mito della "borghesia", come realtà in antitesi alla classe operaia. Il borghesismo e i vizi che lo accompagnano è presente, attivo in te, come nei capitalisti dell'industria e del commercio. Tu sei vile, perché abusi della viltà, o anche semplicemente del menefreghismo della borghesia. Se facessero di te quello che fanno i russi, degli scrittori che si oppongono alla bestialità del loro regime, avresti forse occasione di acquistare, con la meditazione e nel dolore, un nuovo senso di responsabilità. Io ammiro la tua intelligenza, ma non approvo la tua arroganza. Così facile in mezzo a questo nostro popolo senza spina dorsale.

Ieri sono stato a pranzo con il divo P.P.P. e la Calas (*sic.*), la celebre cantante e tante altre persone.

Ho conosciuto Paolo Gobetti, il figlio di Piero, e sua moglie una simpatica donna. Tutti gente di sinistra, ma non so fino dove. Con loro mi sono trovato molto bene tutta la giornata.

Dopo pranzo siamo andati a visitare la capanna di pescatori che il Comune di Grado ha regalato a P.P.P. per invogliarlo a venire a Grado. Ma non vedo come egli possa abitarla. È troppo semplice e manca dell'acqua.

Domenica prossima, il giorno 7 di settembre, P.P.P. parlerà al "Cristallo" della mia poesia. Lo farà da pari suo: ma io avrei preferito che non fosse lui a farlo.<sup>142</sup>

Una giornata passata con Pasolini, Maria Callas e gli amici del regista, che Marin ha trascorso felicemente, trovandosi a proprio agio fra tutta quella *gente di sinistra*, ma che non ha cancellato in lui l'irritazione procuratagli dalla visione di *Porcile*. Secondo Marin, nella rappresentazione pasoliniana della borghesia<sup>143</sup>, si riscontra - più che una critica, magari anche dura o polemica,

---

142 XXV, 124, 31 agosto 1969.

143 Sono molte le pagine in cui Marin esprime la sua ripugnanza verso la rappresentazione della borghesia come «centro della perversione». Nella seconda metà degli anni Settanta, quando nel dibattito pubblico comincia a farsi strada la possibilità del cosiddetto compromesso storico, Marin si avvicinerà ad alcuni degli ideali comunisti, non considerandoli mai come il risultato di un percorso politico o rivoluzionario, ma semmai come il punto di partenza per bilanciare gli equilibri sociali e redistribuire la ricchezza. In un brano del 1977, sintetizza così la sua posizione: «Pasolini si proclama con enfasi "marxista"; io marxista non sono, per istintiva antipatia a certi miti marxisti, e anche per una mia strana incapacità di accogliere quella sua dottrina, anche quando riesco qua e là a capirla. Ciò che nel marxismo mi ripugna è l'idea di una cultura proletaria, è la negazione di ogni dignità alla tradizione culturale europea; è il mito astratto della borghesia, centro di perversione. Sono marxista solo in questo: che il reddito del lavoro della collettività operaia debba essere più giustamente distribuito, e che una grande impresa debba essere gestita sempre a favore della collettività. Sono pertanto d'accordo con le pressioni che i partiti di sinistra e i sindacati fanno per mutare lo stato di diritto dei lavoratori e del lavoro stesso, che deve avere per fine supremo il benessere di tutta la collettività. Si deve lavorare per la società e non per gli individui, pur senza perdere di vista le diverse funzioni e i diversi meriti di coloro che concorrono all'opera. Forse anche il marxismo subirà una revisione critica e anche pratica. Qui in Italia è sorto l'eurocomunismo, che tende a democratizzare il movimento comunista, che ha già rinunciato alla dittatura del proletariato, che ammette l'esistenza e il funzionamento libero di più partiti, di diversi ideali politici. Purtroppo l'assoluta mancanza di una chiara dottrina politica da parte dei cattolici rende più lenta e più difficile la democratizzazione del partito comunista e soprattutto delle masse comuniste.» (XLIV, 57, 17 gennaio 1977).

contro i modelli di vita capitalista - l'arroganza dell'autore, che vuole provocare, scandalizzandola, quella stessa realtà umana che egli, contemporaneamente e ipocritamente, vive e alimenta. Una lettura a caldo, certamente istintiva e affrettata, ma che come spesso capita nella pagine mariniane, finisce per mettere in discussione non soltanto l'opera, ma anche l'intera figura del suo autore, sconfessandolo persino nel suo ruolo di oratore e presentatore dell'opera poetica mariniana. Tuttavia quando una settimana più tardi avrà luogo la giornata dedicata a Marin, con la proiezione del documentario *Solitàe – La Grado di Biagio Marin*<sup>144</sup>, e con il temuto intervento di Pasolini, il diarista annota con entusiasmo: «È stata una bella festa: bellissimo il discorso di P.P. Pasolini sulla mia opera di poesia»<sup>145</sup>.

La distanza fra le posizioni di Marin e quelle di Pasolini, prima dell'assoluta diversità espressiva e stilistica, risiede nel retroterra marxiano che il gradese avverte nell'opera dell'amico, tanto nella narrativa, quanto nel cinema e negli interventi sui giornali (meno presente e decisiva invece, secondo Marin, nella poesia). Retroterra che rende difficoltosa a Marin, in molte occasioni, la comprensione stessa del messaggio: le ragioni di questa difficoltà sono ben chiare al poeta, che così le riassume in una pagina del quaderno XL:

Non so più se ieri o ieri l'altro ho letto sul "Corriere della sera" un articolo di Pasolini, sull'obbedienza e su la disobbedienza. L'ho letto due volte; non ho capito nulla. E lo stile mi è sembrato infame. Ora non so se io sono ormai totalmente incrinato o lui sia intorbidito. Forse si tratterà del linguaggio dell'era marxista, dalla quale io sono escluso a priori. Ho potuto leggere con piacere nella mia vita qualche dialogo platonico, qualche Eneade di Plotino, pagine di altri pensatori e volumi interi di Croce e di Gentile e di Jaspers, e perfino di Nietzsche. Non ho potuto leggere Marx, né Lenin, né i loro consimili, per una ripugnanza istintiva che non saprei giustificare. E non è che non mi sia provato: ma il loro tono non lo sopporto. Muoio entro i limiti della civiltà liberale.<sup>146</sup>

I limiti della civiltà liberale, però, non impongono al poeta la rinuncia alla comprensione; pagine come questa, infatti, sono molto diffuse in tutto il quaderno XL, così come nei quaderni XLI e XLII<sup>147</sup>, laddove, in seguito alla lettura degli interventi di Pasolini sul «Corriere della sera», Marin, spesso turbato e schiacciato dalla dichiarata incapacità di comprendere, riflette sulle prose pasoliniane. Egli, del resto, pur criticandolo aspramente su più fronti, non ha mai smesso di ammirarne l'intelligenza e la forza intellettuale. Per questo non esitava a fare investimenti, non certo

---

144 Documentario del regista triestino Mario Volpi, presentato in anteprima a Grado il 7 settembre 1969.

145 XXV, 129, 9 settembre 1969.

146 XL, 22, 20 luglio 1975.

147 Per una selezione delle più incisive pagine dedicate alla distanza avvertita verso gli scritti pasoliniani cfr XL, 29, 26 luglio 1975; XL, 63, 25 agosto 1975; XL, 94, 17 settembre 1975; XLII, 180-181, 1 agosto 1975; XLII, 183, 1 agosto 1975; XLII, 198, 25 agosto 1975. L'attenzione di Marin ai testi di Pasolini non si esaurì dopo la tragica morte dell'intellettuale; a tal proposito cfr XLI, 106, 24 marzo 1976; XLI, 109, 26 marzo 1976; XLII 278, 30 gennaio 1976; XLII, 313, 15 marzo 1976; XLII, 317-318, 18 marzo 1976.

ingenti ma per le sue casse nemmeno indolori, per acquistare e poter leggere con la distesa calma della ricerca, le opere pasoliniane: in un appunto dell'agosto del 1975, registra con entusiasmo uno di questi investimenti, e declina, sempre ponendola in negativo e lamentando i suoi limiti interpretativi, la sua aspettativa e il suo piacere nell'avere a disposizione due nuovi titoli dell'amico.

Mi sono regalato, con la bella spesa di 7000 lire, due volumi di P.P. Pasolini, uno di versi e l'altro di prose. Con vergogna devo confessare che non sempre capisco quello che leggo. Che cosa succede?

Che lui è un grande ingegno, forse un genio lo so; e so che è grande scrittore; e allora? Mortificato devo dormi di essere un deficiente. Anche quando mi pare di capirlo e avverto la potenza, lo splendore del suo dire, mi sento a disagio. Spesso non capisco dove voglia andare a finire. Per me, parla spesso per enigmi.

Se io leggo un articolo di Jemolo, o di Bo, solitamente capisco tutto. Vuol dire che Pasolini è al di là del mio limite. Tutta la mia vita è stata condizionata da limiti. Non sono in realtà potuto uscire da quelli gradesi. La terraferma, dalle molte strade, dalle molte città, dai molti uomini, è rimasta al di là delle acque, mera decorazione dell'orizzonte.

Che qualcuno, ciononpertanto, abbia avuto per me qualche considerazione, mi fa meravigliare. E tra i pochi proprio Pasolini e Bo e Jemolo, tre nomi che contano.<sup>148</sup>

Se i lamentati limiti interpretativi resteranno sempre un cruccio per Marin, la sua interpretazione duramente accusatoria sul personaggio Pasolini, si riassorbirà, invece, dopo la morte dell'intellettuale, che darà modo a Marin di cogliere, attraverso l'assenza e la nostalgia, gli aspetti più profondi ma anche i più delicati dell'amico scomparso, riabilitando a se stesso buona parte delle caratteristiche di Pasolini, uomo artista intellettuale, che gli avevano cagionato irritazione e severi giudizi.

La morte come momento di trauma, riflessione ed evoluzione del giudizio: il trauma non è cagionato soltanto dalla perdita, ma anche, soprattutto in un primo momento, dalle circostanze in cui la tragedia è avvenuta. Quando Marin apprende la notizia, registra una nota che si apre con una grigia descrizione dell'accaduto, più vicina a un'agenzia di stampa che a un resoconto del dolore; poi, con lo scorrere delle righe e delle pagine dei giorni seguenti, riesce a impastare nella scrittura lo sgomento, la tristezza e la tenerezza che la fine violenta di Pier Paolo, all'improvviso, ha riversato in lui:

In condizioni non chiare, per ragioni per ora confuse, un ragazzo di 17 anni, nei pressi di Roma, ha ucciso Pier Paolo Pasolini non so se ieri o ieri l'altro. Comunque, una brutta morte, in una triste vicenda. Tutta la gloria di Pier Paolo ne viene offuscata, ne sono molto turbato.

È pur vero che era uno dei più intelligenti uomini d'Italia, grande scrittore di romanzi, di saggi critici, grande regista cinematografico, poeta e non piccolo, anima nobile, molto fine nel tratto e molto generoso con tutti.

La sua pederastia è stata la ragione della sua rovina. Il ragazzo che lo ha ucciso dice che Pasolini voleva violentarlo, e che lui lo ha ucciso.

---

148 XL, 48-49, 20 luglio 1975.

Tragica fine di Pier Paolo, ma anche triste e per noi suoi amici ed estimatori, molto mortificante.

A presentarmi alla critica nazionale, quale poeta, è stato ripetutamente P.P. Pasolini. E la sua critica ha fatto testo.

I rapporti tra noi sono stati sempre affettuosi, anche se, negli ultimi tempi, molto rari.

Quando veniva qui, ero lo Zigaina, il pittore, che lo ospitava. Penso che tutti abbiamo perduto, in Pasolini, un generoso cavaliere dello Spirito, della vera Cultura, e della Poesia. La sorte non lo doveva umiliare con quella morte.<sup>149</sup>

L'umiliazione di una dipartita torbida e violenta non può offuscare la gratitudine di Marin, che prima ancora di addentrarsi nelle conseguenze che quella morte produrrà in lui e nel mondo della cultura tutto, sente la necessità di riaffermare l'importanza che Pasolini ha avuto per la notorietà della sua poesia dialettale in sede di critica nazionale. Il *cavaliere dello Spirito e della vera Cultura* non c'è più. Un vuoto che Marin non è pronto ad affrontare, e che lo confonde e lo sgomenta, tanto che il giorno dopo, tornando al quaderno alle cinque di mattina, apre la giornata con una notazione costruita sull'eccentrico parallelismo tra il morte di Pasolini e il conferimento del Premio Nobel a Montale<sup>150</sup>:

Due avvenimenti recenti mi hanno impressionato: la tragica morte di Pasolini e il trionfo di Montale. Tutti e due mi hanno fatto sentire la mia nullità di fondo, ma anche l'imbecillità mia senile.

Non sono stato all'altezza di rendere giustizia con chiara coscienza, al valore dell'opera di Montale, e neanche di patire fino in fondo la mortificazione alla quale la sorte ha esposto Pier Paolo.

E non solo P.P., ma tutti noi. La vita sua era preziosa per tutti, era ricchezza comune. L'abbiamo perduta. E in così malo modo. Il Nobel di Montale non ci ha arricchiti, anche se ci ha onorati.

Io sono quasi stordito, incapace di semplicemente pensare, di aver presenti gli uomini e i fatti.

Volevo telegrafare alla mamma di P.P. le mie condoglianze. Ma che cosa dire? Il testo lo avevo fissato e l'ho ancora in tasca. Ma che può importare a quella mamma ferita a morte la parola di uno dei tanti lontani estimatori del suo figliolo? Tutte le parole, per ora, mi sembrano vuote, vane.

Chi può dirle oggi la parola consolatrice? Esiste la persona che possa dirla?

Io a Pasolini devo molto. È stato lui a presentarmi come poeta a una critica che era troppo distratta e diversamente intonata per dare bada a me. E mi ha trattato sempre con rispetto e affetto, pur sapendo che io avevo limiti da piccolo marginale, e che ero lontano dal suo marxismo e dalla sua pederastia, che gli è costata la vita.

Il mio volumetto "Solitae", e "la vita xe fiamma" portano una sua prefazione: prefazioni che hanno fatto testo per i signori critici, e che hanno affermato il valore della mia opera poetica.

Pasolini e Bo sono stati i miei grandi presentatori.

Il mio tempo è passato, anche se qua e là scrivo ancora qualche verso. Anche quello di Montale è passato e anche quello di Pasolini. Ma né uno, né l'altro passeranno. Pasolini in modo particolare, darà ancora da pensare a gli italiani. Non era un grande letterato come Montale: era

149 XL, 113, 3 novembre 1975.

150 Il 24 ottobre 1975, quando si diffonde l'annuncio del conferimento del Premio Nobel a Eugenio Montale, Marin registra sul quaderno il turbamento che gli suscita la notizia: «Oggi Pinola compie 83 anni. Le ho scritto or ora una lunga lettera, ma con cuore molto turbato. Vorrei che oggi fosse qui la Lella con le sue figliole, a farle un po' di festa, perché io sono molto turbato da tante cose e non so come andrà la giornata. Mi turba: la situazione nazionale; il premio Nobel dato a Montale, un poeta che io non ho mai veramente potuto capire e godere, e che ha l'acclamazione e il riconoscimento di quasi tutti i letterati italiani» (XL, 106, 24 ottobre 1975).

un grande uomo, e un grande poeta. Era un grande cuore e anche una grande mente.  
Ero più vicino a lui che a Montale.<sup>151</sup>

Il diarista include nella sua sensazione di marginalità e isolamento due eventi cronologicamente vicini – l'annuncio del Nobel a Montale, diffusosi il 24 ottobre precedente, e la morte di Pasolini, avvenuta tre giorni prima – tematizzandoli non già nel loro aspetto e significato storico esteriore, ma dentro la sua interiorità, interpretandoli sulla scorta delle sue esperienze emotive e culturali, appropriandosene per restituirli filtrati non soltanto dal suo punto di vista, ma dalla sua stessa posizione nel mondo. Quando Marin riflette sul suo modo di guardare e interpretare la realtà, concludendo che «il mio pensiero, in fin dei conti, è solo autobiografico»<sup>152</sup>, sa bene di dire una verità che ha cullato e vezzeggiato per tutta la vita, e che è stata per lui motivo di attenzione e dedizione, nonché, probabilmente, il più amato dei suoi limiti.

Il 6 novembre, insieme con la moglie e gli amici Zuberti, Marin prende parte ai funerali di Pasolini, celebrati nella chiesa di Santa Croce, a Casarsa della delizia. Il resoconto che ne consegue diventa un ulteriore momento di meditazione sull'amico, e l'occasione, la prima di una lunga serie, per ripensare certe prese di posizione che aveva maturato nei confronti di Pasolini, intorno a non pochi degli aspetti disturbanti della sua persona e del suo messaggio. «Dovevo ammirarlo anche nella sua mania di voler scandalizzare», confessa il poeta a se stesso, cominciando a capire quanto fossero importanti, per la portata eversiva e per l'efficacia della comunicazione pasoliniana, gli spunti provocatori e la libertà di rappresentazione, che Pier Paolo aveva voluto, coscientemente e inevitabilmente, collocare fuori dai recinti del pudore borghese, dell'ipocrisia del moralismo cattolico, e della stantia decenza del senso comune.

Sono stato con Pina e Ivonne e Augusto Zuberti a Casarsa ai funerali di Pier Paolo Pasolini, o meglio detto della sua salma, o forse solo dei suoi resti. La giornata era bella, solare, da estadela di San Martino. Le strade rese più belle dal fogliame d'oro degli alberi. In una cappelletta trecentesca era esposta la cassa chiusa che raccoglie i resti pietosi del grande poeta e del grande folle che è stato il caro fine Pier Paolo. Che ha certamente peccato e molto per libidine, ma ha pagato con la sua vita, l'ultima sua avventura da invertito. Le autorità del Friuli hanno ignorato l'avvento dei funerali; anche i partiti, anche gli uomini di cultura. Non ho veduto neanche il Presidente della Filologica Friulana. A rappresentarlo era il dott. Ciceri. Non ho visto nessuno dei poeti di Resultive. Ho visto Andreina Ciceri, la figlia di Marina Forte, molto addolorata, che piangeva. C'era molta gente intorno alla cappella, e poi in cimitero: ma forse solo, o in buona parte solo curiosi. L'oro autunnale, la prima frescura dell'aria, l'animazione della gente nella cittadina, faceva pensare più a una sagra che a un funerale. Ho pensato che P.P. sarebbe stato contento di quell'atmosfera.

Da Roma era venuta anche la mamma di P.P., ma io non sono riuscito ad avvicinarla.

Ho visto Turollo, ma neanche lui ho potuto avvicinarlo.

Purtroppo l'atto finale della vita di protesta e di rivolta di P.P. darà ancora motivo a chiacchiere

---

151 XL, 113-114, 4 novembre 1975.

152 XLII, 288, 10 febbraio 1976.

moralistiche e la gente si guarderà bene di fare i conti con l'opera di P.P. Il quale era dell'opinione che sollevare scandali fosse necessario. E la brava gente non perdona di essere stata scandalizzata.

Ho letto sul Corriere alcuni buoni articoli in memoria di Pier Paolo: temo che ora segua il silenzio sul suo valore, e il pettegolezzo sull'episodio della sua morte e sulla sua pederastia. Un brutto male per chi la subisce, ne è posseduto, nella società nostra, per tanti versi ancora cattolica.

In questo pederasta che oggi abbiamo fisicamente oculato nel cimitero di Casarsa, l'Italia ha perduto un uomo di grande valore: poeta, saggista, cineasta sempre di stile. Suscitava continuamente scandali. A volte mi sono arrabbiato anche io, che pur lo stimavo altamente e lo avevo caro. Ma in ultima, dovevo ammirarlo anche nella sua mania di voler scandalizzare.

Penso però che era arrivato il tempo della sua conversione, del suo bisogno di pace, o almeno di equilibrio.

Forse il più vero Pasolini è nei suoi versi friulani. Il distacco dal Friuli gli ha fatto del male. Forse sarebbe ritornato e ci avrebbe dato una grande fioritura di poesia.

Per me non è passato. Cercherò di conoscerlo meglio.

A Casarsa ho visto Morandini e sua moglie. Lui l'ho trovato molto invecchiato e in viso, spento.<sup>153</sup>

Come si evince anche da questo brano, Marin non riesce a liberare la figura di Pasolini, nella rielaborazione del ricordo, dall'inquietudine generata dall'orientamento omosessuale del morto, che adombra, secondo Marin, la sua grandezza di uomo. Un tale turbamento, evidentemente fomentato dalle circostanze in cui Pasolini è stato ucciso, non è il risultato di convinzioni morali o religiose, quanto piuttosto dello spirito del tempo. Tuttavia, Marin ha cercato di allontanare queste ombre, costruendo per Pasolini un ormai impossibile futuro, qualificato come *il tempo della sua conversione, del suo bisogno di pace, o almeno di equilibrio*.

Un turbamento che andrà stemperandosi con l'elaborazione più pura, più profonda del lutto: facendo ricorso alle sue risorse poetiche, le sole in suo possesso capaci di ricomporre nel delicato mosaico del verso le tessere del dolore, della mortificazione e della nostalgia per l'intellettuale e per l'uomo.

Il 7 novembre 1975, il giorno dopo i funerali, Marin si dedica alla stesura di «una decina di liriche» in memoria di Pier Paolo, che troveranno un editore, ancora una volta Vanni Scheiwiller, che le pubblicherà nel 1976 con il titolo *El critoleo del corpo fracassao*<sup>154</sup>.

La mia opera, per quanto possa valere, e, in un qualche senso e modo, anche durare, non lascerà traccia.

Non avrei mai pensato che il mio linguaggio fosse così difficile da leggere e intendere.

Mi dispiace ora di non aver scritto in italiano? Non avrei saputo scrivere in modo diverso da come ho scritto. Manco di ogni virtù letteraria.

Pasolini aveva visto chiaro nei miei limiti.

Ieri, pensando a lui ho scritto una decina di liriche. Non so se valgono. Ho voluto onorare la sua memoria. Io non ero d'accordo con la sua pederastia, e non con il suo ingenuo comunismo, e non con il suo bisogno di scandalizzare la brava gente con i suoi film e anche con i suoi scritti.

---

153 XL, 115-116, 6 novembre 1976.

154 B. Marin, *El critoleo del corpo fracassao: litanie a la memoria de Pier Paolo Pasolini*, All'insegna del pesce d'oro, Milano, 1976.

Conoscevo e amavo in lui l'uomo fine, delicato, buono. L'amore per sua madre mi ha sempre commosso. Le sue poesie in friulano mi sono parse sempre molto belle. Anche le sue scritture di critica, le ho molto stimate.

C'erano in lui due poli, molto contrastanti. La sua tragica fine, ne è stata il risultato; ma anche la liberazione dal contrasto.

Non lo dimenticherò fin che sarò vivo.<sup>155</sup>

---

155 XL, 118-119, 8 novembre 1975.

## II.7 Heimat degli elementi

Isolamento, marginalità, esclusione: l'endiatri che è il motore più scoperto dell'autobiografismo mariniano ha mosso la scrittura di centinaia di pagine di diario. Come si è visto, Marin applica il metro dell'esclusione per misurare la sua statura di poeta e intellettuale, la portata delle sue battaglie politiche, la distanza, percepita come incolmabile, fra sé e i gradesi, fra sé e la realtà contingente del mondo.

I suoi itinerari di vita e di letteratura – Trieste come luogo in cui vivere e lavorare, Grado, l'isola, il *picolo nio*, come origine e compimento della vita, e il dialetto come lingua della poesia – sembrano essere la conseguenza di un istinto all'isolamento. La scelta stessa del dialetto gradeo, lingua di pochissimi parlanti, quando è stata indagata dalla critica ha suscitato spesso conclusioni di quieto fatalismo: «in Marin non ci sono scelte di nessun genere: il dialetto risponde alla categoria delle necessità»<sup>156</sup>. Eppure Marin, dentro i diari, ha cercato con lamentosa e tormentata costanza le ragioni del suo status di emarginato. Un'emarginazione tutta interiore, che si riverbera dal poeta verso il mondo e modula e rimodula continuamente la domanda a cui Marin ha cercato di rispondere per tutta la vita: dove la casa, la patria, il rifugio abitabili? La scoperta di uno spazio di approdo, la propria Heimat sulla terra degli uomini, è un destino cercato e rimasto, probabilmente, inespresso.

La fatica e l'assillo di questa ricerca si palesano nei quaderni in pagine di sfogo e di angoscia: ad esempio nelle feroci requisitorie rivolte ai “compatrioti” gradesi, accusati di essere colpevolmente indifferenti quando non apertamente ostili al poeta. O nelle pagine dedicate all'Italia e agli italiani, riproposte con frequenza ossessiva, in cui lo scrittore si abbandona alle più scorrate lamentazioni sulla sorte di una nazione incapace di immaginarsi tale. O ancora: le nervose reprimende dirette agli uomini di cultura, potenzialmente i suoi eletti *con-umani*, i *consustanziali*, ma spesso percepiti a una distanza sufficiente per rilevare lo spazio dell'insofferenza.

Quando l'indignazione e il disagio sfumano in pagine più rasserenate, la domanda di fondo resta, ma l'analisi si fa più penetrante, sgombrata dalle interferenze della collera: la ricerca di una patria fra gli uomini, pungolo di un'intera esistenza, sfocia nella consapevolezza della propria diversità. Sono pagine in cui questa sentita diversità, finalmente, viene rivendicata e voluta, anche al prezzo di sentirsi apolide dell'umanità. Tali visioni sono espresse in pagine sparse nell'intero corpus, che

---

156 C. Bo, *Il «mar grandò» di Biagio Marin*, in B. Marin, *A sol calao*, Rusconi, Milano 1974, p. 12.

manifestano conclusioni provvisorie, poi ripensate o negate in altri luoghi dei diari, ma cementate, nella loro precarietà, dal ritorno intermittente sulla pagina. Ne è un esempio l'analisi rintracciata nel quaderno VI, scaturita da una serie di domande martellanti:

Sono io davvero un “senzapatria”? Non ho amato da bimbo in su l'Italia? Non ho combattuto per renderla reale, in varii modi tutta la mia vita? Non sarei stato anche io felice di morire per la sua realtà nella storia? Non ho dato, quasi lietamente e certo con orgoglio, il mio unico figliolo per lo stesso fine? E non darei ancora sempre quel poco di vita che mi resta per il suo avvento? Tutto questo è vero, è reale. Ma una patria non è una poesia né una buona azione che un uomo può realizzare da solo, senza l'aiuto di molti altri. E anche quando i molti altri si fossero trovati, essi non bastano. Ché le patrie si realizzano nella coscienza degli uomini prima che nelle azioni esterne o negli istituti. E quando queste coscienze sono o troppo diverse o troppo lontane dalla sua, il singolo uomo si trova senza possibilità di avere una patria storica, una patria che si realizza “inter homines” come il regno dei cieli. In fondo la “Patria” altro non è che l'umano regno dei cieli. Chi ha veramente una patria umana, può dirsi beato. È molto sentirsi parte viva, integrante di un ordine umano, e sentir circolare nel proprio spirito il valore del proprio popolo come un fiotto di sangue vivo e generoso. A me questa gioia, questo supremo bene, non sono stati concessi. Forse è colpa la mia marginalità, dalla quale mi vengono certamente esigenze complesse, che nel popolo italiano non sono abbastanza diffuse per concorrere a costituirne il carattere.<sup>157</sup>

Marin si sente escluso dalla gioia, il supremo bene di essere parte di viva di un ordine umano. Un ordine che non si qualifica necessariamente nello stato nazione di appartenenza: non è tanto, o non soltanto, la fatica di sentirsi parte della realtà storico-politica italiana, è la più profonda incapacità di appartenere, praticando il compromesso, a una comunità che riconosca se stessa e i suoi membri, il luogo fisico e spirituale in cui ciascuno possa sentirsi espresso pienamente. Questo desiderio di appartenenza, pulsione forte, ossessiva nel poeta, è rimasta tensione disattesa, se, ormai quasi novantenne, Marin lamenta una vita passata nel sonnambulismo, distante dalla realtà del mondo e degli uomini. Le domande che verga sulla pagina sono sempre le medesime, ma con l'avvicinarsi della fine, si fanno più disperate, sul ciglio di una mal sopportata rassegnazione: «Dove la patria, dove la buona terra, dove la mia con-umanità?». È l'estate del 1978, l'ultima estate di Pina, una stagione di sole trascorsa nel buio della cecità:

Più vado verso la fine e più mi si rivela la pochezza della mia persona e della mia vita vissuta in tanti gran anni. Di essere vissuto da sonnambulo, da sognatore, senza aderenza alla realtà, alla terza dimensione di vita, da qualche tempo l'avevo capito, ma adesso vivo senza foglie, senza frutti, le rame senza sughi, solo tronco. E ne assaporo grande mortificazione.

Sono vissuto da sradicato, da evaso. Dove la patria, dove la buona terra, dove la mia con-umanità? Sono vissuto come uno zingaro, sempre evadendo. Da dove, da che cosa? Dalla dura ma ricca quotidianità.

Perciò ora sono tanto povero, che mi faccio pietà! Povero di spirito, e non in ispirito!

Tutti i discorsi che Carmela mi fa della propria vita, mi rendono evidente la mia miseria. Le sono molto grato del bene che mi fa.

È triste morire sentendosi già morti, dovendo giudicare vano il proprio lungo itinerario sulla

---

157 VI, 81, 15 dicembre 1952.

terra. Non mi sono mai illuso di avere riscattato la mia vanità con i miei versi.<sup>158</sup>

I diari sono invece la testimonianza più avvincente di come Marin abbia cercato, per tutta la vita, di riscattarsi attraverso la poesia: la sua monumentale produzione traccia il lungo percorso di un tentativo, ed è testimonianza del riscatto non tanto dell'individuo Marin, ma del suo mondo, dell'immaginario che è riuscito a creare con la sua penna e che egli ha vissuto pienamente, dall'interno, abitante di un creazione creata da lui. In questo senso, quando si definisce sonnambulo, Marin pare avvicinarsi al suo vero domicilio. Non è un caso, infatti, che tra i più dolorosi stati di disagio vissuti da Marin vi sia, lo si è detto più volte, l'esclusione dalla comunità di Grado, ovvero la sua comunità, il suo mondo originario, che contiene l'infinita riserva d'ispirazione e immagini della sua poesia.

Rispetto all'umanità dell'isola, universo e sistema autosufficiente, il poeta è squassato da ondate di avversione, di incomprendimento e da momenti, invece, di più mitigata accondiscendenza. Numerose, anche negli ultimi quaderni, sono le riflessioni intorno al tema, spesso contraddittorie, per quanto, essendo meditazioni senili, si presentano col piglio perentorio del bilancio. Nell'estate del 1975, Marin annota parole di pace verso la comunità gradese, scaturite in un momento di serenità, che gli ha stimolato, nella stessa pagina, anche il ricordo del piccolo brulicare di lavoro e di vite nell'isola della sua infanzia, mito, eden dell'esistenza artigiana:

Ho aperto a caso il Vangelo e ho letto:

“Nessun profeta è sprezzato se non nella sua patria e fra i suoi parenti e in casa sua (Marco 6, 4)

Avevo in mente solo il “nemo profeta in patria”. San Marco è più preciso.

Anche io, solo piccolo poeta ho sofferto di incomprendimento tra i miei. Ora, dopo tanti anni in casa, sono arrivati a una qualche stima della mia opera.

Penso però che così sia inevitabile che sia. La vita quotidiana prende le forze a tutti, e raramente lascia lo spazio per la contemplazione, per la trascendenza dell'immediato, delle necessità. Non è certamente piacevole essere un profeta, e anche la poesia comporta una solitudine, una diversità spesso dolorosa.

Dalla mia infanzia mi è rimasto il mito della vita degli artigiani di allora: i falegnami per primi tra la segatura e i trucioli ariosi e profumati; i fabbri con i ferri roventi e l'incudine sonora; i calzolari che battevano le soles, e intanto chiacchieravano con qualche sfaccendato che faceva loro compagnia; il quasi salotto dei sarti che su una grande tavola, con le grandi forbici, tagliavano le stoffe. Era un mondo in cui dominava la misura, del quale si stimava la perizia. I più riservati erano i sarti: la loro bottega era più signorile, più intima, come il loro mestiere.

Non erano molti gli artigiani nel mio paese, quando ero bimbo, forse non più di cinque o sei, per ogni mestiere. I muratori venivano dal Friuli, anche se poi si stabilivano in paese.<sup>159</sup>

Una diversità dolorosa, ma finalmente (e, come vedremo, molto precariamente) accolta con *una qualche stima* dai gradesi. La seconda parte del brano ci segnala, inoltre, la complessità dei

---

158 LV, 182-183, 28 agosto 1978.

159 XL, 61, 24 agosto 1975.

sedimenti spirituali che Grado, tanto nella memoria, quanto nelle ripercussioni che la memoria esercita nel quotidiano, ha nutrito in Marin: il poeta definisce l'antica età dell'isola, quella che lui ha conosciuto nell'infanzia, come mito – *mito della vita degli artigiani* – ben sapendo che quella mitologia è stata vissuta e ricostruita in oltre quarant'anni di produzione poetica; e sapendo anche che non è soltanto mito che accoglie l'umanità e la natura dell'isola, ma è anche immaginario personale, così forte da indirizzare desideri e regolare le azioni. Se è vero, per dirlo con Cesare Pavese, che non c'è luogo più invivibile del luogo dove si è stati felici, allora buona parte della parabola del disagio che Marin ha scontato nell'unico luogo al mondo che avesse mai voluto sentire come casa, scaturisce proprio dalla distanza che intercorre tra l'isola reale e quella mitizzata. Marin le ha vissute, contemporaneamente e faticosamente, entrambe.

Quando lo scarto tra queste due realtà vissute dal poeta si fa più vasto, allora aumenta il senso di estraneità. Nel brano citato sopra, il conflitto tra l'uomo e i suoi *con-umani* gradesi, pareva essersi riassorbito in una ormai stabile pacificazione, eppure, soltanto dieci mesi più tardi - siamo nel maggio del 1976 – Marin ritorna sul tema con accenti opposti:

Qui a Grado non c'è un solo uomo che mi sia veramente amico e mai si sia interessato dei precedenti della mia vita. Mi girano tutti a largo. E in me l'ira e la rivolta crescono continuamente. Avrei dovuto adularli e allora mi avrebbero tollerato, ma non di più, ma a ragion veduta, li ho sempre definiti “stronzi”.

La parolaccia è valida per alcuni di loro; ma gli altri non hanno volto umano, non sono niente di positivo, e mai reagiscono agli abbietti. In questo li sento consustanziali a gli altri.

Ho dato il fiore dell'anima mia, ho dato un mare di poesia, e loro non hanno fatto che perseguitarmi o lasciarmi perseguitare. Mai un uomo mi ha difeso a visiera alzata. Non possono perdonarmi la mia diversità, anche se è il loro onore.

Qui siamo nella patria ideale degli uguali. Nessuno è considerato qualche cosa, per quanti meriti possa avere. Nicoletto Reverdito, un uomo di mezza età, energico e intelligente, è stato per dieci anni, sindaco del Comune. Oggi è ritornato a essere un pari di tutti. L'esercizio dell'autorità per tanto tempo, non lo ha distinto.

Odiano me perché li tengo a distanza e pretendo il loro rispetto. Vorrebbero che andassi in osteria o in bar con loro, mettendomi al loro livello. Della mia poesia, della mia intelligenza non gli importa: semmai fa loro impressione vedermi nella T.V., sentire parlare di me dalla radio, vedere la mia immagine su i giornali. Solo questo conta. Perciò se dico loro parolacce, non reagiscono, e ciò con mio dolore. Preferirei che mi abbattessero.

La plebe, la teppa, dovunque si rivelino tali, le odio. E odio la menzogna della demagogia che corrompe le masse adulandole. Io non credo lecito l'ottimismo di Benedetto Croce; io credo che l'umanità sia un lungo cammino, di un lungo processo di spiritualizzazione dell'animale uomo, che raramente si solleva alla dignità veramente umana. Andiamo incontro a un triste periodo di plebeismo, che potrà lentamente elevarsi alla libertà alla dignità umana.<sup>160</sup>

Marin non sembra trovare la tanto desiderata patria fra gli uomini. L'angoscia dell'emarginazione che, come si diceva, si muove in tutta la narrazione diaristica, a volte scopertamente e ponendo interrogativi espliciti, altre volte insabbiata o celata in questioni apparentemente lontane, è una sorta

---

160 XLI, 174, 19 maggio 1976.

di topos interno che attraversa tutti i diari. È forse la grande questione della vita di Marin, o almeno la grande questione che Marin ha scelto di razionalizzare attraverso la scrittura autobiografica. Non si tratta di un problema “personale” con Grado o con l'Italia, quanto piuttosto di una ricerca che riesca a porre la realtà, e le caratteristiche e le strutture della realtà, in delicato equilibrio con le esigenze, i desideri e le visioni dell'individuo Marin. Quando questo equilibrio si realizza, nei rari momenti in cui la tensione fra tutte le componenti si ricostituisce in armonia, allora il poeta riesce a individuare ed amare come patria lo spazio fisico e umano che lo include. In una pagina del taccuino III, Marin annota la potenza di questo equilibrio, scoperto proprio a Grado, in una giornata d'estate: il brano, da un lato, riduce la patria allo spazio e alle architetture finite della basilica di Sant'Elia («Io amo quella basilica come la vera patria»), e dall'altro allarga la casa, la comunità, la buona terra alla pietra, al sole, alle anime passate e future, e a Dio:

Sono stato due giorni e tre notti a Grado. Ho fatto un bagno, ho preso aria e sole, ho visto Giovanna, ho visto Maria. Ma la gioia mi è venuta dalla bellissima basilica di Elia, che quasi compiutamente restaurata, respira aria di eternità. Non posso dire lo strano benessere quasi fisico che mi prende tutte le volte che entro in quella chiesa. È come se entrassi nella mia casa più vera, dove sono presenti le tante generazioni della mia gente e mi sentissi fasciato da un potente flusso di anime. Una strana felicità mi affiora dal fondo oscuro del mio essere, e m'intona alla preghiera, anzi alla lode a Dio, alla benedizione dei miei padri, delle mie madri. Dal pavimento che ostenta lo splendore del suo mosaico restaurato, alle pesanti travature del soffitto, tutto canta la lode di Dio in questa chiesa, così povera, così nuda, e così splendida nella sua spazialità, nella sua atmosfera ottenuta dal semplice concorso degli elementi strutturali: pareti, colonne, finestre. Avrò gioia se, morto, prima che il mio corpo sia affidato alla sabbia o all'argilla del nostro cimitero, potrò sostare, sia pur per pochi momenti, là in mezzo alla grande navata, posato sul pavimento meraviglioso, nel fuoco spirituale di tante nostre anime presenti. Io amo quella basilica come la vera patria, la vera casa della mia gente. Che importa se sono insofferente di tante cose morte, di tanto scadimento della spiritualità, di tante grossolanità pseudo spirituali, che sono peggiori della schietta ritualità pagana; la fiamma che ha espresso la grande sinfonia nei secoli del mito cristiano, la sento ancora viva, la vedo splendere nelle cose, e talvolta anche negli animi. Comunque il mio sangue è ancora illuminato da quella luce, e riscaldato da quella vampa. Sono per tanti versi un pagano, il mio razionalismo ha ucciso tanta parte delle fedi cristiane, ma pure la vita religiosa dei padri sopravvive imperiosa e fascinosa nell'anima mia.<sup>161</sup>

Una pulsione e un desiderio verso quella Heimat degli elementi che è spesso al centro della lirica mariniana, e che è richiamo continuo, vissuto, attraversato fino alla fine. E ribadito infatti anche negli anni del tramonto e della cecità, quando la stanchezza di aver tanto vissuto con gli uomini, produce il decisivo scatto in avanti, l'allontanamento dall'umanità e il piano avvicinamento alla creazione, nutrimento per quella dimensione mistica che Marin ha sempre praticato e che, alla fine di una vita lunga e intensa, costellata di ricchezza umana, lo spinge verso la musica degli elementi, Heimat della pace:

---

161 III, 47, 7 luglio 1947.

Ho scritto in poco più di un'ora otto componimenti, che non oso dire siano poesie. Forse brevi intuizioni, rapide illuminazioni. Non posso rileggerle perché sono cieco; devono andare al loro destino, come foglie autunnali <ill.> è a l'albero dal vento. Anche una foglia a volte piace a qualcuno e la raccoglie da terra, e se la porta a casa. Penso alle splendide foglie dei platani, che io ho raccolto spesso con molto amore e conservate a lungo. Dove è la mia patria? Nella luce e nella musica dei venti, non tra gli uomini.<sup>162</sup>

---

162 LI, 62, 13 aprile 1978.

### **III La parola altrui: le lettere dentro il diario**

#### **III.1 Dialogo per un monologo**

La cifra stilistica peculiare della scrittura diaristica di Marin – lo si è già accennato più volte – è l'incessante interruzione del suo monologo autobiografico per opera della parola altrui. Questa pratica di interpolazione, o se si vuole di interazione, o tentativo di relazione e comunicazione fra scritture diverse, pare qualificarsi, se si porge ai diari uno sguardo d'insieme e dall'alto, come una necessità non negoziabile per il diarista Marin, che infatti, alla copiatura di lettere, articoli o brani di libri, ha dedicato non poche delle molte ore che ogni giorno passava sui taccuini.

Fra i materiali “esterni” che non solo interagiscono con la scrittura, ma in molti casi la modellano, assumono un'importanza particolare le lettere che il poeta ha scelto di trascrivere e commentare e che, nei diari, rappresentano una sorta di rendicontazione documentata dei rapporti umani e intellettuali che il poeta ha vissuto nel corso della vita. Le pagine in cui Marin trascrive una lettera e poi ragiona sul suo contenuto sono, dentro il flusso egocentrico del soliloquio diaristico, delle zone di apertura, dei luoghi di sconfinamento in cui la scrittura travalica la circonferenza monolitica dell'io per instaurare, invece, una comunicazione triangolare fra sé, se stesso e l'interlocutore, il mittente della lettera trascritta.

Questi spazi di libertà dell'io, che qualificano, per molti aspetti che indagheremo, l'intera scrittura del diario mariniano, inizialmente sono stati censiti ed esaminati con il proposito di definire, attraverso tale campionatura, le caratteristiche del testo nel suo insieme: proprio le lettere assumono l'identità di tracce che Marin ha disseminato nello svolgersi delle 40mila pagine redatte nel corso di oltre quarant'anni; sono tracce che delineano percorsi, agglomerano contenuti, stimolano riflessioni e raccontano storie di rapporti personali e di ossessioni, di lacerazioni degli affetti e di incontri e scontri intellettuali.

L'epistolario che affiora dai diari, selezionato e commentato dall'autore, se estrapolato dal contesto in cui si trova e classificato per mittente, assume l'aspetto di una corposa antologia epistolare, tanto

preziosa per ricostruire i rapporti umani di Marin, la loro qualità e profondità, e per illuminare alcuni luoghi importanti e ancora in parte sconosciuti della sua geografia umana. Tuttavia questo epistolario, così stravagante per le sue caratteristiche intrinseche di testo trascritto, è tanto più interessante proprio per il contesto: le lettere, se lette all'intero del flusso diaristico, guadagnano un supplemento di possibilità interpretative e disegnano con maggiore precisione non soltanto lo status esteriore ed interiore dei corrispondenti, ma anche il momento mentale e spirituale con cui Marin ha affrontato il dialogo con il suo interlocutore, nonché il contesto spaziale, e temporale. Tutti dati, questi, che si possono desumere dalla cronaca intima che circonda il testo-lettera. Inoltre, l'analisi delle lettere non sarà volta soltanto ad assumerle come documenti epistolari, al contrario: le lettere trascritte sono parte del testo dei diari, ne sono un consustanziale elemento di scrittura e di narrazione, e dunque andranno lette e analizzate anche da questo imprescindibile punto di vista. Senza le lettere, i diari di Marin sarebbero un altro testo rispetto a quello che oggi possiamo leggere.

### III.2 Le lettere

La presenza di lettere, trascritte e commentate nei taccuini, è un dato costante che attraversa l'intero corpus dei diari: un'abitudine che non muta col passare degli anni e coll'alternarsi degli interlocutori. Nei 132 quaderni sono state censite circa 900 lettere, molte trascritte integralmente e altre soltanto per alcuni passaggi; alcune – ma in misura decisamente minoritaria – sono state inserite fra le pagine. Gli autori sono stati identificati in 197 mittenti diversi, tra i quali figurano nomi celebri del mondo intellettuale italiano del secondo Novecento: Marin ha avuto scambi epistolari, anche intensi, con scrittori, critici e poeti quali Pasolini, Caproni, Prezzolini, Betocchi, Bo; nonché con gli intellettuali più in vista dell'area triestina e giuliana, come Magris, Voghera, Crise, Tomizza e Pocar. Non mancano lettere di amici e familiari, di lettori (o più frequentemente lettrici) della poesia di Marin, o personaggi, anche illustri, del tanto avversato mondo cattolico: sono numerose le lettere dell'Arcivescovo di Trieste Antonio Santin e del sacerdote e poeta David Turollo.

Come si può verificare in modo analitico negli indici in appendice, attraverso i taccuini è possibile ricostruire epistolari anche molto corposi: l'interlocutore più presente è certamente Giuseppe Prezzolini, che è rappresentato da 55 lettere; le lettere di Claudio Magris sono invece 32, e non è un caso che proprio i carteggi con Prezzolini e con Magris siano già stati oggetto di pubblicazione<sup>163</sup>. Renzo Sanson, il curatore del carteggio con Magris, nelle note all'edizione sottolinea come parte dei testi pubblicati siano stati reperiti proprio nei diari<sup>164</sup>. Inoltre, quando Marin era ancora in vita, nel 1982, una pubblicazione fu dedicata allo scambio epistolare fra il poeta e Giorgio Voghera<sup>165</sup>: dell'amico Voghera, però, nei diari sono state copiate soltanto sei lettere.

Oltre ai citati Prezzolini e Magris, i corrispondenti rappresentati da un nutrito numero di lettere trascritte sono Giovanni Battista Pighi (36 lettere), Ervino Pocar (23 lettere), Arturo Carlo Jemolo (22 lettere), Giorgio Caproni (20 lettere), Mario Fubini (13 lettere), Carlo Betocchi (13 lettere); fino alle 9 lettere di Fulvio Tomizza e di Vanni Scheiwiller.

163 B. Marin, G. Prezzolini, *Carteggio 1913-1982*, a cura di P. Camuffo, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2011; B. Marin, C. Magris, *Ti devo tanto di ciò che sono*, a cura di R. Sanson, Garzanti, Milano, 2014.

164 «una rapida immersione nei Diari del poeta, conservati all'Università di Trieste, ha dato nuovi frutti, aggiungendo un tassello importante per ricostruire l'incontro-dialogo tra il poeta e il germanista» R. Sanson, *Canto e contro canto*, in B. Marin, C. Magris, *cit.*, p. 18.

165 B. Marin, G. Voghera, *Un dialogo: scelta di lettere 1967-1981*, a cura di E. Guagnini, Provincia di Trieste, 1982.

Come si accennava, Marin non trascriveva soltanto le lettere di personaggi illustri della cultura italiana coeva, anzi: ha dedicato tempo e cura alla copiatura di lettere di amici e amiche, che attraverso lo scambio epistolare comunicavano al poeta il loro affetto e il legame speciale intercorso: di Carmela Bernt, carissima amica goriziana di Marin, sono state copiate 13 lettere; 9 sono le lettere di Margherita Pasiani, l'amata Rondine, 7 quelle di Eva Lenardon, 5 di Gianna Rossi, amica di Falco Marin. L'elenco potrebbe continuare a lungo, giungendo a comprendere anche le lettere dei familiari: le figlie Gioiella, Marina e Serena sono rappresentate, rispettivamente, da 10, 2 e 11 lettere; la moglie Pina da 3.

### III.2.1 Il gusto degli altri

Prima di addentrarci all'interno di alcuni dei molti epistolari emersi dai diari, sarà utile capire quali ragioni sono sottese alla pratica così diffusa di copiatura delle lettere, e quali esiti Marin si aspetta da tale pratica. È il diarista stesso a interrogarsi in proposito in molti luoghi del testo, giungendo a conclusioni a tratti contraddittorie, a volte reiterando ossessivamente i medesimi concetti e altre volte sfidando apertamente il giudizio negativo che egli immagina sentenziato da un lettore potenziale, che lo accusa di vanità e ambizione.

Per quanto confusa e frammentata – e quindi propria della forma del diario mariniano – sarà necessario seguire la pista di queste riflessioni “metadiaristiche”, perché soltanto ricomponendo i tasselli che esse esprimono, sarà possibile vedere il complesso mosaico delle intenzioni dell'autorecopista.

Il 14 aprile 1945, Marin dedica parole di motivata preoccupazione per la sorte della città di Trieste: la guerra volge al termine ma per il capoluogo giuliano si sta per aprire – e Marin ne ha chiara coscienza – un periodo di instabilità e di inquietudine: i soldati tedeschi non sembrano intenzionati a lasciare il territorio senza battersi e, mentre il blocco del valico di Tarvisio proibisce loro la fuga, da Est preme l'esercito titino, che mira all'occupazione della città. Il momento è cruciale e Marin – che tredici giorni più tardi, il 27 aprile, sarà nominato presidente del Comitato di Liberazione Nazione triestino – lo descrive con parole di cupa preoccupazione. Eppure, all'improvviso, egli interrompe la cronaca dei «giorni della passione»<sup>166</sup> per abbandonarsi a una meditazione sull'incapacità degli uomini di comunicare fra loro nel profondo. E i protagonisti di questa meditazione sono proprio gli scambi epistolari, quelli reali come quelli immaginati o desiderati e poi inespressi per autocensura:

Lettere non scritte:

una delle più tenaci illusioni della mia vita, è quella che si possano raggiungere con la parola, le anime che o sono diverse, o si sono allontanate da noi. E tante volte ho scritto, offrendo la mia anima, le mie “margherite”, come dice il Vangelo, e quasi sempre gli uomini si sono scandalizzati e risentiti. È così comodo risentirsi, irrigidirsi, fingersi una persona sufficiente anche quando dietro a l'atto di superbia e di menzogna non c'è che la più profonda miseria. È difficile essere umili, e solo l'umiltà apre le anime. L'amore stesso non può esistere che nell'umiltà, e solo l'umiltà apre le anime. Così, spesso mi è anche capitato di scrivere lettere e poi non inviarle. Ce ne sono ancora nel fondo dei miei cassetti! Altre volte, non le ho neanche scritte, e sono rimaste in fondo della mia anima.

---

166 II, 26, 14 aprile 1945.

Pensavo che forse era meglio tacere sulla diversità, sulla distanza che mi davano pena e lasciare che il tempo creasse nuove situazioni, nuove possibilità d'intesa. Ma quel tempo non veniva mai. Gli uomini sono raramente vigili e inquieti; sono di solito sicuri di sé, e il tuo silenzio non li sfiora. E la tua parola li inasprisce. Non resta che la rinuncia al rapporto. Neanche l'amore basta. Essi non sanno che farsene del tuo amore, che pesa loro come una limitazione. [...] Lettere non scritte, parole non dette, amare rinunzie al fratello, a l'amico, al compagno, al con-umano. Si cammina così per tutta la vita, scansandosi, e molti sono gli scontri e pochi gli incontri, e si sparisce nella solitudine eterna. Ma un dolore continuo ci accompagna per via e una tormentosa nostalgia di umana società giusta ed aperta, da isole dei beati da paradiso.<sup>167</sup>

Mentre la storia si avvita vorticosamente intorno a Trieste e alle sue sorti, difficili da decifrare senza allarme, Marin trova lo spazio mentale per abbandonarsi a uno sfogo intimo, che coinvolge il suo amore per la parola, intesa come bene necessario per instaurare dei rapporti umani autentici, la parola che possa esprimere, fino in fondo e senza ulteriori mediazioni, la natura dei rapporti di amicizia e amore che intercorrono fra le persone. Egli lamenta il disinteresse, o l'incapacità dell'altro da sé di abbassare la guardia della propria alterigia per incontrare i propri *con-umani*, con l'umiltà che per Marin è presupposto necessario. Il viatico di questa auspicata, e spesso disattesa, comunicazione profonda, è proprio la lettera: lettere scritte e arrivate nel vuoto, lettere scritte e mai inviate al loro pensato destinatario, lettere soltanto pensate. La dedizione di Marin per lo strumento epistolare – dedizione, come vedremo, più volte dichiarata nei diari – muove dall'urgenza per la parola, la parola esatta che si può esprimere meglio se inserita in quel sistema di dialogicità asincrona che è tipico della lettera, e che presuppone non soltanto che la parola sia meditata – ovvero il frutto della mediazione della scrittura di cui si priva il dialogo orale – ma che sia anche non ritrattabile, che continui a esistere come documento sulla carta.

L'idea di una con-umanità con cui avere la possibilità di un incontro, ritorna in altre note dei quaderni, come nella seguente, molto più avanzata:

E ancora volta mi si domanderà: perché copi qui queste lettere? Organizzi qui, in segreto, la tua futura fiera della vanità? No! Copio queste lettere perché sono parte viva della mia vita; sono le testimonianze di una mia azione, non meno importante di quella del poeta.

Anche io ho ambito, come Scipio Slataper, che ho amato tanto e la memoria del quale serbo sempre viva, a essere un uomo intero. E queste testimonianze mi confortano a credere che non sono vissuto indegnamente. E poi esse hanno un grande valore probatorio della esistenza di nobili creature, anche modeste, in questi tempi di grossolanità materialistica. Questi uomini fanno tutt'uno con me, sono i miei fratelli, i consustanziali, la mia umanità.<sup>168</sup>

Da questa nota affiora uno dei cardini psicologici che per Marin è il movente del lavoro di copiatura: la ricerca di un impianto probatorio che renda giustizia alla propria esistenza. I diari sembrano contenere allora, all'interno del complesso mosaico di intenzioni ed esiti, anche la tessera

---

167 II, 26-27, 14 aprile 1945.

168 XI, 272, 22 agosto 1962.

memoriale. Marin immagina – e così torniamo all'affannosa ricerca di un destinatario affrontata nel cap. I – un lettore futuro, che affronti la lettura dei taccuini col fine di ricostruire, col metro della verità umana, la vita e la personalità di un Marin scomparso, capace di parlare ormai soltanto con la sua poesia e con i suoi scritti autobiografici. Questa immaginata e auspicata ricostruzione postuma della propria esistenza, secondo Marin necessita di testimonianze esterne, punti fermi adatti a presidiare, con voci e storie e geografie distanti fra loro, il nocciolo della sua avventura biografica. Sono i *fratelli*, è l'*umanità* che lo ha circondato e amato e che dunque è diventata un *tutt'uno* col poeta, a poter assolvere quella funzione probatoria che egli ha assegnato alla sua corrispondenza. Seguendo una tale pista suggerita dall'autore stesso, i diari si impongono allora al lettore come una vera e propria autobiografia, che però spinge molto avanti i tradizionali e più diffusi confini del romanzo autobiografico: i diari non sono un romanzo, sono privi di un ragionato impianto narrativo e di una selezione di temi e motivi biografici; non vi è l'autocensura ponderata con cui i biografi di se stessi decidono di portare avanti il proprio denudamento. Qui, in queste pagine, il denudamento è totale, e prende forma proprio dal disegno diaristico, dal disvelamento quotidiano, jour après jour, dal racconto di fatti minimali, dimenticabili, spesso raccontanti più volte a breve distanza di tempo o dopo anni; sono gli inciampi inconsapevoli della memoria o gli indizi di una malcelata ossessione. In questo schema, che riunisce la pura pratica del diarista che annota per se stesso e la volontà di costruire da vivo la propria immagine postuma, lo spazio delle lettere si carica di un'importanza nuova, di un carattere di prova testimoniale. E non è un caso che Marin si affidi, per definirne la portata, a un lessico giudiziario, che definisce infatti la visione processuale che il poeta ha della memoria. E al valore testimoniale delle lettere, Marin ritorna in una nota del 4 ottobre 1963:

Questo quaderno, più che un quaderno di mie note, s'è trasformato in un copia lettere. Ma a me sembra importante registrare qui questi documenti che testimoniano della mia vita, dei miei rapporti con alcune persone amiche.<sup>169</sup>

La memoria si costruisce con documenti che abbiano il merito della testimonianza, e sono proprio le lettere a garantire una tale necessità. Per adempiere all'onere della prova a cui Marin si sente sottoposto, le lettere sono preferite ad altre scritture, ad altri espedienti, perché la loro intensità probatoria (sia concesso- rincorrendo sul punto il lessico mariniano – di sconfinare con leggerezza nel linguaggio giuridico) risulta essere per il poeta la più efficace. Ed è lui stesso a spiegarne la ragione:

Devo ancora copiare qui lettere altrui. Perché le copio? Perché sono mia ricchezza. Mi appartengono, sono momenti della mia vita. Non si potrà giudicare della mia vita, senza questi

---

169 XVI, 157, 4 ottobre 1963.

documenti della vita che solo in parte appartiene ai loro scrittori. E quando dico “in parte”, falso la realtà. Si tratta di creature mie, di miei figlioli. E li mostro con orgoglio anche io, questi tesori. Se non li copiassi qui questi documenti importanti della mia vita andrebbero dispersi. Così li leggo alla mia vita, li fermo, li salvo.<sup>170</sup>

Senza le lettere, *questi documenti della vita*, sarebbe impossibile *giudicare*. La costruzione della propria immagine non può prescindere, secondo Marin, dalla testimonianza diretta degli scritti che altri gli hanno dedicato; ma non soltanto: in questo passaggio spinge la sua riflessione verso un'operazione di riappropriazione di quelle stesse lettere, che egli sente come *creature* sue, addirittura come suoi *figlioli*. Una vicinanza psicologica, un sotteso legame spirituale legano il destinatario alle lettere ricevute, che sono sì dei documenti probanti la sua vita, ma anche il frutto amatissimo di un dialogo, di un rapporto di umanità che unisce i corrispondenti al punto tale da confondere la proprietà interiore di quelle parole scambiate. Marin interpreta le lettere come il risultato del confronto, e in questo senso sente di averle stimulate – e in qualche modo create lui stesso – così come le lettere che egli ha scritto e inviato sono state procurate alla sua penna dalla relazione con il suo interlocutore.

Se compreso a fondo il rapporto che Marin ha instaurato, nel corso della vita, con la corrispondenza di molti dei suoi interlocutori, non potrà stupire il ruolo centrale che la copiatura delle lettere ha nell'impianto generale della scrittura dei quaderni. «Senza posta giornaliera mi sento più povero. Non sono veramente indipendente»<sup>171</sup>: così in una nota dell'agosto del 1951. Agosto, dal punto di vista della corrispondenza, è per il poeta il *mensis horribilis* di ogni anno. D'estate, per via del caldo o del riposo in villeggiatura, gli amici scrivono meno, molti non scrivono affatto, e Marin si trova a lamentare il vuoto scoraggiante della sua cassetta della posta. Ancora in agosto, sedici anni dopo la sconfortata nota del 1951, registra: «Fa caldo ora e nessuno scrive, nessuno ha voglia di scrivere. Perciò mi sento più solo e isolato»<sup>172</sup>.

---

170 XVI, 114, 31 luglio 1963.

171 XIV, 79, 8 agosto 1951.

172 XVIII, 112, 9 agosto 1953.

### III.3 Giorgio Caproni

Giorgio Caproni e Biagio Marin si incontrano per la prima volta nella primavera del 1954, a Roma, in casa di Pier Paolo Pasolini, durante una serata in compagnia di Carlo Emilio Gadda ed Enrico Falqui. Marin non conosceva nulla, allora, dell'opera di Caproni, e nel resoconto dell'incontro indugia appena sul poeta livornese, che gli appare schivo e taciturno.

Questo soggiorno romano di Marin, ospite della figlia Gioiella, risale alla pasqua del 1954 – sarà nella capitale dal 17 al 27 aprile - e la cronaca di questi dieci giorni è affidata a una scarna pagina del diario VI:

28 aprile 1954 mercoledì.

Sono ritornato ieri mattina da Roma. Già a Roma il tempo era nuovamente freddo e piovoso. Qui a Trieste ho trovato pioggia e vento e più che mai freddo e mi sono buscato un potente raffreddore.

A Roma, ad onta del clima incerto, me la sono passata bene, grazie al grande amore della Lella e all'affettuosità della Serena. Siamo vissuti come in una serra calda di bene.

Ho visto poi Antoni, che mi ha fatto una strana impressione di persona piuttosto povera di vita, e ne ho avuto pena. Ho visto Pasolini che mi ha fatto conoscere Enrico Falqui, C.E. Gadda e il poeta Caproni. Ho visto Vito Bellezza in eterna polemica contro l'attuale democrazia perché è gentiliano e non può perdonare ai liberali e ai democratici di tutte le specie di aver fatto torto al suo maestro.

Interessante la serata passata con Falqui, Gadda e Caproni, in casa di Pasolini. Simpaticissimo per un timbro di calda umanità il Gadda. Falqui, intelligente assai, ma senza uno sfondo religioso che gli dia un tono sicuro; forse può essere anche cinico, almeno a momenti e quasi per bravura. Caproni è stato molto zitto e di lui non posso dire nulla. So che ha famiglia con figli e abita male, in condizioni difficili. Non conosco nulla di lui o almeno non ricordo se ho letto di lui qualche verso.

Venerdì scorso siamo stati a Orvieto. Il duomo molto bello, ma gli affreschi del Signorelli anche di più.<sup>173</sup>

Un catalogo che tratteggia con tocchi rapidi gli incontri avuti a Roma. Una pennellata impressionistica dedicata a ciascuna delle persone incontrate: Carlo Antoni, penosamente povero di vita e Vito Antonio Bellezza, irredento gentiliano; la calda umanità del simpaticissimo Gadda e il cinismo per bravura di Falqui. E poi Caproni: silenzioso e sconosciuto, al quale è dedicata una fulminea descrizione ma un'assenza di giudizio. Marin, su di lui, non può *dire nulla*. Non ancora, almeno. Quell'incontro, infatti, sarà il primo momento di un intenso legame di amicizia che vivrà

---

173 VI, 408, 28 aprile 1954.

soprattutto di lettere e parola scritta. Un'amicizia che durerà per decenni, se sarà lo stesso Marin, il 16 marzo 1979, ad annotare: «Mi ha telefonato or ora Giorgio Caproni, molto affettuosamente. E gli sono grato: è l'unico poeta italiano che mi è amico, che mi stima»<sup>174</sup>.

La prima lettera di Caproni che Marin trascrive nel diario risale a un anno e mezzo dopo l'incontro in casa di Pasolini: non si tratta di una trascrizione integrale, ma di uno stralcio, poche righe in cui Caproni accenna al volume *L'isola d'oro*. Siamo nell'agosto del 1955:

Mi ha scritto Giorgio Caproni:

... “Ho trovato qui “L'Isola d'Oro”. È un libro “meraviglioso”, sotto tutti gli aspetti, che mi ha fatto scoprire un Marin prosatore italiano, altrettanto incantevole rispetto al Marin poeta gradese che conoscevo. Un Marin sempre poeta.”

Sarà vero? Io lo credo e temo che non sia vero. Essere “poeti” è suppergiù di tutti. Ma essere davvero poeti è di pochi e io non me la sento di credermi del loro numero, io che ho coscienza della povertà estrema della mia umanità. Ché la premessa ad essere davvero poeti è di essere dotati di una umanità ricca e soprattutto profonda. E io sono un superficiale e non mi giova darmela da intendere.<sup>175</sup>

Il rapporto tra i due è ancora formale e tutto incentrato sui testi poetici. Marin, che nelle note di diario torna sovente, quasi con piglio abitudinario, alla lamentazione sulla sorte della propria poesia, sente di aver trovato in Caproni un interlocutore sincero e competente a cui sottoporre i propri testi e ricavarne un valido giudizio critico. La ricerca di un lettore critico è al centro di molti carteggi emersi dai diari, e rileva la dichiarata incapacità di Marin di esprimere un giudizio sul proprio lavoro di poeta. Un'incapacità dichiarata che non nasce da un approccio umile alla scrittura: è, al contrario, la ricerca di una consacrazione, il desiderio di leggere, attraverso le parole altrui, un'interpretazione convincente, che egli ha già formulato ma che desidera venga espressa da altri.

La poesia di Marin gioca con strutture e canoni espressivi molto distanti dalle novità che stavano via via emergendo dal dibattito di quegli anni: proprio Caproni fu tra i protagonisti del nuovo corso – insieme con Vittorio Sereni (col quale Marin non riuscì mai, pur desiderandolo, ad avviare un dialogo epistolare profondo) – sulla strada della compromissione della lirica con la realtà, non soltanto linguistica, coeva. Marin, sul piano poetico, appare completamente avulso dalla nuova maniera, e tuttavia troverà in Caproni uno dei più raffinati lettori dei suoi libri e uno dei più vicini confidenti del suo costante scoramento, generato dalla sensazione di sentirsi estraneo al mondo delle lettere, ignorato dalle personalità che contano, messo da parte, trascurato. Sarà Caproni, più di altri, a incoraggiarlo, a dispensare parole di apprezzamento, quando non di vero e proprio amore,

---

174 LXV, 25, 16 marzo 1979.

175 VII, 246, 13 agosto 1955.

per i versi gradesi. La seconda lettera copiata nei diari è dedicata proprio alla consolazione e all'incoraggiamento:

Questa mattina ho scritto la pagina che precede. Ed ecco ora arrivarci una lettera di un uomo che stimo, Giorgio Caproni. La copio perché non vada perduta e perché è come una mia nota.

Eccola:

Roma, 25 agosto 1955

“Caro Marin, ...

comprendo in pieno la sua amarezza per il silenzio dei letterati. Ma non si aspetti mai, dai letterati, un moto generoso e disinteressato! È tutto un piccolo (e degradante, in fondo) giro di minuta vanità, e quando un galantuomo “si limita” a scrivere poesie, e “a non dar noia a nessuno”, stia certo che il letterato non muoverà un dito per lui, certo com'è che quel galantuomo non potrà in alcun modo far rappresaglie. Se Lei frequentasse i salotti di qui, o avesse una rivista sua che paga bene, o tenesse una rubrica fitta di critica – e soprattutto se “coltivasse” bene le sue amicizie nel senso di farsi vedere spesso ai tavoli di trattoria dove non si fa altro che tagliare i panni addosso a gli altri; e avesse la lingua pronta all'adulazione “furba” - stia certo che allora tutti parlerebbero e scriverebbero di lei.

Non è pessimismo il mio, è esperienza: e infatti i critici che mi citano immancabilmente son quelli che frequento: per gli altri, non esisto o volentieri mi dimenticano.

Per questo non amo troppo i letterati e me ne sto solo, a Roma come fossi in un paesello. Sono ingenuo, e ancora credo che la poesia si faccia strada per virtù propria. E scrivo poesie per me o per pochi come lei, forse ingenui (o all'antica: ma credo sia sempre stato eguale) come me. Io non ho collaborazioni fisse, altrimenti avrei già parlato della sua “Isola”. ...

Mi perdoni la cicalata: di solito scrivo poco e a macchina. Ma anche io sto volentieri con Lei. (Non dica di essere ignoto: la gente che conta conosce la sua poesia). Mi dia del tu, la prossima volta, se mi vuol fare un dono. E se capiterà a Roma, si ricordi del suo affmo amico

Giorgio Caproni

È il pomeriggio del 29 agosto: Marin aveva dedicato parte della mattinata a scrivere sul diario una dura requisitoria contro i gradesi, lamentando la mancanza di umanità dei suoi concittadini, sentiti come «vomiture», «monconi» e «nel migliore dei casi, dei deboli»<sup>176</sup>. Quando nel pomeriggio ritorna a scrivere, ha appena ricevuto una lettera di Caproni, che risponde al suo sconforto di sentirsi estraneo al mondo letterario, e alla noncuranza che gli riserva la critica italiana. È ancora una volta il senso di estraneità alla realtà umana che lo circonda a diventare il cuore del dialogo: che si tratti della noncuranza dei gradesi o dei critici, Marin vive l'angoscia della diversità, si schianta contro il proprio isolamento, e ne è perfettamente consapevole quando annota, proprio nell'incipit della pagina pomeridiana, il curioso fil rouge che lega le pagine scritte nella mattinata e la lettera giuntagli da Roma. L'amico Caproni lo consola, componendo una rapida fenomenologia della fortuna critica dei poeti italiani.

Questa lettera di Caproni, che Marin sente così aderente al suo pensiero da definirla come *una mia nota*, segna una svolta decisiva nel rapporto tra i due, perché sarà proprio la condizione di estraneità e isolamento rispetto al mondo letterario che farà sentire uniti e vicini i due poeti. Sebbene la loro

---

176 VII, 266, 29 agosto 1955.

fortuna critica prenderà direzioni diverse, e per Caproni si stia per aprire la strada della consacrazione tra i grandi del Novecento, nel carteggio tra i due emerge la comunione umana di spiriti incapaci di stare a proprio agio dentro i meccanismi della società letteraria, tra accademia e editoria.

Di editoria i due scriveranno ancora, perché Marin – siamo all'inizio degli anni Sessanta – è alla ricerca di una pubblicazione di prestigio<sup>177</sup>, insegue il desiderio di essere pubblicato da una grande casa editrice, ma prende via via consapevolezza che la realizzazione di un tale progetto non è né semplice né rapida. Il poeta scrive agli amici e ai conoscenti che lavorano nel campo editoriale, che hanno influenza nelle scelte degli editori maggiori: Pocar, Prezzolini, Camerino. Non trova in loro alcuna assistenza. Sarà Caproni a rassicurarlo e a offrirgli il suo aiuto:

Avevo scritto a quel tesoro d'uomo che è Giorgio Caproni – un poeta squisito – chiedendogli di aiutarmi a trovare un editore per i miei ultimi versi. E mi ha scritto una lettera piena di generosa bontà. Tra altro mi scrive: “che cosa non farei per te, caro Marin. Ma sono un povero omuncolo.”

Avevo scritto a Ervino Pocar di questo mio bisogno di trovare un editore, avevo scritto ad Aldo Camerino, avevo scritto a Prezzolini, e tutti e tre mi hanno risposto di non poter fare nulla per me.

Solo il povero maestro elementare, veramente povero, ma grande cuore di poeta, mi ha risposto subito, che mi mettessi l'anima in pace, che un editore lo avrebbe trovato lui. E già mi ha fatto due nomi, e mi ha scritto di aver scritto a Sereni per la Mondadori. Gli altri non hanno voluto spendersi. È come se avessero timore di perdere del proprio. Non ci si batte per un altro, ci si batte solo per i propri interessi.

Spero così di avere il mio volume anche nel '61, per il mio 70° compleanno.<sup>178</sup>

Caproni cerca di aiutare l'amico Marin, il rapporto con il quale si fa sempre più stretto e intimo, scrivendo a Vittorio Sereni, che dal 1958 è direttore editoriale alla Mondadori. Questo primo contatto porterà, nel 1964, alla pubblicazione del volume antologico *Il non tempo del mare*<sup>179</sup>. Un libro, questo, che per Marin ha il senso di una tanto attesa affermazione nazionale, col quale spera di entrare nella cerchia dei grandi poeti italiani, attraverso la vittoria di premi, anche dei più importanti. Nel 1965 vincerà, proprio con *Il non tempo del mare*, il premio Bagutta, ma Marin non si nasconde di avere la convinzione di meritare più alti riconoscimenti. Così scrive pochi giorni prima dell'uscita del volume:

Nel negozio di Mondadori sono arrivate le copie del volume “Il non tempo del mare”. Verrà messo in vendita il 1° di giugno. Non ho ancora visto il volume; andrò a vederlo più tardi.

---

177 Sul finire degli anni Cinquanta, Marin pubblica diverse sillogi, a riprova della sua grande produttività poetica. Ricordiamo *Tristezza de la sera*, Franco Riva, Verona, 1957; *L'estadela de San Martin*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1958; *El fogo del ponente*, Neri Pozza, Venezia, 1959.

178 XII, 86, 16 agosto 1960.

179 B. Marin, *Il non tempo del mare*, pref. di C. Bo, Mondadori, Milano, 1964.

Anche questa è fatta, è acqua passata. Vedremo se e quali frutti porterà. Non nascondo che aspiro a un premio nazionale: anzi aspiro a quello che danno i Lincei, e penso di meritarlo e per il valore dell'opera e per la mia devozione alla causa della mia poesia.<sup>180</sup>

L'ottimismo del poeta si scontrerà presto con lo stringato disinteresse con cui il «Corriere della sera», il 14 giugno seguente, darà la notizia dell'uscita del volume:

Nel «Corriere della sera» di ieri, una breve nota di quattro righe liquida il mio «Non tempo del mare».

Dice: «Il Non tempo del mare di Biagio Marin, editore Mondadori, Mezzo secolo di vita e di poesia scritta nel dialetto di Grado. Un compendio di alto valore morale.»

Nella chiusa, di valore equivoco, tutto il giudizio. Ebbene, mezzo secolo di poesia meritava un giudizio estetico. Ma di una poesia «scritta nel dialetto di Grado», non ci si arrischia di dare un giudizio. Si ha un bel dire che non si tratta di un dialetto, ma di una lingua mia personale. Si tira al comodo!<sup>181</sup>

La strada che Marin cerca di percorrere per arrivare a un riconoscimento sicuro della propria opera poetica sembra impervia e difficoltosa. Fra le alterne fortune delle sue avventure editoriali, egli si avvicina sempre di più a Caproni, il solo, tra i poeti italiani, che si sia veramente speso per aiutarlo. La riconoscenza di Marin, e la ormai solida vicinanza tra i due, nutriranno ancora il loro rapporto d'amicizia, testimoniato da una intensa lettera di Caproni: un messaggio angosciato dalla solitudine e dall'affanno economico, al quale il poeta allega i versi del *Congedo del viaggiatore cerimonioso*, che usciranno soltanto due anni dopo per Garzanti:

Ho ricevuto da Giorgio Caproni, un poeta che amo e uomo che considero un santo la seguente lettera e i seguenti versi, importanti a capire la disperazione che intride tutta la lettera. Il timbro postale è di Roma

14/7: Carissimo Marin, mi sei dentro come una spina – come un'accusa di cui, come tutti gli altri miei mali, non posso liberarmi. Non so nemmeno se arriverò in fondo a queste righe. Che dire? Non so dire di me. Dovrei dir tutto e allora mi sembrerebbe di lodarmi. Invece non c'è individuo che io abbia in odio più di me stesso.

Anche a te, come a tutti coloro cui voglio sinceramente bene, non sono riuscito che a fare del male. Con la differenza che tu non mi hai portato rancore, non mi hai fatto urlare di disperazione, facendomi sentire tutta la mia meschinità.

Sono un essere debole, forse disarmato (ma è vero?), inetto. Ho sempre avuto addosso la paura di non arrivare alla fine del mese, di far mancare qualcosa in casa. Per questo mi sono imbarcato in lavori terribili, terribilmente, perché sul serio, col risultato di rendermi odioso a me stesso e agli altri, non avendo più un minuto di tempo da dedicare a me stesso e agli altri. Ma non è nemmeno qui la vera ragione, forse. C'è dell'altro, c'è tanto altro. C'è un deserto di solitudine che forse mi sono costruito io stesso. Forse non c'è nemmeno questo, ci sono i miei nervi, i nervi di un povero maestro elementare costretto a far male il suo mestiere e il resto. Costretto da che e da chi? Fino ad oggi mi era parso coraggioso da parte mia viver con serenità in tanto deserto.

Oggi mi accorgo che forse anche la mia bontà è egoismo, niente altro. Incapacità. Sono stanco stanco stanco e vorrei chiudere bottega con un cartellino sull'uscio: «Fallito». Fallito nell'amore. Non ho mai saputo dare un aiuto concreto a nessuno: chiuso nel mio lavoro per aiutare gli altri!!

---

180 XVII, 107, 19 maggio 1964.

181 XVII, 116, 15 giugno 1964.

Il mio stato d'animo lo capirai forse meglio dai versi che ti mando. Misero cambio per le tue "Elegie istriane", così fresche, così vive, così sagge. Perdonami. E perdonami se non saprò più scriverti dopo averti scritto questo. Mi c'è voluta una giornata con un cielo particolarmente nero. Ti abbraccia il tuo affmo Giorgio<sup>182</sup>

Una lettera come questa, intrisa di disperazione, impressiona Marin, che si preoccupa per la condizione psicologica, ma anche economica, dell'amico poeta. La delicata situazione di Caproni, sovraccaricato da molteplici impegni di lavoro, è nota, ma in queste righe egli traccia un ritratto amaro di se stesso, disegna una figura di poeta affermato, di intellettuale riconosciuto e stimato negli ambienti che contano, di traduttore noto e ammirato in campo editoriale, e tuttavia esprime la precarietà della sua esistenza, la gravosa necessità di raccogliere il denaro necessario per garantire l'andamento dignitoso della sua vita familiare, e il peso di una solitudine, di un *deserto di solitudine*, che lo squalifica di fronte a se stesso e agli altri. Ancora una volta, è il senso di estraneità rispetto al mondo il centro dello scambio epistolare fra i due amici: entrambi si riconoscono nell'isolamento. Se Marin, però, interpreta la sua solitudine come il prezzo da pagare per la sua diversità rispetto all'umanità che lo circonda, e dunque la carica anche di un doloroso orgoglio, Caproni, al contrario, sente che la sua esclusione è il frutto di scelte precise, dettate dalla paura della povertà, da una sua pretesa bontà che si sta rivelando autistica, fallimentare.

Prima di copiare questa lunga lettera, e anche, integralmente, i versi che Caproni allega, Marin apre questo spazio del testo dedicato alle parole dell'amico con alcune righe che esprimono la sua posizione, in generale, sulla solitudine di ciascun essere umano, a riprova del forte impatto che la corrispondenza esercita sulla sua scrittura diaristica. Si tratta di una decina di righe, slegate tematicamente dal discorso che le precede, e legate invece, ma senza che i nessi vengano esplicitati, alla lettera che verrà copiata si seguito:

Ognuno di noi, nella propria solitudine, si considera un mondo: o il centro del mondo, o l'antitesi del mondo. Appena viene a contatto con una folla, si sente perduto, annullato. Sarebbe bene che ognuno di noi, a evitare vane fantasticherie sulla propria realtà, avesse presente, tenesse presente questo fatto. Si pensi poi ai miliardi di uomini sulla terra, tutti egualmente sicuri della propria immediata realtà e, forzatamente ignari della semplice esistenza degli altri. Che tutti, sono irraggiungibili... E ciò nonpertanto, si convive.<sup>183</sup>

Parole introduttive al dramma umano dell'amico, rappresentato subito di seguito dal testo della lettera. Ma anche ritorno a uno dei grandi temi della sua narrazione diaristica, l'esclusione dal mondo letterario e la distanza dal più importante consesso umano da cui si sente respinto: la comunità di Grado. E nel suo considerarsi un mondo, Marin è simultaneamente il *centro del mondo* e *l'antitesi del mondo*. In una tale inclusiva rappresentazione di se stesso, egli non esprime soltanto

182 XVI, 103-104, 18 luglio 1963.

183 XVI, 103, 18 luglio 1963.

un posizionamento psicologico rispetto alla realtà, ma detta anche i termini, gli estremi necessari della sua poetica: si può cantare il mondo, la sua pienezza vitale e il suo tutto - espanso e ridotto nello stesso tempo alla luce e al colore del mare capaci di accogliere anche l'umano e il senso dell'esistere dell'uomo - soltanto se il centro lo si raggiunge dall'antitesi, dal suo contrario; è dai gravosi paraggi dell'esclusione che si può vedere la bellezza dell'esistente, e raggiungerla, esserne dentro e insieme esserne fuori.

La lettera di Caproni, dunque, spinge Marin a continuare a riflettere sui temi che gli sono cari, ma non gli impedisce di concentrare la sua attenzione anche sulle cause e sulle conseguenze più concrete del malessere dell'amico: la sua difficile situazione economica. Anche Marin, in passato, dopo essere stato cacciato dalla scuola per manifesta fedeltà a una visione laica del sapere, aveva vissuto la paura della povertà, il timore di non riuscire a garantire un dignitoso benessere alla sua numerosa famiglia; le preoccupazioni di Caproni, dunque, gli sono vicine, e infatti il giorno seguente, alle cinque di mattina, il diarista ritorna alle pagine e si affanna a cercare una soluzione ai problemi dell'amico:

19 luglio 1963 – venerdì – ore 5.

La lettera di Caproni mi ha toccato profondamente. E ora, che dirgli? Che fare? Come aiutarlo? “Sono stanco stanco stanco...” Va a rischio di finir male per troppa onestà.

Anni or sono gli avevano dato un incarico, *sine cura*, al Ministero della P.I. Ma a lui pareva di fare il mantenuto e che fosse disonesto approfittarne e chiede di ritornare all'insegnamento. E ora la fatica lo schiaccia. Eppure ci deve essere una soluzione. Sono in quattro in casa, e bisogna che egli lavori per mantenere, a Roma, quattro persone.

So che ha un piccolo quartiere, dove non esiste neanche un tavolo per lui. Ed è scrittore oltre che poeta. Scrive su “Fiera letteraria” e su altre riviste, ma evidentemente lo pagano poco. E poi, non si tratta forse solo della insufficienza del guadagno. In casa gli manca lo spazio e forse anche l'aria. “C'è un deserto di solitudine, che, forse, mi sono costruito io stesso”. Ma ciò che minaccia di ucciderlo è l'eterna “paura di non arrivare alla fine mese, di far mancare qualche cosa in casa.” Il peso della famiglia! Che uomini sensibili, delicati, non possono sopportare senza rimetterci l'anima. Io sono stato, forse, più fortunato di lui: forse sono stato semplicemente meno coscienzioso di lui; forse, chi sa, più accorto e disinvolto di lui. Ma ora, come aiutarlo? Ché il problema è complesso e difficile da individuare, nella sua concretezza, così da lontano. Comunque voglio consultare Vanni Scheiwiller, che conosce un mare di gente ed ha il cuore d'oro.<sup>184</sup>

Marin si rende conto di non riuscire a inquadrare la disperazione di Caproni in tutta la sua complessità, perché si trova lontano e perché l'amico, che egli ammira anche per la dignità dimostrata nel rifiutare un lavoro sicuro e *sine cura*, si trova in una situazione di affaticamento mentale, per gli eccessivi incarichi da svolgere. Marin si propone di cercare aiuto e consiglio da Vanni Scheiwiller, ma farà di più: come si scopre dalla lettera, copiata sul quaderno soltanto una

---

184 XVI, 105, 19 luglio 1963.

decina di pagine più avanti, egli decide di inviare a Caproni un assegno, per dimostrargli una solidarietà concreta, ma Caproni non lo accetterà:

Avevo offerto a Giorgio Caproni un mio modesto aiuto. E poi ho commesso anche l'errore di mandargli l'assegno. Caproni, alla mia prima lettera di offerta ha risposto:

Roma, 31 luglio

Carissimo Marin, il tuo cuore è grande, bello, vivo come la tua poesia. Il tuo impulso per me, è come se fosse stato eseguito. Ma, per carità, non mi mandar nulla, all'infuori delle tue care parole e della tua parola di poeta. Mi metteresti in imbarazzo, dovrei respingere e, son fatto così (ho sangue genovese), respingerei. Brutta parola, respingerei, che tu non devi farmi usare. Tanto più che dal lato finanziario ho proprio riscosso in questi giorni il frutto di una mia fatica di traduttore (dall'argot celiniano)<sup>185</sup> che è durata un anno. Sono tanto ricco da potermene andare in villeggiatura nella mia Valtrebbia, (a correggere le bozze). Sarei un disonesto se ti nascondessi questo. I miei crucci son d'altra natura, e irrimediabili. Ma finché avrò amici come te, capaci di capire un apparente sgarbo, non mi sentirò solo. Tu hai compreso cosa mi costò dirti "non ho tempo". E questo è tutto quello che volevo da te. "Non ho tempo": detto a un amico (a un poeta) come te. Questa la mia miseria.

Un altro motivo di tormento, per me, è che per non dir di no a degli amici ho firmato contratti che non mi danno respiro, e, in virtù dei quali non trovo il tempo di scrivere il mio libro. Son contratti, ahimè di traduzioni, che ormai dovrei portare fino in fondo anche se fossi ricco sfondato.

Ti riscriverò al mio ritorno dalla campagna. La Val Trebbia mi piace, è un paese selvatico, di sassi rossi e di pini, senza ferrovia, dove Annibale diede la famosa bastonata ai romani, dove imperarono longobardi e irlandesi, gli irlandesi di Colombano, che hanno lasciato tracce nella razza di quella valle così poco conosciuta, ed appena cinquanta chilometri a nord di Genova, nell'entroterra. Ti abbraccio con tutto l'affetto che sai, tuo

Giorgio Caproni

Questo scambio disegna un quadro di vita di grandi autori del Novecento italiano, che si trovano alle prese con problemi quotidiani, di lavoro e denaro, ma che sfociano in *crucci di altra natura, e irrimediabili*. Tutto si tiene avvinto, in questo dialogo, all'umanità profonda che permette ai due di capirsi, di gestire il probabile imbarazzo che l'assegno di Marin ha provocato per entrambi.

Dopo questa lettera, il nome di Caproni non verrà menzionato nei diari per lungo tempo: ricomparirà soltanto un anno e mezzo dopo. È ancora una volta una lettera a spingere Marin a riparlare dell'amico, e copiare, nel quaderno XVII, le sue parole. Lo scritto si apre proprio con una considerazione sul lungo silenzio intercorso fra i due:

Carissimo Marin,  
hai ragione, non mi son fatto più vivo. Ma è che ce n'è voluto per rimettermi un po' in piedi! Dico "un po'" perché ancora sono anfibio, cioè sto ancora metà a letto, metà in piedi. Senza poter lavorare ancora, anche a causa d'un'artrite al braccio destro che mi impedisce di scrivere. Anche io ti vedo lì, nella clinica, bello e forte, pieno di calda amicizia per il povero malatino. Non dimenticherò quella tua immagine. E intanto entro ogni giorno un poco nel tuo cuore rileggendo a rigo a rigo le tue poesie, la sera, a letto, dove mi reco prestissimo. Sai, è come se

---

185 Si riferisce a L-F. Céline, *Morte a credito*, Garzanti, Milano 1964.

apri una finestra dalla quale entra tanto azzurro, tanto “bianco”, bianco di luce di sole di sabbia di mare di vele, e soprattutto il calore d'un cuore che credo unico sulla terra, oggi come oggi. E mi vergogno dei miei rachitici balbettii, credimi. Di quelli in versi come di quelli in prosa.

Puoi startene tranquillo. Hai eretto un delicatissimo monumento che, fresco e vivo come un fiore, durerà più del grattacielo di Milano e di tutti gli avanguardisti che avrà dentro. Un libro degno d'essere letto da quegli uomini migliori che certamente nasceranno – dovranno nascere – un giorno.

Ti scrivo zoccoli in su, zoccoli in giù. Perdonami. Mi stanco subito e le idee mi si anneriscono. Dev'essere la pressione un po' troppo bassa. Ti ringrazio ancora e ti abbraccio con tanto tantissimo affetto.

Tuo affmo Giorgio

Devo dire che questi sono doni che quasi mi ubriacano.

Mi pare impossibile di meritarmi: e allora mi calmo pensando: forse l'amico si è sbagliato. Si è creato un mito, al quale la mia realtà non corrisponde. E allora, adagio Biagio, pensa piuttosto che forse sei responsabile d'una mezza truffa. E comunque, - così penso – che ti giovano le lodi del tuo prossimo, le parole affettuose, se in realtà non ti appartengono perché non le meriti?

Così rientro in me stesso e mi ripeto malinconicamente: sei pur sempre il povero Marin. A Giorgio Caproni però voglio bene, e più lo conosco e più bene gli voglio. Sono così pochi i letterati con i quali sono in un rapporto umano; perché i letterati non hanno tempo e sono forse diffidenti di fronte a persone della mia specie. Anche ora, per il Bagutta, pochi telegrammi, ma lettere che dicessero qualche cosa di sentito, di umano, non me ne hanno mandate. Non importa: io [ho] avuto lo stesso molto del bene, e continuo ad averlo. P. e. mi duole che Pasolini non abbia sentito il bisogno di scrivermi una parola. E neanche Cambon dalla lontana America. Ma sono cose, in realtà senza grande importanza.

In fine dei conti, io ho avuto molto da gli uomini, e non mi posso lagnare. C'è voluto molto, e prima ho molto sofferto, ma ora certi riconoscimenti sono qualche cosa di più di meri atti di cortesia, di complimenti. Quanto poi alla realtà della mia poesia, nessuno oggi può dire con sicurezza quanto valga. Bisogna lasciare che il tempo operi lui. Dice bene Giorgio Caproni, che gli uomini che decideranno, devono ancora nascere. E io, devo appunto, ancora morire.<sup>186</sup>

Gli anni Sessanta rappresentano per Marin il tempo della fama che sopraggiunge, dei premi letterari, e una stagione di felicissima ispirazione poetica. Un decennio denso di nuovi titoli, stampati anche grazie all'interesse e all'amicizia di Vanni Scheiwiller: nel 1961 esce *Solitàe*<sup>187</sup>, seguito due anni dopo dalle *Elegie istriane*<sup>188</sup>; nel 1964 Mondadori stampa l'antologia *Il non tempo del mare*<sup>189</sup>, e nella seconda metà degli anni Sessanta escono le sillogi *El mar de l'eterno*<sup>190</sup> (1967) e *Quando più moro*<sup>191</sup> (1969). Con l'antologia mondadoriana Marin vince, nel 1965, il Premio Bagutta, citato nel commento alla lettera. Fra le parole di felicitazione, quelle di Caproni saranno le più amate, perché le più attese e le più penetranti: Marin non nasconde la gioia di sapere che l'amico, nella sua casa romana, coricandosi *prestissimo* la sera, resta in intimità con i versi gradesi, lasciandosi travolgere dal luminoso immaginario mariniano; né censura l'emozione per le parole

---

186 XVII, 270, 8 marzo 1965.

187 B. Marin, *Solitàe*, a cura di P.P. Pasolini, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1961.

188 B. Marin, *Elegie istriane*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1961.

189 B. Marin, *Il non tempo del mare: 1912-1962*, Mondadori, Milano, 1964.

190 B. Marin, *El mar de l'eterno*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1967.

191 B. Marin, *Quando più moro*, Quaderni dell'Osservatore, Milano 1969.

umanissime, e colme di una confidenza ormai consolidata, con le quali Caproni lo rassicura sul valore della sua poesia: un *delicatissimo monumento, fresco e vivo come un fiore*. I commenti e i giudizi di Caproni sono per Marin fra i più importanti, e sarà lui stesso a chiederli, e a sollecitarli quando tardano ad arrivare, manifestando apertamente il suo desiderarli. I due poeti, infatti, sono soliti inviarsi vicendevolmente le sillogi fresche di stampa, e confrontarsi sulle scelte, e commentare le poesie, e la poetica dell'altro. Una consuetudine che si protrarrà nel tempo, fino agli ultimi giorni. I taccuini conservano numerosi esempi di questi scambi d'amicizia e di poetica: si offre qui la trascrizione delle lettere più significative che, su questo argomento, Marin ha copiato sulla pagina. Questa, ad esempio, è una lettera di auguri per le feste:

Mi ha scritto oggi Giorgio Caproni, mandandomi alcune sue poesie stampate:

Roma 11 XII 71

Caro Marin, grazie della tua lettera – del tuo costante pensiero. Anche io mi sento “sull'orlo”, e questi versicoli, che forse conosci già, te ne danno la prova. Ma tu hai la certezza di lasciare un capitale che darà frutti, e frutti più di quanti ne abbia dati finora. Se il mondo non sarà davvero destinato a spegnersi – ad autodistruggersi per colpa dell'uomo (cioè nostra). Aspetto il tuo nuovo libro con viva impazienza. Felice te che sai dare e dare e dare, mentre io non do che lezioni.

Dei miei casi “privati” ti parlerò un'altra volta. Ora voglio soltanto darti il buon Natale e il buon 1972.

Tuo vecchio Giorgio.<sup>192</sup>

O la seguente lettera dell'estate del 1972, in cui Caproni lascia che il suo entusiasmo per i versi dell'amico (sta commentando la silloge *Poesie*<sup>193</sup>) si manifesti attraverso l'*invidia sana* che alcuni passaggi – e li cita testualmente uno per uno – hanno suscitato in lui:

Da Giorgio Caproni ho ricevuto or ora un grande dono di affetto, un dono d'anima. Gli avevo mandato l'ultimo fascicolo dei miei versi, “Poesie” pubblicate da Centore<sup>194</sup> di Capua, ed ecco che cosa mi scrive:

Roma, 12 luglio 1972

Carissimo Marin,

grazie del “dono” bellissimo (anche se il superlativo non basta) e in tutto degno del grande poeta che sei. Del poeta che sei, perché uno, quand'è come te, poeta, o è implicitamente grande, o non è nulla.

La tua giovinezza è travolgente e limpida come la primavera (quando esisteva). Vorrei soltanto avere scritto “co fonda lontanansa!”, o “fa incora sempre magio, | anche se el sol xe mesto”, o “No xe soltanto casa mia | la strâ de le parole: | dute l'aneme sole | le togo in compagnia”, per sentirmi non dico felice (la felicità non esiste, o è una cosa stupida) ma sereno, sicuro. Sicuro di

---

192 XXX, 119, 30 dicembre 1971.

193 B. Marin, *Poesie*, Centro d'arte e di cultura L'airone, Capua, 1972.

194 Giuseppe Centore, sacerdote e teologo, curò l'edizione di *Poesie*.

essere al mondo, nel mondo. Fortunate senex!

Ma la mia invidia è sana, credimi. È una di quelle invidie che mettono l'ali, che ci sollevano un poco da terra per tentare anche noi il lancio del disco o del giavellotto. Ma sei "inarrivabile". Di fronte a te io non posso dir altro, rubandoti le parole, che:

"Avara la gno vita:

solo sabion nel mar ---

e l'orizzonte nuo

nel biavo un taglio de ferita.

Ti ringrazio anche della dedica. Ma (quanti ma! Ma perdonami!) non hai bisogno di esortarmi a ricordarti, anche se ti do l'impressione di non pensare a te, col mio silenzio e, soprattutto, col mio non far nulla per te. Nel mio cuore, fra i pochi tesori che sono riuscito a chiudervi perché "donati", ci sono i tuoi versi, c'è la tua poesia insieme col mio sangue, e come potrei dunque dimenticare una parte di me stesso? Certo, le braccia non le ricordo mai, ma le ho, le adopero, e così adopero la tua poesia come s'adopera tutto ciò che costituisce la nostra persona. Spero di vederti presto, e auguri per il tuo compleanno.

Ti abbraccia il tuo vecchio

Giorgio Caproni

Dopo il fascicolo di "Poesie", questa lettera è il più bel dono che abbia avuto per festeggiare la mia tanta età.

Mi aveva scritto il cattolico prof. d'università G.B. Pighi, grande latinista: "La tua età è sempre verde e la tua poesia è sempre giovanissima di meravigliosa freschezza e potenza"; ed ecco il poeta, maestro elementare Giorgio Caproni: "La tua giovinezza è travolgente e limpida come la primavera."

Non penso che possano mentire: posso e devo pensare che forse l'affetto li fa stravedere. Tutti e due mi vogliono bene e mi stimano. Sono doni grandi quelli che mi sono venuti da essi, e non solo ora, ma da parecchi anni.<sup>195</sup>

Ancora nel 1972, Marin trascrive un'altra lettera di Caproni: non un commento a un libro pubblicato, questa volta, ma l'auspicio di poter leggere presto il *librone* che Marin sta preparando: si tratta di *El vento de l'eterno se fa teso*<sup>196</sup>, curato da Elvio Guagnini ed Edda Serra. Caproni tratteggia in poche righe il suo scoraggiamento rispetto alla situazione della poesia italiana, all'impatto, sbiadito quando non del tutto inesistente, che la pubblicazione di nuove sillogi poetiche ha su un pubblico ormai disinteressato, amalgamato in una informe compagine sociale, *né borghesi né proletari*, incapace di recepire la complessità e l'articolazione della comunicazione poetica. In un tale stato di cose, Caproni esprime anche la sua riluttanza – certamente estranea a Marin – a stampare un nuovo libro, che *forse* è già pronto: *Il muro della terra*<sup>197</sup> uscirà soltanto nel 1975.

Mi ha scritto Giorgio Caproni:

Roma, 21 nov. '72

Caro Biagio,

la tua lettera del 9, partita da Grado il 10, è giunta qua il 19. Un bel record di velocità, non c'è che dire. Comunque, come sempre, mi ha fatto molto piacere riceverla, perché

195 XXXI, 200-201, 15 luglio 1972.

196 B. Marin, *El vento de l'eterno se fa teso*, Editoriale libraria, Grado, 1973.

197 G. Caproni, *Il muro della terra*, Garzanti, Milano, 1975.

mi porta buona notizie. “Alludo” al grosso volume di poesie che stai varando e che perciò avrò presto la gioia di leggere. Perché sono ancora uno dei pochi “sopravvissuti” lettori di poesia, curiosa razza di uomini che ormai va scomparendo. Non se ne fabbricano più. Sono modelli esclusi dalle “catene di montaggio” con le quali oggi la “civiltà tecnologica” immette sul mercato i suoi “consumatori”, una classe amorfa di individui né borghesi né proletari, capaci soltanto di “recepire” la Tv e la “partita”. Non ho mai capito nemmeno io perché la poesia non scritta nella lingua dei chierici (la cosiddetta lingua italiana) la si debba ritenere una poesia di serie B. È una comoda scusa per i sedicenti critici così affaccendati, oggi, con venti anni di ritardo e passa, intorno alla semiotica e allo strutturalismo, bellissime scienze che però, in campo di poesia, non valgono l'antico “lume di naso”. Ma i critici passano e la poesia resta. E “giorno verrà” (scusami se mi atteggio a profeta) giorno verrà in cui Biagio Marin avrà la “corona di lauro” che merita, mentre tanti altri, che oggi vanno per la maggiore, cadranno nell'oblio. Il mondo non può durare così.

Mi chiedi della mia salute. Né meglio né peggio. Sono impasticciato in faccende di congedi, aspettative ecc. per poter racimolare una pensioncina un poco più ragionevole della attuale “spettanza”, e questo mi innervosisce parecchio, credimi. Ma non parliamo di malinconie. L'importante è che tu stia bene e che tu ci dia davvero (e presto) il tuo libro.

Sono stato in campagna per altri quattro mesi, e ora, qui in città, non mi ci trovo più. Ho anche scritto qualche verso e forse avrei già pronto un libro. Ma non ho nessuna voglia di stamparlo, nell'attuale clima letterario. Chi lo leggerebbe? Grazie di avermi scritto e un abbraccio affettuosissimo dal tuo vecchio Giorgio.

Grazie anche per le felicitazioni. Il Gabicce-Mare è stato un premio piccolo in quanto a soldi, ma molto simpatico per la cordialità di chi me lo ha attribuito.<sup>198</sup>

Questa lettera stimola Marin a una serrata riflessione sulla collocazione della propria poesia all'interno dell'universo letterario, e non soltanto nei termini – più volte ripresi nei diari e altrove – di un supposta inferiorità della poesia dialettale: lo sguardo che propone abbraccia la sua intera esperienza biografica, il suo legame con l'isola e la sua incompiutezza, o forse indifferenza, verso la vita delle grandi città, e la *maniera* di fare poesia che ne deriva, raffinata espressione di una problematica esistenziale che gli risulta estranea, che gli appare come una poetica indotta da uno stile di vita piuttosto che da un'urgenza di senso. Con questo spirito egli ricorda di aver letto i grandi nomi del simbolismo francese, ai quali ha da sempre preferito i maestri del romanticismo tedesco. Questa meditazione, che scaturisce ancora una volta dalle parole inviategli dall'amico, dà modo a Marin di rivendicare la sua diversità, la singolarità della sua avventura poetica, che egli ha il timore possa essere modesta, ma che interpreta orgogliosamente come personale, fuori da qualunque maniera e dunque umanamente e artisticamente autentica.

Caproni, forse perché è un uomo povero e nobile, è l'unico letterato, (anche Guerrieri di Genova) che mi tratta con affetto. Per gli altri, qualche anno fa contavo qualche cosa, ma ormai mi hanno definitivamente sistemato come “dialettale”. E non c'è nulla da fare, se non continuare a scrivere e a stampare versi, in attesa che forse possa aprirsi una qualche parentesi favorevole alla semplice poesia... Certamente sarebbe stato più facile se avessi scritto nella lingua comune. Ma ormai cosa fatta capo ha.

Il mio essere isolano mi ha reso impossibile l'accettazione della modernità. Sono stato attaccato

---

198 XXXII, 138, 24 novembre 1972.

con le radici più fonde della mia anima alla tradizione della mia gente povera, ignorante, isolata. Sono vissuto a Firenze, a Vienna, a Roma, 30 anni a Trieste, e sono rimasto fuori di quella che dicono la storia. E non è che non sia stato presente nella vita degli altri. Sono stato sempre in linea, meno che in guerra, perché arrivato, quale volontario di guerra, fino a un deposito ufficiali di un'armata, mi sono ammalato della spagnola, che mi aprì un vecchio processo glandolare di tubercolosi ai polmoni. Ho fatto il possibile sempre per non perdere il contatto con la vita degli altri: e cionondimeno, ero per struttura psichica e spirituale, sempre un diverso.

Nipote e figlio di pescatori diventati osti, in una borgata minuscola e isolata, le grandi città non mi hanno mai impressionato e meno ancora gli uomini delle grandi città e la loro problematica. E devo pur confessare che fin da ragazzo, avevo un'istintiva antipatia per la letteratura parigina, che sentivo frutto di una vita artificiale.

Con grande sforzo ho letto Baudelaire, Rimbaud, Mallarmé, Valéry; ma ero di fattura troppo semplice, e se si vuole, grossolana, per accettarli anche quando ne ammiravo la bravura. Era la loro umanità che mi ripugnava. E la loro poesia non era che espressione di una vita raffinata, che mi ripugna ancora.

Il mio uomo e la mia poesia erano in Goethe, e in genere nei romantici tedeschi. Raffinato un Hölderlin, ma nobile, ma sano.

Non capirò mai perché la vita raffinata e corrotta dei francesi parigini, o almeno dei letterati e artisti parigini, debba essere considerata, in quanto tradotta in fatti letterari, il modello della poesia e dell'arte moderne. Non penso a un'esigenza moralistica; ma mi dà noia ogni "maniera". Comunque sia io non ho potuto battere quella strada e perciò sono rimasto un piccolo poeta dialettale. Ho però l'orgoglio di non aver imitato nessuno, di aver fatto un'opera modesta sì, ma onesta, in quanto espressione della mia anima, ad onta di una cultura molto limitata e di una assoluta incomprendimento della virtù letteraria.<sup>199</sup>

Il nuovo *librone* di Marin esce nel 1973, e lo scambio di pareri e giudizi fra i due prosegue. La trascrizione della lettera in cui Caproni racconta di aver ricevuto il volume, anzi: di aver recuperato il pesante plico di persona, presso l'ufficio postale, è del febbraio del 1974. Il giudizio critico dell'amico è favorevole, senza esitazioni, ma in questo caso Caproni non motiva il suo entusiasmo con esempi e ragionamenti, concentrandosi piuttosto sull'altro tema che spesso matura al centro del carteggio tra i due: il clima letterario di quegli anni, le distorsioni dell'editoria.

Mentre Marin, sempre nel vortice della sua iper-produttività poetica, continua a pubblicare raccolte a ritmo serrato, *Il muro della terra* di Caproni è ancora in fase di preparazione, e *intanto*, si scoraggia il maestro elementare, *il tempo passa*.

Roma, 4 febbraio '74

Caro Marin, ho avuto il tuo librone con incredibile ritardo. Anzi son dovuto andare a ritirarmelo alla posta. Ma è stata una passeggiatina fruttosissima, anche e soprattutto perché nel tuo libro ho trovato intatto e limpidissimo il tuo grande cuore di vero poeta. Altro che declino!

Quanto alle tue "scontentezze", hai ragione ed hai torto. Il tuo posto è ben preciso, caro Marin, anche se non hai il "successo" di tanti pseudo poeti, ciarlatani ma ben (auto) lanciati. Non te la prendere, dunque, e contentati della tua coscienza. Non lo vedi in che razza di mondo viviamo?

Mi chiedi informazioni sulla mia salute. Sono stato molto male questa estate, a causa di un'operazione non andata per il suo verso. Ma ora è passata, anche se mi sento stanco e debole.

Dal 1 gennaio sono finalmente in pensione, ma non per questo ho smesso d'ammazzarmi col

---

199 XXXII, 139, 24 novembre 1972.

lavoro extra scolastico. È quello che mi dà da vivere.  
Vorrei stampare il mio nuovo libro, ma non ho tempo per metterlo a punto come vorrei. Pazienza. Intanto il tempo passa e... - Vorrei – anche – mandarti gli ultimi miei versi stampati sull'Approdo, ma non mi fido della posta: e poi mi sembrerebbe un atto di vanità. (Però ci terrei che tu li leggessi.) Scusami se ti ho scritto a macchina: mi riesce meno faticoso. Ti abbraccio con tutto il bene che sai e ancora grazie del dono e della dedica. Tuo Giorgio Caproni.

Giorgio Caproni, di professione maestro elementare, poeta nobile, ma uomo nobilissimo, una grande figura morale, uno dei pochi italiani che io ho stimato e amato.

È certo vero che non sono pochi gli uomini nobili in Italia; ma, ciò non pertanto, “rari nantes in gurgite vasto”, sommersi da un furibondo mare di scatenati istinti, di oscene plebeità. Caproni è uno dei pochi letterati italiani, che mi onora del suo affetto e della sua stima; io perciò gli sono doppiamente legato: e per questo e per la sua poesia.<sup>200</sup>

L'immagine del furibondo mare di scatenati istinti, le oscene plebeità in cui si trova Caproni, insieme con pochi altri uomini nobili, tradisce l'impronta romantica con cui Marin filtra la sua idea della figura dell'artista, in rotta di collisione con il conformismo della società, incompresa e spesso offesa da chi detiene il potere a ogni livello, anche a quelli più bassi. Lui stesso si riconosce in questa visione, a tratti vagamente apocalittica, ma che gli permette di collocarsi dentro il mondo, rivendicandone un'estraneità, dettata dalle sue scelte eterodosse (in poesia come in politica), scomode per se stesso e fastidiose per molti. Uno dei tratti della vicinanza tra Marin e Caproni, come si diceva, sta proprio nella condivisione di questo status della differenza, spesso vissuto con disagio, e che Marin sottolinea anche quando, nei diari, dedica all'amico poche righe, in notazioni brevi, quasi en passant:

Mi ha scritto Caproni: “Ho visto la tua pagina su Campania nuova. Hai detto cose giustissime che condivido.”

Mi ha fatto piacere quella sua adesione al mio modo di pensare sulla poesia, e su ciò che si deve intendere per dialetto in sede letteraria. Ho scritto: “Ogni scritto in versi non originale è “dialetto”, anche ove si usi la migliore lingua italiana”.

Il conformismo e tutta l'economia conformista nella vita sono una necessità; ma nell'arte, nella vita creativa d'ogni sorta, il conformismo implica la cessazione della spiritualità, della dignità creativa. Ragione per cui ogni artista non può non essere eretico e sismatico e, in certi momenti della storia, la sua stessa vita può essere minacciata dalle esigenze dell'ordine costituito.<sup>201</sup>

La trascrizione del breve brano estrapolato dalla lettera di Caproni è del febbraio 1975, ma quasi sei mesi più avanti Marin tornerà alle parole inviategli dall'amico, questa volta trascrivendo la lettera integralmente. Il diarista è consapevole di aver già citato una parte del testo, ma lo recupera per intero quando il libro di Caproni, a cui la lettera faceva riferimento, viene finalmente pubblicato. Perché non soltanto di poesia dialettale discutevano i due amici nel febbraio '75, ma anche dell'imminente uscita di *Il muro della terra*, raccolta a cui Caproni aveva dedicato gli ultimi dieci

---

200 XXXIV, 104, 8 febbraio 1974.

201 XLII, 34, 14 febbraio 1975.

anni della sua vita, e che di lì a poco avrebbe visto la luce, pur nella dichiarata disillusione del suo autore. Caproni ragiona con Marin sulla scelta del titolo e annuncia per la tarda primavera l'effettiva pubblicazione del volume:

Mi è capitata tra le mani una lettera di Caproni, ricevuta il 14 febbraio di questo anno, e alla quale in questo quaderno ho già fatto cenno, ma che ora stimo utile di copiare.

Roma, 11 febbraio 1975

Caro Marin,

come al solito, ti scrivo a macchina per vizio e anche perché mi rendo conto che la mia calligrafia diventa sempre più illeggibile.

Non capisco perché la mia precedente lettera possa averti turbato. Forse perché ti “rimproveravo” (ma amorosamente) di dar troppa importanza ai premi, proprio tu che il miglior premio lo hai nella tua stessa inesauribile poesia? Vedi il destino dei “capolavori” premiati: durano una stagione; cioè quanto dura il premio, e poi, come dice Garcia Lorca, li brucia l'oblio. Ho visto la tua pagina su Campania nuova. Hai detto cose giustissime, ma mi dispiace – piccola mia vanità – di non essere citato tra i tuoi estimatori convinti, oltre che fra i tuoi amici più schietti.

Ho avuto anche il volume prezzoliniano della “Voce”. Anche io ho sempre ammirato i vociani, tanto che Pasolini mi fa derivar da loro. Forse per certe mie durezza, in frequente scontro con certo mio cantar gentile, o forse per mia estrema libertà verso tutte le ideologie. Chissà.

Giorni fa ho consegnato al mio editore, che m'ha sollecitato, le poche cose che sono riuscito a scrivere in dieci anni, ora son sulle spine, e vorrei andarmene all'estero, per non leggere le corbellerie che certamente diranno i critici, con la loro semiotica di modo e il loro strutturalismo di terza mano.

Sono ancora incerto sul titolo. Ne ho due, entrambi tolti da Dante, come già feci per “Il seme del piangere”. Il primo è “Il muro della terra”, l'altro “Tristissima copia”. Calzerebbero tutti e due col contenuto, e son perplesso, Ma fino a maggio avrò tempo di pensarci.

Grazie di avermi scritto, e un affettuoso saluto dal tuo vecchio

Giorgio Caproni

Non so perché questa importante lettera di Caproni non l'abbia copiata appena arrivata. E me la ero del tutto dimenticata. Ci sono in me tristi eclissi della memoria della continuità interiore.

Il libro di Caproni “Il muro della terra” mi è arrivato e mi ha fatto tanta impressione per la tristezza che contiene, frutto, come scrive Caproni, di dieci anni. Dieci anni di pena, dico io. Si tratta di una cinquantina di brevi componimenti: un'aria rarefatta, che respiri a fatica. Gli ho scritto una lettera di ringraziamento molto tubata, forse insulsa.<sup>202</sup>

Dunque, leggendo la lettera integralmente, si scopre che il discorso sulla libertà dell'artista che Marin aveva posto in calce alla citazione epistolare nel febbraio precedente, era stato probabilmente stimolato da alcuni passaggi, allora non trascritti, della lettera stessa: Caproni accetta, per se stesso, la derivazione vociana ipotizzata nel saggio che Pasolini gli aveva dedicato in *Passione e ideologia*<sup>203</sup>; una derivazione che affonda certamente nella moralità aperta e liberata da incasellamenti ideologici che Prezzolini e il suo gruppo avevano voluto dare alla rivista e che Caproni riconosce per sé nell'*estrema libertà da tutte le ideologie*. Spesso, come in questo caso, i

202 XLII, 144-145, 19 giugno 1975.

203 P.P. Pasolini, *Caproni* in Id, *Passione e ideologia*, Garzanti, Milano, 1960.

diari di Marin fluttuano in un movimento sussultorio di stimoli e riflessioni che si legano sotterraneamente e che hanno, nell'incitamento dettato dalle parole altrui, una guida sottile ma individuabile.

Marin riceve dunque il libro, che lo colpisce per l'intrinseca penosa tristezza, e scrive a Caproni parole di ringraziamento che gli appaiono *insulse* e *turbate*. Non così vengono ricevute dal destinatario che, anzi, in una lettera trascritta nei diari il 24 giugno seguente, esprime a Marin la gratitudine profondissima per aver compreso, meglio e più degli altri, *l'anima del libro*:

San Giovanni, martedì ore 12.20. Ho ricevuto da Caproni la seguente lettera che ha fatto più che piacere e considero un dono grande da parte di un uomo assai nobile e fine poeta. Ma la sua nobiltà, la sua dignità le stimo anche più della sua poesia, che pur stimo moltissimo. Ecco il testo della sua lettera:

Roma, 19/06/1975

Caro Marin,

mi dici che non sei un lettore critico, ma ecco che hai scoccato la tua freccia al cuore del libro, centrandolo una buona volta non nella sua "grazia musicale" (una formula usata da troppi, e che è segno di lettura superficiale) ma nella sua – riuscita o no – drammaticità. Che vorrebbe poi essere la drammaticità di ogni povero Enea dei nostri tempi, solo col suo crollante passato sulle spalle e il suo incerto avvenire per la mano.

È una fortuna che esistano ancora uomini come te. La tua intelligenza di poeta è bastata a "comprendere", in tutti i sensi della parola, l'anima del libro, e di questo ti sono profondamente grato. Quell'anima, dico, che forse i critici di professione coi loro strumenti e arzigogoli, non riusciranno mai a toccare.

Non farmi arrabbiare parlandomi di una bontà d'animo e peggio verso di te. Se ti ho scelto come amico – e ho scelto la tua poesia come compagna della mia vita, accanto a quella di pochissimi altri - l'ho fatto soltanto perché spinto da una forza o simpatia in cui la volontà non entra per nulla (e mi par di aver detto tutto. Di aver detto cioè che non "ti ho scelto", ma sei stato tu a entrare in me con la tua verità o genuinità.)

Ora ti lascio perché sono stanco. Gli elogi che stanno piovendomi sulla cuticagna (non temere: i rimbrotti verranno presto!), anche se mi fanno piacere per quel tanto di vanità ch'è in me, in fondo mi imbroglia la mente.

Ancora grazie, caro Marin, e abbiti l'abbraccio del tuo Giorgio Caproni<sup>204</sup>

Una lettera di straordinaria vicinanza, tanto umana quanto letteraria, che segna il passo, all'interno della narrazione diaristica, di un rapporto che è andato sempre più intensificandosi nel corso degli anni e che è maturato in una piena adesione di valori e di lettura della poesia e della realtà. I diari, però, contengono anche la cronaca epistolare di momenti di incomprensione e distanza: le cause vanno cercate, ancora una volta, in quel sentimento di esclusione dal consesso letterario nazionale che Marin sente gravare su di sé e che, in occasione degli annunci di premi e riconoscimenti, si acuisce fino a una dolorosa mania persecutoria. Il premio "incriminato" è il Viareggio, che Marin, incoraggiato dalle rassicurazioni di Carlo Bo, sperava di vincere nel 1970. Le cose andranno diversamente, e il poeta sospetta che sia stato proprio Bo a negargli il voto decisivo. Della giuria

---

204 XLII, 149, 24 giugno 1975.

faceva parte anche Caproni, al quale Marin scrive per cercare di capire perché la sua vittoria annunciata si sia rivelata invece una sconfitta. Questo il resoconto della vicenda che emerge dai taccuini:

Il giorno 13 luglio scorso, ricevevo da Bo una lettera che diceva:

“Carissimo, al Viareggio ti ho proposto io e continuerò a farlo. Un abbraccio dal tuo Carlo Bo.”  
Oggi ho ricevuto da Giorgio Caproni un ritaglio dal «Tempo» di Roma, del 22 luglio e una lettera, in cui tra altro dice: “quanto al Viareggio, ti unisco qui un ritaglio di giornale, che ti farò capire la mia posizione.”

Nel «Tempo» leggo:

... “Risi è stato preferito a Maria Luisa Spaziani ... e a Biagio Marin (il favorito della vigilia).

E Giorgio Caproni: “Sulla scelta c'è poco da discutere una volta che si considerino gli autori, che per un motivo o per l'altro non potevano essere inclusi a concorrere. Personalmente, tuttavia, non so nascondere la delusione per la mancata vittoria di Biagio Marin, sconfitto per un voto negatogli – guarda caso – proprio da chi lo aveva sostenuto.”

Se male non interpreto il cenno di Caproni, ho perduto il Viareggio per il mancato voto di Carlo Bo. È possibile? Mi auguro con tutto il cuore di sbagliare.

Caproni aggiunge nella sua lettera del 26 ott.: “ E non aver dubbi sulla tua poesia che è grande e necessaria, indipendentemente dal (testo illeggibile. M.)

Che cosa può aver indotto Bo a mutar parere? Forse prima bisognerà che io sappia chi è che mi ha negato quel voto.<sup>205</sup>

Su quel termine che non è riuscito a decifrare e che ha appuntato come *testo illeggibile*, Marin tornerà ancora, nella speranza di avere chiaro il quadro della sua sconfitta. Gli pare di aver subito da parte di Bo, critico a lui vicino fin dagli anni Cinquanta, un'ingiustizia aggravata dall'assenza di una presa di posizione chiara. Come si è visto, nei diari ci si imbatte spesso in brevi citazioni di lettere che poi, poche o molte pagine più avanti, Marin trascrive integralmente: anche in questo caso, una settimana dopo averne citato un breve brano, Marin copierà la lettera di Caproni del 26 ottobre 1970:

Nella sua lettera del 26/X, Giorgio Caproni mi aveva scritto: “Ti lamenti, ma io vorrei, credimi, avere la tua fede nella poesia, che è poi fede nell'umanità.

Io penso invece che nella società futura – se si va avanti di questo passo – non ci sarà più posto per la poesia: ci saranno uomini fabbricati in serie e programmati, e quindi niente lettori. Son pessimista?

Perdonami queste righe sconclusionate. E non aver dubbi sulla tua poesia, che è grande e necessaria, indipendentemente dal metti male (??) (Ma questo è un discorso da non liquidare in un rigo. Ti abbraccio”

E qui neanche firma. Il metti male, temo sia Bo.<sup>206</sup>

---

205 XXVII, 107-108, 29 ottobre 1970.

206 XXVII, 114, 4 novembre 1970.

Caproni non vuole fomentare l'irritato scoramento dell'amico: la risposta appare frettolosa e generica (fatta salva la sibillina accusa al *metti male*) e Marin, a giudicare dallo stringato appunto in calce alla trascrizione, pare ancora più irritato. Ma la polemica si conclude qui. Lo stesso Premio Viareggio sarà però al centro di un altro *casus belli*, quattro anni dopo, quando a Marin viene assegnato il Premio Viareggio del Presidente. Il poeta si sente tradito ancora una volta, e legge la decisione della Giuria, che anziché designarlo al Premio principale gli ha assegnato il riconoscimento in una sezione particolare, come una sorta di premio di consolazione. Scrive a Caproni per lamentarsi di una decisione che gli pare incomprensibile e scorretta: è convinto sia il frutto del sedimentato pregiudizio nei confronti della poesia dialettale e della sua situazione di poeta “senza protettori”.

Quando Rebellato, venerdì 21 giugno mi informò da Viareggio che mi era stato concesso, non il premio “Viareggio” per la poesia, ma il premio “del Presidente”, che a me pareva essere un “premio di consolazione”, ebbi una grande rivolta contro. E scrissi una lettera turbata a Giorgio Caproni, che è membro della giuria del Viareggio. La mia lettera deve averlo un poco urtato se oggi ho ricevuto la lettera che qui copio.

Roma 27 giugno 1974.

Caro Marin

non capisco, francamente, perché tu debba sentirti “mortificato”, o peggio. Prima di tutto, perché il premio del presidente non è affatto un premio di consolazione, bensì, se posso usare la parola, - un super-premio non più a una singola opera, ma alla personalità dell'autore e alla sua intera attività: un premio comunque che a te è stato assegnato all'unanimità dalla Giuria, e non dal solo presidente. Secondo perché mi pare che tu dia troppa importanza a un premio letterario, come se dipendesse da questo, e soltanto da questo, il passaggio alla storia. Via, non ti sembra, questa, un'eccessiva valutazione dei premi letterari? Se non ti conoscessi a fondo, potrei perfino pensare (ma Dio me ne guardi!) a un pizzico di ingenuità da parte tua. Arrivi addirittura ad affermare che, per colpa del Viareggio, ti vedi “destinato a sparire senza lasciare traccia”. Che dovrebbe allora pensare un Devoto, anche lui “bocciato” nel campo della saggistica, o tutti gli ottimi romanzieri in lizza, rimasti secondi o terzi? I premi letterari, lo sai, non sono inappellabili giudizi critici. Sono in gran parte fatti mondani dove giocano tanti umori che non sempre hanno del tutto a che fare con l'arte.

Ma ti ripeto: nessun giudice del Viareggio ha avuto parole “limitative” per te e per il tuo A sol calao, uno dei tuoi libri più belli. Tantomeno Sapegno (giacché me lo chiedi), o gli altri che mi nomini. Tutti abbiamo creduto in buona fede (e mi par che Bo lo abbia fatto capire nella sua relazione) di compiere un atto di giustizia premiando – appunto dopo tanti altri “successi” - la tua opera intera. (Pensa che un premio speciale è stato dato anche da Bianchi – Bandinelli, che non si è affatto lamentato, anzi).

Quanto a Rossana Ombres (che ha presentato un libro di molto interesse), la sua vittoria è stata facilitata anche dalla non partecipazione di Carlo Betocchi, che con una lettera degna del poeta e dell'uomo ch'egli è, ha avvertito la giuria di non voler mescolare quello che egli considera il suo ultimo libro (il libro della sua vecchiaia e del suo apprestamento alla morte) con le vicende d'un premio letterario, sempre rumorose e, in certo senso, frivole anche quando animate dalla maggiore onestà.

Ma tornando a te, perché continui a dire di non aver ottenuto riconoscimenti validi? Ti hanno stampato i nostri maggiori editori, hanno parlato di te i più quotati critici: e che vorresti di più, in una società come la nostra, massificata e con un unico pensiero in testa: il gioco del calcio? Io mi faccio così poche illusioni, che nemmeno mi decido a mandare all'editore il mio libro,

giacente da due anni nel cassetto. E chi lo leggerebbe, anche se qualcuno ne scriverebbe? Devo anche dire che il successo come poeta (quanto mi dà fastidio questa etichetta!) non è davvero il sommo delle mie ambizioni. Vorrei solo, prima di morire, veder chiaro in me e fuori di me, e se mi arrovello, è proprio per non spuntarcela in questo.

Caro Marin, non te la prendere, dunque. E pensa a... Biagio Marin, non ad altro. La tua poesia la conosci, sai che è poesia e se gli altri hanno sbagliato nel cercare di dirtelo nel modo più degno, perdonali.

Basta: non hai certo bisogno della mie parole, e per giunta a macchina e piene di sgrammaticature.

Ti abbraccio con tutto l'affetto e la stima che sai. E se vedi Claudio Magris, salutamelo e ringrazialo per quanto ha detto di me in una sua bellissima presentazione di un libro da me "tradotto", che uscirà a settembre da Rizzoli. O per meglio dire, non di ciò che ha detto di me, ma, - in quel suo acuto saggio sul legittimo Autore – della mia modesta traslazione in italiano.

tuo affmo Giorgio Caproni

Un affettuoso rabbuffo, che mi rivela la distanza fisica prima, ma poi forse anche spirituale, o per lo meno psicologica tra me e Giorgio Caproni. Ha fatto uno sforzo a contenersi, ma due cose ha sottolineate: "Tutti abbiamo creduto in buona fede (e mi par che Bo lo abbia fatto capire nella sua relazione) di compiere un atto di giustizia premiando – appunto dopo tanti altri "successi" - la tua opera intera..."

Seconda: ... " perché continui a dire di non aver ottenuto riconoscimenti validi? Ti hanno stampato i nostri maggiori editori, hanno parlato di te i più quotati critici: e che vorresti di più...? Il di più che io volevo era un prestigioso premio nazionale come il "Viareggio" o come il "Feltrinelli". Questo lo ebbe, a suo tempo Giotti, quello il Noventa. Perché non dovevo averlo anche io? E in realtà neanche questa volta me lo hanno dato, ed era la quarta che mi presentavo al "Viareggio". Perché me ne importava? Caproni ha avuto tutti i maggiori premi italiani di poesia, meno, credo, il Feltrinelli; così e anche più Carlo Betocchi, che, bontà sua, si è ritirato (e io malignamente penso, perché non c'erano soldi di mezzo, e comunque il Viareggio lo aveva già avuto, e gli avrebbero dato volentieri anche questo, come se ogni suo volume costituisse un trionfo della poesia. E a me no: hanno fatto lo sforzo di concedermi un premio di riconoscimento della validità di tutta la mia opera, e sia pure con l'alta motivazione di Bo.

Ma perché volevo il premio? Scrive Caproni: "mi pare che tu dia troppa importanza a un premio letterario..." Gli do importanza, ma non quella a cui pensa Caproni: per me marginale soprattutto perché scrivo in dialetto [...] <sup>207</sup>

Le pagine del diario che seguono queste considerazioni raccontano di notti insonni e del dolore pungente di essere stato frainteso dal caro amico Caproni, che pur con la mansuetudine che lo contraddistingue, gli ha rimproverato un eccessivo e fatuo desiderio di gloria mondana. Marin ripete a se stesso, sulla pagina, che il significato che lui attribuisce ai premi è di altra e più nobile natura, e che, del resto, la vittoria di un premio così importante (del quale poco gli importa) assicura visibilità sui giornali e in televisione, e dunque può accrescere, magari anche solo di poche decine, il numero dei lettori<sup>208</sup>. Lo scoramento si affievolirà in un dispiacere sottile ma tenace, se due anni più tardi, siamo nel 1976, in commento alla lettera di felicitazioni che Caproni gli invia in occasione della vittoria al Premio Etna-Taormina, Marin tornerà a parlare del Premio del Presidente e dell'incomprensione che ha generato fra lui e l'amico:

---

207 XXXVI, 92, 94, 9 luglio 1974.

208 XXXVI, 95, 13 luglio 1974.

Ho ricevuto una lettera di Giorgio Caproni, un poeta e critico cui voglio bene; eccola:

Roma, 30 maggio 1976

Caro Marin, l'amico Accrocca mi porta fresca la notizia della tua vittoria all'Etna-Taormina. Non puoi immaginare quanto ne sia felice. Una buona volta è stata resa giustizia al Poeta (con la maiuscola) che sei. Certo la tua poesia non ha bisogno di premi: è già un premio essa stessa, per te e per tutti noi. Ma nel poeta c'è sempre anche l'uomo, ed è giusto che all'uomo (che per tanti anni ha lavorato con perfetta dedizione e fedeltà) si dia almeno una soddisfazione mondana. Voglimi sempre bene, mio carissimo Marin e non far caso ai miei silenzi, ormai mi conosci e sai tutto di me. Ti abbraccio, e ancora evviva!  
tuo Giorgio Caproni.

Questo è un uomo che stimo e che ho caro; ciò nondimeno c'è qualche cosa nel tono di questa lettera che non mi persuade. Lui, membro della giuria del "Viareggio", ad onta di tante dichiarazioni di stima delle mie poesie, non credo si sia mai battuto per farmi avere quella "soddisfazione mondana" di cui parla e che solo la giuria dell'"Etna-Taormina" evidente mi ha dato, e non quella del "Viareggio", che pur ha dato alla mia opera, nel '74, il "premio del Presidente". Con questi benedetti italiani non sempre si può sapere quello che pensano. Bo stesso pare non sia stato sempre del parere che mi spettasse la "soddisfazione mondana". Ma è inutile che mi vada a turbare. Comunque, qualche premio è toccato pure a me, dialettale e senza protettori. Devo esserne contento.<sup>209</sup>

La piccola querelle, che si era debolmente trascinata nel cuore di Marin per lungo tempo, non verrà più riaperta, non nei diari, almeno. E Biagio Marin potrà sentire vicino, nell'amicizia consolidata nell'arco di oltre trent'anni, la voce dell'amato poeta Caproni, suo lettore e confidente, suo pungolo morale, che fedelmente gli è sempre stato, a suo modo, solidale.

L'ultima lettera di Caproni trascritta nei taccuini è dell'autunno del 1976. Un ultimo "dono", che Marin, all'età di ottantacinque anni, accoglie come un prezioso saluto:

Ho avuto or ora una lettera di Caproni che mi ha profondamente commosso. Caproni ha ricevuto da Devoto di Genova, copia del mio opuscolo: "Pan de pura farina", che io ancora non ho visto. Ed ecco ciò che mi scrive:

Roma, 21 XI 1976.

Carissimo Marin,

ho avuto dagli amici Devoto e Guerrini (ancor fresco di stampa, e stavo per dire ancora fresco e caldo di forno) il tuo "Pan de pura farina". Sono poesie bellissime e non so dirti l'emozione che ho provato leggendo; un'emozione per me sempre nuova ad ogni incontro, anche se, nel mio cuore, ormai antichissima, giacché ormai la tua poesia – e lo sai – fa parte della mia anima.

No sta cundfìlo el tovo pan  
lassa che 'l sia de solo gran...

È una stupenda dichiarazione di "poetica" che solo tu – per te – potevi fare.

Quale altro poeta potrebbe oggi seguirti in tale luminosa direzione, oggi che il pane (la poesia) si fa con tutto, fuor che col grano?

Beato te, caro Marin che anche alla poesia puoi dire:

---

209 XLII, 381-382, 3 giugno 1976.

Tu son vignua da me, de svolo  
e gero duto verto:  
t'he dao la benvigua nel gno deserto  
un fonte d'agua...

Gli altri a che cielo sono aperti, invece? E che fonte è il loro? Peccato che nel volumetto non ci sia una tua dedica, ma lo terrò egualmente carissimo.

Ti abbraccio

tuo Giorgio Caproni

Non ho visto ancora il fascicolo del quale Caproni mi parla: ma questa lettera mi compensa in anticipo, di tanti altri silenzi!<sup>210</sup>

---

210 XLV, 65, 27 novembre 1976.

### III.4 Stelio Crise

«Marin è un sole intorno al quale ruota l'universo – tutta la sua produzione lirica imponente, dove ogni palpito di vita trova puntuale estrinsecazione d'arte, con la quale tutti gli accadimenti quotidiani sono severamente registrati nei suoi schiettissimi diari monumentali, compilati con assidua, eroica dedizione»<sup>211</sup>: i lettori del «Piccolo» di Trieste, il 2 gennaio 1974, scoprivano così che il poeta Biagio Marin era dedito – una dedizione *assidua, eroica* – alla scrittura quotidiana dei suoi diari. A svelarlo fu Stelio Crise, amico e discepolo di Marin, e “personaggio” di rilievo della vita, e dunque anche della narrazione diaristica del poeta.

L'importanza dell'attività (o dell'attivismo, potremmo anche dire) culturale di Stelio Crise - il *bibliotecario curioso*, il recensore, lo scrittore - è ormai nota ed è stata oggetto di diverse pubblicazioni<sup>212</sup>, ma la verità del rapporto strettissimo, di affetto e di stima intellettuale, che lo univa a Marin, si arricchisce, grazie alle lettere e alle pagine dei diari, di sfumature nuove.

Il nome di Crise appare per la prima volta nei diari all'inizio di marzo del 1951, e la sua comparsa è legata a un tema che è stato, soprattutto nel corso di quegli anni, il centro di tanto impegno e di profonda tensione interiore per Marin: la memoria del figlio Falco, morto in guerra nel 1943. A fianco del percorso privato di elaborazione del lutto, Marin aveva infatti fortemente voluto che gli scritti lasciati dal figlio trovassero un editore e una diffusione, non solo come testimonianza di un'umanità forte spazzata via dalla guerra, ma anche come documento filosofico letterario degno di diventare lettura per molti: *La traccia sul mare*<sup>213</sup> venne pubblicato a Trieste nel 1950. Crise aveva scritto a Marin invitandolo a cantare, nei suoi testi poetici, la morte di Falco: una tale sollecitazione turba Marin, che ad essa dedica una pagina di incalzante ragionamento:

Un giovane amico, Stelio Crise, mi ha scritto, in seguito alla prima lettura del mio volume di versi gradesi “I canti de l'Isola” testé pubblicati, una strana lettera, che mi pone un'esigenza che un poco mi turba. Dice Crise, che io dovrei cantare il mio figliolo.

“incoronatami la fronte di cipresso, non mi sazierei di piangere dolcemente su tanta bellezza, su tanta fortezza vittoriosa della Morte.”

Io gli ho risposto che non so farlo; che io non sono stato capace di veramente piangere per la morte di Falco. Ho pianto sì, per la stroncatura della carne; ma il suo ultimo e supremo atto di vita mi ha piuttosto rallegrato che mortificato, mi ha reso orgoglioso di averlo avuto e di averlo

---

211 S. Crise, *Il vento dell'Eterno*, «Il Piccolo», 2 gennaio 1974, p. 6.

212 Si ricordano, fra gli altri, S. Crise, *Scritti*, a cura di E. Guagnini, Parnaso, Trieste, 1995 e AA. VV., *Per un bibliotecario curioso: scritti su Stelio Crise*, Quaderni di italianistica, Università degli studi di Trieste, 2012.

213 F. Marin, *La traccia sul mare*, Istituto per la storia del risorgimento, Trieste 1950.

ora nei ranghi degli spiriti che non possono morire. E poi io non so sentire la morte né come i pagani, - distruzione dell'individuo - , né come i cristiani. Io ho a questo proposito idee assai confuse: non credo alla possibilità della realtà di anime intese come sostanze separate da Dio. Io penso che noi siamo creature di Dio, espressioni di Dio, della sua vita. Penso, che in ultima analisi, le nostre distinzioni sono illusorie.

“Tutto trapassa e nulla può morire”, ha cantato il Carducci; e anche io sono di questa idea. Non si salva nessuno ancorandolo alla sua contingenza; si salva solo perdendolo in Dio. Ora io non posso piangere – non già che a momenti non pianga ancora, quando l'illusione prevale in me! - perché Falco è passato tutto e per sempre a Dio, perché ha bruciato in un gesto magnanimo la sua individua particolarità per affermarsi nell'universale, in Dio. Questa transustanziazione assoluta, non può farmi triste, farmi piangere: può solo esaltarmi.

Quanto poi a trasformare in poesia questo dramma meraviglioso, io non lo saprei fare, per pochezza di fantasia, per pochezza di cuore e di anima. Sono troppo piccolo. Forse sono troppo vecchio anche. Le ragioni vere per cui, pur avendo provato a farlo, non sono riuscito a salvare Falco nella mia poesia, non mi sono chiare. Forse ci vuole molto tempo prima che una realtà così violenta e immediata, e poi così complessa, riesca a trasformarsi in canto. Il mio figliolo e il suo dramma sono troppo vicini a me, in me, perché io possa alienarli come immagini della fantasia.

La carne e la stessa anima dolgono ancora troppo, e la gioia che mi dà la contemplazione della sua gloria, della sua bravura, neanche essa riesco a distaccarla da me. Forse il tempo; ma non lo credo. Forse delle cose sacre della nostra vita non si può parlare. Non si deve forzare la porta del mistero, la porta dell'amore. Bisogna umilmente attendere che si apra. Certo, sarei felice se prima di morire Dio mi concedesse la buona sorte di poter cantare di Falco: ma ciò è nelle sue mani. Ma in me ora fa sera, e chi sa se arriverò più in tempo.<sup>214</sup>

Questa pagina di sincero denudamento di fronte al dramma della scomparsa di un figlio, non è che uno dei tanti ritorni di Marin sul tema. Il poeta, nelle pagine dei diari, si ferma sovente (e come potrebbe essere altrimenti?) alla memoria di Falco, spesso in concomitanza con gli anniversari di nascita e morte del figlio: minute e accese descrizioni delle visite sulla sua tomba, trascrizioni delle lettere che riceve dalle ragazze che erano state vicine a Falco, le dolorose giornate della moglie Pina, inchiodata nel ricordo. Mentre Marin si costringe, pur cedendo a volte allo sconforto, a interpretare quella morte in un disegno più grande, non di gloria militare ma di senso esistenziale dentro il mistero del mondo, Pina sfoga, senza censurarla traslandola in un quadro filosofico o mistico, tutta la lacerazione del suo cuore materno. I diari accolgono questo dramma, diversamente vissuto dai due genitori, e su di esso il Marin diarista continua per decenni a ragionare. La sua incapacità – e in questa pagina, stimolata da Crise, ne descrive a fondo le circostanze – è quella di fare di questo dramma una materia cantabile, un oggetto poetico. Il lettore dei diari può facilmente utilizzare questa ragionata incapacità per separare, nel folto universo della scrittura di Marin, ciò che è dicibile da ciò che è cantabile, ciò che l'autore può dire a se stesso e ciò che può diventare comunicazione con gli altri.

Quando Marin scrive questa pagina - siamo nel 1951 - il suo rapporto con Crise si sta sedimentando, e diventerà, col passare del tempo, un vero e proprio sodalizio intellettuale: sarà

---

214 IV, 151, 1 marzo 1951.

Crise a curare l'edizione de *I canti de l'isola*<sup>215</sup>, pubblicata nel 1970 dalla Cassa di risparmio di Trieste, e sarà ancora lui ad avvicinare Vanni Scheiwiller a Marin e alla sua poesia – un incontro, questo, che darà modo al poeta di pubblicare diverse raccolte, soprattutto negli anni Sessanta. Non è un caso, infatti, che molte delle lettere di Crise trascritte da Marin nei diari abbiano come oggetto il rapporto con gli editori, progetti di pubblicazione, la ricezione dell'opera di Marin. La seconda lettera che compare nei taccuini, tuttavia, è ancora incentrata su Falco, e disegna, attraverso la sussultoria e appassionata prosa di Crise, il consolidarsi dei rapporti con la famiglia Marin, l'affetto e l'intimità che ormai legano il bibliotecario al poeta. Una lettera più tarda, questa, datata 30 luglio 1963:

30 VII '63

Mio carissimo e beneamato,  
... omissis...

Caro, io sono un cinico. Ancora non ho ringraziato Donna Pinola e te della vostra luminosa ospitalità e della affettuosa accoglienza che mi avete riserbato. Lo sa Dio come mi sento in colpa verso voi tutti e come il Vostro bene mi dia le vertigini, addirittura tanto me ne sento indegno.

E come io mi sia sentito a disagio nel non poter vincere non so qual ritegno di ricordare che mentre ero da voi cadeva proprio certo anniversario e quanto impaccio mi abbia proibito di portar con me un fiore per Falco e chiedervi di accompagnarmi sulla sua tomba.

E perciò ho parlato e parlato e parlato, perché proprio ero turbatissimo e vergognoso di me e della mia incapacità di dirvi tutto il mio bene che proprio in quel giorno sentivo più fondo e pungente. Miei cari e beneamati, so che non vi accontentate delle mie parole e so che con i fatti io debbo sforzarmi di essere degno di voi che state così alti dentro il mio cuore. [ed anche fuori di me vi vedo circondati da un'universale affezione anche da parte di chi voi non sapete.] Consolazione grande, grandissima proprio per la mia pochezza e per la mia impossibilità di darvi tutto quanto meritate, tutto quanto so di dovervi e che per ora ancora, non sono stato in grado di presentarvi, come doveroso filiale omaggio.

Vi abbraccio forte insieme con le vostre creature belle e buone e care nella ricchezza della vostra spiritualità in faccia a quel solare e serenante paradiso in cui avete avuto la sorte meritata di proiettare lontano le benedizioni della Vostra cara persona.

Vostro Stelio<sup>216</sup>

La forza documentale, ma anche espressiva, che si può rintracciare nella imponente opera diaristica di Marin emerge soprattutto da pagine come questa, dove, anche quando il diarista non ragiona né commenta, si rivelano i lacci invisibili che tengono assieme il mondo umano che ruota attorno a lui. La relazione *filiale* che Crise instaura con Marin si fonda certamente sulla simpatia umana cresciuta tra i due, e sugli stimoli intellettuali che intercorrono, e sul lavoro di curatela che Crise farà per il poeta, ma non può sfuggire quanto questa relazione sia anche ancorata al vuoto che la morte di Falco ha lasciato nel padre: e Crise sente (così come la sentiranno, ciascuno a suo modo, anche

---

215 B. Marin, *I canti de l'isola (1912-1969)*, Cassa di risparmio, Trieste, 1970.

216 XVI, 115, 31 luglio 1963.

Magris, Tomizza ed altri) la responsabilità e l'entità di questa circostanza.

Quando, nel 1963, Marin pubblica le *Elegie istriane*, e al solito si aspetta conferme e analisi da critici amici o sconosciuti, sarà per Crise il turno di rassicurarlo:

A proposito delle "Elegie", Crise, in una sua lettera senza data mi aveva scritto:

"Caro Biaseto, ...

Mi sorprende che dopo le finissime lettere di Traverso e di Riva, tu dubiti ancora del tuo libro. Mi duole di non averti scritto nulla in proposito. "Elegie istriane" è per me un libro che tu dovresti avere molto caro anche se gli istriani non lo apprezzano. [...] È la tua prima opera di vasto impegno civile. Nemmeno "Tristezza de la sera" possiede un'unità ispirativa pari a quella di "Elegie" a parte l'ovvia convergenza tematica. C'è un Marin abbandonato e tragico, dimentico del tutto di sé: Traverso ha ragione che questo tuo afflato epico va posto in giusta luce. Per la prima volta, dopo qualche alto mito, qui tu hai chiamato in causa il fato e per tua voce hai eretto l'unico monumento della civiltà italiana a questa tragedia. Hai trasfigurato un grande dolore e gli hai dato voce aperta di pianto ma anche hai giudicato. E questo lega. Molto di più di quanto tu non fossi consapevole. E le tue rampogne non si gonfiano mai, ma si adeguano con immediatezza miracolosa al tuo armonioso ritmo idilliaco che qui è smorzato dalla potenza di un dolore che spaura. Non è libro facile – e poteva esserlo, - e attendo proprio Bergamini e la sua rara capacità di lettore. Forse ti fraintenderanno: ma avranno torto. Monstrum per te stesso sei, carissimo: il tuo demone divino che ti detta e ti urge dentro, è per te stesso inconoscibile. Sei tu è vero, ma fino a un certo punto. Il poeta è un mistero per tutti, ma suppongo lo sia soprattutto per se stesso. Bada di non offenderti: non ho trovato qui nessuna di quelle tue mirabili rastremazioni liriche alle quali ci ha abituato l'ultima tua opera. Qui la sapienza dell'artista non attinge quasi mai le altezze delle ultime tue liriche. Ma dico sapienza artistica che ha poco a che vedere con la poesia. Che si sente vibrare in tutto il libro. Sono certo che come l'hai concepito diciassette anni fa, tal quale tu l'hai dato alle stampe. E ti par poco? Giudice poco obbiettivo e peggio sconoscente.

[...]

Stelio Crise

In queste poche righe Crise riesce ad abbozzare un giudizio dall'alto ma penetrante, che qualifica tanto le strutture quanto la densa materia poetica delle *Elegie*, non sfumando, anzi: prendendola di petto, la ricezione che l'opera suscitò fra gli istriani. È vero che una scrittura privata come questa non può paragonarsi a un saggio o a un intervento critico, tuttavia essa sembra inserirsi alla perfezione nelle coordinate che, della scrittura di Crise, ha tracciato Guagnini: «La sua attenzione al dato psicologico e comportamentale dei personaggi che facevano parte della sua vita, o del contesto al quale erano interessati i suoi saggi, è sempre necessaria alla penetrazione di un'opera o di una situazione»<sup>217</sup>. Le *Elegie istriane* vennero pubblicate da Vanni Scheiwiller (presentato a Marin da Pasolini), e fu proprio Crise, in molte occasioni, a curare i rapporti fra l'editore e Marin, per quanto Vanni e Biagio fossero diventati amici. Crise si adoperò molto anche per consolidare la fortuna critica di Marin, contattando critici ed accademici e rendicontando in qualche modo al poeta l'esito del suo operato: ne è un esempio la lettera che segue, inviata da Mario Fubini a Crise, che poi la condivise con Marin che, a sua volta, la copiò nel diario XX.

217 E. Guagnini, *Un bibliotecario curioso*, in S. Crise, *Scritti*, cit., p. XVII.

“Caro Crise, grazie per la Sua lettera e per le belle poesie di Marin al quale La prego di ricordarmi e fare i più vivi auguri. Quanto a quel che mi chiede, farei cosa gradita a così caro poeta e uomo: ma è proprio necessaria una pagina di presentazione di Biagio Marin? Che del resto è ben più conosciuto e apprezzato di quanto non crediate voi triestini. Comunque mi conceda un poco di tempo, per pensarci e vedere se trovo le parole adatte. La Sua lettera mi giunta in un momento di depressione e di assoluta inerzia scrittoria (per usare l'aggettivo dell'Alfieri, che però premetteva un sostantivo più crudo). Come avrà veduto anche sulla “Stampa” è da tempo che non scrivo. Coi migliori auguri per l'anno nuovo, molto cordialmente La saluto. Fto Fubini. P.S.: Come vedrà da questa carta io non sono più il titolare a Milano, ma alla normale di Pisa.”

E Stelio commenta: il prof. Fubini aveva tanto desiderato di andare in cattedra a Torino, dove ha casa e dove stanno tutti i suoi interessi. A Torino gli hanno fatto la guerra ed ecco la ragione della sua andata a Pisa. Con tanta amarezza per lui.

Ti vuol bene assai, come vedi...

Abbracciami tutti. tuo Stelio

Il quale mi ha dato anche la triste notizia dell'improvvisa morte del prof. Leonardo Ferrero, per infarto il giorno 31 dicembre. Era cattedratico dell'Università di Trieste, dell'età di Stelio, cioè neanche 50 anni. Aveva una bellissima moglie.

Aggiunge Stelio: “È il terzo professore della nostra Università, covo di vipere, che ci lascia per infarto.”

“Covo di vipere”! Temo che tutte le università italiane siano covi di vipere, perché dove l'arrivismo è legge di vita, dove non esiste “onore”, ma tutto è lecito per soddisfare i propri interessi, le proprie ambizioni, e nulla di sacro lega e disciplina l'azione degli uomini, nulla di nobile li frena, là ogni covo diventa covo di vipere. Questo popolo italiano, apparentemente cordiale e bonario, diventa viperino non appena avverta negli altri un limite. Stelio è vissuto per una decina di anni nell'ambiente universitario triestino e sa quello che dice.<sup>218</sup>

In questo caso Marin innesta nel suo monologo non soltanto la lettera che l'amico gli invia, ma anche la lettera che l'amico stesso aveva ricevuto, sovrapponendo voci e parole in un flusso che il diarista non si preoccupa di organizzare: si noti, ad esempio, come la chiusa della lettera di Crise, con la consueta formula «tuo Stelio» venga assorbita nel discorso mariniano attraverso il pronome relativo, come se - e in effetti così vuole l'autore - tutto si debba tenere insieme, amalgamato nel fluire sconfinato della narrazione diaristica. Anche i temi si sovrappongono l'uno all'altro con estrema disinvoltura: la sollecitazione ricevuta da Fubini per produrre una presentazione della poesia di Marin sfuma nei velenosi retroscena del mondo accademico, annovera lutti e sfocia in uno dei frequenti sfoghi mariniani sui difetti endemici dell'italianità. In questo contesto, però, gli accenti aggressivi tipici delle tirate polemiche sull'italico malcostume si abbassano a toni più contenuti; anche la triste notizia della morte di Leonardo Ferrero è condita con annotazioni mondane: «aveva una bellissima moglie».

Mario Fubini e Stelio Crise appaiono insieme in un'altra pagina, più avanzata, nella quale Crise, attraverso una lettera in parte trascritta, comunica al poeta le difficoltà di ristampare alcuni volumi

---

218 XX, 42-43, 5 gennaio 1966.

di sue prose. Questa operazione, scrive Marin, era stata caldeggiata da Fubini, ma gli editori contattati da Crise non sembrano interessati.

Ore 15. Piove sempre sul bagnato. Mi ha scritto Stelio Crise, a proposito dei miei libri di prosa che volevo far ristampare: “Ti debbo dire però che anche Vanni non ha voluto ristampare “L'Isola d'oro”. Nico infine, non è disposto di pubblicare con la sua Casa tutte le tue prose. Esprime un giudizio molto limitativo sia su “l'Isola” che su “Gorizia”. Ignora i tuoi due libri pubblicati da Vanni e tuttavia mi scrive che avendone discorso in questi giorni con Pasolini è stato confortato da quest'ultimo a rispondermi in forma dubitativa anche a proposito di una silloge di tue prose sparse edite o inedite.”

Con ciò mi pare che la mia modesta carriera letteraria abbia la sua fine. Non ho mai creduto di essere un grande scrittore, ma i premi letterari, che anche i libri su Grado e su Gorizia avevano avuto, e le lodi di varia gente, mi avevano persuaso di aver fatto opere degne. E ora, proprio al momento che cedendo alle insistenze di Fubini, avevo messo in moto chi poteva e voleva ristamparli, persone competenti e amiche ne negano ogni valore. Per me, naturalmente questa è una ragione di grande mortificazione, e anticipazione su quella che in una prossima occasione, sarà la negazione di valore della mia opera poetica.<sup>219</sup>

I propositi di Marin erano di affiancare agli ormai numerosi titoli di poesia, anche dei volumi di prose: sperava che Vanni Scheiwiller ristampasse *L'isola d'oro*, la cui prima edizione risaliva addirittura al 1934<sup>220</sup>, anche se il libro era stato poi ampliato e ristampato nel 1955<sup>221</sup>. Scheiwiller però non lo ritiene utile. Nemmeno Nico Naldini, per Longanesi, accetta di stampare un volume con le prose sparse di Marin, perché, scrive Crise, non ha un giudizio favorevole né su *L'isola d'oro* né su *Gorizia*<sup>222</sup>, e non conosce i due libri di prose pubblicati da Scheiwiller: *Elogio delle conchiglie*<sup>223</sup> e *Strade e rive di Trieste*<sup>224</sup>. Per Scheiwiller Marin aveva pubblicato, nel 1965, anche *I delfini di Scipio Slataper*, che Naldini aveva certamente letto, perché Marin ha trascritto, per due volte e in due taccuini diversi, lo stralcio di una lettera che lo stesso Naldini gli aveva inviato per felicitarsi del libro: «Sto leggendo il Suo libro su Slataper con profonda commozione e mi sembra che simili testimonianze di intelligenza e di amore appartengano ormai all'epoca di una civiltà che sta del tutto scomparendo»<sup>225</sup>. Un giudizio positivo che non si tramuta in una volontà editoriale.

Stelio Crise è stato dunque per Marin un devoto tessitore di contatti e di relazioni, nonché un fidato curatore di parte della sua produzione poetica. Quando Marin comincia a pensare alla possibilità di pubblicare alcune parti dei suoi diari – siamo all'inizio degli anni Sessanta – la scelta ricade ancora

---

219 XXVIII, 63, 19 febbraio 1971.

220 B. Marin, *L'isola d'oro*, La panarie, Udine 1934.

221 B. Marin, *Grado: l'isola d'oro*, Comune di Grado 1955.

222 B. Marin, *Gorizia*, Le tre venezie, Venezia, Venezia 1940, poi ampliato in *Gorizia, la città mutilata*, Comune di Gorizia, 1956.

223 B. Marin, *Elogio delle conchiglie*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1965.

224 B. Marin, *Strade e rive di Trieste*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1967.

225 XVIII, 202, 28 febbraio 1966; XX, 57, 5 febbraio 1966.

una volta sull'amico Stelio. Intorno alla curatela dei quaderni, però, si consumano incomprensioni e incertezze, come testimonia una pagina del 1975, nella quale Marin ricostruisce la lunga vicenda, trascrivendo una lettera inviatagli da Crise tredici anni prima:

Qui la lettera di Stelio Crise. Va detto che io ho da anni la preoccupazione di avere qualcuno che, dopo la mia morte voglia curarsi di scegliere le pagine più vive dei miei diari, per una eventuale, sia pur parziale pubblicazione.

E avevo pensato a Crise, il quale aveva accettato l'incarico di occuparsene e di fare la scelta. Senonché lui mi era poi apparso troppo corrivo e la mia indicazione si fece incerta. Poi sono ritornato a lui; poi di nuovo sono stato preso dal dubbio e anche recentemente ho dubitato sulla validità della mia scelta. E sempre per il timore che, per troppo affetto, il pur intelligente Crise volesse stampare troppo. Anche recentemente, per la terza volta, gli ho chiesto la sua collaborazione; ma perché si sente poco sano, e forse perché è risentito del mio dubbio, non mi ha dato una risposta sicura, impegnativa. La lettera che copio è del 14 marzo del '62. Eccola:

Trieste 14 marzo 1962

Caro Biagio,

ho buttato quanto ti avevo scritto a mano ieri sera. Rassicurati. Mi assumo responsabilmente questo compito e mi giudico onorato da questa tua fiducia troppo affettuosa. Non supponevo tu avessi ancora dubbi in proposito: te l'avevo promesso a suo tempo e ti riconfermo qui ora il proposito di fare, quando che sia, opera di attento, rispettoso, appassionato editore dei tuoi diari. Così accanto all'immagine di Biaseto poeta che tutti amano, resterà anche il volto tormentato di un'anima che ha sofferto in ogni suo aspetto contingente il dramma di questo secolo e coscientemente lo ha giudicato. Al di là della cronaca sei riuscito assai spesso a sorvolare con intuizione di poeta, con mente di filosofo, con visioni di storico, senza che queste pagine da me assai godute siano di per sé opere di filosofia o di storia.

L'alto valore dei tuoi scritti, credo vada ravvisato non solo nella freschezza di scrittura, nella fluidità discorsiva che tutti li pervade, non solo nella novità del taglio, ma nel significato esemplare di scoperta e apertissima confessione che assumeranno quando sarà giunto il momento di meditare sul nostro tempo.

Credevo di doverti scrive[re] più a lungo: vedo invece che taglia di qua, cassa di là, ti ho preparato qui un documento succinto, quasi scheletrico. In chiave, direi, notarile. Del che assai mi dispiace.

Abbracci dal tuo Stelio

Sono passati 13 anni: e questa lettera potrebbe essere scritta oggi. Per me sempre valida e bene accetta. Spero che egli possa fare il lavoro che si riprometteva nel 1962.<sup>226</sup>

Del succinto notarile documento che Crise sottopose a Marin, nei diari non vi è traccia, e del resto il lavoro di selezione e riordino dei quaderni, che l'autore auspicava pur fra molte incertezze, non fu mai compiuto. Restano le pagine di diario, come questa, in cui Marin si interroga sul destino dei suoi scritti autobiografici, cerca prospettive e destinatari. È anche in questi passaggi che si rivela il fascino di una scrittura che, per la sua natura diaristica, contiene una sostanziale autoreferenzialità: un testo che parla di se stesso, del proprio farsi quotidiano, in una relazione strettissima col tempo che passa e nella consapevolezza che potrà diventare messaggio soltanto dopo; «dopo la mia morte», scrive Marin.

---

226 XLII, 140-141, 11 giugno 1975.

La scelta di Crise quale curatore di una pubblicazione che sarebbe stata fuori dal suo controllo è un segnale della grande stima che Marin nutriva per lui. Ma c'è di più: i diari conservano alcuni documenti che testimoniano il grande amore filiale di Crise, il suo desiderio di essere presente nella vita del poeta, di essergli vicino comprendendo a fondo gli slanci ondivaghi della sua personalità, di sentire, insieme a lui, la gioia e il mistero del mondo. Uno di questi documenti è certamente una lettera trascritta nel quaderno XXV: il 7 settembre 1969, a Grado, venne presentato il documentario *Solitae - la Grado di Biagio Marin* del regista Mario Volpi; una giornata celebrativa, a cui partecipò Pasolini in veste di oratore, e a cui accorsero gli amici più cari del poeta. Quella mattina, all'alba, Marin annota sul quaderno la tristezza con cui si appresta a partecipare all'evento: «Oggi si proietterà il documentario: “Solitae – La Grado di Biagio Marin”; P.P. Pasolini lo presenterà e parlerà della mia poesia; il Comune di Grado mi farà il dono di un milione. Molti amici verranno da Trieste e da tutta la regione. Mi si farà festa: e io ho la morte nel cuore»<sup>227</sup>. La giornata si rivelerà invece un momento felice per Marin, che nelle pagine seguenti redige un dettagliato resoconto dei fatti, stilando la lunga lista dei presenti e rilevando gli assenti ingiustificati; «Chiederò spiegazione»<sup>228</sup>, chiosa il poeta. Poi, qualche giorno dopo, arriva in dono la lettera di Stelio Crise:

Oggi poi, mi è arrivata da Crise, il mio figliolo d'anima, la lettera che copio qui, sia pur con molta fatica, perché resti e sia anche immurata nella mia vita. Gli uomini sono solitamente avari e non scrivono volentieri, ma ecco la lettera di Stelio: senza data, ma evidentemente scritta lunedì 8, arrivata oggi 10 settembre 1969.

“Mio carissimo Biaseto,

non avevo dubbi che tutto si sarebbe svolto nel migliore dei modi. Tuttavia non mi sarei mai aspettato che la cerimonia di ieri avesse potuto raggiungere toni così alti e riuscire, forse, persino più solenne e più profondamente commovente di altra manifestazione di cui non potrò mai perdere memoria: alludo al conferimento della laurea h.c. Nell'aula magna dell'Università. Eppure la nudità esteriore la rifiutata ampollosità di tono di tutti (nel buon sindaco, nelle parole asciutte e scattanti di Pasolini, nel tuo commosso discorso di ringraziamento), la contenuta ricchezza di sentimento in tutti, la folla gradese la folta rappresentanza triestina e friulana, la modificata stesura visiva del documentario, tutto, tutto ha contribuito a collocare molto in alto questa festa di poesia e d'arte che tanto onore ha arrecato a Grado e alla sua civiltà. Di ciò voglio proprio scrivere al Sindaco, il quale veramente ha fatto miracoli; e spero che tu, in tutta umiltà, gliene saprai conservare sempre gratitudine. I soldi. Già anche i soldi. Non hai la minima idea quanto ti avrei voluto abbracciare stretto stretto, quando con uno di quei tuoi voli di schiettezza che sono così tipici in te, hai avuto il coraggio, no, ma la finezza di commentare dall'alto della tua persona anche il gesto di solidarietà concreta che la tua città ti ha voluto dare. Lascia che io ti preannunci la mia intenzione di congratularmi anche di ciò con il Sindaco. Non credo siano molte le comunità italiane che possano contribuire in questa maniera a onorare i propri poeti. Non sono molte, soprattutto perché, scusami, non ci sono oggi in Italia altri Biaseti. Perché anche sotto questo profilo sono sempre in debito con te gli uomini della pratica. Ma tu hai fatto benissimo di dire quanto hai detto. Se magistrale è stato il discorso di Pasolini, costruito in una maniera tanto abile e così ricca di consumata arte, se le sue parole

---

227 XXV, 127, 7 settembre 1969.

228 XXV, 129, 9 settembre 1969.

sono scese in profondo a scavare nella tua poesia, talora mi è sembrato ostentando un tono di severità moralisteggiante un po' irritante, talaltra indugiando in una spericolata avventura psicanalitica d'accatto, che non mi ha persuaso, ma in sostanza attingendo a livelli critici d'altissima classe e tali cui di norma noi siamo qui del tutto disavvezzi – e penso a B. Maier, penso anche al nostro illitteratissimo C. Bo. Il tuo discorso è stato quello che ha coronato con una illuminazione totale tutta la complessa vicenda di esperienze umane e poetiche di cui è sostanziato il nome di Biagio Marin. E in pochi ti abbiamo potuto apprezzare pienamente: in ogni sfumatura delle tue allusioni, in ogni prorompente esplosione delle tue pacate e infuocate confessioni: non ti ho mai sentito così nudo, così palpitante, così ricco d'amore e così bisognoso d'affetti. Eri, a un certo momento, bellissimo. Così come ti hanno colto i nostri Volpi e Sestan: i tuoi primi piani del documentario sono di una potenza espressiva michelangiolesca. Il tuo volto severo, dove il tuo corrucio si intuiva, ma dove una sacerdotale solennità placava e nobilitava ogni ricordo di sentimento troppo mosso, quel tuo volto mi è sembrato uno dei più bei pezzi di cinema che io abbia mai veduto. [...]

È stata una gran gioia per tutti. Ed è stata una grande ed eloquente lezione per il Sindaco di Trieste. Me lo ha detto nel corso di un mio brevissimo incontro con lui. Il mio impaccio d'esserti venuto a incomodare a colazione con il peso di tante bocche è stato grande. Ma la gioia di esserti stato vicino in quest'ora, la sorpresa dell'incontro con Cattaneo, m'hanno messo il cuore in pace.

Caro, che vuoi che ti dica di più?

Ti abbraccio forte forte. - Dio mio quanto ti sono debitore!!! Tuo sempre

Stelio”

Un grande e bellissimo dono per me, che ho accolto con commozione e devozione. A Stelio, grazie. Non credo che altri mi scriverà più una simile lettera.<sup>229</sup>

---

229 XXV, 131-132, 10 settembre 1969.

### III.5 Fulvio Tomizza

Intorno al centro esatto della relazione fra Fulvio Tomizza e Biagio Marin s'intrecciano i concetti di frontiera e di confine. La vicenda biografica e letteraria dello scrittore istriano, infatti, non prescinde mai, in nessuno dei suoi momenti fondanti o di svolta, dalla riflessione intorno alla frontiera, quella attraversata nel suo cammino di giovane esule, così come le molte altre frontiere incontrate nei suoi spostamenti geografici di viaggiatore dallo sguardo acuto<sup>230</sup>, e quelle, umanissime, che esistono e vivono tra gli individui, che segnano la possibilità dello scambio e dell'iterazione tra persone, culture e modi di essere nel mondo. E se Tomizza è scrittore di frontiera, Marin è poeta di confine. Poesia confinata in una lingua preziosa e immobile, parlata da nessuno, che si affaccia da un margine aperto ma individuabile con chiarezza; quel confine che, anche fuori dal verso, Marin ha cercato per tutta la vita, tracciandolo di volta volta alle porte della sua isola o per circoscrivere il suo universo ideale, o, ancora, subendolo come muraglia di esclusione. I due scrittori si sono ritrovati in questo luogo spirituale, lo hanno condiviso nutrendolo di angosce e speranze, filtrandolo attraverso la nostalgia: anche l'amore per il paesaggio istriano, quella campagna così allacciata all'infanzia e alla giovinezza da diventare eden puerile, inevitabilmente perduto per Marin e invece oggetto di perenne ricerca e di recupero per Tomizza. Questo amore di Marin per la terra rossa dell'Istria risale all'adolescenza, quando dal 1909 al 1911 fu studente del Ginnasio Reale Italiano di Pisino: un'esperienza di conferma e adesione forte ai concreti, seppur precari, ideali di convivenza tra popoli e culture su cui aveva cercato di fondarsi l'impero asburgico: «Nei tre anni di scuola vissuti a Pisino, mai gli studenti italiani si erano scontrati con gli studenti croati. Avevamo tutti un grande senso di responsabilità e la coscienza di dover rispettarci»<sup>231</sup>. Fortemente legata all'Istria e al suo paesaggio di campi e di muri di pietra, di campanili veneti e di silenzio verde, è la prima lettera che Tomizza scrive a Marin, e che il poeta trascrive sul quaderno XIII, nel febbraio del 1961: Tomizza vuole esprimere la sua riconoscenza a Marin, recensore del suo romanzo d'esordio *Materada*<sup>232</sup>, sulle pagine di «Voce giuliana».

Ho ricevuto da Fulvio Tomizza, il giovane scrittore di "Materada":

---

230 Una penetrante lettura del Tomizza viaggiatore si può rintracciare nel recente volume curato da Marta Moretto *Adriatico e altre rotte*, Diabasis, Reggio Emilia 2007: raccoglie scritti e reportages che Tomizza scrisse e pubblicò dal 1962 al 1994.

231 B. Marin, *Tempi di Pisino*, «Messaggero veneto», 15 aprile 1951, p. 9.

232 F. Tomizza, *Materada*, Bompiani, Milano 1960.

Trieste 17.02.1960 [1961]

Carissimo Marin,

è da parecchi giorni che ho in mente di scriverti, perché quanto Lei ha fatto e sta facendo per “Materada” è per me ad un tempo motivo di orgoglio, di gioia e di commozione violenta. Ultima Sua protesta di affetto questa bellissima pagina comparsa inaspettatamente su “Voce Giuliana”, che da più di un'ora io leggo e rileggo. Come Lei ha saputo capire e amare il mio piccolo mondo paesano! Come si è fatto di un balzo uno dei vecchi saggi abitanti di questa Materada che in una giornata di sole come questa io vedo avviarsi, pazienti ed eterni per quelle bianche ed eterne strade, verso il mulino, con mezzo sacco di grano in groppa all'asinello che li precede di un passo e approfitta del loro procedere stanco. Perché anche Lei, come mi pare di aver capito dalla Sua poesia, è un uomo tutto dentro alla semplicità e all'eternità delle cose, prima ancora di essere poeta. E a me pare di conoscere da lunghi anni questo Biagio Marin; ridivenuto bambino, lo vedo uomo grande tra gli uomini grandi camminare con le mani dietro la schiena per i nostri sentieri, ma sostare sul miracolo di una graia tutta fiorita di biancospino, ed entrare nell'orto per curare non solo piselli, fagioli, zucchette e pomidori, ma per curvarsi sul baro del rosmarino e togliere un rametto secco dal basilico, odorare la salvia, cogliere una spiga di lavanda e seminare dietro a sé fregole per i panagarioli e, tra due pareti quasi trasparenti di ninsuoli guardare di soppiatto il cielo, alto sul fil di ferro e i comignoli buffi delle case, e fare così, tutte quelle cose che mi domandavo perché gli uomini non volevano più fare o semplicemente si vergognavano di fare.

Questo soprattutto, vede – questi intimi profumi, questi suoni che si indovinano dietro, io ho sentito nella Sua poesia, che come nessun'altra al mondo mi ha riportato ai miei orti cinti da muri bassi. Ed è anche in grazie ad essa che io ho considerato e mi sforzo molte volte di considerare questi muri, questi orti, queste squallide cose mie, come degni di poesia; anzi degni di alta poesia, forse in virtù anche di quel grande sole ubriacante che li inonda di una eterna luce bianca. Prima, io pensavo che poesia volesse dire belle cose da vetrina, bossi tosati, stagni con cigni, muri lisci e verniciati.

Ecco dunque, da parte mia, la ragione di questo nostro affetto che, più di affetto, è forse vincolo di sangue.

E grazie ancora, carissimo, di avere avuto la bontà (che quei grandi uomini non sanno avere) di considerare l'operato di un ragazzo che si è impegnato con serietà e amore a costruire un suo qualcosa con le mani ancora impiasticciate di fango. Gli altri ci riderebbero sopra; Lei no: forse perché Lei ha saputo davvero, nonostante le dure prove, portare con sé avanti negli anni quel “Biaseto” fanciullo dagli occhi stupefatti che è un mio caro compagno di giochi e che ora abbraccio teneramente.

Fulvio Tomizza

P.S. Rileggendo ora questa strana lettera, e ricordando soprattutto i rapporti ufficiali in uso tra gli uomini, comincio a sentire vergogna come ne provo ad ogni mia cosa intima, ma decido di spedirgliela lo stesso, certo che lei saprà capirla e forse apprezzarla.

Sì, so capirla e la apprezzo come un bellissimo dono fattomi da un giovane. Mi pare che morirò meno, quando sarà la mia ora, per questa lettera. Mi riservo di dirglielo, assieme al mio grazie, al caro Fulvio Tomizza, cui auguro di crescere più di me, molto di più, per dare voce proprio a quel mondo modesto che tutti e due amiamo e che ci apparesenta.

Che meraviglia però incontrarsi con un uomo! Questo è il prossimo che io so e posso amare. Gli altri mi sono, non prossimi, ma lontani.<sup>233</sup>

In questa lettera, che appare come un sincero e appassionato tentativo di comunione con l'interlocutore, Tomizza non censura lo slancio d'affetto e di stima che vuole rivolgere a Marin: giunge anzi a traslocare il poeta all'interno del proprio mondo letterario, lo colloca sulle strade bianche della campagna istriana, lo dota di un asinello e di un sacco di grano, e lo lascia camminare,

---

233 XIII, 82, 18 febbraio 1961.

lentamente, verso il mulino. È stato il richiamo della lirica mariniana, scrive Tomizza, a riavvicinare le sue esigenze espressive al mondo semplice dell'infanzia, alla poesia che scaturisce dalla piccolezza di un fiore, da un profumo appeso nell'aria e giunto inatteso, o da una zolla di terra. A Marin, quindi, Tomizza riconosce un ruolo di rilievo nella composizione della sua poetica, ancorata a un realismo etico cantato con accenti lirici: gli scatti in avanti di una «narrativa illuminata da ragioni profonde», ispirata dalla «luce dell'*ethos*»<sup>234</sup>. Marin sente la proficua vicinanza con il giovane interlocutore, la *capisce* e la *apprezza*, può decifrarla con la *meraviglia* di un incontro vero. Infatti questa non sarà che la prima di molte lettere, di molti incontri, che andranno a nutrire un'amicizia iniziata con la condivisione della nostalgia istriana, e destinata a proseguire nell'intreccio di libri e versi, e di tanta prossimità spirituale. Quando, nel 1965, Tomizza invia a Marin una copia del suo ultimo lavoro, *La quinta stagione*<sup>235</sup>, prova a superare l'ostacolo formale, passando da lei al tu, confessando a Marin di aver pensato molto, nel tempo della scrittura del libro, al poeta gradese e al suo «mito dell'occhio puro dell'infante». *La quinta stagione* è ancora una volta una “storia istriana”, dove il conflitto vero (la vicenda si snoda tra il 1943 e il 1945) s'intreccia alle battaglie ludiche: mentre il giovanissimo protagonista gioca alla guerra coi compagni, la guerra vera si affaccia e sconvolge la vita pacificata e immutabile del villaggio. È Tomizza stesso a porre in relazione lo sguardo del protagonista, che passa in rassegna la violenza della guerra e la purezza attonita del paesaggio, delle persone e delle cose di quel suo mondo sconvolto, con il sapere mariniano dell'ascolto dei colori e del silenzio: i due scrittori continuano a incontrarsi nell'Istria della frontiera, nella moralità eterea della terra:

Tempo scandaloso: quarnerassa in alto con spruzzate di piovra, e bora furiosa e fredda più sotto.  
Ho ricevuto or ora la seguente lettera:

Trieste, 21 maggio '65

Caro Biagio,

perdona questa libertà. Al padre di mia moglie non riesco a dare del tu; a te dentro di me, mi viene spontaneo di darti del tu. Che bella lettera mi hai scritto, storica per me... Non so quanto riuscirò a vivere ma sento di appartenere alla generazione di Falco, di Scipio, di Carlo Stuparich (coetanei nel tempo), e perciò mi affretto, perché nulla di quanto ho da dire rimanga in me.

Leggi questo mio libro e dimmi ciò che ne pensi. Sappi che l'ho scritto anche per te. Io non so rivolgermi, quando scrivo, a un gruppo anonimo di persone: parlo a me stesso e a coloro che so di contenere dentro di me. Ora conoscendo bene il tuo “mito” dell'occhio puro dell'infante estasiato di fronte a cose e a uomini, nello scrivere questa “quinta stagione” molte volte sorridevo pensando a te. Certo di macchinarti una sorpresa, un dono, che forse non respingerai. Mio caro e dolce amico, mio calunniatissimo amico, con quale violenza reagisco nel mio intimo quando si parla male di te. Sono il tuo vero, intimo, autentico amico.

---

234 B. Maier, *La luce dell'ethos in Tomizza*, in *Con Fulvio Tomizza “nel chiaro della notte”*, a cura di E. Guagnini e F. Venturin, Circolo della Cultura e delle Arti, SVSB, Padova-Trieste, 2010.

235 F. Tomizza, *La quinta stagione*, Mondadori, 1965.

Fulvio (Tomizza)

Si parla male di me dunque. Anzi mi si calunnia? Perché? Vivo rinchiuso nella mia casa e nei miei affetti tra pochi amici; non faccio il critico letterario e raramente giudico le opere altrui. Se non mi persuadono, solitamente sto zitto.

Eppure in giro c'è tanto risentimento contro di me. E qualche buona ragione ci deve essere. E io voglio provare a indovinarla. È un fatto che io non so sorridere, che io non so essere leggero e scivolare d'ala quando mi trovo di fronte una persona che in qualche modo mi offende, mi irrita. Ed è un fatto che quando mi formo un giudizio su qualcuno o sulla sua opera, quel giudizio una volta o l'altra sbotta.

È un fatto che non so adattarmi a fare buon viso a cattivo gioco e che mostro facilmente la grinta di fronte al cattivo gusto del prossimo. Non importa se poi non faccio del male a nessuno perché in fin dei conti dimentico tutto: il prossimo non tollera la mia poca urbanità. I mediocri hanno bisogno di sentirsi rispettati anche nella loro mediocrità, vale a dire nel modo più triste e miserabile dell'essere: hanno bisogno di sentirsi sicuri. Un giudizio che li colga nella loro povertà di vita, provoca il loro odio verso chi li scopre.

Forse è proprio vero che io manco di carità, perché sono inflessibile e duro verso certi modi di essere, che a me sembrano ignobili.

Forse io sono un superbo. Ecco un peccato che non vorrei fare, una qualità che non vorrei avere.<sup>236</sup>

Tomizza chiude la lettera accennando ai non sempre facili rapporti di Marin con l'ambiente intellettuale triestino, e il «calunniatissimo amico», nel commento in calce alla trascrizione, si concentra su quest'ultima considerazione: una riflessione, che oscilla tra l'autoindulgenza e il severo ammonimento rivolto a se stesso, sulla propria burbera schiettezza. Marin si sofferma spesso, nel corso dell'intera narrazione diaristica, sull'analisi della sua estraneità alle delicatezze borghesi; egli non riesce – e se ne duole soltanto in parte – a partecipare con agio alla mondanità leggera degli ambienti “che contano”, perché incapace di censurare i propri giudizi, spesso severi e radicali, e di discorrere con qualcuno per il mero piacere di conversare: le sue posizioni non sono mai sfumate, le sue polemiche sono spesso insidiose e irruente. Il sentimento di esclusione, la diversità sentita come inevitabile e onesta saranno, insieme con le nostalgie istriane, un altro punto d'incontro tra Marin e Tomizza; i due condividono lo stesso disagio, scambiandosi vicendevolmente parole solidali, e le successive lettere che Marin sceglie di trascrivere saranno incentrate proprio su questo tema. In una lettera del novembre del 1968, ad esempio, Tomizza compone una dura requisitoria sul crescente provincialismo che avvelena la vita culturale di Trieste:

Trieste 27 XI '68

Caro Biaseto,

ti scrivo in fretta, prima di partire per Roma, in un'ora a te familiare (le 6 del mattino), per me un'ora da suicidio. Mi ha svegliato la voce e l'immagine del nostro conferenziere di ieri sera, e dopo non ho più potuto chiudere gli occhi.

No, caro Biaseto: l'equivoco continua, e non lusingarti delle parole di lode. Il nostro ospite non

---

236 XVIII, 23-25, 22 maggio 1965.

legge i libri, avrà sì e no dato un'occhiata a una tua poesia. Parla, alza la voce, protesta, come tutti gli altri, peggio degli altri; ma è in malafede, lo fa per denaro, per ottenere il massimo con la minima fatica. Io dovrei essergli molto grato: ricevo dei ritagli di articoli nei quali i miei libri figurano tra i pochi che si salvano: ebbene, non li ha mai aperti, e così quando ci si incontra grava intorno un silenzio vigile, pavido e sfacciato, che fa molta pena. Ha detto ieri sera cose belle e sante, ha parlato di te come ti meriti; (ma lui ascolta i pochi che sgobbano e ti hanno letto e ti stimano; tira l'orecchio per evitare scivoloni pesanti), ma non sposterebbe una sedia per favorirti nelle loro congreghe.

Perché bisogna vivere, toccarsi e corrompersi con loro per essere ammessi a una fetta della grande torta.

Ora, il peggio è che presto non potremo più protestare.

Ormai tutti protestano e noi non abbiamo la spudoratezza di voler ad ogni costo coprire voci già tanto alte.

C'è insomma un altro equivoco di cui ti voglio parlare, perché mi amareggia profondamente: la provincializzazione crescente di Trieste, dove ogni scribacchino se scrive versi ha il diritto ormai di sentirsi Saba, se si è occupato di prosa è certamente il nuovo Svevo o il nuovo Slataper. Questo ci indebolisce e minaccia di renderci un po' tutti patetici, domani ridicoli. Si sta perdendo il senso delle proporzioni; si approfitta dei gravi torti che sono stati fatti alla città e ai suoi uomini più illustri per proporre e imporre la propria mediocrità. Io stesso sono confuso, non so più orientarmi.

Sono venuto in questa grande città da un villaggio di quattro case (lo hai visto) e tutto stranamente mi si riduce giorno per giorno: vedo intorno a me delle figurette provinciali e mi domando come ciò sia possibile, cerco di indagare nel mio animo e in tutta onestà devo riconoscere di non peccare di superbia. Sì, perché io sono ancora disposto a imparare dagli uomini veri, dagli uomini grandi, e la lezione dell'arte e soprattutto quella della vita. Ma intorno non vedo che persone astute, abili, vigliacche, oppure inutilmente festose, amiche di tutti, come il nostro povero Stelio del quale vorrò parlarti conformiste a parte, forse a voce.

Di certo, di virile e di civile non ho che te, sola pietra di paragone alla quale posso ricorrere nei miei dubbi.

Perdona lo sfogo e abbimi con un abbraccio

tuo Fulvio

Il conferenziere, di cui parla Tomizza nella sua lettera, è Giancarlo Vigorelli. Penso che Fulvio non abbia torto quando accusa Vigorelli e, in genere, tutti i critici italiani con lui, di non leggere i testi che poi giudica o per sentito dire o per una conoscenza spiccia. Sono stato sempre in dubbio se lo stesso Bo mi abbia mai letto sul serio.

Ha ragione anche quando avverte che le poche persone che hanno valore vengono sommerse e fatte sparire dalla marea dei mediocri. Un fattore fondamentale di questo fenomeno è il giornalista. Chi fa il mestiere del cronista, un poco alla volta, se è intelligente, passa all'elzeviro, sia critico che di prosa d'arte, e, data la moda della poesia prosastica, ai versi più o meno lunghi, più o meno corti. Si stanno scancellando tutti i limiti tra poesia e prosa, tra valore e non valore, tra alto e basso e si va verso un'operazione di totale incanagliamento. Fulvio si rivolta e ne soffre: ne ho sofferto anche io tutta la vita e ne soffro ancora; ma di fronte alla grande marea non c'è altra salvezza che quella di stare a galla col proprio valore. Io continuo a scrivere versi, sperando che magari tra cento anni qualcuno li legga con piacere, con meraviglia. Per ora la marea cresce, la rivolta delle canaglie rompe argini e mura e inonda tutta la terra. Di chi la responsabilità, di chi la colpa? Personalmente di nessuno, eppure di tutti. L'autorità di qualsiasi specie viene contestata per la mancanza di valore delle persone investite indebitamente di autorità. Non è lecito fare papa chicchessia, fare re, o capo dello Stato o deputato al parlamento un minore, un deficiente. L'autorità, dico l'esercizio dell'autorità, comporta la dignità personale, per esercitarla. Preti senza profonda esperienza del divino e del sacro, insegnanti ebeti, o comunque nulla tenenti, o anche solo insufficienti, ufficiali nell'esercito, semplicemente montoni, impiegati senza senso di responsabilità e disonesti sono stati il grande veicolo della rivolta popolare, della generale contestazione contro tutte le istituzioni. Gli uomini politici stessi, e non parlo dei minori, sono stati dei predicatori fanatici della rivolta pur che sia, per

abbattere la perversione della classi privilegiate e conservatrici del loro privilegio. Avevano in parte ragione: ma il prezzo dell'abbattimento delle bastiglie è stato l'avvento della demagogia, o nel miglior dei casi, di democrazie immature a un serio reggimento.

L'utopia razionalistica dell'eguaglianza, tende al livellamento generale a quota zero; alla negazione di ogni valore, di ogni gerarchia di valori. Da decenni questo fenomeno è stato illustrato e basterebbe citare "la ribellione delle masse" di Ortega y Gasset per tutti. Ma nessuna denuncia, nessun allarme può ora frenare il movimento distruttore. Una civiltà è una delicata armonia; quando non si ha più la forza di tenerla in vita, rinnovandola con sempre nuovi valori, essa diventa cadavere che rapidamente si scompone. E allora non c'è altro da fare che di seppellire il morto, perché non offenda la vita. I nostri popoli sono finiti; dico i popoli mediterranei. Sono i settentrionali, e gli slavi tra i primi, che organizzano la nuova civiltà europea. Forse già gli stessi tedeschi sono impari alla nuova bisogna.

Fulvio è ancora giovane e, per certi versi ancora vergine e nelle vene ha sangue slavo. E si ribella e protesta. Ma farà bene invece aprire bene gli occhi, capire e tirare le debite conseguenze dopo aver scelto tra virtù e successo: tra nobiltà e comodità.

Anche io, sebbene vecchio, spesso scalpito. Ma poi mi calmo e mi rifugio nella mia intimità. Mi rifugio tra queste pagine sulle quali fermo i miei pensieri, che sono i miei esercizi spirituali, o mi rifugio nella poesia.

In questa mia cameretta del Vicolo del Castagneto 3, al I piano, raramente arrivano le malignità delle canaglie, che posso ignorare e con ciò salvate l'anima mia.

Anche io, come Fulvio soffro di non vincere i premi letterari che portano seco qualche denaro. E di un poco di denaro ora che sono vecchio avrei bisogno.

Mi ha scritto proprio oggi Prezzolini: "Come mai Pasolini non scrive una paginetta per te oggi? Avrebbe più influenza di qualunque altra persona oggi."

Lo penso anche io; ma Pasolini non ha tempo da perdere per scrivere la paginetta che potrebbe essermi d'aiuto, e a me dispiace espormi al suo silenzio. Pasolini sa bene in che acque mi trovo, ma da quando ha scritto la presentazione di "Solitae", non mi ha più preso in alcuna considerazione. Né del resto altri, se tolgo Bo, che dopo il discorso pubblicato come prefazione del "Non tempo del mare", ha scritto un articolo che mi riguarda sul "Corriere della sera".

Fubini stesso, che è un estimatore della mia poesia, non ne ha scritto mai su una rivista o su un giornale. Non riesco a sfondare. E anche se scrivessi liriche degne di Saffo o di Li Po, [non] sfonderei. Bisogna che mi rassegni.<sup>237</sup>

La lettera di Tomizza stimola il lungo commento di Marin, che completa il quadro avvilente descritto dall'amico. Marin, però, prendendo spunto dal lamento sul provincialismo triestino, allarga lo sguardo alla realtà italiana ed europea, ragionando sulla crisi dei sistemi di valori che, un tempo condivisi, sono invece minati dai nuovi assetti sociali conseguenti all'avvento della società di massa. Causa della crisi è, secondo Marin, l'ormai conclamata debolezza delle autorità di ogni rango e livello: per tutto l'anno – siamo nel 1968 – il poeta aveva osservato i movimenti di rivolta degli studenti, commentandone, sulle pagine di diario, gli esiti e le debolezze. Le scarse cronache dei fatti sono raccontate con uno sguardo di diffidenza, quando non di aperta contrarietà<sup>238</sup>, ma la necessità

---

237 XXIV, 132-134, 30 novembre 1968.

238 Quando, ad esempio, nel febbraio del 1968, gli studenti occupano la Facoltà di Lettere dell'Università di Trieste, Marin commenta con distacco le rivendicazioni del movimento, proponendo una lista di istanze nuove, per le quali a suo avviso varrebbe la pena di combattere: «Si vorrebbe: 1) una università dove si venga mantenuti a spese dello Stato, magari con l'amichetta a fianco, ed eventualmente con i figlioli che possono nascere; 2) una università dove non occorra né essere intelligenti, né studiare, né dare esami, ma che garantisca ad ogni studente un posto ben pagato alla fine degli studi senza studio; 3) una università dove non ci sia un corpo insegnante che possa obbligare i ragazzi a frequentare le lezioni e a dare gli esami, e a giudicare gli esaminati. Insomma un'università baldoria. Con queste premesse si combina poco e il poete resta nelle mani che già lo detengono. Ben altro avrebbero dovuto

della lotta è istanza che il poeta condivide, pur denunciandone, dal suo punto di vista, l'attuazione confusa e inconcludente: «Sarei felice se i nostri ragazzi fossero consapevoli della struttura tutta malsana della nostra società e si proponessero la lotta a oltranza per la nostra salute. Ma i moventi di questa insurrezione studentesca sono vari e non tutti onesti, e con più fini»<sup>239</sup>.

Marin contestualizza il degrado culturale di Trieste all'interno del più vasto panorama di crisi sociale e politica che sta investendo le democrazie occidentali, e interpreta la decadenza della comunità intellettuale della città come l'esito della confusione generale, dentro la quale anche i movimenti studenteschi del Sessantotto non trovano una via praticabile di cambiamento, perché, secondo Marin, non hanno contezza di quali siano le strutture da cambiare. Il discorso, come spesso accade nel monologo diaristico, si sposta poi repentinamente verso il privato: Marin confessa di trovare un rifugio appartato e la consolazione della scrittura soltanto nelle stanze di vicolo del Castagneto, da cui può guardare le cose con salutare distacco e dedicarsi alla scrittura. Ancora un confine, quello tra le pagine e la vita, che protegge Marin dalla cattiveria e dalle delusioni del mondo.

Da quel rifugio egli continua a osservare la storia, a curare e approfondire i rapporti di tutta la vita, e a nutrire quel legame paterno che ha instaurato con i suoi giovani amici. Tra questi Tomizza, che proprio nella seconda metà degli anni Sessanta raggiunge la fama e il successo di scrittore. Nel 1969 pubblica il romanzo *L'albero dei sogni*<sup>240</sup>, con il quale vincerà, nello stesso anno, il Premio Viareggio. Un premio che per Marin, come si è visto, sarà motivo di attese tradite e di depressive delusioni: favorito nel 1970, otterrà la vittoria soltanto quattro anni dopo, nella sezione "Premio del Presidente". Marin è tra i primi a congratularsi con Tomizza per la vittoria, e alla sua lettera l'amico risponde confessandogli la strana amarezza con cui si ritrova a vivere il momento di gloria: gli amici si riconoscono simili e vicini anche nelle reazioni emotive e nei misteriosi movimenti d'animo che li costringono all'esclusione.

Mi ha scritto F.T.

Trieste 27 VII '69

Mio caro Biaseto,

la tua lettera scava nella mia carne e nel mio animo come e più della precedente.

Sono contento di scriverti soltanto oggi, con calma. Ricordo il tuo ritorno dal Bagutta, dove a 70 e più anni avesti il meno che ti spettava.

---

chiedere gli studenti per rendersi benemeriti della Nazione. A mio parere avrebbero dovuto chiedere: 1) un'attrezzatura adeguata alle necessità; la adeguata organizzazione del corpo insegnante e la sua moralizzazione; 3) la adeguata riforma dei programmi di studio; 4) i necessari rapporti di collaborazione tra gli insegnanti e gli allievi. Nell'attrezzatura non considero solo gli edifici universitari, i laboratori, i seminari: ma anche le case degli studenti con l'adeguata assistenza finanziaria ai poveri». (XXII, 114-115, 27 febbraio 1968).

239 XXII, 114, 27 febbraio 1968.

240 F. Tomizza, *L'albero dei sogni*, Mondadori, Milano, 1969.

Io, oggi a 34 anni ho il massimo cui potevo aspirare. Se allora tu ti dicesti “turbato” cerca di comprendere il mio stato d'animo.

Sono del parere che nella vita è meglio perdere, ma il guaio è che bisogna una volta, anche vincere, soprattutto noi creature estranee per temperamento, per storia, geografia e per razza, una certezza ai nostri dubbi fondamentali, di un benessere. Il fatto è che mi sento stranamente, profondamente triste. Perché? Credo che tu solo possa capirlo. E più ancora delle parole della tua lettera che mi esaltano e tornano anche esse a turbarmi, ti sono grato di quello che in questo istante tu provi per me, per il dialogo possibile solo fra noi due che ormai è nato.

Grazie caro Biaseto, per la generosità e l'abnegazione che ancora una volta mi hanno commosso fino alle lagrime. Ma credimi, e torna a credere che i premi vanno veramente a gli anziani, per il tanto che hanno dato e per la serenità con la quale devono accettarli. Ora che anche io conosco tanti “signori” mi batterò fino in fondo per ciò che credo giusto e sacrosanto.

Ti abbraccia il tuo

Fulvio<sup>241</sup>

Fra le lettere trascritte nei diari, quelle di Tomizza sono certamente tra le più intense, perché le diverse occasioni di dialogo e di confronto sono l'esito della comunione ideale tra i due: la comprensione profonda che condividono viene sempre esplicitata sulla pagina. E dalle lettere di Tomizza scaturiscono spesso lunghi monologhi del diarista, che sente la necessità di spiegare, contestualizzare, approfondire le parole dell'amico. Ne sono un esempio le pagine che seguono, nelle quali, ancora una volta, i due si confrontano sulla fatica della diversità, originata dal rifiuto di censurare le posizioni eterodosse rispetto al pensiero e alle visioni dominanti. Tomizza, deluso dalla vita culturale triestina e angustiato da alcune polemiche intorno alla sua persona, scrive a Marin una sorta di lettera di congedo, annunciando il suo progetto di trasferirsi in Istria. Le critiche gli erano arrivate da Gianni Bartoli, originario di Rovigno e già sindaco di Trieste, che dalle pagine di un settimanale aveva accusato Tomizza di non avere a cuore – lui, esule istriano – le rivendicazioni degli esuli, che chiedevano, fra le altre cose, di poter riavere immobili e beni lasciati nelle terre natali nel momento della fuga. La questione dell'esodo istriano era un tema capace, nella Trieste di allora (ma anche in Italia e in anni più recenti), di radicalizzare le posizioni e alimentare uno scontro ideologico che, nei momenti più feroci, sfociava in posizioni d'intolleranza antislava – posizioni a cui Tomizza, di padre italiano e madre croata, aveva sempre opposto visioni più complesse, nelle quali la frontiera diventava, in virtù delle sue problematiche e delle sue opportunità, luogo di conoscenza e di comprensione delle cose. Marin aveva scritto all'amico una lettera di solidarietà; a cui Tomizza risponde con la consueta e appassionata sincerità.

Sono stato a Trieste dove ho visto solo Stelio; al mio ritorno ho trovato sul mio tavolo due lettere, una delle quali di Fulvio Tomizza. Gli avevo scritto una lettera per esprimergli la mia solidarietà di fronte a un volgare attacco fattogli su un settimanale da Gianni Bartoli, che fa il rappresentante delle rivendicazioni degli esuli istriani che non sopportano l'idea di aver perdute le loro case e le loro terre in Istria; e non vogliono assolutamente capire che, attualmente, l'Italia

---

241 XXV, 96-97, 29 luglio 1969.

non è in grado di imporre o di ottenere dalla Jugoslavia la restituzione dell'Istria o almeno dell'Istria veneta, o almeno la cosiddetta zona B del "Territorio di Trieste".

Gli istriani esuli a Trieste sono circa 50.000 e appassionati antislavi come sono, turbano la possibilità di rapporti amichevoli con gli slavi triestini e con quelli di là dal confine. Fulvio Tomizza è contrario alla politica o meglio detto, a gli intrighi antislavi degli altri istriani. E perciò questi lo odiano. Si ripete, mutatis mutandis, ciò che successe a Scipio Slataper tra il 1909 e il 1915. Né oggi la situazione è profondamente mutata nei suoi confronti. E non giova che egli sia morto sul Podgora per la redenzione di Trieste. Fulvio Tomizza è ora perseguitato dagli slavi di Trieste, tutti cattolici negri, anche perché ha sposato un'ebrea oltre che non essere irredentista.

Copio qui la sua lettera che mi sembra importante e che vorrei conservata:

Trieste, 22 I '72

Mio caro Biaseto,

sono solo e da mesi ormai mi sento chiuso in una strana, inspiegabile tristezza. In verità non avrei alcun motivo di essere triste ed è proprio questa ferma consapevolezza che mi ha impedito più volte di ricorrere a te che tante più ragioni hai per dolerti e lamentarti. Ora sei tu, e ancora, a venire a me: in mia difesa.

Le generose e severe parole che hai scritto a quel povero signor Bartoli, mi sono care soprattutto perché costituiscono lo specchio di un carattere che mi affascina e di un'amicizia che considero unica e irripetibile. Sto adattandomi una vecchia casa in Istria, tra le mie vigne e i miei ulivi.

Non so quanto assurdamente, ma penso di sistemarmi là per un lungo periodo, se non per sempre.

Il mio impulso è davvero quello di chiudere la porta alle mie spalle, ma senza rancori né recriminazioni; col rammarico se mai di essere passato a Trieste e in Italia senza molte vere comprensioni.

A questo punto voglio dirti questo, ed è perciò che ti scrivo: dopo l'incontro con Laura e con suo padre, quindi subito fuori della mia nuova piccola famiglia, ho scoperto e avuto te. Più passano gli anni e più me ne rendo conto. Un po' il pudore, un po' la nausea di rischiare di imitare altri scrittori illustri di Trieste, di inserirmi dunque in un giro lezioso e che non mi appartiene, mi hanno bloccato più di una volta la mano mentre ero tentato di dirtelo con lettere che forse ti avrebbero fatto piacere perché appartieni alla generazione di quei Maestri che hanno dato vita a ormai celebri epistolari. Mi consola il pensiero che avrei mentito anche di fronte a te. Non siamo grandi o non siamo di quella pasta, noi due, forse perché veniamo troppo dal basso (ma anche questo rischia di essere un atteggiamento fastidioso). Diciamo che non lo siamo perché non crediamo in alcuna altra grandezza che non venga dal duro lavoro manuale. Per questo – per la colpa che deriva dalla nostra attività inutile, oziosa – appena abbiamo finito un lavoro incominciamo un altro, e nelle pause ci affanniamo a leggere, e apprendere. Ora chi può insegnare e di che può vantarsi uno che ha solo da imparare? Il discorso mi porterebbe ad altre considerazioni, a individuare anche sicure responsabilità in quanti ci hanno guidato e continuano a guidarci da l'alto. Ho cominciato ad amarti per vera difesa e autentica simpatia, dal giorno in cui ho intuito che i vari Saba e Stuparich e forse Giotti e probabilmente Quarantotti-Gambini non ti consideravano, tutto sommato, della loro razza. Ma nella Trieste deserta che io ho conosciuto venendo ragazzo esule in Italia, ho incontrato solo te e, checché si dica del tuo caratteraccio, tu mi sei cresciuto dentro per virilità, modestia e coerenza morale (mi riferisco anche al tuo nobile irredentismo che io non condivido in pieno o che semplicemente mi è estraneo). Altri ci (e mi) hanno consolato in momenti difficili, ma non ci hanno capiti; lo facevano e continuavano a farlo con tutti gli altri, senza differenziazioni, disconoscendo l'urgenza e la pienezza di un affetto che vuole una corresponsione totale e quasi complice. Il senso di gratitudine grande che pure ho per il nostro Stelio – a esempio – mi vieta di dirti quanto penso, ma non m'impedisce di vedere il vuoto intorno a me. È un'altra amarezza, forse la più ingiusta da parte mia, che mi porterò dietro. A illuminarmi resterà sempre il tuo ricordo ed anche la tua fraterna visita che attenderò con impazienza.

Ti abbraccia il tuo

Introducendo la lettera, Marin contestualizza – ad uso di un ipotetico lettore – la questione polemica in cui Tomizza è stato coinvolto, e lo fa con la sua tradizionale e severa franchezza, scegliendo le parole più dure e più dirette. La lettera di Tomizza, però, affronta soltanto in un veloce passaggio l'attacco subito da Bartoli; si concentra piuttosto sulla sua decisione di lasciare Trieste per un lungo periodo: tale scelta lo spinge a formulare un bilancio della sua esperienza in città e dei rapporti umani che ha intessuto. Tra questi, l'amicizia con Marin gli appare come il più fecondo dei suoi affetti, Biaseto è la persona che, fuori dalla sua famiglia, gli è stata più vicina e con la quale sente di condividere il destino degli emarginati. «Per un lungo periodo, forse per sempre»: così Tomizza annuncia il suo ritorno in Istria, con tutto il carico emotivo e simbolico che può significare, per un esule, il ritorno. Che la poetica tomizziana della frontiera, della ricomposizione di sdoppiamenti e identità, fosse ancorata, e saldamente, ai percorsi della sua biografia e alla storia della sua personalità in perenne ricerca, è fatto noto a chi si è occupato, da studioso o da lettore, della sua opera: Tomizza ha sempre espresso apertamente, nei suoi interventi e nell'esercizio della scrittura narrativa o saggistica, i termini problematici della sua identità; nel *Sogno dalmata*<sup>243</sup>, il suo ultimo libro – ultimo inteso come programmaticamente testamentario, pubblicato due anni dopo la morte – lo scrittore opera un serrato bilancio della sua esistenza e delle tematiche che hanno dato struttura al suo lavoro intellettuale: «La duplicità che mi portavo addosso non credo si chiamasse doppiezza. Era un instabile e sofferto coesistere di due modi di essere e di sentire contrapposti, due appartenenze che non riuscivano a conciliarsi e s'incolpavano a vicenda. [...] Nessuna delle due fazioni mi aveva interamente. Esse coesistevano nella mia immaginazione soltanto se a vicenda si compenetrassero e si scambiassero qualcosa: la lingua innanzi tutto, e poi l'istruzione e l'urbanità da un lato, l'insicurezza, l'umiltà, la voglia di fare e di cambiare il mondo dall'altro»<sup>244</sup>. L'autobiografismo rappreso nella narrativa di Tomizza è il suo più fertile e sincero serbatoio artistico, che infatti trova precise risposdenze anche nei testi privati, in lettere come questa, che Marin ha trascritto e le cui parole lo ha toccato nel profondo: in calce alla trascrizione il poeta si abbandona a un'analisi dolorosa e amara:

Quante cose contiene questa lettera che riguardano anche me!

Io, forse perché veramente estraneo all'ambiente borghese di Trieste, e perché senza ambizioni, e perché consapevole della mia pochezza, sono passato indenne e anzi molto onorato dai triestini, vivendo tra loro per trenta anni. Il richiamo di Fulvio, sul fatto che né Saba né Stuparich, e forse neanche Giotti e Quarantotti Gambini mi considerassero loro pari, corrisponde a verità. Io ne ho anche sofferto, ma non tanto, perché io avevo chiara coscienza di

242 XXXI, 12-13, 25 gennaio 1972

243 F. Tomizza, *Il sogno dalmata*, Mondadori, Milano, 2001.

244 *Ivi*, p. 46-47.

non avere la loro cultura, di non essere del loro livello per varie ragioni. Solo con Giotti mi sentivo pari. Lui però era cittadino e io paesano, e anche questo fatto conta. È strano, ma basta poco per venir estromessi dalla cerchia degli uomini, anche quando tu li hai cari ed essi ti si mostrano amici. Io, dai miei amici triestini letterati, non sono stato molto stimato. Ero troppo estraneo alla loro vita spicciola, non ero cresciuto tra loro, non avevo fatto le scuole con loro. E scrivevo in un dialetto che a loro sembrava barbaro. Benco stesso che pur era un uomo intelligente e un critico signorile, non mi aveva veramente apprezzato. Chi sa, forse avevano ragione loro. Ma non importa chi abbia ragione. Con Saba io ho avuto rari rapporti; con Gianni Stuparich molti rapporti, fin dal 1911 – tanto che lo consideravo mio amico; (era una mia illusione durata molti anni!) Con Giotti sono stato amico; con Quarantotti-Gambini solo un buon conoscente. Credo però che Tomizza abbia intuito il giusto. Ma ormai tutti hanno lasciato la propria opera, e hanno lasciato la vita; sono ancora io solo a essere vivo. È morto lo Svevo, è morto Benco, è morto Saba, è morto Giotti, è morto lo Stuparich; e Scipio Slataper e Carlo Stuparich, il fratello di Gianni sono morti nella guerra del '15-'18. Tutti morti. Ora il tempo dovrà giudicare la loro opera. La mia non è ancora finita. E anche la mia verrà posta accanto a quella degli altri e giudicata... Anche Quarantotti-Gambini è morto. Dei nuovi conosco solo Tomizza.<sup>245</sup>

Marin riconosce nelle sue origini gradesi, nel suo essere *paesano*, la distanza che ha segnato i suoi rapporti con gli intellettuali triestini. Una distanza che lo stesso Tomizza mette in relazione con il proprio disagio, con la propria diversità, e che segna il passo della loro reciproca comprensione. In una lettera di pochi mesi più tardi, dell'aprile dello stesso 1972, Tomizza ritorna sul tema, individuando in Marin un maestro, uno dei rarissimi, da cui «ho imparato tutto, sul piano umano e su quello artistico. Ho innestato la verginità della mia terra su un tronco di saggezza e di bontà, ugualmente anche se diversamente, vitale e antico, perché nutrito e verificato di continuo dalla cultura degli uomini»<sup>246</sup>. Una dichiarazione forte di gratitudine e amore. Questa lettera, che si apre con delle considerazioni su *La città di Miriam*<sup>247</sup>, che Tomizza ha da poco pubblicato, è la sua ultima lettera trascritta nei diari<sup>248</sup>: il “personaggio” Tomizza viene suggellato nella narrazione diaristica con l'ennesima ripercussione del tema dell'esclusione, e comparato – privilegio che Marin accorda davvero a pochi – a Scipio Slataper. Con il Sigfrido della giovinezza mariniana, l'amico che si è inciso nella sua vita prima e nella sua memoria poi con la potenza di un simbolo al contempo intimo e collettivo, Tomizza ha in comune il contrasto con la triestinità più chiusa e incapace di ricomporre in una visione d'insieme la ricchezza della sua identità pluriculturale. Allo stesso modo,

---

245 XXXI, 12-14, 25 gennaio 1972.

246 XXXI, 115, 21 aprile 1972.

247 F. Tomizza, *La città di Miriam*, Mondadori, Milano, 1972.

248 I diari accolgono, in quaderni più avanzati, anche le trascrizioni di due telegrammi di auguri, che Marin si limita a registrare sulla pagina, commentando stringatamente il primo e non commentando affatto il secondo.

XLII, 406, 30 giugno 1976: «Fulvio Tomizza: | “Festeggio con te e i tuoi cari gli 85 del grande fresco poeta e impareggiabile uomo”. Telegramma del 28 VI '76. | Forse è una voce sincera. Tomizza è uomo che ha una terza dimensione, anche se non è di sicuro equilibrio. Con me, a volte è stato cordiale, altre mi ha ignorato o per lo meno considerato senza importanza. Ma io non gli ho serbato mai rancore e sostanzialmente l'ho sempre stimato. Può sempre sorprenderti.».

XLV, 88, 3 febbraio 1977: «Ieri, tra i molti telegrammi ricevuti per il mio San Biagio è stato anche quello che qui copio: | Trieste 3/2 | Augurissimi Biaseto mio amico generoso perché poeta fedele al primo canto e uomo saggio sempre aperto ad altrui pensare e sentire onesto. | Fulvio Tomizza».

la Grado di Marin l'ha sempre tenuto in sospetto, fiaccandolo con una continua diffidenza.

Trieste, 21 IV '72

Mio caro Biaseto,

come non si smentiscono gli amici veri e gli artisti di razza! Non il bene che mi hai detto del mio ultimo libro m'interessa adesso, ma la larghezza e la generosità con cui hai saputo guardare a tutto quanto ho fatto e ho portato da me a fuori, e da fuori a me in questi dodici anni di lavoro. Forse, con un po' di presunzione da parte mia ritengo che se anche gli altri (almeno i critici più seri e onesti che abbiamo) avessero giudicato "La città di Miriam" da quella angolazione, il loro giudizio non sarebbe stato così limitativo. Invece sono ogni volta con i fucili spianati, pronti a sparare sul minimo segno di cedimento, seccati quasi nel dover riconoscere che una pagina è riuscita.

La tua gioia e la tua benedizione ci sono giunte in un'ora delicata, nella quale avevamo grande bisogno di una parola di affetto: e tu ci hai ridato amore.

Laura è stata appena dimessa dall'ospedale dove, dopo un paio di mesi di ansietà, è stata operata dal suo ginecologo in seguito a una appendicite, un poco complicata. Ora, lentamente si sta rimettendo, con quella forza interiore e quella fede che le hai riconosciuto tu nella tua ultima, indimenticabile lettera.

Anche mio suocero ti ringrazia commosso e inneggia alla tua, come egli dice, "intelligenza tutta di cuore". Io sento di aderire ormai soltanto a voi, uomini di un tempo semplicemente unitario e umano, dignitoso anche nei suoi conflitti e nelle sue ore più tragiche. Da voi ho imparato tutto, sul piano umano e su quello artistico. Ho innestato la verginità della mia terra su un tronco di saggezza e di bontà, ugualmente anche se diversamente, vitale e antico, perché nutrito e verificato di continuo dalla cultura degli uomini. Ho tralasciato ciò che di caduco e spesso di meschino minacciava di fraporsi a questa unione, da una parte e da l'altra. Sei stato il primo a capire e a valutare questo mio sforzo, questa mia lotta con me stesso per tendere al fine ultimo, a un ineffabile idillio: a condividere anche la strada spesso tortuosa ma necessaria per giungere nel porto felice.

Non voglio lasciarti in questi tuoi anni, perché so il vuoto davvero incolmabile che si spalancherebbe in una tua assenza. Ho rivisto in questi giorni mia nonna che ha superato gli 89. "Perché sei triste?["] mi ha chiesto. Non ho potuto trattenere le lacrime nel risponderle: "Perché siete vecchia, nonna". La stessa tristezza piena di rimpianti e di smarrimento mi assale quando penso a te e a Pina. Pertanto voglio avervi con me, godere di voi e con voi, di ogni ora che potete darmi. La mia casetta in Istria è quasi pronta e alla RAI avrò tra poco un lavoro meno impegnativo. Ricordati, Biaseto, che oltre a tutto ho promesso solennemente di portarti in Dalmazia, nella terra del nostro San Gerolamo. I tuoi occhi devono posarsi su quel biancore.

Vi abbraccio insieme con Laura, parimenti commossa e felice.

Vostro Fulvio

Non è la prima volta che mi si scrive su questo tono e mi si esprime così, e stima e affetto.

Preferisco uno stile più semplice, più lineare, di quello di questa lettera del caro Fulvio Tomizza, un giovane scrittore istriano che io stimo prima di tutto nella sua umanità.

Molte parole in questa sua lettera, mi sembrano quasi caricate di sentimento. Ma non c'è pericolo che io le consideri attribuite a me. Riguardano solo il Biaseto, che Fulvio, poeta narratore si è creato a proprio uso e consumo. E dirò di più: mi incutono una specie di malessere, per non sentirmi degno di tanta considerazione che, in realtà si tramuta in una esigenza. Comunque anche queste pagine dei miei giovani amici fanno parte della storia dell'ambiente in cui sono vissuto. Ogni uno di noi afferma il proprio modo di essere, tra varie difficoltà. Dei letterati giuliani l'hanno avuta molto difficile, lo Slataper e Tomizza: proprio i rappresentanti della vittoria della cultura italiana su i loro sanguini originari. Tutti e due meno duttili, meno abili, hanno avuto contro di sé Trieste, quasi compatta, come io ho avuto contro e l'ho ancora sempre, Grado.

Il mondo più semplice e forse più forte e sano dei contadini croati dell'Istria interna, Fulvio lo

ha nel sangue e nell'anima. E lui non lo rinnega, ma lo transustanzia in opera artistica, vale a dire spirituale italiana. I veneti cittadini delle città costiere istriane, di Tomizza non vogliono sapere, perché lui non è antislavo e gli negano il diritto di essere lo scrittore oggi rappresentante dell'Istria. Io, naturalmente sono per lui.<sup>249</sup>

Basta forse quest'ultimo avverbio, *naturalmente*, a decifrare i tempi e i modi dell'amicizia fra Biagio Marin e Fulvio Tomizza: un incontro di letteratura e umanità che non poteva che accadere, e non poteva che accadere così.

---

249 XXXI, 114-116, 24 aprile 1972.

### III.6 Ervino Pocar

La città di Gorizia è stata, per il giovanissimo Marin, la prima scoperta del mondo fuori dall'isola: aveva nove anni quando, nel 1900, si trasferì al Collegio San Luigi, l'istituto dei Salesiani dove si preparò all'ammissione allo Staatgymnasium. Questa prima esplorazione di un mondo altro rispetto a quello di Grado, una realtà che non aveva i confini d'acqua dell'isola, in cui esisteva una natura diversa e in cui abitavano persone sconosciute, è diventata il materiale poetico delle prose di *Gorizia*<sup>250</sup>, pubblicate a Venezia nel 1940. L'impatto forte con l'alterità, e il carattere iniziatico assunto dall'esperienza di quegli anni, hanno imposto Gorizia come un punto cardinale dentro l'immaginario geografico e biografico di Marin: quelli trascorsi a Vienna, a Roma, a Firenze, sono stati periodi importanti per la sua formazione e per la sua vita, ma nel personale Bildungsroman mariniano sono tre i centri che ha potuto e voluto chiamare casa. Insieme con Grado e Trieste, Gorizia compone la triangolazione fondamentale dei luoghi del poeta.

Allo Staatgymnasium Marin entra in contatto, per la prima volta, con un'istruzione severa e rigorosa, in lingua tedesca, che gli permette di scoprire l'amore per la poesia, e in particolare per la poesia romantica tedesca: Heine, Novalis e, sopra tutti, Goethe: «Ballate, Lieder, echi di cavalcate che hanno attraversato i boschi e i prati del romanticismo, si radicano nella memoria del ragazzo, quasi archetipi della poesia a venire»<sup>251</sup>. Non sono anni facili per Marin, che, stordito da un mondo nuovo e dall'invincibile attrazione per la natura, si scopre scolaro in difficoltà: «Viveva come stordito, come rinchiuso in un bozzolo d'oro, dal quale non riusciva a veramente comunicare con gli altri. Mentre capiva le parole del fiume, il cui colore variava secondo le stagioni e le giornate, da quello delle turchesi, quello delle giade verdi, fino a quello delle malachiti, mentre capiva il flautare del merli, e il suono delle campane, e il volo festoso delle cavolaie, pigliava cinque in latino, cinque in greco, cinque in matematica, e la sua vita di scolaro era una sofferenza e una mortificazione continua»<sup>252</sup>. L'ambiente ginnasiale, però, è stato anche il viatico di incontri che accompagneranno Marin per il resto della vita: fra questi, quello con Ervino Pocar, allora instancabile studente, taciturno, riservato, il primo della classe nella quale Biagio era buono ultimo. Marin ha ricordato spesso, dentro e fuori dai diari, che la loro amicizia, in realtà, cominciò alcuni anni dopo, nel 1912, quando, ormai studenti universitari, s'incontrarono a Vienna. Finita la Grande Guerra, che Pocar

---

250 B. Marin, *Gorizia*, cit..

251 A. De Simone, *L'isola Marin, biografia di un poeta*, Liviana, Torino 1992, p. 13.

252 B. Marin, *Gorizia*, cit., p. 34.

aveva combattuto nell'esercito austriaco, i due si ritroveranno proprio a Gorizia, e diventeranno, insieme con Nino Paternolli, gli animatori culturali della città.

Un'amicizia di lungo corso, dunque, la loro, che la distanza non ha attenuato: Pocar, infatti, si trasferì a Milano nel 1923 e dal 1934 cominciò a occuparsi di traduzione dal tedesco per Mondadori: a Milano trascorse tutto il resto della vita, portando avanti un monumentale lavoro di assimilazione della letteratura tedesca in Italia<sup>253</sup>.

I diari conservano le trascrizioni di ventitré lettere di Pocar, documenti di un rapporto senile, strettissimo, ormai consolidato: la prima lettera che Marin trascrive, infatti, è del 1957, in occasione del sessantacinquesimo compleanno di Pocar. Il diarista, consapevole di non aver mai trascritto in precedenza la corrispondenza dell'amico traduttore, introduce la lettera disegnando, in poche righe, il ritratto del mittente:

Sole e aria ancora fresca che risente delle recenti neviccate sulle Alpi.

Ho avuto oggi una lettera del mio amico Ervino Pocar. Siamo stati condiscipoli in ginnasio e poi a Vienna all'Università. Ma amici siamo diventati a Vienna nel 1912. Da allora ci siamo voluti sempre molto bene.

Ha avuto, tardi, dalla seconda moglie quattro figlioli maschi; il minore ha 13 anni, suppergiù l'età della mia nipote Gaia. Ervino è un lavoratore formidabile; lavora nello stato maggiore della Mondadori, e finito quel lavoro, a casa continua a lavorare tutte le sere fino a mezzanotte e tutti i giorni liberi. Così mantiene la sua famiglia ad alto tenore di vita e dà ai suoi figlioli un'educazione esemplare.

Il 4 di aprile ha compiuto 65 anni. Per l'occasione gli avevo fatto i miei auguri fraterni. Ed ecco la lettera con la quale mi ringrazia. È documento di rara umanità che riporto qui perché non vada perduto:

“Milano 14 aprile 1957. Biaseto caro, la tua lettera commossa mi ha raggiunto in un momento di attività particolarmente febbrile. Le tue parole così calde, il tuo affetto così vivo mi hanno portato la primavera che forse esulta nei campi, ma nella città terribile è soffocata e ignorata. Ti sono molto grato, Biaseto, del bene che mi vuoi, dell'affetto col quale segui da lontano le mie vicende – che sono molto monotone e semplici e nascoste. Sempre più mi distacco dal mondo degli altri dove non c'è rispondenza, e vivo isolato, immerso nel lavoro sempre più urgente e copioso.

Fino a un paio di anni fa riuscivo a concedermi qualche rara ora di evasione invitando qualcuno a far due chiacchiere o andando a prendere una boccata d'aria: ora è cessato anche questo, non trovo più il tempo. Tanto più m'è cara la tua voce, tanto più mi scaldano le tue parole. E ti ringrazio dell'augurio che più bello non potevi farmelo: sì, si tratta di mettere in piedi questi figlioli, ai quali Fausta ed io dedichiamo tutta interamente ed esclusivamente la vita. E siamo confortati dal vedere che incominciano a capire il nostro sforzo e a volerci bene anche per questo. Per la mia festa hanno preparato un concerto a sorpresa. Valerio ha studiato un allegro di Mozart, Fausto un'Invenzione di Bach. Donato e Fausto un Adagio di Corelli per violino e pianoforte, Luciano e Donato un Adagio di Mozart per clarinetto e pianoforte, altre cose. E lavorano, ciascuno nelle sue materie preferite con vera passione, Donato è tutto chimica (quest'estate lo mando un mese a Linz a far pratica nelle Stickstoffwerke), Fausto si orienta verso il giornalismo (studierà legge, quest'anno andrà un mese a Londra), Luciano non fa che studiare matematica e astronomia (in luglio andrà un mese a Tübingen), il cucciolo non so ancora che cosa farà, ma promette bene. Puoi immaginare quale peso sia tutto ciò sulle mie

---

253 Si può rintracciare un'esauriente bibliografia delle traduzioni di Ervino Pocar in N. Dacrema, *Ervino Pocar: ritratto di un germanista*, Tipografia Sociale, Gorizia, 1989, pp. 73-84.

spalle, ma anche con quanta gioia serena io lo porti vedendomi così assecondato. Le spese sono tali da far tremare: ma ancora mi sento di lavorare (non di vivere, ch  non conta!) ancora dieci anni. Li avr ? Fra dieci anni Valerio ne avr  ventitr . Allora, s , se tutto va bene, potr  dire: et nunc dimitte servum tuum Domine, e avr  fatto tutto, tutto il mio dovere. Cos  mi giova sperare. Ho avuto tue notizie da Cambon quando   ritornato da Trieste, entusiasta di come fu ricevuto. E mi ha detto che il tuo lavoro procede bene alla radio, e – ci  che pi  mi fa piacere – che ne sei contento.

Io vorrei lasciare quel maledetto ufficio – mulino feroce che stritola l'anima e il corpo – ma come si fa? La societ    cos  ben organizzata che il lavoro intellettuale non trova chi lo compensi, mentre   pagato soltanto il lavoro dello schiavo che, se non costruisce piramidi, costruisce le fastose ricchezze del principale. Faraoni oggi come allora. E per giunta le beffe: il faraone obietta che ti d  da vivere, che ti mantiene...

Addio, Biaseto. Grazie ancora. Buona Pasqua a te e ai tuoi. Fausta e i ragazzi ti salutano. Un forte abbraccio dal tuo vecchio Ervino.”<sup>254</sup>

Il duro lavoro di traduttore, passione e ossessione di Pocar,   il tema, come vedremo, di molte delle lettere trascritte: Pocar, che sente su di s  il peso del mantenimento della sua famiglia, ha consacrato la sua vita al lavoro, con la consapevolezza che tale ostinata dedizione, lo abbia isolato in quella attivit  totalizzante. Egli si colloca con disagio nella vita milanese, dove sente la nostalgia, ironicamente leopardiana, della *primavera che forse esulta nei campi*. Passero solitario fuori tempo e stagione, imprigionato nei meccanismi disumanizzanti del mercato culturale, Pocar si paragona a uno schiavo dell'antico Egitto: un'identificazione, questa, che gli sembra riveli efficacemente la sua frustrazione, se la proporr  ancora, in una lettera di tre anni dopo, molto simile a questa per gli accenti di scoramento e di fatica, e per l'espressa nostalgia per la natura, che lo costringe ad aggrapparsi alle rare ma preziose manifestazioni della flora urbana.

Ervino Pocar mi   stato compagno di scuola fin dalla II ginnasio; insieme poi siamo stati all'universit  ed   stato allora che diventammo amici. Era povero e puro; era un lavoratore e di carattere dritto. Per tutta la vita siamo rimasti amici. Da anni lavora a Milano da Mondadori. Sposatosi tardi, gli mori la prima moglie una elbana d'origine, che si chiamava Cesi. Spos  poi una milanese che gli   stata e gli   ancora una assai cara compagna. Hanno quattro figlioli e lui lavora ancora con un impegno che ha dell'eroico, per metterli nella migliore situazione per affrontare la vita.

Oggi ho ricevuto una sua lettera che trascrivo perch  non vada perduta e sia qui, il momento di Ervino.

Eccola: “ Milano, 18 aprile 1960.

Mio caro Biaseto,

ti lagni perch  non ti scrivo pi  spesso. Hai ragione, ma devi pensare che per me trovare un'ora di tranquillit  e di silenzio, di raccoglimento, di pace non   cosa facile. La giornata non   mia, non ne posso disporre come voglio o come vorrei. Da quando 37 anni or sono, sono venuto in questa bolgia - in Europa, dissi allora, via dai Balcani; in un mondo artificiale, via dalla natura, dico oggi – da allora la vita non mi   pi  appartenuta. Prima volontariamente, poi per forza ho fatto ci  che hanno voluto gli altri. E non credere che non sia una grande sofferenza. Poter mettersi in poltrona a leggere un libro, poter prendere una penna e scrivere una lettera, poter fare una passeggiata a Capriva e godere le nuvole bianche dei ciliegi fioriti sul Collio, scalare un monte, ascoltare una sinfonia – sogni, ormai, sogni lontani. Nostalgie.

---

254 VIII, 340-341, 17 aprile 1957.

La vita è feroce. O così o fare come te. Continuare a vivere nei sogni, nella giovinezza perenne, e allora si può anche andare a San Lorenzo di Mossa e godersi il Friuli fiorito con le prode dorate di primole e lilla di violette. Non c'è scampo: o l'una o l'altra.

Vedi: con la mia tenacia, con la mia furibonda capacità di lavoro sono riuscito a sollevarmi dalla povertà, nuda e bruca, della mia giovinezza (ti ricorderai che per avere un tavolino su cui scrivere, ed ero professore, ho dovuto aspettare che Nino me lo regalasse con quell'anima regalmente generosa che aveva), sono riuscito a stare in queste belle stanze riscaldate, e sopra tutto a tirar su questi ragazzi in un'atmosfera di benessere che da ragazzo non avrei neanche saputo immaginare, e a prepararli alle lotte della vita fornendo loro le armi necessarie.

E il giorno in cui dovessi rendere conto potrò, spero, dire: ecco qua, quattro uomini e, se credete che possa valere qualcosa, un mare di pagine, cinquantamila pagine. (Si tratta delle sue numerose traduzioni, molto stimate. M.)

Bravo, perbacco. Ma nessuno penserà quanto mi sia costato tutto ciò, quante umiliazioni dello spirito, quanto amaro ho ingoiato, quante volte ho stretto i denti, quanta schiavitù ho sopportata. Perché, rendiamoci conto: non è poi tanto diversa la schiavitù degli egizi, che sotto le frustate costruivano le piramidi per il faraone e la schiavitù nostra che costruiamo le immense aziende e i grattacieli. Quelli vedevano nel sorgere del sole soltanto il segnale d'inizio della fatica brutta, noi l'ora di andare a rinchiuderci in un ufficio: e non vediamo nascere la primavera... Io, più fortunato degli altri, la ritrovo lungo la strada che mi porta in ufficio: so a memoria le piante che incontro in quel paio di giardinetti davanti alle case. C'è un calicanto che fiorisce a gennaio anche se nevicava, una magnolia giapponese come quella che avevamo nel cortile del ginnasio di Gorizia, un gruppetto di forsizie che l'altra settimana si sono vestite d'oro, alcuni rosai un'aiuola di tulipani gialli e rossi, e persino un ciliegio che in questi giorni è tutto bianco. Questa è la mia primavera.

Sabato santo sono venuto a casa alle 12 ½; uscirò domani mattina per andare al lavoro. E così avviene ogni sabato, da anni e anni. Non per questo sono da commiserare. Infatti sono sereno. Non sento più l'amaro in gola. Ho capito che deve essere così e non mi rammarico. Ci sono tanti e tanti che stanno peggio o magari che stanno meglio, ma non hanno saputo conquistarsi la serenità. Alcuni anni fa ero angosciato davvero: temevo per questi figlioli. Oggi penso che, per male che vada, anche se dovesse sonare la mia ora, essi sono già al punto di difendersi da soli, o quasi. Donato prenderà la laurea in ottobre; Fausto tra un anno e mezzo. Con la liquidazione che mi spetta, Fausta potrebbe portare alla laurea anche Luciano. Tutti e tre insieme aiuterebbero Valerio a finire gli studi anche lui. Meglio se rimango io, naturalmente. Ma anche nella peggiore delle ipotesi potrò dire di aver fatto il mio dovere. Come volevasi dimostrare.

Tu hai puntato l'obiettivo sui lati negativi del prossimo, hai combattuto questo e quello, hai voluto fare l'apostolo: opera nobilissima, certo, ma tanto lontana dal mio carattere. Se Cristo in duemila anni non è riuscito a migliorare la gente, che sarebbe prontissima a microcifgerlo, che potrebbe fare la mia voce insignificante? Non tento nemmeno. Mi accontento di individuare i malvagi e cerco di difendermi. Non so fare di più.

Ti ringrazio di aver pensato col solito affetto al mio compleanno. Sono 68 sonati. Pare incredibile che ci sia arrivato, e arrivato in condizioni abbastanza buone che mi fanno sperare bene. Ho bisogno, o meglio il desiderio di aiutare questi figlioli ancora qualche annetto. Non m'importa vivere, m'importa lavorare.

Sento che hai pronto un altro gruzzolo di versi gradesi. Me lo immaginavo e ne sono lieto per te.

....

Chiudo la mia chiacchierata. Spero che avrai passato belle ore a Grado nelle luci pasquali di questa primavera, insieme con i tuoi cari. E ti auguro ogni bene. Lascia andare le polemiche e vivi sereno.

Un abbraccio dal tuo Ervino<sup>255</sup>

In questa cronaca della fatica, emergono i toni di una serenità voluta e conquistata al prezzo, forse, della rassegnazione. Pocar insiste sulla differenza di personalità e di percorsi che lo separa da

---

255 XI, 122-123, 20 aprile 1960.

Marin, ma è un'insistenza che non conosce distanza umana né giudizio: i due si ritrovano e si riconoscono sempre nella memoria degli anni viennesi e goriziani, nella contemplazione della natura giuliana e friulana che insieme hanno conosciuto e condiviso. Marin ha sempre seguito il lavoro dell'amico, e a lui riconosce il merito di aver portato in Italia testi e autori che, protagonisti della loro formazione culturale nell'Impero, erano, nel resto d'Italia, meno conosciuti e letti: il diarista segnala, nel mezzo della lettera, che le cinquantamila pagine di cui parla Pocar si riferiscono alle sue *stimate traduzioni*. Stimate dagli addetti ai lavori o dai lettori più attenti, ma Marin è convinto che all'imponente lavoro culturale di Ervino manchi la libertà della creazione, e che la sua frustrata ambizione alla poesia sia la causa della sua amarezza. Tale convinzione è espressa da Marin in calce alla trascrizione di un'altra lettera, l'ennesima, in cui Pocar descrive la propria solitudine, scaturita dall'incapacità di stare, da protagonista, sulla scena della cultura italiana:

Copio qui una lettera scrittami dal mio fraterno amico Ervino Pocar il 3 aprile di quest'anno, alla vigilia del suo 72° compleanno:

“Milano 3 aprile 1964

Mio caro Biaseto,

ti ringrazio degli affettuosi auguri per il mio 72° compleanno.

Non credevo di arrivare fin qui, ma ora sono contento d'esserci arrivato. Chi me l'avesse garantito 20 o 15 anni fa, mi avrebbe reso questi due ultimi anni più tranquilli, meno affannati. Avevo 52 anni quando è nato Valerio nel '44! Non mi mancavano motivi di stare in apprensione e di augurarmi di vedere adulti almeno il primo o i primi due, affinché Fausta potesse avere sufficiente aiuto per tirar su gli altri due. A testa bassa e a denti stretti ho cercato di sfidare e vincere il tempo. È andata bene, lo so oggi, perché vedo il risultato. E so di esserci riuscito perché al mio fianco ho avuto una donna come Fausta, forte, paziente, instancabile, eroica. Ma non ci siamo mai distratti, eravamo sempre d'accordo sul non concederci nulla e nel dare tutto a questi figlioli.

Oggi Donato fa la carriera universitaria, è legato a una brava figliola e aspetta una sua creatura; Fausto è avvocato, sul punto di unirsi a una ragazza intelligente e devota, e si avvia a crearsi un posto all'Università; Luciano è laureato e già insegna al politecnico; e Valerio, matricola, sta per compiere i venti anni. I due ultimi, e un po' anche Fausto, hanno ancora bisogno di noi, ma non in modo assoluto: se fosse necessario potrebbero andar avanti da soli. Possiamo dunque essere contenti e dire di aver fatto il nostro dovere. Il resto? Il resto conta poco. Che io abbia tradotto centinaia di volumi, che vuoi che importi? In fondo, chi se ne accorge? Mi è capitato d'incontrare persone colte che elogiavano una data opera, e non sapevano che l'avevo tradotta io. Gli uomini sono molto distratti, ognuno ha troppo da pensare alle cose sue, delle cose altrui non gliene importa niente. Sempre aggrappato al lavoro, non ho mai avuto tempo di coltivare i rapporti con gli uomini. Amicizie? Sì, ma soltanto quelle di antica data, le altre sono qualche dozzina di conoscenze più o meno vicine, persone che vedo ogni tanto, a lunghi intervalli, per scambiare quattro parole più o meno superflue.

Mi meraviglio che tu non trovi contatti a Roma. Con la vivacità del tuo ingegno e della tua dialettica non ti dovrebbero mancare le occasioni. Io, come se non lo avessi sempre fatto, mi ritiro sempre più nel mio guscio, convinto come sono dell'impenetrabilità del prossimo e della inutilità di ogni discorso. Dovevo andare nel settembre del '63 a Ragusa per il congresso internazionale dei traduttori, e non sono andato; così ho rinunciato di andare in ottobre a Darmstadt per l'assemblea dell'accademia; non vado ora a Firenze per il congresso degli

scrittori; non a Colonia, alla fine di questo mese, per la riunione dell'accademia; non ho accettato di tenere qui, alla Biblioteca tedesca, una conferenza su Hesse, ecc. ecc. Non sono andato nemmeno all'Elba coi miei a passare la Pasqua. Ecco, Biaseto, questa è la Stimmung del mio compleanno. Siamo al crepuscolo, se non proprio al tramonto. Fausta e i figlioli mi festeggeranno, certo, avrò intorno una dolce ondata di calore, come piena di calore è la tua cara lettera. Ma in fondo in fondo sarò inguaribilmente triste per la ματαιότης ματαιοτήτων, la vanitas vanitatum.

Addio, Biaseto. Perdonami. Non credere che ti voglia meno bene di quando eravamo giovinetti o nella convivenza di Vienna e di Gorizia o nel distacco di questi ultimi quarant'anni. Ti abbraccio con l'affetto di sempre. Ervino”

Una lettera triste, compendio di una vita eroica comprendente la grande vittoria della riuscita di ben 4 figlioli, tutti maschi. Io però, questa tristezza di Ervino la capisco. È mancata nella sua vita di continua devozione al dovere, la gioia, quella che viene dalla creazione, dalla libertà.

E alla fine della sua lunga ed eroica giornata, si sente mortificato. Non è arrivato alla santità il mio Ervino, dopo aver fallito la poesia, l'arte, e la stessa filosofia. La soglia della libertà non l'ha potuta varcare. E il suo pianto me lo sento proprio nel cuore.<sup>256</sup>

La Stimmung del settantaduesimo compleanno di Pocar, dunque, è gravata dal peso dell'isolamento e della rinuncia: il traduttore resta in disparte, confinato al suo tavolo di lavoro solitario, privo della volontà di condividere e diffondere il suo imponente sapere di mediatore culturale: non partecipa a incontri, seminari, convegni ai quali viene invitato; e nemmeno si concede il piacere di una vacanza con la famiglia all'isola d'Elba. Pocar incide il suo stato d'animo, nel finale della lettera, chiamando in causa la Bibbia, con la più celebre citazione dall'*Ecclesiaste*, vanità delle vanità, riportata sia in greco che in latino. *Qoèlet* è uno dei testi sacri più frequentati da Marin, che, ad esempio, lo cita in esergo nella prima pagina del quaderno VIII, scegliendo però una citazione di ben altro tenore rispetto a quella evocata da Pocar: «Dulce lumen, et delectabile est oculis videre solem»<sup>257</sup>. Una traccia sottile, disseminata in un quaderno scritto quasi dieci anni prima, ma che se inseguita nella suggestione che affiora dalla lettera di Pocar, ci restituisce l'immagine di diversità divaricata dei due amici: il traduttore che ha consacrato l'esistenza al lavoro si scontra, nel bilancio senile della propria attività, con un senso di vuoto, con l'apoteosi dell'inutile, mentre il poeta che ha cercato, con un'attenzione razionale ma anche fortemente istintiva, di considerare la propria vita dentro il tutto tenuto assieme da un senso forte di religiosità e di ricerca spirituale, non scansa la *vanitas vanitatum*, piuttosto la ridisegna come fondamento dell'esistenza, sopra il quale costruire, anche faticosamente, il senso dell'esistere, la constatazione irrefutabile, e in fondo tautologica, che agli occhi piaccia vedere la luce.

Quel *dulce lumen* è elemento vitale per Marin, che ne evoca la forza rasserenante e la presenza sentita come necessaria, anche – e curiosamente – in apertura di un'altra pagina in cui trascrive una cartolina di Pocar: «Sul mondo di nuovo il sole e in me perciò serenità. Di lui vivo, quando manca,

---

256 XVII, 96-97, 16 aprile 1964.

257 VIII, 1, 29 giugno 1955 (*Ecclesiaste*, XI, 7).

anche io manco»<sup>258</sup>. Anche questa è una traccia, una pista suggestiva con cui attraversare le pagine dei diari. Siamo nel 1965, all'indomani della pubblicazione di *I delfini di Scipio Slataper*, libro uscito in occasione del cinquantenario della morte di Slataper: «Il 3 dicembre 1915, cadde sul Podgora, sotto i reticolati austriaci, ucciso da un soldato bosniaco»<sup>259</sup>. Così si legge in chiusura dei *Cenni biografici* scritti dallo stesso Marin per l'edizione Scheiwiller. Proprio questo libro è l'oggetto della cartolina:

Sul mondo di nuovo il sole e in me perciò serenità. Di lui vivo, quando manca, anche io manco. Ho ricevuto una cartolina, solo una cartolina, dal mio caro fratello Ervino, ma vale cento lettere. E ne copio qui il testo, perché assai mi consola:

“Milano, 8 dic. '65

Mio caro Biaseto, sto leggendo (e rileggerò) le tue magnifiche pagine su Scipio. I “Ricordi” sono commoventi. Ma tutto è bello; sono commosso anche dalle pagine che già conoscevo. Un libro splendido, che più bello non si poteva scrivere per commemorare Scipio. Grazie, Biaseto, di averlo scritto e di avermelo mandato. Grande l'anima di Scipio, ma anche tu, caro Biaseto... Come sono contento di esserti amico da sempre. Che sciagura per l'Italia aver perduto Scipio, ma quale consolazione questo libro, questa tua fedeltà dopo mezzo secolo! Grazie ancora, Biaseto mio. Ti abbraccio con la mia gratitudine e con tutto il mio affetto.

Ervino

Da Guido Slataper, da Aurelio Slataper il figlio di Scipio Secondo, neanche una parola. Gli uomini sono fatti così, l'incontro è sempre un miracolo. Ci vuole pazienza. Tanto il libro farà lo stesso la sua strada, perché è il frutto d'amore e anche di intelligenza amorosa.<sup>260</sup>

Alla memoria di Scipio Slataper, Marin ha dedicato molta attenzione e molta energia, non soltanto per il rapporto di amicizia che li aveva legati nella Firenze prebellica, in un clima da belle époque toscana, ma anche perché, attorno alla figura di Slataper, ha costruito la propria riflessione sul mondo asburgico, ha usato i testi e la breve storia biografica dell'amico per continuare a riflettere su un mondo di cui aveva fatto parte e che si era dissolto nella violenza, fino ad allora sconosciuta alla Storia, della guerra più grande del mondo. In quella violenza si era dissolto anche Scipio.

L'incontro con Slataper, a Firenze, in un giorno di dicembre del 1911, inaugura la lunga stagione di riflessione sul tema; una riflessione che comincia proprio dalle parole e dall'esempio di Scipio e, in un certo senso, dalla sua stessa persona – anche la sua fisicità titanica e la sua vitalità fragorosa

---

258 XVIII, 198, 11 dicembre 1965.

259 B. Marin, *Cenni biografici*, in Id, *I delfini di Scipio Slataper*, cit., p. 216.

260 XVIII, 198, 11 dicembre 1965.

hanno segnato l'immaginario mariniano<sup>261</sup> - e procede lungo le pagine de *Il mio Carso*<sup>262</sup>, la bibbia delle identità complesse e incrociate che hanno costruito la triestinità come accumulato e coabitazione piuttosto che come esito lineare di una storia.

Anche Ervino Pocar, che non l'aveva conosciuto di persona, riconosceva a Slataper il merito di aver analizzato e diffuso la complessità culturale delle terre irredente, oltre la semplificazione di un irredentismo di maniera che era stato, dopo la Grande Guerra e lungo il ventennio fascista, il perno di una retorica nazionalista, capace di essere insieme banalizzante e mitopoietica. Un intellettuale come Ervino Pocar, per le sue origini e la sua storia personale, per la sua esperienza di soldato sul fronte opposto – aveva combattuto per l'esercito imperial-regio – non può che porsi, rispetto a quella retorica, in posizione problematica.

La lettura dei diari di Marin, come si è cercato di mettere a fuoco nel cap. II, testimonia la lunga ricerca di un luogo – fisico e spirituale – che il poeta potesse riconoscere come patria: non soltanto un tentativo di definizione del concetto di patria, ma anche (e soprattutto) il riconoscimento del suo luogo eletto, circondato dai confini invisibili, tracciati attorno alla sua felicità. Un luogo che Marin ha voluto riconoscere per tutta la vita nella sua isola, il *piccolo nio*, il solo luogo reale che riuscisse a chiamare patria, ma dal quale si sentiva umanamente estraneo, ostracizzato. Anche su questa ferita mai sanata del tutto, Marin si è confrontato con l'amico traduttore, che lo ha spronato a immaginarsi gradese in un tempo futuro, quando la miseria delle incomprensioni umane non potrà più né danneggiarlo né ferirlo: resterà la sua poesia e, attraverso essa, i futuri cittadini di Grado potranno riconoscere la loro isola e l'uomo che l'ha cantata fino a farla diventare mito. Così in una lettera trascritta nel quaderno IX:

Mi ha scritto Ervino: Milano 16 agosto 1958

Caro Biaseto,

....

Come vuoi che l'articolo raggiunga i gradesi? E se anche li raggiungesse faranno finta di non averlo letto: che è la migliore delle ipotesi... D'altro canto non presumi troppo, ma pretendi troppo? Come te lo figuri? Uno che si sente dare del superbo, dell'impotente, del voluttuoso, vuoi che ti butti le braccia al collo? Pretendi troppo dagli uomini, caro Biaseto. Non tutti sono santi. Anzi pochissimi sono i santi. E il metodo delle frustate non è sempre il migliore per educare la gente. In fondo poi, che t'importa di loro? Non sono sul tuo piano: e dunque lasciali dire. Tu col linguaggio degli avi hai saputo esprimere l'anima di Grado, nel paesaggio e nella

---

261 Attraverso le prose raccolte in *I delfini di Scipio Slataper*, Marin compone un ritratto affettuoso, costruito sui ricordi: in questo quadro trovano spazio le appassionate descrizioni della personalità dell'amico, rivelata da aneddoti in cui lo stesso corpo di Scipio diventa simbolo della sua identità. Si pensi al brano che dà il nome all'antologia, nel quale Marin racconta di una gita in barca, con diversi amici, oltre la laguna di Grado, e di come Scipio, con la sua alta statura e «la sua biondura riccioluta e ariosa, i suoi occhi chiari di ragazzo puro e quel suo sorriso», si fosse «rapidamente spogliato, e nudo come Dio l'aveva fatto, bianco da far impressione, s'era buttato in mare, contro i delfini» (p. 30), per salvare le reti dei pescatori dalle intemperanze dei cetacei.

262 S. Slataper, *Il mio carso*, Libreria della Voce, Firenze 1912.

storia, hai saputo far vibrare, in chi t'intende, l'arpa della laguna, del tuo mare, dei vivi e dei morti, di tutto il tuo mondo: un giorno se ne accorgeranno e il tuo nome sarà per sempre legato alla tua Grado. Bisogna che se ne vadano quelli che ti conoscono come persona fisica, quelli insomma che hanno preso i tuoi scappellotti. Gli altri, quelli che verranno, si troveranno, in purezza, davanti alla tua opera: allora sarà un'altra cosa. Attraverso il tuo canto li prenderà una grande nostalgia di questo tempo passato: vedranno sorgere una Grado a loro ignota e saranno felici di sognarla, i loro cuori vibreranno all'unisono con la lingua dei padri che tu hai salvata dall'oblio. La gratitudine di domani deve farti ignorare l'ingratitudine di oggi.

Così il mio carissimo fratello Ervino. Ma io non sono d'accordo. Io non chiedo la gratitudine dei gradesi: chiedo l'amore. Io non voglio vivere su un altro piano: voglio vivere tra loro. E mi importa di loro perché sono, ad onta di tutto, i miei fratelli, la mia carne. Anche la mia libidine di governo è legata a loro. Non mi importa affatto di essere sindaco di Trieste: ma sindaco di Grado vorrei esserlo. Perché mi fa male vedere il paese nelle mani di quattro piccoli avventurieri senza coscienza e senza preparazione. Meglio se persona di mia fiducia amministrasse il paese: o semplicemente persona degna.

Io non sono dell'idea che il poeta debba subire la bestialità degli uomini e non abbia invece diritto al loro amore. E non posso rinnegare la mia consanguineità con i gradesi. Certo mi duole che non vogliano saperne di me, che dei miei doni non sappiano che farsene. Certo mi duole vederli meschini e maliziosi ed è per questo che a volte li maltratto. Ma vivere esiliato da loro, mi è una pena insopportabile.<sup>263</sup>

Anche Pocar sconta, all'interno del mondo che ha scelto di abitare – quello del mercato editoriale e della traduzione letteraria – una posizione difficile, contrastata. Anche in questo i due amici trovano un nuovo motivo di incontro. Quando Pocar racconta del suo sentimento di esclusione dalla realtà culturale italiana, che non sa capire, ma spesso nemmeno vedere, il valore del suo lavoro, Marin raccoglie lo scoramento dell'amico e lo colloca vicino al suo, a volte con brevi allusioni, altre volte ragionando sulla pagina. È il caso, ad esempio, di una lettera di Ervino, che racconta al poeta i riconoscimenti ottenuti da una delle sue ultime fatiche: la traduzione e l'edizione critica dell'opera completa di Kafka, il cui terzo e ultimo volume uscì per i Meridiani Mondadori nel 1972:

Mi ha scritto Ervino Pocar: (Milano 9 aprile)

“Per l'uscita del III vol di Kafka, col quale ho terminato la pubblicazione di questo scrittore, Magris ha pubblicato un magnifico saggio sul «Corriere» ma il più autorevole giudizio mi è giunto da Oxford, Malcom Pasley, il conservatore dei manoscritti di Kafka nella biblioteca Bodleiana [...].

Dopo 50 anni dalla morte di Kafka nemmeno i tedeschi hanno pubblicato l'edizione critica delle sue opere! Ci stanno pensando adesso. Sono riuscito a batterli nel tempo. Vero è che in Italia ben pochi se sono accorti)”.

In Italia non si ha né voglia né tempo per accorgersi del lavoro di una brava persona, devota alla causa della cultura come Ervino. Che un torto lo ha: di non aver voluto prendere atto di vivere in un paese di letterati raffinati, dediti sempre al culto della forma, della squisitezza letteraria. Perciò, ad onta del suo molto lavoro, lo ignorano. Ervino ne è offeso e amareggiato. Da Oxford dunque gli è venuto un autorevole riconoscimento del valore della edizione completa delle opere di Kafka. Gli ha scritto dunque, il conservatore dei manoscritti di Kafka, che l'edizione italiana, curata da Ervino, è la più panoramica, la più completa, la più sicura di ogni altra edizione comparsa finora. E aggiunge: “con ciò Lei ha reso a Kafka un grande servizio.”

---

263 IX, 205, 19 agosto 1958.

Per Ervino, questi riconoscimenti valgono. Purtroppo gli vengono solo dall'estero.<sup>264</sup>

L'estero come luogo spirituale, come vedetta onesta sul proprio lavoro, e l'attenzione alla forma come vizio di forma degli intellettuali italiani: tra questi due opposti crinali Marin vede sprofondare l'amico Pocar, e gli rimprovera l'incapacità di prendere atto dello *status quo*. Tre anni dopo il successo professionale delle traduzioni kafkiane, Pocar è affaccendato a trovare un editore per un altro monumentale lavoro di traduzione: un'antologia della poesia austriaca dal Medioevo all'età contemporanea, opera che il curatore traduttore ritiene fondamentale per aprire uno squarcio su una realtà letteraria preziosa ma sconosciuta in Italia, e che è il frutto di anni di studio, cura e continui raffinamenti tanto nell'impostazione del volume quanto nella traduzione dei testi. Pocar racconta a Marin che questo suo progetto è stato avallato dall'entusiasmo del loro comune amico Claudio Magris, ma Marin dubita che un volume sulla poesia austriaca, così concepito, possa trovare un pubblico in Italia – se non in una ristretta cerchia di specialisti - e di conseguenza teme che Pocar faticherà ancora a trovare un editore. I timori di Marin si riveleranno fondati: una parte del lavoro, che non era soltanto – come annota Marin – la raccolta di traduzioni accumulate nel corso degli anni, ma un ragionato progetto di presentazione di una storia letteraria, venne pubblicato da Guanda nel 1978<sup>265</sup>, con la prefazione di Claudio Magris: un volume di 350 pagine, che si concentra sulla poesia austriaca dalla fine del XIX secolo alla metà del XX, da Hofmannsthal a Weinheber; una pubblicazione molto lontana dall'idea progettata da Pocar. L'antologia, così come il traduttore e curatore l'aveva pensata, verrà pubblicata soltanto postuma<sup>266</sup>, nel 1992.

Mi ha scritto Ervino Pocar, una lettera molto amara che copio più in là. Ervino era figlio di un povero milite della finanza austriaca, forse già sottoufficiale. Erano quattro fratelli, tre maschi e una femmina: i maschi tutti di qualità. Due però sono morti precocemente. Sofronio, il più giovane s'è annegato proprio qui a Grado. Avevo parlato con lui neanche mezz'ora prima che morisse, e l'ho rivisto già cadavere subito dopo il recupero della salma.

Ervino era professore di latino e italiano, e si era diplomato all'Università di Vienna.

Dopo la guerra si insegnava tutti e due a Gorizia.

Preso da non so quale inquietudine aveva lasciato Gorizia ed era andato a Milano quale organizzatore del touring scolastico presso il T.C.I. Di là passò a Mondadori, dove lavorò parecchi anni e sul serio. Ma forse era parso poco duttile, poco geniale ed era stato messo in condizioni di dover andarsene. Già dai primi anni, dopo le ore di ufficio, faceva delle traduzioni dal tedesco, per varie case editrici. Era anche un ottimo presentatore dei libri che traduceva. Ed erano romanzi, saggi critici, libri di filosofia, e perfino versi. Credo che le opere da lui tradotte si aggirino sulle 350 e forse più.

Ora egli guadagnava bene e così ha potuto allevare i suoi quattro figlioli, dando loro una preparazione di studi e di cultura non comune. Tutti e quattro insegnano all'Università.

Ma Ervino avrebbe voluto che il suo valore di traduttore fosse riconosciuto anche negli ambienti della critica letteraria e che gli editori avessero per lui qualche considerazione, ora che è vecchio

---

264 XXXI, 98, 14 aprile 1972.

265 *L'epoca d'oro della poesia austriaca*, a cura di E. Pocar, Guanda, Milano 1978.

266 *Poeti austriaci tradotti da Ervino Pocar*, a cura di N. Dacrema, Guerini e Associati, Milano 1992.

e ancora ha bisogno di guadagnare qualche soldo. Senonché i tempi sono mutati e quello che lui offre, forse in questo momento non si vende. Pare anche che gli si contrastassero anche i suoi diritti. Ma ecco la sua lettera arrivatami oggi:

Milano, 4 maggio '75

Caro Biaseto,

hai ragione, dovevo ringraziare e rispondere subito ai tuoi fraterni auguri per il tuo 83° compleanno. E ti prego di scusarmi. Ho passato un periodo di lotta contro certi editori, specialmente il maggiore che cercava di “farmi fesso”, come si dice in buona lingua. Ho vinto, ma non ancora del tutto. E ho molto amaro in gola. Dopo una lunga vita, spesa forse non sempre stupidamente, a vantaggio della cultura, certe cose non dovrebbero succedere.

E qui viene a proposito l'esempio che tu evochi con tanto rimpianto del povero Bonnes. Non si spacca il cranio al galantuomo che crede e lavora per un ideale. (Bonnes era un nostro compagno goriziano, al quale i fascisti avevano letteralmente spaccato il cranio ed era sopravvissuto con un incavo pauroso nella testa. M.)

Insieme con la tua lettera, ne ho ricevuta una, ma proprio contemporaneamente, l'una su l'altra, una di Claudio Magris, al quale avevo mandato l'indice dell'antologia dei poeti austriaci: poeti 164, poesie 571. Un lavoro di anni che dovrebbe dare un quadro dell'Austria, vecchia e nuova, dal medievale Marienlied di Melk e da Walther von der Vogelweide fino ai recenti e persino viventi, Zaudl, la Bachmann, Jaudl, Klinger, Peter Handke. E gli scrivevo che nessun editore pubblicherà un mostro simile. E lui risponde che l'editore si deve trovare, perché l'antologia è splendida. Beato lui che crede nella vita e nella cultura.

Biaseto mio, perché non siamo andati a vendere formaggio in Spagna?

Lo so ed è giusto: ho una moglie che mi ama e che adoro, ho quattro figli che mi amano e che adoro. [E sono tanto sciocco da lamentarmi!] Sì, ma il cuore mi piange per loro e le loro creature, venuti in questo mondo di barbari, di delinquenti, di farabutti.

Vedo che da qualche tempo anche tu ricorri all'unico conforto “Panlulum, et non videbitis me”.

Ti abbraccio. Ervino

La “splendida antologia”! Ma basta l'indice per dichiararla “splendida”?

Temo che le traduzioni di poeti di Ervino, non siano stimate dai competenti come Ervino vorrebbe e che gli editori, tengano conto del parere dei critici!

Lo stato d'animo di Ervino, forse non è giustificato. Un grosso volume di poesie austriache dal Medio Evo in qua non potrebbe interessare che degli studiosi e non un pubblico più largo. E non vedo le ragioni per le quali un editore dovrebbe correre tanto rischio. E quasi tutte quelle traduzioni sono state pubblicate nei tanti vari volumi già stampati, così che l'editore dovrebbe pagarle per la seconda volta. Ervino ha semplicemente messo in una cartella tutto il materiale che ha accumulato negli anni e ora lo offre come novità. Lo capisco nel suo desiderio di ancora guadagnare qualche mezzo milione di lire: ma non nella sua rivolta contro gli editori, che per lunghi anni gli hanno comperato le sue tante traduzioni non sempre facendo un affare. Penso non abbia, lui, il diritto di lamentarsi. Forse avrebbe potuto pagarsi una pensione e ora vivere in pace, p.e. a Gorizia, dove è molto stimato.

Io ho pubblicato una ventina di volumi di poesie e di prose. Ho avuto 120.000 per l'antologia pubblicata da Einaudi e mezzo milione d'acconto dalla Rusconi per “A sol calao”, altri soldi, se eccettuo 500 lire datemi da Chino Ermacora non so più per quale volume, non ricordo di aver mai ricevuto. In compenso sono onorato con il titolo di poeta. Forse Ervino avrebbe voluto meritarsi anche lui questo titolo con le sue traduzioni di poeti; ma non glielo hanno concesso. Di qua la sua amarezza, che con gli anni è andata sempre più aumentando. Gli ho scritto tante volte e anche oggi, di godersi l'amore della sua bella e amorosa famiglia, e di non crucciarsi se non riesce a vendere la sua antologia austriaca.

Vorrei però che Magris lo aiutasse a venderla, per levargli la mortificazione.

Scrive: “Paululum et non videbitis me”, ma è ancora attaccato all'idea di poter ancora sfruttare i remansugli del suo lavoro.

Penso che io ho scritto tanto, e ho raccolto poco; e penso che alla nostra età bisogna distaccarsi

sul serio dal mondo anche da quello del nostro sangue. Ervino temo non muoia sereno.<sup>267</sup>

Introducendo questa lunga lettera, Marin scandisce, per l'ennesima volta, una breve biografia di Ervino, intrecciandola con la propria e con ricordi personali legati alla numerosa famiglia Pocar: cita i fratelli, *maschi di qualità*, uno dei quali, Sofronio, il più giovane, morì annegato a Grado; di quella tragedia Marin conserva un nitido ricordo. Quando il poeta racconta del trasferimento di Pocar a Milano, sottolinea di non sapere le ragioni dell'inquietudine che spinse l'amico a lasciare Gorizia, eppure la parabola di Pocar nel mondo della scuola goriziana non fu molto diversa da quella dello stesso Marin: allontanato dalla scuola e ricollocato, seppur temporaneamente, alla Biblioteca Statale, Pocar, nel 1922, concorse per la cattedra che era stata dello scomparso Piero Bonne, ma per via di oscure manovre ministeriali, venne di fatto escluso dalla gara: da più parti si sospettò che tale esclusione fosse una sorta di sanzione comminata a Pocar, che l'anno precedente aveva difeso apertamente Marin, a sua volta allontanato dall'insegnamento. E nel più volte citato *Gorizia*, lo stesso Marin aveva così commentato il trattamento che Ministero e Provveditorato, nonché la vecchia guardia degli insegnanti, avevano riservato alle nuove leve della recente istituzione scolastica italiana a Gorizia: «Ma ci hanno pestati! Conoscevano il mestiere ed erano maliziosi. E tutti erano d'accordo. Dio sa di quale colpa eravamo colpevoli, oltre quella originaria di essere dei Don Quijote nelle vesti di professori. Ma facevano gli indignati con tanto garbo che, nella nostra ingenuità, si rimaneva perplessi. Eravamo proprio dei caduti dalla luna, anche se addottorati. Don Quijote è stato sempre una magnifica testa di turco. E giù botte da orbi. Se ora penso a quelle vicende mi viene da ridere, ma allora certi colpi facevano male. Ma non mi dolgo. Ognuno ha avuto il suo, e anche Don Quijote ha avuto il suo bene, ed è stato tanto che ancora ne ha l'anima piena»<sup>268</sup>. Se già dopo vent'anni Marin poteva ridere di quell'esperienza dall'epilogo negativo, dopo quasi mezzo secolo la traccia di quell'amarezza si sarà probabilmente affievolita fino a scomparire; tuttavia, l'inquietudine che ha spinto Ervino lontano da Gorizia affonda le sue radici proprio in quel “pestaggio” figurato che Marin e Pocar ed altri avevano subito.

Dai lontani tempi di Gorizia, però, non emerge soltanto l'eco, ormai rasserenata, della difficile esperienza scolastica: i due amici conservano anche i ricordi felici di una stagione culturale vivissima, e la memoria, preziosa e dolorosa, dei compagni di allora: fra questi, Nino Paternolli. Il grecista, l'editore, il giovane uomo colto e pieno di vita, morì il 19 agosto 1923, precipitando da un dirupo del monte Poldanovec, nel corso di un'escursione intrapresa proprio con Ervino Pocar. Ervino fu il solo spettatore della caduta e l'unico inutile soccorritore di Paternolli, che morì sul colpo, lasciando nello sgomento non soltanto i familiari e gli amici, ma l'intera città di Gorizia. Egli

267 XLII, 109-112, 7 maggio 1975.

268 B. Marin, *Gorizia*, cit., p. 140.

infatti non fu soltanto la guida di quella generazione di giovani intellettuali, un tempo compagni di scuola allo Staatgymnasium, ma un vero e proprio animatore culturale della città, e la sua scomparsa rappresentò un momento di svolta, in negativo, per l'identità goriziana: «La diaspora che avvenne a Gorizia sulla metà degli anni venti fu rifiuto di una città che veniva meno a se stessa: la mancanza improvvisa di Nino Paternolli fece scoprire la dissoluzione di una struttura culturale e mentale “antica” che attorno a lui era perdurata quasi artificialmente»<sup>269</sup>. A quella diaspora partecipò anche Pocar, che proprio alla fine del 1923 si trasferì a Milano; nello stesso anno anche Marin lasciò Gorizia, cominciando l'esperienza alla direzione dell'azienda balneare e di cura di Grado. La morte di Nino Paternolli non rappresentò, per Pocar e Marin, soltanto un momento di dolore e di perdita, ma fu un circostanza eminente per le loro rispettive biografie. Quando, cinquant'anni più tardi, Pocar scrive a Marin una lettera di recupero e di stimolo a perpetuare il ricordo di Paternolli, il poeta si abbandona, sulle pagine del quaderno XXIII, al triste resoconto di quei giorni di lutto e a un'angosciata analisi della propria inettitudine alla memoria:

sabato – ore 10.25

Ieri ho ricevuto una lettera di Ervino Pocar, scritta e spedita da Fino del Monte nel Bergamasco, il giorno 31 di luglio.

Eccone il testo:

Caro Biaseto, agosto domani. Cinquant'anni da quel terribile agosto che abbiamo vissuto, che non abbiamo dimenticato, che non dimenticheremo mai. Quanto abbiamo pianto allora, Biaseto mio! E quel 19 è ritornato 50 volte: e come ho pianto quelle 50 volte!

E ancora mi domando come sia stato possibile. E perché non sia morto anche io, perché non io piuttosto che lui. Domande, domande, senza risposta....

Ho scritto due pagine per Iniziativa Isontina. Non so se potranno uscire per il 19. Ma non ha importanza che escano per la data giusta. Una sola cosa importa: che i goriziani non lo dimentichino, anche se quelli che lo conoscevano sono, per la maggior parte, scomparsi. Gorizia non lo deve dimenticare.

Ti sarò grato se anche tu gli dedicherai un cenno come hai fatto altre volte.

Più in là (ma molto più in là) leggeranno la mia descrizione del giorno più nero della mia vita. Lascero lo scritto alla Biblioteca Isontina, con l'intesa che lo si pubblichi quando non ci sarò più.

Addio Biaseto. So che mi sei vicino e piangi con me il nostro Nino. Ervino

Più volte in questi 50 anni io ho ricordato con miei scritti ai goriziani il nostro Nino Paternolli, uno dei più cari amici che io abbia avuto nella mia vita, accanto a Ervino Pocar, e, più tardi, Emilio Furlani, tutti e tre goriziani. Ma proprio questa volta in occasione del cinquantenario della morte di Nino, ero assente, lontano e dimentico di quelle giornate di tragedia dell'agosto del 1923. La mancanza di memoria, ha ridotto spesso la mia persona ai minimi termini del hic et nunc.

La lettera di Ervino che qui ho copiata dà la misura della diversità tra la profondità e continuità di sentimento di Ervino, di fronte alla mia superficialità. Sì anche io ho molto pianto in quei giorni dell'agosto del 1923: e ricordo le lagrime roventi che mi bruciavano gli occhi e l'anima, mentre la cassa contenente i resti di Nino Paternolli calava nella fossa. Accanto a me, anche lui in lagrime, Rico Mreule. Tante cose ora ricordo di quei giorni in cui, con 40° di febbre per la

---

269 S. Tavano, *Attorno a Paternolli e Pocar nel 1923*, «Studi Goriziani», 77, 1993, p. 57.

reazione del Pondorf, non ho abbandonato né giorno né notte la mamma di Nino. Dalla stanza di lei vidi passare, di prima mattina, fuor di finestra, il camion che trasportava all'ospedale la salma, e fui io ad accompagnare la mamma nell'obitorio dell'ospedale, dove vidi la salma ancora splendida di bellezza di Nino. Nel mio libro su Gorizia alla morte di Nino avevo dedicato due paginette accorate, ma che ora considero insufficienti. Ervino ha assistito alla morte di Nino, e in lui, più solido di me, la tragedia ha lasciato un segno più profondo.

Ho riletto le pagine che Ervino scrisse qualche giorno dopo l'accaduto; pagine molto belle e che ancora stillano lacrime e sangue. Ho riletto un articolo da me scritto dieci anni or sono, per commemorare i 40 anni della morte di Nino: mi pare tuttora degno di lui.

Non so se riuscirò [a] scrivere in questi giorni una o due pagine vive. Ervino, giustamente, mi invita a fare il mio dovere. Ma io sono molto più vecchio di lui, anche se solo un anno ci separa.<sup>270</sup>

Questa la nota di Marin, scritta durante la mattinata dell'11 agosto 1973. La lettera di Pocar, però, ha inciso in lui una ferita profonda, un senso di inadeguatezza e di disperazione: egli cerca, nel tardo pomeriggio di quella stessa giornata d'estate, di rievocare – senza riuscirci – il momento tragico di cinquant'anni prima. Non gli sono d'aiuto la solitudine e la penombra della stanza: Marin ci consegna l'immagine di se stesso, curvo sulla propria disperazione:

Ore 18.20 – Ervino è stato sempre migliore di me, più solido, più bravo, più coerente, più nobile di me. Padre ideale di 4 figlioli, già tutti universitari, già tutti sposati a alla lor volta, quasi tutti padri.

Amico fedele. Ha tenuto fede alla legge morale come pochi uomini. A me, più fantasioso e rilassato, talvolta è parso più povero di umanità di me, più povero di genialità, perché non era poeta. Ma il più povero ero io. Non saprei fare i conti; ma so che egli vale più di me, proprio per la sua coerenza morale, per la sua fedeltà alla famiglia e agli amici, per la sua inesausta capacità di lavoro.

Lo so, eravamo impostati in modo diverso; ma io gli invidio la sua grande salute morale e la sua forza di lavoro che è stata la premessa della sua indipendenza e della sua libertà in ogni momento della sua vita.

Sono qui solo in casa, le mie donne sono tutte in giardino. E sono disperso in una specie di disperazione della mia anima, che non riesce a rievocare la morte di Nino.<sup>271</sup>

Marin, qui, si dedica alla disperazione del tempo che è passato e che con difficoltà a volte – ma soltanto a volte - può ritornare nell'evocazione dei pensieri, con tutto il suo carico di emozioni passate. Un esercizio faticoso e, per sua stessa natura, deficitario: per quanto nitida possa essere la rievocazione di un'immagine, essa avrà perso qualcosa, porterà con sé l'ammacco, il dimenticato, il vuoto invisibile laddove un tempo allocava un particolare che si credeva essenziale. La scrittura diaristica mariniana è anche una sfida aperta all'erosione della memoria, un tentativo disperato di non perdere pezzi. Ma è disperato, appunto, perché una pagina come quella appena citata ci restituisce una verità amara che Marin cerca di mitigare o vezzeggiare, ma mai di fuggire: la

---

270 XXIII, 233-234, 11 agosto 1973.

271 XXIII, 234, 11 agosto 1973.

scrittura ci può ridare i fatti e i ragionamenti e i sentimenti del passato, ma sta alla capacità di ciascuno riempire la memoria di tutta la vita che c'era e si è perduta. Per raggiungere un tale obiettivo, la parola non è sufficiente, e in questa insufficienza consuma la sua tragedia.

Marin infatti, nel corso di mezzo secolo, aveva scritto molte volte di Nino Paternolli e di quella felice, ancorché complicata, stagione goriziana, e tuttavia, anche gli scritti più ponderati e sentiti, gli sembrano oggi insufficienti: è il caso, ad esempio, delle pagine dedicate a Paternolli e confluite in *Gorizia*, pagine che Marin cita nella nota alla lettera di Pocar, e che sono un ritratto di Nino che è utile rileggere:

Già a Firenze, Ervino mi aveva parlato di Nino Paternolli, il professore di greco che faceva il libraio e il tipografo. Lo ricordavo per i suoi occhi scintillanti su un viso roseo. Al ginnasio era stato qualche anno più avanti di noi. Era un grecista, innamorato di Platone e di Omero.

Quante vicende in quell'anno 1919, il primo dopo la guerra! Gli uomini avevano tanta fame e tanta sete di umanità, che ovunque si ricercavano. E quando ci s'incontrava, anche semplicemente per via, tra gente appena conosciuta, si faceva gran festa.

Nino, fino allora l'avevo conosciuto solo di vista. Ervino me lo presentò il giorno stesso del mio arrivo a Gorizia. Mi trovai davanti a una grande luce di purezza. E questa luce veniva da un volto maschio, sotto un cranio calvo da romano, e, strano, era roseo come lo sono le donne montanare, e aveva un sorriso di bimbo da commuovere. Parlava secco e conciso.

Anche lui aveva desiderio d'amicizia, di un'atmosfera di chiara ma calda intelligenza, dove poter ritrovarsi e chiedersi dove s'era, e rivedere i valori sopravvissuti alla grande guerra.

[...] Noi eravamo, in quel momento, soltanto degli intellettuali, un poco spersi. Nel turbine ci stringemmo insieme, vivendo un'unica vita.

E Nino era al centro. Era il più sano e il più solido [...]. Compagno di scuola e amico di Carlo Michelstaedter, lo aveva seguito nella severità degli studi classici e specialmente nello studio della letteratura e del pensiero dei greci. Ma mentre Michelstaedter seguiva il suo tragico destino, facendo di Platone strada dritta alla morte, la salute spirituale mantenne a Nino vivissima la gioia della vita. Il suo poeta era Omero.

Non era un romantico, amava le cose semplici e schiette, vissute e dette senza sbavature. Amava gli uomini leali e dritti, e preferiva i violenti, lui mite, ai tortuosi.

Su tutto, su tutti, amava sua madre e la montagna. E tra questi due poli si è mossa tutta la sua vita.<sup>272</sup>

Marin può recuperare i suoi ricordi di Paternolli anche attraverso le pagine da lui stesso scritte in passato, dentro e fuori dai diari, ma l'umanità che quelle pagine volevano rappresentare si è persa nel fluire del tempo, e può riemergere soltanto in una rievocazione parziale, diluita. Da questa consapevolezza scaturisce la disperazione che Marin ha fissato sulla pagina in quell'agosto del 1973, e che resta a testimoniarcene l'intensità di un'antica stagione, ancora decisiva tanto per lui quanto per Ervino: ma se quest'ultimo la vive con una connessione razionale ed emotiva attuale, Marin la situa, al contrario, nel vuoto della distanza.

La morte di Nino Paternolli è stato tra i primi e i più dolorosi lutti che Marin e Pocar hanno condiviso nel corso della loro amicizia, durata settant'anni. Altre e più recenti scomparse sono state

---

272 B. Marin, *Gorizia*, cit., p. 107-109.

al centro del loro scambio epistolare: Maria Degrassi, Tita Brusin, Guido Slataper, solo per citare alcuni lutti. Il quaderno XXII conserva gli appunti dedicati all'agonia e alla morte di Maria Degrassi, amica di Marin fin dall'infanzia: il loro rapporto ha vissuto momenti di slancio amoroso e di solida, profonda amicizia, e Maria ha incarnato sempre, per Marin, la bellezza luminosa di Grado, l'umanità dell'isola, un porto sicuro e un suo personale accogliente rifugio. Il 9 marzo 1968, il poeta annota: «Annunziata mi ha scritto da Grado che Maria Degrassi, la mia coetanea, l'amica amorosa di tutta la mia vita, il fiore di gentilezza, di squisitezza nato e vissuto nella più pura e solare luce della mia isola, è rientrata all'ospedale perché sta molto male, e si teme che i suoi giorni siano ormai contati. Dalla prima elementare in su fino a questi giorni ci siamo voluti sempre bene; lei poi me ne ha voluto moltissimo [...]. È stata l'unica persona di Grado che ha compreso e amato me e la mia poesia»<sup>273</sup>. Due giorni più tardi, l'11 marzo, Marin, che continua ad annotare l'aggravarsi delle condizioni di salute di Maria, spende qualche riga per descrivere il rapporto che Maria stessa aveva instaurato, nel lontano primo dopoguerra, con Ervino Pocar: «Ervino nel '19 era mio ospite a Firenze dove era profuga anche Maria. E l'aveva conosciuta in casa mia. Si era invaghito e le aveva chiesto la mano. Maria gli fece garbatamente capire che voleva bene a me e che pertanto non poteva accettare la sua offerta. E anche possiedo una bella fotografia di Maria con Ervino sulla tomba di Scipio Slataper. E anche una di Maria con me. Ervino mi è stato amico fedele dal 1912 in qua. Maria da qualche anno prima. Sono stati i miei amici migliori per tanti tanti anni e lo saranno sempre»<sup>274</sup>. Una triangolazione umana di cui Marin è centro e perno, e che accomuna Degrassi e Pocar, ai suoi occhi, come gli amici migliori della sua intera vita. Maria muore il 16 marzo 1968:

Questa mattina Maria Degrassi è morta. Erano le quattro: e alle 3.35 io mi sono svegliato e non ho più potuto dormire. Naturalmente ho pensato a lei e che soffriva molto prima di morire. Ma non ho avvertito la sua morte. Ho scritto invece una poesia su i suoi silenzi. Non ho conosciuto nessuna donna più capace di stare zitta di lei. Tanta chiara intelligenza e tanto controllo sulla parola. E se parlava era la misura dell'oro in persona. Io certamente l'ho fatta soffrire e molto; non mi ha detto in tutta la sua vita una parola di rimprovero. E quanto bene mi ha dato, anche quando io mi allontanavo da lei. Al ritorno trovavo tutto ciò che in lei era di mio. O meglio detto: il suo dono. Grado mi ha dato in mia sorella Annunziata, in Maria, in Giovanna l'unica umanità capace di accogliere secondo la mia legge, così da rendermi impossibile lo sradicarmi da l'isola. Tre donne soltanto: ma sufficienti a farmi ritrovare la patria, la culla, l'origine.<sup>275</sup>

Ricevuta la notizia della morte, Marin si affretta ad avvertire Ervino, che qualche giorno più tardi gli risponde, raccontandogli l'ultimo incontro avuto con donna, a Grado. «Ci abbracciammo in

---

273 XXII, 129, 9 marzo 1968.

274 XXII, 131, 11 marzo 1968.

275 XXII, 136, 16 marzo 1968.

mezzo alla strada senza badare alla gente», scrive Pocar. E attraverso questa immagine che l'amico gli regala, Marin può distillare l'intensità del suo rapporto di amicizia con Ervino e con la stessa Maria, e il loro incontrarsi a Grado, il luogo che, anche grazie a Maria Degrassi, è rimasto e rimarrà per lui *patria, culla e origine*.

Avevo comunicato a Ervino Pocar la fine di Maria Degrassi. Oggi ho ricevuto una sua breve lettera in cui tra altro mi dice: “Capisco la tua pena, e tu capisci certo la mia. Anche io le ho voluto bene: ma a quel tempo ero ancora selvatico e tanto mortificato dalle angustie della mia vita. Ci eravamo scritti per molto tempo, e lei era tanto cara e nobile; e a me era rimasta una gran luce che ora si è spenta. L'ultima volta che la vidi a Grado, ricordi? Ci abbracciammo in mezzo alla strada senza badare alla gente. Un incontro che non dimenticherò mai. Questo mi è rimasto. È poco, Biaseto, ma è molto. Molto per chi è vissuto tanti anni senza sole...”

Queste parole, dalla prima all'ultima, mi commuovono. Io so che cosa significano. In quegli anni eravamo molto vicini e ascoltavamo il respiro dell'altro. Come poteva non voler bene a Maria anche lui? Ora me lo sento nuovamente tanto vicino.<sup>276</sup>

Con l'avanzare dell'età, capita sempre più spesso che la corrispondenza tra Marin e Pocar si concentri sulla perdita di amici comuni. Il 30 dicembre 1973 muore Giovanni Battista Brusin, da tutti chiamato Tita: poco più anziano di Marin e Pocar, e amico di entrambi, apparteneva anche lui alla generazione formatasi allo Staatgymnasium di Gorizia; aveva studiato all'Università di Vienna e aveva dedicato la vita allo studio e alla promozione degli scavi archeologici di Aquileia, la sua città. Pocar viene a conoscenza della morte di Brusin dai giornali e, appresa la notizia, scrive a Marin:

Ho avuto oggi una lettera del mio vecchio amico Ervino Pocar, mio compagno di scuola fin dalla II ginnasiale e poi compagno e amico negli anni di Vienna e poi per tutta la vita. La copio qui perché nel tessuto della mia vita, ha un qualche significato. Ervino è un anno più giovane di me. Vive da molti anni a Milano e ha 4 figlioli bravi votati alla carriera universitaria. Uno, il terzo, è già ordinario al Politecnico, di matematica o di fisica. Con Ervino ci siamo incontrati a Gorizia il due ottobre del '76, assieme a Toni Morassi, per ricevere, tutti e tre, la cittadinanza onoraria di quella città. Anche Morassi era nostro compagno di studi. È già morto, sebbene fosse il più giovane tra noi.

Ed ecco la lettera di Ervino:

Milano, 6 gen 1977

Caro Biaseto, un altro amico se ne è andato. Ho appreso dal giornale che è morto il nostro Tita! Che uomo di valore e di eccezionale impegno: ein pflichtgatreuer Mann. Io sentivo per lui un affetto profondo e un grande rispetto. Uomini così non se ne trovano ogni giorno. Per me Aquileia significava Tita Brusin. Ma cosa sarà Aquileia senza di lui?

La morte miete e il mondo si fa sempre più deserto. Ma anche la nostra ora non è lontana. Tita avrà avuto 90 anni credo: noi non ne abbiamo molti di meno.

L'ho visto l'ultima volta ad Aquileia insieme con te e con tuoi amici triestini, convenuti a festeggiarti. E aveva un'aria così solenne, virile, per non dire giovanile.

Ho ricevuto la tua del giorno di Natale. Siamo all'Epifania. Dovevo andare a Tarcento per il Premio, ma non mi sento di affrontare il viaggio. Un po' l'influenza, un po' le gambe che non

---

276 XXII, 142, 25 marzo 1968.

reggono, un po' la neve e la pioggia insistenti mi tarpano le ali e mi inchiodano alla scrivania, dove, più che scrivere, sonnacchio.

Caro Biaseto ricordami a Pina e dille che le voglio bene e l'ammiro, come l'ho sempre ammirata. Ti abbraccio  
Ervino.

Tita Brusin credo avesse superato i 93 anni; io ero in I ginnasiale quando Tita era in VIII. Era il R.R. Gymnasium tedesco di Gorizia. Penso che quella formazione culturale tedesca a noi abbia molto giovato. Culturalmente eravamo più ricchi e più aperti dei nostri compagni delle scuole nazionali e avevamo una possibilità maggiore di giudizio, resa possibile dalla coesistenza di due culture e dalla mentalità medio-europea. Nella mia formazione Goethe e Beethoven hanno contato molto e la conoscenza della lingua tedesca mi ha permesso di leggere i russi e gli scandinavi, con facilità, perché le traduzioni tedesche era facile trovarle. E poi Vienna era un centro culturale in quegli anni molto importante. Certo ho avuto bisogno di vivere poi a Firenze e a Roma per integrare la mia cultura.<sup>277</sup>

La notizia della morte di Tita Brusin è registrata da Marin nel taccuino XLV, e viene annotata in tempo reale. Sono le 11 di mattina del 31 dicembre 1976 e, come è sua consuetudine alla fine di ogni anno, il poeta sta tracciando un bilancio dei fatti accaduti negli ultimi dodici mesi: «L'anno 76, l'anno delle disgrazie, dei terremoti, dell'anarchia civile, della grande crisi economica, sta per finire. Non credo che l'anno che comincerà oggi, dopo la mezzanotte, sarà migliore del moribondo. Potrà invece essere peggiore»<sup>278</sup>. Con questa nota di svelto pessimismo, Marin apre la sua analisi, che viene interrotta poche righe più avanti, mentre cerca di rispondere a una domanda che egli ha posto a se stesso:

Ormai anche a fini politici ci si serve dei delitti, fino all'omicidio, il più disinvolto. E non parliamo delle rapine, dei furti, dei sequestri perfino di bimbe di pochi anni. L'anno nuovo potrà sanare questa situazione? Non

È entrato in questo momento il genero di Tita Brusin, il medico La Barba con la sua figliola Beatrice, per dirmi che ieri Tita è spirato. Tita ha lasciato detto che non vuole che gli si facciano funerali, per la stessa ragione che non li voglio neanche io. Egli ad Aquileia non era amato, anche se lo rispettavano, e era molto solo nei suoi ultimi anni. Gli ho voluto molto molto bene e l'ho sempre considerato come un fratello maggiore.<sup>279</sup>

Una nota concisa, che registra in tempo reale l'arrivo della notizia. La morte di Brusin, però, sarà la protagonista delle riflessioni della sera stessa, quando Marin torna ai diari – non al taccuino XLV, che conserva la nota appena citata, ma al XLIV, quello su cui scrive la notte e la mattina presto. Accade spesso che i medesimi fatti, e le conseguenti speculazioni, vengano registrati più volte, in quaderni diversi che il poeta compila nello stesso periodo. In questo caso, se la mattina Marin aveva annotato l'arrivo del genero e della nipote di Tita Brusin e aggiunto delle laconiche considerazioni, la sera, alle 21.15 del 31 dicembre, egli sviluppa il tema accennato la mattina, dedicando all'amico

<sup>277</sup> XLV, 82-83, 13 gennaio 1977.

<sup>278</sup> XLV, 74, 31 dicembre 1976.

<sup>279</sup> XLV, 74, 31 dicembre 1976.

scomparso una lunga pagina:

Ieri è morto Tita Brusin, il mio fratello maggiore, l'uomo grande di Aquileia e già domani mattina alle 8 ci saranno i funerali.

Avevo sentito dire che non stava bene e gli avevo scritto una lettera che ancora aveva letto, in cui gli dicevo il mio attaccamento a lui e quanto mi era (*sic*), e lo esortavo a non lasciarmi solo.

Ed ecco oggi arrivare qui suo genero con la figliola Beatrice, a dirmi che Tita ci ha lasciati. Aveva 94 anni, quindi molti. Ci eravamo incontrati qui a Grado, verso la fine di settembre ed era stato anche qui in casa mia. So di averlo abbracciato e baciato con molta tenerezza. Era per me l'onore e l'orgoglio di Aquileia. Lo avevo conosciuto quando ero in prima ginnasio e lui faceva l'ottava, l'ultimo anno del ginnasio classico di Gorizia. Poi per alcuni anni lo perdetti di vista; ma più tardi, dopo la nostra guerra, ci siamo reincontrati e divenimmo amici.

Aveva sposato una mia ex allieva delle magistrali di Gorizia, la Bice Di Blas: e questo matrimonio lo avvicinò a me più che mai. Occasione di incontri con lui mi diede Chino Ermacora. La morte di Bice me lo portò più affettuosamente vicino. Aveva molta stima di me e della mia opera, e io stima e affetto grandi per lui. Era cattolico: ma quando io facevo le mie cariche contro la sua Chiesa, non protestava e spesso mi diceva che avevo ragione.

Ad Aquileia era solo, come io lo sono a Grado, ed essendo stato per molti anni direttore del museo e degli scavi archeologici, s'era attirato molti risentimenti da coloro che vedevano manomessi da lui i loro campi, o da coloro cui egli impediva di costruire la loro casa su un fondo che egli riteneva utile ai suoi fini archeologici. E poi era stato podestà del Comune in tempo fascista, non essendo fascista, ma solo funzionario dello Stato e quindi obbediente allo Stato che si identificava con il partito. Ma Tita Brusin era solo un grande amatore della sua Aquileia e del mondo antico che egli amava portare alla luce. Era un poeta e un mistico della romanità. E poi era un asceta di alta spiritualità.

Lascia alcuni libri importanti su gli scavi da lui effettuati e illustrativi in genere dell'antichità aquileiese.

La scrittura nelle sue ultime lettere cominciava a farsi incerta. Era stato compagno e amico di Ugo Pellis, civis aquilejensis, il fondatore della Filologica Friulana, a Gorizia, nel 1919., e di Giov. Lorenzoni, un poeta friulano di Gradisca.

Aveva insegnato per parecchi anni a Trieste, non so in quale liceo. Ora non esiste più, e tutti i suoi compagni della VIII ginnasiale sono spariti prima di lui.

Il campanile di Popone in Aquileia, costruito nel 1000, dominerà ancora per molti secoli la Bassa friulana, fino al Carso, fino all'Istria di là del golfo, e la visione della grande cerchia delle Alpi, dalle Giulie fino alle lontane Dolomiti. E nuovi scavi riveleranno ancora resti romani e Tita Brusin nessuno lo ricorderà, anche se a qualche strada daranno il suo nome. Questo è il nostro destino: venire, passare, sparire, essere dimenticati.<sup>280</sup>

L'ultima lettera di Pocar trascritta nei diari riguarda un altro momento di lutto, più profondo e lacerante per Marin, perché non è un vecchio amico quasi centenario a morire, ma il giovane nipote Guido Slataper, figlio di Serena Marin, che si è suicidato il giorno 11 di novembre del 1977; aveva ventisette anni. Ricevuta la notizia, Marin annota brevemente l'accaduto: «Ore 21 del giorno di San Martino. Ricevo la notizia che il nostro nipote Guido Slataper si è suicidato. Suo padre ne è in gran parte responsabile»<sup>281</sup>. Dopo questa concisa annotazione, il poeta tornerà al quaderno per cercare di analizzare, con l'ausilio della scrittura, quanto accaduto nella sua famiglia, e quale radicato dolore del nipote egli non abbia saputo vedere e sanare. Molte pagine, scritte con la grafia incerta e

280 XLIV, 41-42, 31 dicembre 1976.

281 XLVII, 86, 11 novembre 1977.

disordinata di un Marin ormai quasi completamente cieco, si susseguono nella ricerca disperata di un significato, di una direzione decifrabile nella scelta del nipote.

Ervino Pocar viene raggiunto dalla notizia alla stazione di Cervignano del Friuli, alcuni giorni dopo: il 19 novembre si trovava a Trieste, dove l'Università gli aveva conferito la laurea h.c. in lingue e letterature. La cerimonia avrebbe dovuto svolgersi a Udine, il maggio precedente, ma venne poi posticipata all'autunno. Marin, naturalmente, avrebbe dovuto partecipare alla festa, però, ancora sconvolto dal recente lutto, non ha la forza di essere presente. La mattina del 19 novembre annota sul quaderno XLVII: «Oggi a Trieste il mio fratello Ervino Pocar riceverà la laurea d'onore, in lettere. È stato mortificato tutta la vita per non avere una laurea, lui sapiente, dotto, colto, degno di averla... Ora morirà più sereno. Io ne sono molto contento. Avrei voluto essergli vicino oggi, ma mi era un'impresa troppo difficile, e il lutto recente mi ha troppo sconvolto. Penso che nel pomeriggio potrebbe capitare qui a Grado a salutarmi. O forse domani. Purtroppo io non sto bene: mi sono preso un forte raffreddore come da molto tempo non ricordo di avere avuto»<sup>282</sup>. Il giorno seguente, nonostante il dolore per il lutto e i fastidi del raffreddore, Marin e Pina ricevono molte visite, alcune delle quali vengono dettagliatamente rendicontate sulle pagine del diario. Tra queste, anche quella di Pocar, che arriva a Grado dopo i festeggiamenti per la laurea triestina: «Ieri ho avuto la visita di Ervino Pocar, con la moglie e il figlio Valerio. Ervino era reduce dalla cerimonia del conferimento della laurea d'onore, concessagli dalla Univ. di Trieste. Era molto soddisfatto dell'alto riconoscimento della sua opera di traduttore. E ne ha diritto. È stato un formidabile lavoratore, ha tradotto circa 300 opere varie dal tedesco, e ha allevato quattro figlioli in modo ammirabile, quattro maschi, tutti universitari e il terzo, cattedratico già da anni. Quel suo lavoro, quel suo impegno, l'hanno isolato dal mondo degli uomini, e reso un poco duro, e a volte, forse un poco ingiusto. Con me è stato sempre buono e signore»<sup>283</sup>.

Trascorso un mese da questo incontro gradese, Pocar decide di scrivere a Marin, per comunicargli la sua vicinanza per la morte di Guido, e raccontargli la sua incapacità di trovare delle parole che possano essergli di conforto. Marin, quasi completamente cieco, è ormai incapace di copiare le lettere sulla pagina; la trascrizione è stata eseguita dalla figlia Gioiella:

ore 19 – Ho finito il quaderno diurno che era un regalo della Lydia Marghetti con una lettera di A.C. Jemolo. Qui invece, ho fatto copiare dalla Lella l'ultima lettera avuta da Ervino Pocar; queste lettere le considero parte importante della mia vita e perciò le includo nei miei diari

20 dic 1977

Ho ricevuto la seguente lettera di Ervino P.

---

282 XLVII, 103, 19 novembre 1977.

283 XLVII, 107, 21 novembre 1977.

“Caro Biaseto, ti aspetti una mia lettera, lo so - E io ti devo chiedere perdono, se non ti ho scritto finora. Sono passati i giorni, le settimane, mentre pensavo a te sempre, parlando di te, di noi, con Fausta, coi figli, ma senza trovare il coraggio di prendere la penna e di dirti il mio, il nostro dolore. Poiché soltanto l'atmosfera del dolore abbiamo portato con noi. Dolore per due tremendi motivi: i tuoi occhi e le lacrime versate per il tragico destino di tuo nipote. Dolori che nemmeno il coraggio di Pina, nemmeno la presenza di Lella e di Marina possono placare sia pure di poco. Dolori che non immaginavamo quando eravamo partiti col proposito di venire brevemente a Grado dopo la festa di Gorizia e le solennità di Trieste. Eravamo appena scesi a Cervignano, dove ci aspettava l'automobile del Sindaco, quando – primissima notizia, apprendemmo il gravissimo evento.

Biaseto, non so dirti altro – sarebbero parole – una sola cosa ti posso dire che ti voglio bene, non da oggi, non da ieri, ma da settant'anni. E con me ti vogliono bene Fausta e i figlioli. Questa, nelle tenebre di questo sciagurato mondo, è la luce, è la sola cosa che conta.

Non so dirti: sopporta e resisti. Te lo dico con le parole di Ovidio: “Perfer et obdura” Finché siamo uomini, finché siamo al mondo, non dobbiamo lasciarci unterkriegen.

È il destino dell'uomo quando è uomo. Certo, più facile dire che fare. Ma almeno tentare dobbiamo e possiamo.

Natale è in vista. Cerchiamo che sia il meno triste possibile. E che l'anno nuovo cominci con una speranza.

Un abbraccio a te, a Pina... Ervino<sup>284</sup>

L'ultima lettera di Pocar copiata nei diari affronta uno dei momenti più dolorosi e traumatici dell'intera vita di Biagio Marin. Pocar muore pochi anni dopo, nell'agosto del 1981, all'età di ottantanove anni. Quando Marin riceve la notizia della morte, compone, come è sua abitudine ogni volta che perde una persona cara, un ricordo dell'amico, che sconfinava nella presa di coscienza – ormai definitiva – che un'intera generazione di uomini, quelli che si erano formati per educazione e cultura sotto l'Austria asburgica, sta per scomparire per sempre. Lui stesso si sente un superstite, l'ultimo, vivo ancora per poco e destinato a scomparire dal mondo e dalla memoria del mondo, come il tempo lontano della Gorizia della sua formazione, come gli uomini che quel tempo avevano vissuto. Questa la nota conservata nel taccuino XCVII:

Ervino Pocar è morto e la sua salma è già sepolta. Lo ha telefonato questa mattina suo figlio Fausto. La moglie Fausta mi aveva scritto che Ervino aveva avuto un infarto, che era all'ospedale, ma stava meglio. Evidentemente un ulteriore danno lo ha ucciso.

Con lui perdo, o anzi, ho perduto il più fedele testimone, compagno di strada della mia vita... Eravamo molto diversi: lui un filologo di prima classe e un uomo di una integrità morale da eroe. Formidabile lavoratore, non si è mai concesso un'evasione. Perduta la prima moglie, la Cesi, aveva sposato una dattilografa che aveva conosciuto non so in quale occasione, Fausta, che gli ha dato quattro bravissimi figlioli, eredi delle buone qualità del padre: sono tutti quattro insegnanti universitari. Ervino è stato un marito e un padre esemplare.

Il 3 di maggio del 1919, quando a Firenze nacque Falco, Ervino era nostro ospite. Era venuto dall'interno dell'Austria, magro che faceva paura. Nello stesso anno egli insegnava al classico di Gorizia e io alle magistrali. Anche egli era amico di Paternolli e poi di Emilio Furlani. Vivevamo in un'unica atmosfera di esperienza. Poi io dovetti lasciare le magistrali e lui andò al Touring a Milano. E a Milano ha lavorato poi tutta la sua vita, fino alla morte. Da Gorizia si era sradicato per sempre, senza mai, in cuor suo, rinnegarla. Tutte le volte che andavo a Milano ero

---

284 XLVIII, 10-11, 22 dicembre 1977.

suo ospite, e sempre il benvenuto.

Ha tradotto dal tedesco credo 400 volumi di prose e di versi, e anche di testi filosofici e di storie letterarie. I tedeschi lo onorarono più volte con nomine accademiche e con medaglie d'oro, tra le quali la goethiana.

In Italia invece, le sue traduzioni non hanno avuto il riconoscimento che meritavano, anche se gli editori più autorevoli come la Mondadori le stampavano. Questo fatto lo aveva molto amareggiato. Ma egli non aveva le qualità di un letterato italiano; era solo un traduttore onesto e sicuro.

Ora non esiste più, ma vive nei suoi bravi figlioli. Con lui, come ho già detto, ho perso il più autorevole testimone e compagno della mia vita.

Dei tre condiscipoli che il Comune di Gorizia onorò concedendo loro la cittadinanza onoraria, Toni Morassi, Ervino Pocar e io, sono rimasto ancora io. Rappresentavamo una delle ultime generazioni al ginnasio tedesco di Gorizia in Austria. A Gorizia, di quel tempo, di quegli uomini non vive più nessuno, che io sappia.<sup>285</sup>

---

285 XCVII, 86-88, 18 agosto 1981.

### III.7 Virgilio Giotti

Biagio Marin e Virgilio Giotti si incontrano per la prima volta a Firenze, tra il 1916 e il 1917. Giotti vi si era trasferito già dal 1907 – aveva lasciato Trieste per sottrarsi al servizio militare nell'esercito austro-ungarico -, i due quindi avevano vissuto contemporaneamente nel capoluogo toscano tra il 1911 e il 1912, prima che Marin si trasferisse a Vienna per frequentare l'università, ma non si erano mai incontrati. Giotti infatti, a differenza di Marin, non era assiduo frequentatore dell'ambiente intellettuale che gravitava attorno a «La voce» di Giuseppe Prezzolini: «Come già a Trieste, anche a Firenze, Virgilio frequenta più pittori che scrittori: è amico di Gino Sensani, Tito Lora, Hans Alva [...]. È quindi probabile che alcuni personaggi della Trieste letteraria del tempo, da Campana a Tozzi, da Soffici a Palazzeschi, di cui era solito raccontare al giovane Quarantotti Gambini, Giotti li abbia conosciuti tramite Sensani»<sup>286</sup>. La famiglia Giotti, prima a Firenze e poi poco lontano, a San Felice a Ema, ospitava i numerosi giovani, in gran parte triestini e giuliani che in quegli anni soggiornavano a Firenze per completare la loro formazione: prima del matrimonio con Marin, anche Pina Marini aveva passato un periodo presso i Giotti, dopo essere rimasta orfana. E fu proprio lei a presentare i due poeti, che da lì in avanti sarebbero rimasti amici. Marin ricorda quella breve frequentazione toscana, nella casa di San Felice a Ema, dove Virgilio e la moglie Nina Schekotoff vivevano nella più limpida semplicità: «L'abitazione propriamente detta era al primo piano, e qui ci incontrammo con Virgilio, in una stanza, dove su l'impiantito di mattoni rossi c'era una grande striscia di sole allegro e, nel suo nimbo, due sedie rusticane basse. Non c'era altro. Tutto era serio e silenzioso. Sopravvenne la Nina: non volle una sedia: leggermente, scioltamente si afflosciò sul pavimento rosso»<sup>287</sup>.

Il loro rapporto si consoliderà a Trieste, negli anni della seconda guerra mondiale e in quelli del complicato dopoguerra giuliano. La guerra li unirà anche per la perdita dei figli: dei tre figli di Giotti, sopravviverà al conflitto soltanto la primogenita Natalia (chiamata Tanda), mentre Paolo e Franco non faranno mai ritorno dal fronte russo. Falco Marin, come più volte ricordato, era stato ucciso in Jugoslavia nel luglio del '43. Dai diari emerge una testimonianza relativa proprio agli anni della guerra e alla morte di Falco: si tratta di una lettera che Giotti invia a Pina, con una poesia intitolata *Le calze*, a lei dedicata. Un testo inedito, scritto da Giotti sulla pagina di un'edizione

---

286 A. Modena, *Virgilio Giotti*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1992, pp. 18-19.

287 B. Marin, *Umanità e poesia in Virgilio Giotti*, «Umana», VI, 9-10, 1957, p. 80.

bodoniana, originale, di fine Settecento, che affronta il tema della morte del figlio, la cui fisicità riaffiora da oggetti comuni, un paio di calze lise e bucate:

Nel timore che possa andare perduta copio qui una poesia di Giotti e una lettera che, a suo tempo, l'ha accompagnata.  
Ecco la poesia finora inedita:

Le calze  
Alla signora Pina Marin

I  
'Rente el balcon, i'n-ela  
zesta, la iera prima  
sul de sora del miccio,  
bianche e grossone, in zima.  
Messe là, là tignude  
in vista, che le andassi  
governade le prime.  
Pò le xe stade, si  
pian ciolte su, vardade,  
tocade; ma strapunte  
no, ma no scarpinate.  
Unnide de due oci  
adesso le xe in fondo  
le calze de soldà.

II  
I pie che le gavea  
portade, e rote (un buso  
qua, un altro buso là);  
le man che messo suso  
le gaveva a quei pie  
se ga fermà per sempre  
quel che solo pareva  
quel corpo ancora e più  
no'l iera, i cuori in pianto  
i lo ga co 'na piera  
coverto; e se ga spanto  
nel grandò mondo quel  
che lo fazeva moverse:  
tornà el xe ne la tera  
nel sol nel mar nel ziel.

Luglio '44

Ecco la lettera:

“Cara Pina, è veramente, come le dicevo, una cosa scadente, e anzi nulla. Me ne sono persuaso anche di più rivedendola ora, dopo un mese circa che l'avevo letta a un amico. Ciò non pensavo, s'intende, mentre stavo accuratamente elaborandola: mi pareva che fosse bellissima. L'immaginazione ci gioca a volte di questi brutti scherzi. Se non me l'aveste chiesta, non ve l'avrei mai più data, né ve ne avrei parlato. Intendiamoci, non è che io non abbia fatto ciò che volevo; anzi l'ho fatto a puntino; ma ciò che volevo è brutto e falso. E così non ho potuto soddisfare il desiderio vivissimo che avevo di fare un piccolo omaggio alla Pina, degno di lei e

che potesse accostarsi, con infinità umiltà ma senza vergogna, al suo cuore dolorante.

Suo Giotti

Di preziosa le do solamente la carta su cui è scritta la poesia, che è un pezzo autentico di carta del settecento strappata da un Bodoni.<sup>288</sup>

Marin copia questa lettera nei diari due mesi dopo la morte di Giotti. Siamo infatti nel quaderno IX, nell'autunno del 1957. Dopo averla copiata, così commenta la lettera:

Caro Giotti! Ora anche lui è nella terra, nel sole, nel cielo, come i suoi figlioli, come il nostro Falco. Beato lui e potessi io ritrovarmi presto con loro. Ché qui nessuno sa che farsene di me, e non trovo funzione né lavoro per guadagnarli il pane. In questi giorni ho le vertigini. In fondo la gente per bene, incarrierata, inquadrata, specializzata, produttrice, utile, non ha tutti i torti se non sa che farsene di me e mi lascia serenamente fuori gioco. Il torto è mio che sono stato così poco accorto di mettermi fuori del gioco. Ho sbagliato assai, perché sarebbe bastato poco a sottrarmi a questa situazione. Ma non devo disperare; non devo smaniare, non devo rivoltarmi alla sorte che mi sono creata con le mie mani. Gli altri non hanno colpa della mia poca accortezza, della ignoranza delle regole del gioco, dei fattori della vita. Né della mia pigrizia, né della mia inettitudine ad ogni lavoro pratico; né della mia insofferenza del mondo della gente per bene, né del mio anticonformismo. La colpa è tutta mia, ed è giusto che ne sopporti la pena. Mi dispiace solo per mia moglie, per Pina, che già troppo ho fatto soffrire. Bisogna che mi metta bene in testa che devo lavorare per il suo pane e che devo sopportare la povertà.<sup>289</sup>

Marin copia la poesia e la lettera a Pina, e si abbandona al ricordo dell'amico poeta. Descrivendo se stesso sta in realtà sovrapponendo la propria condizione a quella di Giotti, che come come lui non era persona *incarrierata, inquadrata, specializzata, produttrice, utile*: tanto Giotti quanto Marin, pur nello spirito divaricato delle loro reciproche personalità, hanno condotto un'esistenza anticonformista, lontana dai centri d'influenza e di potere; ciascuno a suo modo, ha dovuto fare i conti con la propria diversità. Di questa diversità – l'isolamento dell'intellettuale intellettualmente onesto - Marin ci restituisce un resoconto appassionato e struggente nei giorni che precedono e seguono la morte di Giotti, nel settembre del 1957. Una cronaca triste della fine dell'amico, del suo trapasso appartato, del corpo che si disfa e della mente umiliata: secondo Marin, il potere, con le sue regole e i suoi riti, approfitta della fragilità e della debolezza dell'uomo, e forse anche della sua paura di fronte alla morte, per ricondurlo nel conformismo che per tutta la vita egli aveva rifuggito.

Trieste, 19 sett '57 – giovedì

Il tempo s'è messo in scirocco; il cielo è bigio, piovoso. - Giotti continua la sua lunga agonia. Che cosa sarà poi della Nina? Diceva sempre Giotti che era stanco di vivere, ma che non poteva lasciar sola la Nina, che aveva tanto bisogno di lui, che senza di lui non poteva vivere. E ora che cosa sarà di lei? Lei lo attende fiduciosa e gli scrive lettere affettuose che lui non può più ricevere né leggere. È stata una meravigliosa storia d'amore la loro. Un amore durato fresco e delicato per tutta una vita. - Poeta! Nella propria solitudine nessuno è nulla. Anche per essere poeti s'ha bisogno degli altri. Il passero solitario, che canta e così trapassa dell'anno e di sua vita

288 IX, 117-118, 13 novembre 1957.

289 IX, 118, 13 novembre 1957.

il più bel fiore, è solo una bella immagine leopardiana. Se nessuno ha gioia del nostro canto, che giova cantare? Per gli altri canta perfino il merlo, perfino l'usignolo. E sia pure per la propria femmina. È triste cantare in solitudine. Ora Giotti muore, e non canterà più. [...] Che importa ai triestini se ora Giotti muore, e Trieste dopo aver perduto Saba, avrà perduto questo suo grande poeta dialettale? Nulla muterà nella vita della città. Può morire o restare, è affare suo che non riguarda gli altri. Che desolazione essere poeti ed essere ignorati, soli.<sup>290</sup>

Nella pomeriggio dello stesso giorno, Marin annota e commenta una notizia che gli è giunta al telefono: Giotti è stato confessato da un prete e ha ricevuto i sacramenti della comunione e dell'estrema unzione. Una notizia che sconvolge Marin, che vi legge non già una tardiva e sincera conversione, quanto piuttosto un'imboscata clericale; il segno dell'ingiustizia violenta subita dal moribondo nel momento della sua massima fragilità gli suscita un istintivo moto di ribellione, e un doveroso atto di difesa per la coerenza e la verità dell'esistenza di Giotti:

Mi ha telefonato or ora Silvana Spaniol una strana notizia. Giotti si è confessato e comunicato due volte recentemente, da quando è in ospedale. Sono cose che per il momento io non capisco. Giotti è stato per tutta la sua vita assolutamente estraneo alla vita religiosa tradizionale, come è stato estraneo al patriottismo. Ora mi dicono che si è confessato e comunicato. E come se ciò non bastasse, gli vogliono fare i funerali militari. E lui era la negazione di tutto ciò. Non solo, ma i suoi figlioli, morti in Russia, erano tutti e due – e io li ho conosciuti personalmente – anticonformisti ed estranei ad ogni patriottismo.

E ora che senso hanno queste tristi buffonate? Forse questo: la società impone i suoi schemi, le sue formule, i suoi miti e i suoi riti, a l'uomo che non può più difendersi, ma che per avere un qualche nome, darebbe scandalo con la sua secessione. Morire in una clinica, in un ospedale dove i preti e le monache tengono governo, significa subire l'annessione alla ritualità ecclesiastica. Non si sono accontentati nel caso di Saba di mettergli la croce sulla cassa e la croce sul carro funebre, visto che non era stato possibile combinare una conversione? E l'hanno sepolto nel cimitero cattolico solo perché aveva recitato il "Padre nostro" sulla tomba di sua moglie in occasione della inumazione della salma.

Anche il mio figliolo del resto, pur non essendo stato battezzato, è sepolto in terra consacrata.

Comunque sia, se è vera la notizia, che viene dall'infermiera dell'ospedale, devo dire che non capisco il gesto di Giotti.

Io per me, non escludo nulla. Io sono un ribelle, ma impregnato di cattolicesimo; ma certo spero di non arrivare a simili situazioni. Se sarà sì, lo sarà come frutto del mio pensiero; se sarà no, egualmente. Io non credo che il rapporto dell'anima con Dio debba essere condizionato dai sacramenti cristiano-cattolici. Sarebbe un escludere la maggioranza dell'umanità dal rapporto con Dio. E questo è assurdo, e anche empio.<sup>291</sup>

Marin affronta la morte imminente dell'amico con una consapevolezza dura e disincantata - «Ora non vedo l'ora che i resti di Giotti spariscono. Non è morto ma non è più vivo per me»<sup>292</sup>, annota il pomeriggio di quello stesso 19 settembre, prima di recarsi in ospedale per fargli visita per l'ultima volta. Nel corso della visita in ospedale («spettacolo triste di un corpo che vive fisiologicamente

---

290 IX, 84, 19 settembre 1957.

291 IX, 85, 19 settembre 1957.

292 *Ibidem*.

ancora, ma è già in isfacelo, mentre lo spirito è assente»<sup>293</sup>), Marin parla del tema dell'imposizione dei sacramenti anche con un'infermiera, le cui parole in parte lo placano, in parte finiscono per fomentarlo ulteriormente: «Giotti s'è confessato e comunicato: questo mi sembra uno sgorbio sulla sua vita. E mi dispiace. In mio padre erano vivi i sacramenti, in Giotti sono uno sgorbio, senza senso. E quel parroco che glieli ha dati è un idiota nel senso più greco. [...] Giotti muore poveramente»<sup>294</sup>. Il giorno seguente Marin parte per Grado, dove prenderà parte al matrimonio di Matilde (Didi) De Grassi, figlia del caro amico Vigilio, e tornerà a Trieste il 23 settembre, in tempo per partecipare ai funerali di Giotti, spirato due giorni prima.

23. IX '57 – lunedì – Sono appena arrivato da Grado per prendere parte ai funerali di Giotti. È morto sabato alle 17 senza sofferenza. Tra poche ore anche la sua salma sarà sparita. Non la sua poesia, che dovrà ancora farsi valere. Pensavo questo: che tutti questi uomini di valore sono degli anticonformisti. Soprattutto se sono artisti. I pastori del gregge d'ogni sorta non possono ammettere che si disobbedisca ai loro precetti e volentieri farebbero a meno – come Platone della Repubblica – di ogni poeta, di ogni artista. Questi maledetti eroi delle mandrie sono di una tale arroganza, di una tale stupidità, anche quando si chiamano Platone, che è da meravigliarsi che Dio non li strafulmini. Come se le mandrie non fossero qua per mettere al mondo gli uomini, i figli di Dio. Come se il calmo pascolo fosse il fine supremo della umanità. Ho letto tra ieri e oggi molta parte dell'opera poetica di Giotti: e come è evidente che la poesia nasce dal dolore della frattura, dal dolore della solitudine! Bisogna che l'uomo carichi le sue spalle della propria vita, viva secondo la propria legge; rompa e crei, costituendosi centro di un mondo nuovo. E l'opera di un poeta è la documentazione, è il frutto di questo dramma. Ma ai pastori del gregge vorrebbero l'opera senza disobbedienza dell'uomo, senza rivolte, considerando essi se stessi, modello valido per tutti, misura, e, ove necessario, letto di Procuste. A lor signori non importa la sincerità della vita, la creatività della vita. A lor signori importa che gli uomini si riducano a organi di produzione e riproduzione, obbedienti alla chiesa e allo Stato. Non è necessario che abbiano una loro persona., Basta quella dei reggitori. - Beh, ora Giotti è in pace, e la Nina spero non ritardi a seguirlo. Il sindaco verrà ai funerali fatti a spese del Comune – così sono fatti i borghesi che fino a ieri anzi ad oggi lo hanno ignorato e che domani avranno dimenticato.<sup>295</sup>

Con tale spirito polemico, con vigore anarcoide e livore antiborghese, Marin si appresta a prendere parte ai funerali di Giotti. Una pagina, questa del 23 settembre 1957, che esprime alcuni dei punti fermi del sistema esistenziale che Marin ha elaborato per se stesso e che qui, sull'onda dell'emozione procuratagli dalla morte dell'amico, egli restituisce in una visione radicalizzata e traslata nell'esperienza di Giotti, nella sua vita distante dal potere e dal conformismo borghese, che Giotti conosceva da vicino ma che aveva sempre scansato: la sua casa in alto, nella periferia della città, il suo lavoro d'ufficio, impiegatizio, e la sua condotta ritirata dai clamori e dalle luci trova riscontro in una poesia che, scrive Marin, nasce dal *dolore della frattura e della solitudine*.

Giotti lascia il mondo senza che di quella frattura si esponga il segno: lui, antimilitarista, avrà

---

293 IX, 86, 19 settembre 1957.

294 IX, 87, 20 settembre 1957.

295 IX, 87, 23 settembre 1957.

funerali militari; l'uomo distante dalla ritualità cattolica, si è da ultimo confessato e comunicato; il poeta isolato, estraneo al potere, verrà ricondotto, da ultimo, nell'alveo borghese – i funerali pagati dal comune, il sindaco democristiano che prenderà parola per l'estremo saluto. Di tutto questo, Marin non si dà pace. La cronaca dei funerali, quindi, è incentrata ancora sullo stesso tema, sul sopruso che il potere dello Stato e il potere della Chiesa hanno perpetrato su un corpo prima morente e poi morto:

ore 18.10 – Sono reduce dai funerali di Giotti. Sono ritornato con la desolazione nel cuore. Ignoto era eri, ignoto è rimasto ad onta del premio dei Lincei. Poca gente, e anche quella comandata. Giotti non ha avuto la propaganda dei grandi giornali, come Saba. Né il discorso farisaico del sindaco, che tra altro ha detto che alla fine della sua vita Giotti s'era riconciliato con Dio, e ciò perché, chi sa perché e in che stato d'animo si era confessato e comunicato, come se la sua nobile vita e la sua opera di poeta non garantissero il suo essere stato sempre in Dio, il discorso del sindaco che nessuno ha potuto seguire perché la strada era troppo rumorosa, non è valso a mutare la realtà: solo era vissuto, in solitudine e povertà se ne è andato. I cinque milioni del premio se li goderanno forse gli eredi. Non certo la Nina.

Resta l'eredità della sua poesia, ha detto il Sindaco. Sì, ma per i rari uomini che possono riviverla, rifarla. [...]

Vanità e vanità, e tutto è vanità non appena usciamo da noi stessi, dalla vita intima, teandrica. La gloria degli uomini è scherno. Ho visto ai funerali il presidente dell'Amministrazione degli ospedali riuniti, un avvocato porcino e ignorante. Già nel '47 aveva licenziato Giotti per economia e poco rendimento; gli abbiamo potuto far rimangiare la sua delibera, minacciandogli uno scandalo. Erano tempi in cui lo si poteva fare, e lui, borghese senza coscienza, mollò. Un mese prima che ricevesse il premio, lo licenziò. Forse aveva avuto sentore del premio e ha voluto fare una speculazione. Sarebbe bastata un po' di pazienza e tutto si sarebbe risolto da sé. Ma i borghesi sono ottusi e feroci. Ieri poi è intervenuto ai funerali, è andato dai parenti a presentare le sue condoglianze e quelli non gli hanno sputato in faccia.

L'omertà è la grande legge che tiene insieme tutta la gente borghese.

I funerali! Che mortificazione per chi è legato di affetto alla memoria di un morto. C'erano anche i rappresentanti dell'esercito, con la scusa che Giotti aveva perduto due figli in guerra. Che ne avrebbe detto Giotti? Lui antimilitare, antipatriotta, senza chiesa e senza patria, è finito con un funerale cattolico col seguito militare. Ma lui non c'entra. Lasciamo ora la sua salma disfarsi in pace, e speriamo nella sopravvivenza della sua poesia.

24 sett. '57 – martedì

Nella sua grossolanità idolatrica, ieri, il sindaco Bartoli, che è cattolico, ad un certo momento del suo discorso davanti alla salma di Giotti, ha detto che in ultimo, Giotti s'è conciliato con Dio [...]. Eccolo qua l'idolatra: non la vita pura, amorosa, non la transustanziazione di essa vita in poesia, conta come vita in Dio; non si è in armonia con Dio se non si ricevono i sacramenti della Chiesa cattolica: e chi li riceve, sana eo ipso ogni sua morte. E la gente non avverte l'orrenda bestemmia che è in questa credenza e nelle parole del sindaco. E il guaio è che Dio non può fulminarli questi cattolici.<sup>296</sup>

Queste sono alcune delle pagine che Marin ha dedicato alla morte di Giotti: dal trasporto emotivo che manifestano si può intuire con facilità la profondità, ma anche la complessità, del loro rapporto di amicizia. Come si accennava, è stata un'amicizia nata a Firenze ma cresciuta nell'ambiente

---

296 IX, 88, 23 settembre 1957.

intellettuale triestino del secondo dopoguerra: una stagione culturale vivace e di primissimo livello, che se da un lato si attardava sui fasti di un periodo, quello del primo Novecento, ormai superato e in un certo senso irripetibile, dall'altro era animata da nuove urgenze di analisi, comprensione e collocamento identitario di una città che continuava ad essere precariamente e vivacemente in bilico tra l'est e l'ovest.

Nelle pagine dei diari, Marin rimprovera spesso a Giotti di avere una scarsa considerazione nei suoi confronti, si sente escluso dal circolo di intellettuali che si riunivano attorno alla figura di Anita Pittoni, tra cui sveltavano per autorevolezza lo stesso Giotti e Giani Stuparich. Le sole due lettere di Giotti trascritte nei diari, oltre a quella già citata inviata a Pina, riguardano proprio i rapporti difficili di Marin con alcuni personaggi che partecipavano al cenacolo della Pittoni, e, al di là del caso specifico di cui trattano, sono interessanti nella misura in cui restituiscono il clima di rapporti e di scontri fra i personaggi di quella stagione culturale. La polemica che emerge dalle lettere di Giotti riguarda un articolo di Sergio Miniussi apparso sul «Piccolo» il 19 ottobre 1956:

Tra me e Giotti è nato questo: La rivista «Pagine istriane» ha pubblicato in onore di Giotti un numero unico, al quale io ho collaborato. Un certo Sergio Miniussi, amico e protetto della signora Anita Pittoni, ha scritto sul «Piccolo» del giorno 19 una specie di presentazione del detto numero unico, citando coscienziosamente tutti i collaboratori e tacendo il mio nome. Cosa provatamente voluta e che perciò mi aveva offeso. Ho scritto quindi a Giotti, chiedendogli se non si era sentito offeso di quella volontaria e significativa omissione e se non aveva detto al signor Miniussi che era una canaglia.

Giotti mi ha risposto con la lettera che riporto qui e che mi ha mortificato per l'aria di superiorità con la quale egli nasconde la sua mancanza di stima, di affetto per me e, infine, di giustizia. Ecco la lettera:

“24 X 56 – Caro Marin, sono andato in cerca del Piccolo del giorno 19 e, trovatolo nel cassetto di un collega d'ufficio, lessi l'articolo di recensione delle «Pagine istriane», di cui non rammentavo più nulla, perché ne avevo dato appena un'occhiata venerdì mattina al bar. Veramente, tra i nomi dei collaboratori citati, il tuo nome manca. Si tratterebbe ora di sapere se vi è stato omesso deliberatamente, o se vi manca per una svista o dimenticanza, ciò che sarebbe strano, lo riconosco, perché il tuo scritto è piuttosto vistoso e non tale da essere dimenticato facilmente. Ero lontano dall'interessarmi di chi fosse quella recensione. Fu la Spanyol [*Spagnuol*], che quello stesso giorno, verso le 12, allo stesso bar, mi fece osservare che quelle S.M. non potevano essere altri che Sergio Miniussi e che quella recensione era la ripetizione della recensione fatta da lui per la radio. Io vedrò certamente il Miniussi fra qualche giorno (probabilmente venerdì sera al Circolo per la commemorazione di Flora) e gli dirò di mettere sul giornale una rettifica con due parollette di rammarico per l'involontaria svista. Cosa per lui, evidentemente, doverosa. Altro io non posso fare e lo faccio per l'amicizia che ho per te. Se l'incidente riguardasse altri non vorrei impacciarmene in nessun modo. Tu passi un momento di particolare eccitazione, e i motivi sono ben altrimenti seri che non le scritture dei giornali, lo so. Salutami la Pina e credimi tuo  
V. Giotti”

Io gli ho risposto che ciò che gli avevo chiesto era la sua solidarietà, e che questa egli me l'ha negata. La lettera è ipocrita. Silvana mi ha detto or ora che lei gli aveva detto che l'atto di ostilità del Miniussi era da ricercarsi nella lotta che mi fa la Pittoni. Lui, dopo aver ammesso che il mio

articolo non è tale da essere dimenticato facilmente, e che la cosa gli sembra per lo meno strana, salta a piè pari questo problema e ammette senz'altro l'involontarietà della svista. Ché di dire al Miniussi: giovanotto di queste canagliate non si fanno, non se la sente, per non urtare la casta diva Anita Pittoni, mandataria.

Bisogna che scriva anche questo:

Saba vive a Trieste isolato, considerandosi, giustamente, il maggiore dei poeti nazionali viventi. Naturalmente considera gli altri minutaglia. Seguono nella gerarchia, Giotti tra i poeti, Stuparich e Quarantotti-Gambini tra i narratori. Questi tre costituiscono la triade che gira intorno alla Pittoni. La quale è una mala femmina, ma d'impegno e di gusto, e in questi anni ha tenuto in casa sua il salotto più interessante della città. Anzi, l'unico. In questo salotto le mie azioni sono valutate poco.

Poco da Giotti, che si considera, giustamente anche lui, il più grande poeta dialettale d'Italia, e non ha nessuna stima della mia poesia; poco da Stuparich, in buona parte, una fama usurpata; anche e qualche sospetto del valore della mia poesia l'ha avuto; e poco forse anche da Quarantotti. Mi considerano sotto sotto un arrogante, un presuntuoso. Comunque io sarei, per loro, fuori dalla cerchia, e sarei il primo tra i minori, non di più. La femmina ne approfitta per scancellarmi. È ridicolo tutto questo, ma nell'ordine sociale, ciò mi danneggia. Io manco di un nome sicuro, di un valore proclamato.

Manco anche di valore? A momenti il diavolo mi tenta e mi dispero. Ma quando a mente serena riprendo a leggere i miei versi, credo nel loro valore, li sento resistenti. Né mi è mancato qua e là il giudizio positivo di qualche galantuomo. Ho pagato caro il mio isolamento e l'arcaicità del mio dialetto. Ma non importa. Moriremo egualmente tutti e i versi dovranno stare in piedi da sé. E vedranno poi gli altri se la distanza che Giotti e Stuparich hanno stabilita tra me e loro è valida. Lo so, non saper sorridere di fronte alle debolezze altrui è un grave difetto. È il mio.<sup>297</sup>

Marin aveva preso parte, in alcune occasioni, al cenacolo di Anita Pittoni, ma non ne era un assiduo frequentatore perché era convinto di essere considerato un poeta minore dalla triade Giotti-Stuparich-Quarantotti Gambini, e dalla stessa padrona di casa. Il salotto di Anita Pittoni, al n. 1 di via Cassa di Risparmio, si era affermato come luogo informale di cultura già dagli anni della guerra: la consuetudine dei “martedì” risale al 1941. Nel suo salotto elegante e povero, la scrittrice ed editrice accoglieva i più illustri intellettuali della città, che proponevano letture e discussioni, in un clima di familiarità semplice. Fu in quel contesto, e in quella stessa casa, che presero vita le Edizioni dello Zibaldone, che istituzionalizzarono quel luogo di cultura, uno dei più vivaci e interessanti del secondo dopoguerra triestino. Un salotto dove la poesia dialettale aveva trovato una patria sicura e dove il triestino era la lingua ufficiale; «solo Giotti vi contrapponeva il suo italiano, essendo per lui il dialetto la lingua d'elezione della poesia, in uno strano ma comprensibile scambio fra i due contesti della letteratura e della quotidianità»<sup>298</sup>. Proprio le letture di Giotti erano tra le più amate e attese: «la bella voce calda, il gestire sobrio e pacato, nel silenzio legge e commenta i poeti, ne illustra, da par suo, la figura e i versi. I programmi sono quanto mai eclettici: si spazia dai lirici greci, Omero, Saffo, Archiloco, Anacreonte, ai poeti negri d'America, dal cinese Po-chu-i ai francesi Villon, Baudelaire, Rimbaud, Cocteau, con un risalto particolare per la *Lettera alla madre* del russo Ešenin sua antica passione, da lui stesso tradotta da una traduzione francese apparsa su una rivista

297 VIII, 231-232, 26 ottobre 1956.

298 G. Ziani, *Il regno unito di Anita Pittoni*, in *Anita Pittoni*, Comune di Trieste – Biblioteca Civica, 1995, p. 41.

trovata in casa di Saba»<sup>299</sup>.

Mentre Giotti, quindi, ne era il lettore principe, Marin non fu mai davvero organico al cenacolo, probabilmente anche per l'incompatibilità con il carattere della promotrice, ricordata da molti come donna di straordinaria energia e intelligenza, ma anche come l'egocentrica, la nevrotica, la fine artigiana delle stoffe e la cocciuta e multiforme stratega della cultura: «la burbera benefica che dopo essere vissuta in simbiosi con tanti, alla fine non seppe ingraziarsi quei pochi»<sup>300</sup>. Due personalità, quelle di Marin e di Pittoni, forse inconciliabili più per somiglianza che per differenza.

Nel commento alla lettera di Giotti, del resto, Marin, pur identificandola come la *mandataria* del torto subito e non risparmiandole dure espressioni di biasimo, riconosce alla donna *impegno e gusto*, e conviene che il suo salotto sia *il più interessante della città*. Nei diari, tuttavia, si possono leggere molte pagine di critica aspra contro Anita Pittoni, colpevole, secondo Marin, di fargli una guerra spietata e di aver allontanato da lui Giani Stuparich, che della Pittoni, come è noto, fu compagno per vent'anni. Tale frattura emerge, ad esempio, in una pagina del 1954 che descrive con la consueta spigliatezza mariniana gli scontri e gli scorni dell'ambiente della cultura triestina degli anni Cinquanta, tra gelosie, malumori, maldicenze e qualche malcelata misoginia:

Ieri sera Schiffrer mi ha telefonato per dirmi che Giani Stuparich, parlando con Ercole Miani s'è lasciato scappare la raccomandazione di non accettare articoli della Gruber-Benco per la nuova rivista politico-economica che si sta per varare.

Ora i promotori ai quali, tramite Schiffrer, io avevo raccomandato la nomina di Giani a direttore della rivista sono perplessi perché avvertono in questa uscita di Giani l'influenza della sua amica la signora Anita Pittoni. La quale è donna molto intelligente ma anche molto pettegola, aggressiva, plebea. Vorrebbero che io ne parlassi a Giani. Ma lui è perduto dietro la sua donna, ed è capace di fare l'offeso in grande stile.

Questa benedetta Pittoni è la causa di molti malumori nel nostro ambiente, contro Giani. Egli pretende che la si consideri tutt'uno con lui; e gli altri non riescono a fare questo, anche quando sarebbero disposti a transigere su tante cose, perché lei vuol essere poi considerata come persona autonoma e vuole il suo posto e vuole fare con gli altri quello che riesce a fare con Giani, cioè imporre se stessa come misura di tutte le cose. Io m'ero tenuto per anni lontano da lei, e quindi anche da lui; ho voluto riavvicinarmi a lui e ho dovuto entrare in casa di lei. Ma ne soffro. È una donna veramente difficile, tirannica e presuntuosa, e anche grossolana appena le si resiste. Temo che la rivalità tra la Gruber Benco e la Pittoni si rifletterà su tutto l'ambiente nostro.

Ma come dire a questa donna che mentre tutti sono disposti a onorare Giani, nessuno vuol saperne di avere lei tra i piedi, e che quindi lei dovrebbe essere più discreta e lasciarlo andare in certi ambienti da solo?<sup>301</sup>

Lasciando questa cronaca di costume per tornare alla lettera di Giotti, sarà utile sottolineare che, nel commento alla lettera stessa, Marin affronta il tema dell'assenza, in lui, del senso dell'umorismo:

---

299 A. Modena, *Virgilio Giotti*, cit., p. 82.

300 G. Ziani, *cit.*, p. 35.

301 VI, 419, 15 maggio 1954.

«Lo so, non saper sorridere di fronte alle debolezze altrui è un grave difetto. È il mio»; e ammettendo anche, tra le righe, di non saper sorridere nemmeno delle proprie, di debolezze. E infatti, quando Giotto gli scrive di aver provveduto a sanare l'equivoco – o il torto – la sua reazione non è tra le più sollevate:

Ieri sera ho trovato a casa questa lettera di Giotto:

27 X '56 - Caro Marin, ho avuto stamattina la tua di ieri 26 e or ora ho letto un biglietto del Miniussi che mi assicura di aver provveduto, secondo il mio desiderio, alla rettifica. Io non avevo aspettato di vederlo per dirgli quanto volevo, ma gli avevo scritto subito, lo stesso giorno che a te. Non mancai di dirgli che ciò che aveva fatto era una grave scorrettezza, con parola povera una porcheria; ma in quanto ai suoi sentimenti verso di te, si intende poeta e scrittore, (che di te uomo non sa nulla, né mi pare ti conosca di persona) non era cosa da essere trattata in quest'occasione, né, forse, in nessuna occasione.

Con l'amicizia di sempre verso te e i tuoi,

tuo Virgilio G.”

Il più superficiale - tra le due lettere di Giotto, rivela la diversità, una delle due è falsa, o nasconde la verità. Perciò le considero tutte e due senza lealtà. Come poi a Giotto sia venuto in mente quel “ma” finale, e quale sia il suo vero significato io non lo capisco. Certo il signor Miniussi è padrone di pensare come vuole della mia arte, anche di negarla; ma se un “pivel” capitasse a me tra i piedi a negare il valore dell'arte di Giotto, il minimo che io gli direi, è: lei è fesso, e non capisce Giotto.

La verità che Giotto non osa confessare è questa: egli non riconosce alcun valore alla mia arte e pertanto trova ovvio che altri la pensino come lui.

Che cosa poi sia il rispetto, quando manca la stima, io non capisco. E poi: è possibile che tante altre persone, tra cui parecchi poeti e uomini di cultura, abbiano riconosciuto un valore ai miei versi e che si siano tutti ingannati? Non c'è in questa posizione di Giotto un egocentrismo che gli impedisce di accogliere e quindi di giudicarmi?

È evidente che se un Giotto, se l'ambiente della Pittoni, dichiarano ai borghesi che io non valgo, questi tirino volentieri le conseguenze e finiscano per mettermi al margine e anche fuori. E questo è probabile che mi avvenga. La mia situazione finirebbe per farsi molto difficile.<sup>302</sup>

---

302 VIII, 234-235, 30 ottobre 1956.

### III.8 Carlo Betocchi

Anche Carlo Betocchi è stato, per Marin, un interlocutore con cui confrontarsi intorno alla poesia e al mondo letterario italiano: ne è testimonianza il fitto carteggio ricomposto da Maria Chiara Tarsi<sup>303</sup>, da cui emerge, ancora una volta e sopra tutte le altre, la parola chiave della comunicazione che Marin instaura con i suoi destinatari: isolamento. Le lettere scritte a Betocchi «sono percorse da un lancinante sentimento di solitudine, di diversità dal mondo degli uomini. Isolamento anche e prima di tutto geografico e linguistico, che però si risolve sempre in isolamento “morale”, nella convinzione cioè di essere estraneo agli uomini che lo circondano»<sup>304</sup>.

Betocchi e Marin si erano conosciuti a Trieste nel marzo del 1957; da quel primo felice incontro scaturisce nei decenni successivi un fitto dialogo epistolare, incentrato, come si diceva, sulla letteratura, ma che fin dalle prime lettere, si assesta su una tonalità intima e familiare. Di quanto l'incontro triestino - a cui ne seguirono altri, stimolati anche dall'attenzione che il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste riservò a Betocchi - fosse stato un'intensa occasione di conoscenza reciproca, è testimonianza una lettera di Betocchi nel 1959, ma trascritta soltanto molti anni più tardi, nel 1975, nel taccuino XLII. Betocchi esprime la sua commozione per una dedica scritta da Marin sul frontespizio del volume *Poeti e narratori triestini*: una lettera che, all'affetto verso il destinatario, aggiunge l'amore per la città di Trieste, per la sua condizione di luogo di precarietà politica e dalla sorte singolare e ancora incerta nel panorama del secondo dopoguerra:

Tra le carte varie, ho scoperto anche la seguente lettera di Carlo Betocchi:

Firenze, 21 ott 59

Carissimo Marin,

tornando da Genova, dove sono scappato un giorno per certi miserandi articoletti, che si fanno per arrotondare (lasciandolo magro) il bilancio di casa, ho trovato il volume dei “Poeti e narratori triestini” che il vostro circolo mi donò nella bella giornata passata tra voi, ma che io avevo lasciato a Bianchi pregandolo di ottenermi la firma degli amici triestini. Tu caro Marin hai voluto aggiungervi una dedica dettata dal tuo affetto, scritta di tuo pugno, dove cogli l'esatto punto del mio amore per Trieste, città di vita – e mi vuoi ... testimonianza di alta vita morale (anzi tale nella sua stessa esistenza): una dedica che mi confonde, perché so ben io di essere in debito con voi e con i vostri esempi: dunque, era tanto se voi tutti aveste aggiunto al libro soltanto le vostre firme, ricordi umani, ricordi esemplari, ricordi di uomini migliori di me e di noi in generale che viviamo sempre al riparo, e così spesso dimentichi delle vostre

303 *Poeti in dialogo: carteggio Betocchi-Marin*, a cura di M.C. Tarsi, «Studi mariniani», n.12-13, Pisa-Roma, dicembre 2007, pp. 73-174.

304 M.C. Tarsi, *Introduzione in Poeti in dialogo: carteggio Betocchi-Marin*, cit. p. 74.

affrontate tribolazioni, del vostro coraggio. Te ne ringrazio tanto, caro Marin, prima di tutti; mentre a parte scrivo due righe a Bianchi, pregandolo di ringraziare anche gli altri.

Piccioni da oggi sarà qui per una settimana e mi prometto di vederlo e di parlargli di quanto mi scrivesti-

Abbi il fraterno abbraccio del tuo affmo

Carlo Betocchi

P.S. Ho potuto far fare copia dello scritto di Contini per Falco, e stasera la spedisco dalla R.A.I.. Ricordami alla tua cara moglie, cara madre di Falco.<sup>305</sup>

La prima lettera di Betocchi trascritta dal poeta nei diari riguarda la morte del padre di Marin, un lutto vissuto in modo inconsueto dal poeta, che lo restituisce attraverso un'analisi consolatoria e, in qualche misura, catartica. Antonio Marin muore il 4 giugno 1957, al culmine di una sfiancante agonia, raccontata a posteriori tanto sulla pagina del diario, quanto nella lettera scritta a Betocchi. Così, nel quaderno IX, Marin racconta le sue reazioni alla scomparsa del padre:

Mio padre è spirato martedì 4 giugno alle 23 e 25 minuti. Ero stato presso di lui fino alle 22; gli avevo tastato il polso che mi era parso ancora molto forte anche se con intervalli di debolezza. Proposi a mio fratello Giacomo di andare a riposare, per essere sul posto la mattina presto, tempo che io reputavo quello della crisi definitiva. Andammo a casa di Mascherini: dopo poco più di un'ora da casa Zuliani telefonavano che era spirato. Ieri mattina alle 8 lo abbiamo sotterrato. Non lui: la sua povera salma. Lui è più che mai vivo in noi. Anche questa volta, la morte di una persona cara mi è stata fonte di vita. È stata, tutto sommato una grande festa d'anima. Questo potrebbe scandalizzare molta gente: ma è stato sempre così in me. Io non capisco la morte che come vita. Dicevo a una donna intelligente che teme la morte, davanti alla salma di mio padre: la fascina, il ciocco bruciano e si consumano perché gli altri godano luce e calore. E poiché si tratta di luce e di calore umani, d'anima, si tratta di una trasmissione di vita, che dura all'infinito. E le avevo parlato delle onde concentriche che un sasso buttato in mare suscita; un moto che va all'eterno.

Attorno alla sua morte si sono svegliate tante anime, tutte per lodarlo amorosamente. E chi l'ha detto: modello di umanità, e chi il più buono degli uomini; e chi addirittura santo. E molti mi hanno detto: è in paradiso. Abbiamo scoperto in questi giorni una fitta rete di affetti, di atti di carità, che lo legavano col sottosuolo dei semplici, degli umili, di tutti gli affamati del paese. Tutta la sua agonia non ha potuto sfiorare la sua serenità, la sua sicurezza. Non ha tremato un momento. Al momento di dargli l'estrema unzione, mia sorella trepidava di dover dirglielo, per timore che si impressionasse. Poi, fattasi coraggio, gli disse che era presente Monsignore che voleva benedirlo e se desiderava l'olio santo. Con grande sforzo, ringraziò e disse che lo desiderava. Dopo il sacramento, allontanatosi Monsignore, Annunziata gli chiese se era contento. E lui: "macaca, pensavi che dovessi impressionarmi. Non ho paura di morire". Non ha avuto paura un solo momento e questo mi ha legato a lui e alla sua memoria più di tutto quanto pur gli devo, e mi ha indotto a rivalutare tutta la sua vita. Vita da poeta religioso; vita affettuosa, armoniosa, leggera per assenza di passioni profonde; vita di preghiera.

Ancora martedì mattina, ridestatosi improvvisamente da un lungo sopore, disse a mia sorella: il mio figliolo mi ha chiamato – quale? - "el bogia grandò". E questo sono io: "il bocia grande".

Domenica sera, arrivato a Grado alle 9, corsi da lui. Era assopito, e rantolava forte; gli gridai nell'orecchio: papà, sono io Biaseto, appena arrivato. E lui con grande sforzo: sono contento; come va? - E io: bene, bene papà.

E così è in tutti i sensi. Io ho l'anima in uno strano stato di esaltazione e di benessere. Alla veglia oltre tutti i nostri, sono venute anche Maria Degrassi e Giovanna Maran.

---

305 XLII, 227, 230-231, 3 dicembre 1975.

Con Giacometto, senza dirci parola, ci siamo riavvicinati.  
Ora papà è fuori del tempo e di ogni particolarità. E noi lo abbiamo in noi e ne respiriamo la bontà.  
Della grande lezione che mi ha dato in estremo, gli sono gratissimo.<sup>306</sup>

Questi i fatti vissuti dal poeta al capezzale del padre morente, e le inconsuete e rasserenate reazioni che l'esperienza ha suscitato in lui, fino a trascinarlo in uno *strano stato di esaltazione e di benessere*. Marin dichiara, sulla pagina del diario, di aver descritto l'agonia del padre a molti interlocutori; e fra questi Betocchi, che risponde con profonda gratitudine. La risposta arriva poco più di dieci giorni dopo, quando ormai, di quell'esaltazione con cui Marin ha vissuto l'immediatezza del lutto, non vi è più traccia:

Vivo un tempo di smarrimento. È come se tutta la vita mi morisse dentro e fuori. Sono senza domani, già morto.

Mi ha scritto Betocchi: “ Firenze 14 giugno '57 – Borgo Pinti 65

Caro Marin,

torno da Roma e trovo la tua cara lettera, la tua bellissima lettera con la notizia della morte di tuo padre. Ma farei una confusione se insistessi a parlare di bellissima lettera. Sono i fatti bellissimi, e l'anima che li ha interpretati. Grazie di avermi messo a parte di questo tuo dolore, di avermi fatto partecipare con te a queste nozze. Giuso, alle nozze! dice santa Caterina a quello che piega il capo sulla mannaja. Che esempi! Che mirabilia di uomini! Me lo hai fatto amare, quel babbo, come fosse stato il mio: me lo farai ricordare come ricordo la mia mamma. Io perdetti il babbo presto; la mamma, come sai, questo dicembre. E sarà forse per una perdita così recente e passata, direi, in quello stesso stato e davanti allo spettacolo con cui è passata la tua, che in ciò che mi hai raccontato ho ritrovato il modo di esultare. Anche io, nel dolore, esultai. Anche la mia mamma passò con quella fermezza e accettazione. Non si può leggere senza commozione quel suo domandarti: - Come va con te?

L'espressione è così vostra, e dice tanto di una vita fatta tutta d'impegni, che ci si sente subito toccati e si spalanca un mondo. “Non ha mai parlato dell'aldilà: ne aveva pudore; solo pregava.” Così concludi, e concludi meravigliosamente. Sia benedetto e sii tu benedetto, che lo hai saputo ricordare così bene. Se tu permetterai, qualche volta, quando mi si presenti l'occasione, riporterò questa lettera. La ripongo nella sua busta con sopra la scritta: Morte del babbo di Marin. Era molto che non sentivo parlare di morte, e così accostante, come qui da te. Grazie di averlo fatto con me. Che profondo conforto mi ha dato sentirti come sei!”

omissis – Carlo Betocchi

Mi fa piacere che la nobile agonia di mio padre abbia dato del bene a parecchie persone alle quali l'ho descritta.

Certo i cattolici me ne sono grati perché quella morte considerano il frutto della loro fede. E in questo c'è del vero. Mio padre era cattolico sul serio. Sono io che sono uscito dalla tradizione familiare. A ragione? a torto? Difficile soppesare ragione e torto in questo caso.

Le capziose distinzioni tra uomini e Chiesa, tra preti magari indegni e la Chiesa sempre santa, ammazzano spesso la fede nei più sensibili. La Chiesa vuol salvare tutto e tutto non si può salvare. Non si può essere gerarchi e moralmente volgari, spiritualmente nulli. Non si può ridurre la vita del prossimo in schemi per quanto elaborati e tratti da altissime esperienze... O si crede o non si crede alla funzione e alla realtà della persona individua. La quale, per realizzarsi, deve crescere su se stessa, essendo, in fin dei conti, monade. I modelli, gli esempi sono certamente elementi preziosi nella pedagogia della vita associata; ma non possono sostituire la

---

306 IX, 5-6, 7 giugno 1957.

realità originaria della persona e la sua responsabilità.

Sto leggendo due libri di Monsignor Mariano Campo, insegnante di storia della filosofia alla nostra università. Prete è, e tutti i valori sono misurati sul metro cattolico. Kant o Nietzsche o chicchessia è misurato sulla "eterna" misura cattolica. E tutti i valori che noi veneriamo, vanno all'aria come stracci sudici.<sup>307</sup>

Nel commentare le reazioni di Betocchi alla cronaca della morte del padre, Marin indugia ancora una volta sulla frattura, che egli sente viva dentro di sé, tra la Chiesa, intesa come organizzazione di potere, e la spiritualità dell'individuo, che anche se ancorata ai testi e all'immaginario della tradizione cattolica, non può accettare lo schematismo con cui la Chiesa cerca di organizzare e tenere insieme il suo sistema di influenza. La spiritualità individuale di ciascuno non può sottrarsi allo sforzo di responsabilità. Il modo in cui il padre ha affrontato la morte ha svelato a Marin che la fede del genitore aveva tanta profondità e tanta consapevolezza, forse intuite o sospettate anche prima, ma che nel coraggio e nell'assoluta fermezza con cui ha vissuto le ultime ore della sua vita, si sono manifestate nella loro solida trasparenza. E il cattolico Betocchi pare commosso dal coraggio e dalla fermezza raccontati, nonché dal silenzioso pudore con cui, quando era in vita, Marin padre aveva affrontato il tema della morte e della salvezza: non parlandone mai, soltanto: pregando.

Proprio intorno alla ricerca spirituale e all'elevazione mistica dei versi mariniani, i due ragioneranno molte volte nei loro scambi epistolari. Marin è persuaso che lo sguardo cattolico di Betocchi influenzi in modo decisivo, anche laddove sarebbero auspicabili altri parametri e altri modelli, il suo approccio e il conseguente giudizio sulle sillogi; una persuasione che non gli impedisce, però, di ammettere che le considerazioni di Betocchi che più lo convincono sono proprio quelle che scaturiscono dal suo punto di vista di credente. In una lettera del 1966, trascritta nel quaderno XVIII, Betocchi esprime il suo giudizio positivo su *La poesia è un dono*<sup>308</sup>, appena pubblicato da Scheiwiller: sono considerazioni che Marin interpreta come viziate da un'eccessiva gentilezza e che lo lasciano nel dubbio sul valore della propria opera poetica – un dubbio, come si è visto più volte, radicato nel profondo e praticato alla stregua di un tormentoso esercizio intellettuale. La trascrizione della lettera è preceduta da una fulminea antologia privata della critica intorno all'ultimo libro di Marin:

Betocchi ha ricevuto il mio libretto di versi "La poesia è un dono" e mi ha scritto, molto gentilmente, una lettera che però non mi persuade. L'avrei voluta più secca e più sicura. Pighi mi ha scritto semplicemente: "Grazie del libretto e delle stupende poesie". E Schiaffini: Grazie e rallegramenti con tutto il cuore per il mirabile "dono".

Claudio Magris s'è accontentato di una semplice esclamazione: "Come bella quella poesia del perdersi in un mare come un sole che cala, della foglia che si stacca. Come belle anche le

---

307 IX, 12, 19 giugno 1957.

308 B. Marin, *La poesia è un dono. Nove liriche in lingua gradese con una lettera dell'editore*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1966.

altre!”.

L'amico Ervino Pocar mi ha scritto: “... vi ho trovato il Biaseto di sempre, armonioso, delicato, più pensoso che mai. Sì è vero che fra cinquant'anni, i tuoi venticinque lettori di oggi non ci saranno più; ma ce ne saranno degli altri e più numerosi, perché non solo nella storia di Grado la tua figura è, come si dice, una pietra miliare che non potrà essere dimenticata, ma i valori umani espressi nei tuoi versi ti assicurano un posto nella letteratura e nella storia degli uomini.”

Ed ora veniamo a Betocchi, che è un poeta molto considerato fra i cattolici e ha anche un qualche valore come critico.

Scriva dunque Betocchi:

“Firenze 6 luglio 66 – Borgo Pinti 61.

Caro Marin, la tua poesia è davvero sempre un dono, che tu ricevi e che distribuisce. Va da sé, che è un dono scontatissimo: pagato pagatissimo. Ma tu, di quello che ti è costato non ti fai bello e lasci che parli la poesia che hai ricevuto; “el gran tesoro de l'Eterno lontan”. Sono davvero poesie senza data. Anche se tu, e il buon Vanni, le fate uscire per ricordare il tuo 75° compleanno nel dì di San Piero, che ormai è passato da una settimana, sicché tardi ti giungono gli auguri e i rallegramenti del tuo Betocchi. Ma la cicala che canta nelle stupendissime prime poesie, la barca disarmata che “i le strassina su 'na velma lontana” (e le parole, le parole del tuo dialetto che incidono il disegno delle cose, con un filo così netto: “un monotono crio, che ingrissa el sielo blu”), e lo svolgersi delle altre, al pari di tutta la tua poesia, costituiranno sempre per chi ti legge, e per la poesia italiana, l'acquisto di un paese indimenticabile! Abbi l'abbraccio fraterno del

tuo Carlo Betocchi.

Che devo dire? Non mi raggiunge, non mi persuade. Di chi e di che cosa si parla? Devo confessare che non capisco perché non mi fido. Né di lui, che temo peccchi di gentilezza, né della mia poesia. È destino che io debba morire senza sapere di che veramente si tratti, senza conoscere il valore della mia opera. Che in me è un prodotto forse troppo spontaneo. Sono come un albero che quando viene il suo tempo mette fiori. Null'altro sono. Di valore umano perciò ve ne ha poco nei miei versi.<sup>309</sup>

Quando, un anno più tardi, Betocchi scriverà le sue osservazioni intorno al nuovo libro, *El mar de l'Eterno*<sup>310</sup>, Marin, pur mantenendo l'abituale sofferente atteggiamento interlocutorio sul valore della propria opera, saprà cogliere con soddisfazione i rilievi critici dell'amico, costruiti, in questo caso, proprio sull'impianto di ricerca e contemplazione spirituale che Betocchi ha rintracciato nel verso, e che, nella logica del suo argomentare, sfumano nel più generale sguardo critico sul testo poetico, in polemica con l'approccio strutturalista. Paragonando le più secche e sentenziose costruzioni poetiche di Marin a quelle di Jacopone da Todi, e polemizzando, poche righe più in basso, con l'eccesso di fiducia negli strumenti dello strutturalismo, Betocchi sembra dire all'amico che il meglio della sua poesia non risiede nelle strutture, ma nel mistero di un timbro poetico autenticamente ispirato da un sentimento mistico verso il mondo:

Firenze, 3 giugno 1967

Mio caro Marin,

è davvero una gioia rileggermi in questo tuo nuovo libro, cui il bravissimo Vanni

---

309 XVIII, 236-237, 12 luglio 1966.

310 B. Marin, *El mar de l'Eterno*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1967.

ha dato, come sempre, una veste così bella e tu, con “El mar de l'Eterno”, un titolo splendido! Le giustificazioni del titolo mareggiano – è proprio il caso di dirlo,- per tutto il libro; e sono suggellate, a pag. 137, da quelle affermazioni: “Spirito creator... solo de tu me importa...” “Nbrìagheme de tu...” che ne esprimono lo spirito e la profonda interiore libertà d'amore, che aveva trovato, del resto, tante altre espressioni: “e ama matina e sera, quel Dio che vien co'l vento” (pag. 86): senza considerare la splendida quartina di pagg. 89-90 che raccoglie in sé, nella massima concretezza, l'autenticità della esigenza spirituale: “Fame d'eternità – m'ha costreto la tera – a duta la so guera – co' la carne e l'età...” La brevità, la concretezza sentenziosa e mistica, lo stesso suono secco e senza scampo, accostano questi versi ai più asciutti e secchi di Jacopone: se è molto che non lo pratici riprendilo in mano e vedrai: è lo stesso spirito, risolutezza, modulazione.

Ma queste non sono che le conferme – per dire così letterali – e riportate su un piano di valori spirituali – del verdeggiare dell'infinito, per tutto il libro, di quell'amore che si palesa in affetti, in natura di colori, in libera vita, “la polvere del sielo – va sempre in vagasion...”, “dal mite nato, - de musiche passuo e poco pan, - nel mite torno, antico mio doman.” (e anche qui, quel mite, e lo stupendo antico mio doman, non sono certo lontani dal già rammentato Jacopone). Ma è la gioia, a differenza di Jacopone, la fede tua nella vita, schietta, candida, che sorregge, come del resto tutta la tua poesia, anche questo libro; ma in questo libro con un trascorrere persino più intenso, clorofilla di gioia si direbbe.

Di che, dunque, sii lieto, come saranno lieti gli amici che lo leggeranno; e non badare ai tempi che corrono, che di queste cose capiscono, ma soprattutto s'interessano poco.

Lo dico perché conosco i miei polli, qui intorno. Il critico di poesia, per esempio, nominato ad interessarsene dal Comitato direttivo di questa rivista, è Aldo Rossi, un giovane intelligente, preparatissimo, filologo strenuo: (via Vittorio Locchi 15, Firenze): è il braccio destro anche di Paragone-Letteratura. Ma che cosa rimane, in Lui, degli interessi che noi riconosciamo, dopo che sottopone ogni testo alla brace del suo strutturalismo? Non saprei dirtelo. Questo è il mondo in cui ci troviamo a vivere gli ultimi anni della nostra vita. Ma la tua poesia è poesia della condizione umana animata dall'indistruttibile speranza che è la tua, è la mia.

Grazie per la dedica affettuosa, che mi onora, ed abbi l'abbraccio fraterno del tuo

affmo Carlo Betocchi

Un lungo affettuoso discorso che sottolinea solo alcune strofe, in 119 componimenti, che volevano essere poesie. Ma almeno non se l'è cavata con due frasi gentili!

Dopo di che il dubbio sulla validità della mia poesia, è più tormentoso di prima. C'è in me un'idea fissa, che non ammette la mutazione nel tempo dell'essenza della poesia. Omero e Saffo, certe splendide pagine di Platone, i tragici da Eschilo o Euripide, le liriche del Dugento e del Trecento italiani, le poesie di Dante e quelle del Petrarca, le poesie del Foscolo e quelle del Leopardi, tutto o quasi tutto Shakespeare e le liriche di Goethe, e quelle degli antichi cinesi, costituiscono un'unica realtà che io posso capire e vivere perché è sostanzialmente fuori del tempo e perciò di ogni tempo. Il critico Aldo Rossi, può dire quello che vuole; non condizionerà mai con i suoi giudizi il valore intrinseco di una poesia. So bene che vi sono stati tempi che non hanno apprezzato Dante; altri che non hanno apprezzato il Petrarca, e così via. Io mi sono bene accorto della ottusità dei miei compaesani di fronte alla mia poesia. Ma dieci lettori fini e affini l'hanno goduta e lodata. Il signor Aldo Rossi vada pur per la sua strada, che io vado per la mia. Del resto né lui può fare diversamente, né io posso farlo. Mi piacerebbe sapere chi gli ha affidato la funzione di critico di poesia dell'Approdo Letterario: certamente Contini il filologo. Ora è il tempo dei tecnici di ogni sorta, dei filologi, che pretendono di porre nuove leggi allo spirito creatore. E molti giovani accettano quelle leggi e quella disciplina, e ci si illude così, di creare un nuovo mondo poetico. Io penso che la lirica debba essere espressione originale della persona, non altro. E certamente non escludo la possibilità di persone diversamente dotate, diversamente impostate. Anzi, affermo che l'artista ha sempre una personalità originale, tutta sua, che gli impedisce di confondersi con l'andazzo del tempo in cui opera e vive. La premessa della formazione di una persona originale è proprio l'urto con gli altri, l'impossibilità di confondersi con gli altri, la sua estraneità rispetto a gli altri. Un'arte determinata dai critici di

mestiere, è un assurdo.<sup>311</sup>

Betocchi ribadirà a Marin, in occasioni seguenti, la correlazione intrinseca del verso mariniano con la tensione mistica e spirituale dell'uomo, e con la sua capacità di contemplazione del creato. È il caso della lettera su *Quanto più moro*<sup>312</sup> - silloge del 1969 – dalla quale Marin, però, ricava un sospetto di cautela: dietro il caldo e benevolo giudizio di Betocchi, egli scorge il rifiuto del fiorentino di comprometersi fino in fondo con la sua poesia, e in questo rifiuto legge la distanza tra le voci ufficiali, istituzionali, influenti della poesia italiana e la sua condizione di poeta marginale, dialettale, ininfluente.

Ho ricevuto or ora una lettera di Betocchi. È quella di un uomo accorto a quello che dice: a me dà un senso quasi di disagio- Tra altro ha scritto:

“Prima di tutto con la tua poesia: sorta di mistero stellare e di Dio. La tua poesia ne pullula. Questo bel libro ha in questo senso una coerenza miracolosa, persino una crescita, se è possibile, su gli altri tuoi precedenti. È veramente un fatto ascensionale collegato probabilmente al tuo dominio dell'età anziana ed alla tua profonda comprensione dei suoi valori.”

Parole caute, difficili da comprendere per me. Perciò vane. È stitico anche lui, come molti dei suoi eguali, che hanno paura di comprometersi. Ma non importa. La mia realtà è quella che è per conto proprio, e nessuno può aumentarla o diminuirla; anche se il sincero consentimento potrebbe farmi piacere. Non devo chiedere a gli altri quello che non sentono di poter darmi, di dover darmi. Per ora solo Pighi e Prezzolini mi hanno detto una parola calda. Non ne attendo di altre.

[...]

29 XI 69 – sabato: tempo turbato; cielo grigio.

Nella lettera avuta ieri, Betocchi scrive: “quanto più moro”: un titolo da invidiartelo, tanto più vero quanto più risente di una quantità di echi dei più bei secoli.”

Questi echi in me non esistono, perché la letteratura “dei più bei secoli” la ignoro. Non che a suo tempo, qua e là non abbia letto qualche verso o qualche pagina; ma per me la letteratura italiana s'è ridotta al 200, al 300, e poi dal Parini in qua. Sono un ignorante formidabile.

Ho tentato da giovane di amare il Poliziano; poi il Tasso: ma chi sa perché, non hanno lasciato in me nessun segno. I miei poeti sono stati Guido Cavalcanti, Dante, il Foscolo e il Leopardi, e, a distanza, il Pascoli; i miei prosatori il Boccaccio e Machiavelli e il Manzoni, e, a distanza, il Verga. Non sono un letterato, e in via di massima, sono un impermeabile; perciò un ignorante.

Quando mi trovo con qualche personalità della letteratura attuale, sto zitto, perché so bene che essi fanno molte cose, e io non so nulla. Per questa ragione me ne sto da parte e non protesto se mi trattano come un minore, un marginale a cui si concede un minimo di considerazione solo se sta zitto e buono. I conti con la realtà della mia poesia, nessuno li ha ancora saputi fare, e ciò perché sono scandalosamente illetterato, ignorante di tutta la ricca problematica del mestiere, e anzi a essa ripugnante. E, intendiamoci: ripugnante non per superbia, non per dispregio dell'arte appresa sui testi dei grandi di tutto il mondo, ma per la mia impossibilità di apprenderla quell'arte, di averne una coscienza critica. Sono un poeta di puro istinto, e perciò manco di quella attrezzatura di mestiere che rende ai critici più facile la critica, ne fanno un'analisi sempre dei mezzi, mai della poesia. Perciò sono in sospetto della maggioranza dei letterati, e non sanno bene che dire e che fare della mia opera. Non sono nella tradizione, non sono moderno, non mi interessa l'invenzione formale, penso che molti in questi tempi indulgano all'istrionismo, alla

311 XXIII, 32-33, 6 giugno 1967.

312 B. Marin, *Quanto più moro*, Quaderni dell'Osservatore, Milano 1969.

ciarlataneria, perché uomini senza passioni, senza fede, senza sufficiente interiorità. Leggono tutto, spiluccano qua e là, qualche grano d'uva, ne godono il sapore e, buoni orecchianti, mettono poi insieme, a freddo, parole e immagini, che nessuno sa demolire, scancellare con un semplice sputo. Migliaia di persone fanno della letteratura, della pittura, dell'arte in genere, mentre, più utilmente potrebbero fare i commessi viaggiatori o mestieri analoghi. Vi ha una tendenza moderna a demistificare la vita: a togliere il sacro. Si vuol ridurre anche l'arte al mestiere; e il mestiere tutti lo possono imparare.<sup>313</sup>

---

313 XXV, 190-192, 28-29 novembre 1969.

### III.9 Vanni Scheiwiller

«Marin è divenuto un poeta di fama nazionale, ossia ha cominciato a influire realmente sul paesaggio poetico italiano, da quando Vanni ha cominciato a pubblicare la sua poesia»<sup>314</sup>: all'amicizia e alla stima di Vanni Scheiwiller Marin non deve soltanto la pubblicazione di moltissimi titoli, ma anche un'intensa attività lobbistica<sup>315</sup>, la tessitura di rapporti e trame orientate a garantire al poeta dialettale premi nazionali e il riconoscimento e l'attenzione della critica.

Scheiwiller ricorda l'inizio del sodalizio: «fu Giacomo Noventa a segnalarmi il poeta marino. Furono gli amici Pasolini e Crise a farmi pubblicare Marin quando Noventa non era più»<sup>316</sup>: dal 1961 in avanti l'editore diventerà, per il poeta, generoso punto di riferimento e sincero amico.

La prima lettera di Scheiwiller copiata in parte da Marin nei quaderni, si riferisce proprio all'attività di promozione che l'editore ha dedicato alla poesia mariniana: è Vanni ad annunciare a Marin la vittoria al Premio Cittadella, la sua prima affermazione a un premio nazionale.

Piove forte, persuasivamente, da un cielo compattamente, uniformemente grigio. Sono uscito a fare una raccomandata e ho dovuto cambiarmi di scarpe, di calze e di vestito.

Ho ricevuto or ora una lettera di Scheiwiller in cui tra l'altro mi dice: “Riceverai da Rebellato la comunicazione ufficiale: non hai vinto ma stravinto, all'unanimità. Tutti d'accordo, senza riserve, una volta superato lo scoglio della lingua di Grado. Una lettera simpatica anche dall'ultimo, Fasolo, di cui era l'iniziativa della candidatura Dazzi.”

Si tratta del premio letterario Cittadella. Il minore, io credo dei premi letterari italiani oggi in voga. Sono soddisfatto ciononpertanto di averlo vinto, prima, perché ho vinto sulla pregiudiziale che non ammetteva al Premio poesie non scritte “in lingua italiana”. Secondo, perché il gruppo veneziano, a parte Valeri sempre tra il sì e il no, non ha mai voluto prendere atto della mia attività letteraria, considerata di minor conto, perché usavo il dialetto; terzo perché anche quei quattro soldi, nella mia ristrettezza, sono un aiuto; e infine, penso che questa sia pur modesta vittoria, mi renderà più facile trovare un editore per il volume inedito “Nosse d'oro”. Detto tutto questo però, devo aggiungere che forse per aver dovuto attenderlo per tanti anni, questo premio non mi ha dato gioia, non mi ha fatto festa. Pina mia si è arrabbiata, quando questa mattina, appena arrivata la notizia, le ho detto che mi lasciava indifferente. “Oltre quei monti sono altri monti, ed altri ancora”: così mi risuona nel cuore. Dove sono arrivato dopo tanto cammino? A un piccolo premio letterario. Troppo poco. E ora posso chiedermi: beh! Chi sei Marin, a settanta anni suonati? E veramente devo rispondere come il vecchio Odisseo: Nessuno.

Tanto nessuno che non trovo neanche modo di avere un qualche piccolo e modesto canonicato che mi permetta di vivere in silenzio e appartato questi pochi anni che la vita mi vorrà

---

314 C. Magris, *Un poeta dell'editoria*, in *Per Vanni Scheiwiller*, Libri Scheiwiller, Milano 2000, p. 187.

315 Per un'interessante ricostruzione della febbrile e sotterranea attività di promozione che Vanni Scheiwiller ha dedicato all'opera di Marin, cfr. C. Pulsoni, *Minima marginalia al Premio Viareggio 1963*, «Aevum», 8, 2012, pp. 1157-1171.

316 V. Scheiwiller, *Lettera a una signora perbene*, in B. Marin, *La poesia è un dono*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1966, p. 9.

concedere.

E se vincessi un premio più importante? Ebbene, sarei certo contento di avere qualche soldo che mi aiutasse ad arrivare in fondo senza pesare sulle mie figliole; ma altro non mi può più venire. Ho dovuto imparare dalla vita, la vanità di ogni fama, anche delle maggiori. Nulla può compensare dei dolori sofferti, delle persecuzioni patite, della croce o del rogo subiti. Non vi ha compenso né in questo mondo né in altro mondo, per la vita avvelenata, resa penosa, tolta.<sup>317</sup>

La silloge vincitrice del premio è *Solitæ*, uscita nel 1961 a cura di Pasolini, il primo di una lunga serie di titoli mariniani stampati da Scheiwiller: l'anno seguente uscirà *12 poesie*, curato da Giovanni Battista Pighi, nel 1963 è la volta di *Elegie istriane*, mentre nel '65 Vanni stamperà ben due titoli: *Dopo la longa istae* e *I delfini di Scipio Slataper*; alle due sillogi *La poesia è un dono* (1966) e *El mar de l'eterno* (1967), seguiranno, sempre nel 1967, le prose di *Strade e rive di Trieste*. Un elenco parziale<sup>318</sup>, ma sufficiente a chiarire l'importanza che Scheiwiller ha avuto per la diffusione e la fortuna della poesia di Marin. Vanni, inoltre, non fu soltanto editore e promotore, ma gli fu anche fraterno amico, capace di spronarlo nei momenti più depressivi, e di gioire con lui per ogni nuova pubblicazione o vittoria.

Un'altra lettera di Scheiwiller, di cui si ha notizia nel quaderno XI, ben rappresenta la volontà di sostenere il poeta, rincuorandolo e tranquillizzandolo alla bisogna. Si tratta di un breve passaggio relativo a una giornata trascorsa a Venezia per festeggiare Diego Valeri:

Mi ha scritto Vanni Scheiwiller: “Sì, ti ho visto a Venezia come pesce fuor d'acqua; anche Bo se n'è accorto e me ne chiese ragione a Milano. Bo ti stima e ti vuol bene: non ti è estraneo e lontano. Perfino Valeri non lo è: ma stanco e mezzo cieco. Gli altri sì, ma chi sono gli altri?”  
Sì, quella sera a Venezia mi sono sentito estraneo, lontano. Erano presenti vari conoscenti, ma io mi sentivo non intonato e non capivo l'ambiente. Era la serata in onore di Diego Valeri, e a me era parsa in complesso fredda, ridotta a cerimonia e avevo una gran pietà per Valeri. Avvertii in quella sera che, come poeta, era già morto. Venezia forse non ha abbastanza interiorità per amare un poeta e per fargli festa. Ma forse io sono un solitario cui manca la possibilità della facile comunione. Non ho osato, quella sera dire a Bo, che la sua orazione alla “Fondazione Cini” sulla poesia di Valeri, m'era sembrata un'orazione funebre. E tutta la sera ero rimasto intonato alla tristezza che me n'era venuta.<sup>319</sup>

Marin aveva riportato nel quaderno la cronaca di quella giornata, rilevando in se stesso un senso di disagio, lo stesso notato da Bo e riportato da Scheiwiller. La difficoltà di dialogo con Bo e Quarantotti-Gambini lo aveva lasciato perplesso e annoiato, e i fasti e l'opulenza della Fondazione Cini di Venezia lo avevano irritato:

Tempo invernale, offensivo, porco.

---

317 XV, 12, 31 ottobre 1961.

318 Gli ulteriori titoli mariniani stampati da Scheiwiller sono *Tra sera e note* (1968), *La vose de le scusse* (1969), *El critoleo del corpo fracassao* (1976), *La luse sconta* (1983).

319 XI, 232, 18 luglio 1962.

Sono stato alla Fondazione Cini a Venezia a sentire Bo parlare della poesia di Valeri. Un discorso molto abile, molto fine, senza adulazione, senza menzogna che ha riconosciuto a Valeri quello che onestamente gli andava riconosciuto. La sua maestria di letterato, la sua fedeltà al sottile filo della sua vena poetica.

Dopo la cerimonia nell'atmosfera signorile della Fondazione Cini, a San Giorgio Maggiore, siamo andati, un folto gruppo di ammiratori, di amici, di ruffiani, al Buonvecchiati a cena. Devo dire che la festa fatta a me dai Triestini era molto più calda. [...]

A tavola a cena ero accanto al taciturno Bo. Da l'altra parte avevo Quarantotti-Gambini. Con questo non sono capace d'intrattenermi. Abbiamo un fondo troppo diverso. [...] Però come è difficile dialogare con gli uomini arrivati! La "Fondazione Cini": una cassa da morto di lusso. Oppure: un'occasione felice di sbaffo per alcuni fortunati. Tutto qui.<sup>320</sup>

Dalle poche parole trascritte nel taccuino, si coglie l'attenzione affettuosa e il pungolo sottile che Scheiwiller ha dedicato a Marin nel corso della loro amicizia; un'attenzione non formale, sincera, testimoniata dal costante impegno nella promozione della poesia mariniana.

Al paziente lavoro persuasivo di Scheiwiller, infatti, si deve anche, nel 1965, la pubblicazione presso Mondadori di *Il non tempo del mare*: Marin desiderava da molto tempo che un grande editore nazionale stampasse una sua silloge o una sua antologia, e fu proprio Scheiwiller a battagliaire in prima linea contro le resistenze di Vittorio Sereni, che dalla direzione letteraria di Mondadori aveva esposto molte riserve (e conseguenti dinieghi) al progetto di un'antologia mariniana. Il primo rifiuto arriva il 23 luglio 1962, espresso in una lettera inviata a Scheiwiller e da Scheiwiller inoltrata a Marin, che ne trascrive alcuni passaggi nel taccuino XI:

Di ritorno dal cimitero ho trovato a casa una lettera di Scheiwiller, e, allegata, una a lui, di Vittorio Sereni.

Il quale scrive il 23 VII '62: "Caro Vanni, dopo lunga perplessità avrei deciso di non fare nulla di Marin..." ...

"Conclusione: è meglio che Marin resti con te, oltre tutto una nostra edizione non gli darebbe maggiore credito."

Il caro Vanni non si è dato per vinto e gli ha scritto:

"Caro Vittorio, scusami se insisto, ma devo.

Leggi prima con calma le "12 poesie" (stupenda la V a pag. 21 "Me no vogio muri...") con la versione di Pighi poi l'omaggio di Bo, che ti unisco in prestito; portati anche "Solitae". ...

Senza fare il fanatico di Noventa: Marin era paradossalmente l'unico poeta di quella generazione ch'egli stimasse. Se non altro per il concetto che ha Marin del poeta e della poesia: "me vogio esse eterno". Vedi di leggetelo non d'ufficio ma come un dono, che raramente capita – e capiterà – a te e a me, cui tocca leggere troppo e per forza. Al diavolo l'alienazione programmatica ed evviva Marin che vuole essere eterno! Vanni"<sup>321</sup>

La passione e l'entusiasmo che Vanni Scheiwiller ha dedicato al suo lavoro di editore e, più in generale, di operatore della cultura italiana di tutto il Secondo Novecento è notizia nota, e il motto con il quale chiude la lettera di risposta a Sereni sembra la fedele traduzione di quell'entusiasmo.

---

320 XI, 220-221, 5 luglio 1962.

321 XI, 243, 25 luglio 1962

Marin, deluso dal rifiuto di Sereni, trova consolazione proprio nella vicinanza e nell'interesse che Vanni gli dimostra con il suo combattivo buonumore. Trascritti gli stralci delle lettere di Sereni e Scheiwiller, il poeta chiosa:

Questo figliolo è proprio un cuore d'oro e devo essere grato a Pasolini che me lo ha fatto conoscere. Mi dispiace che Sereni abbia preso quella decisione, dopo che Vanni mi aveva assicurato che i miei versi sarebbero stati stampati da Mondadori; ma devo confessare che non mi sento perciò diminuito, né infelice. Di una edizione Scheiwiller sarei pur sempre pago. E poi, verità è che Sereni non ha mai letto un mio verso; che la maggioranza dei suoi simili mi ignora, che non ho abbastanza fama per indurre Sereni a uscire dal suo programma e dalle inibizioni connesse. E forse la mia poesia è troppo tenue per imporsi. Vanni è tenace e non mollerà, ma non credo che Sereni si rimangi la sua decisione. Comunque, pur rattristato, rimango sereno. È incredibile quanto ha potuto su me, in questo riguardo, il discorso di Bo sulla mia poesia. Per questa pace gli sono infinitamente grato.

Forse la mia vita declina e il cuore si placa e l'anima tutta si distacca. Il mondo è pur sempre meravigliosamente bello, ma la brama d'onore ha perduto il suo aculeo. E poi, sono troppo in chiaro ormai sulla vanità della "nominanza", sul fatto che rari possono essere coloro che leggono e godono un poeta; sulla difficoltà che il mio linguaggio sia capito. Ho cantato come una cicala tutta l'estate, in realtà per mio bisogno, in realtà per mio dovere di gratitudine a Dio, alla mia terra, al sole, alle creature che mi hanno amato. È vero che ho patito dubbio e rovello per non essere riconosciuto poeta; ma ormai il tempo della pena è passato, perché quello che ancora mi dà la vita già mi sazia. Né più è possibile che io ricominci, mentre la mia giornata è già alla sua sera.

Quello che ho fatto è lì, vale quello che vale ed è inutile ogni rimpianto, ogni desiderio di diversità.

"Servavi mandata"; il talento che mi è stato dato, l'ho messo a frutto, e un piccolo peculio è pur rimasto. Sia lodato Iddio!<sup>322</sup>

Scheiwiller, come promesso, non demorde: tra il 23 e il 28 novembre di quello stesso anno si susseguono due lettere, che recano la notizia che Mondadori ha deciso di pubblicare una raccolta o un'antologia di liriche mariniane entro il 1964.

Alla prima lettera Marin reagisce con inconsueta freddezza, dicendosi commosso, più che per la notizia in sé, per il lavoro portato avanti da Scheiwiller fino all'ottenimento del risultato:

Mi ha scritto Vanni Scheiwiller: "Sereni mi autorizza a scriverti che Mondadori pubblicherà il tuo libro, o un'antologia tua entro il 1964, magari con un'introduzione di Debenedetti. Così nel '63 ci sarò io con le "Elegie istriane + Bo. Nel '64 Mondadori nello "Scigno" (dove è uscito anche il Taccuino del vecchio, di Ungaretti. Nello "Specchio" impossibile per via della lingua, ma ormai non fa nulla) Evviva, ti abbraccio. Vanni."

Sì, per me è una buona notizia; ma devo dire che se mi sono commosso è al pensiero dell'opera sottile, tenace e disinteressata dell'amico Scheiwiller. Al quale devo già tanto nel poco tempo che l'ho conosciuto. Che nobile e generosa persona. Non potrò mai sdebitarmi, in nessun modo: posso solo volergli bene e considerarlo mio più vero fratello e offrirgli la mia casa per il suo riposo quando ne senta il bisogno.<sup>323</sup>

---

322 XI, 243-244, 25 luglio 1962.

323 XI, 335, 23 novembre 1962.

Il 28 novembre arriva un'altra lettera, che include anche un messaggio di Sereni per Scheiwiller. Stavolta la reazione di Marin è ben più festosa - «mi par di sognare» scrive il poeta in calce alla trascrizione. Marin avrà probabilmente gioito anche dell'ipotesi che la prefazione venisse commissionata a Giacomo Debenedetti, uno dei critici da lui più apprezzati<sup>324</sup>.

Vanni mi ha mandato la lettera a lui diretta da Vittorio Sereni, direttore letterario della Mondadori. Eccone il testo: “Caro Vanni, torno sul discorso fatto insieme, a proposito di Biagio Marin, alla terrazza Martini. Saremmo dell'avviso di pubblicare una scelta delle sue poesie nello “Scrigno”. Dovresti interpellare Marin per sentire se consente al progetto. Tieni conto che il volume non potrebbe essere pubblicato prima del 1964. Se Marin è d'accordo, trovato il prefatore, non resterebbe che di fare la scelta. Tienimi informato. Cari saluti dal tuo Vittorio Sereni.”

La lettera è del 19 novembre '62.

Vanni, a sua volta mi scrive: 26/XI/'62. Caro Marin, grazie di cuore per la tua tanto cara lettera. Sabato ho parlato con Alberto Mondadori (mi ha promesso di fare il possibile per farti uscire per la fine del '63 e solleciterà lui stesso la prefazione di Giacomino. Poi ho parlato con Vittorio Sereni: ti ridarà il ms. quanto prima e si affida completamente a te e a me per la messa a punto definitiva del ms. Insiste per una nutrita antologia, però comprendente l'intero libro “Da sera a notte”. Evviva. Ti abbraccio di corsa

Vanni.”

Devo confessare che mi par di sognare. Tanto sospirata l'edizione Mondadori delle mie poesie e pareva impossibile arrivarci. Ed ora ecco, pare che l'aspirazione stia per farsi realtà. Lo devo a Vanni, il miracolo.

Quante persone si sono scandalizzate perché “Solitae”, l'antologia edita da Scheiwiller, è stata curata e presentata da Pasolini. Perfino Prezzolini non mi ha risparmiato la frecciata. Eppure è stato Pasolini a persuadere Vanni a farsene editore, e il suo giudizio ha pesato su tutta la critica. Ed ecco ora, a solo un anno e mezzo di distanza, Mondadori decidere la stampa di una nuova “nutrita” antologia di mie poesie. Ora sono proprio arrivato in porto. Dio sia ringraziato.<sup>325</sup>

L'antologia dal titolo pasoliniano *Il non tempo del mare* verrà effettivamente pubblicata da Mondadori nel 1964. Marin, che aveva tanto atteso la pubblicazione, accoglie la nuova uscita con soddisfazione, nutrendo la speranza di poter ottenere, finalmente, un importante premio nazionale: «Nel negozio di Mondadori sono arrivate le copie del mio volume “Il non tempo del mare”. Verrà messo in vendita il 1° di giugno. Non ho ancora visto il volume, andrò a vederlo più tardi. Anche questa è fatta, è acqua passata. Vedremo se e quali frutti porterà. Non nascondo che aspiro a un premio nazionale; anzi aspiro a quello che danno i Lincei, e penso di meritarlo e per il valore dell'opera e per la mia devozione alla causa della mia poesia»<sup>326</sup>. Per soddisfare le sue alte aspirazioni il poeta dovrà attendere il 1982, quando il Premio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei

---

324 Cfr. VI, 413, 6 maggio 1944: «Tra ieri sera e oggi sono riuscito a leggere i saggi di Giacomo Debenedetti su Saba.

Il primo mi è sembrato meraviglioso. Ecco io vorrei trovare per me un critico come il Debenedetti. E allora sarei in pace, qualunque fosse il suo giudizio».

325 XI, 337-338, 28 novembre 1962.

326 XVII, 107, 19 maggio 1964.

verrà conferito a lui e all'amico Giorgio Caproni. Prima di allora, e tra altri e importanti riconoscimenti e numerose nuove pubblicazioni, Marin continuerà a vivere con scoramento i suoi dubbi sul valore della sua opera poetica. Tra gli altri, a inviargli lettere di recupero e di stimolo, sarà ancora Vanni Scheiwiller. In una lettera del 6 agosto 1966, copiata nel quaderno XVIII, Scheiwiller opera una sorta di incitamento psicologico, con piglio affettuoso e terapeutico:

Ancora una lettera da copiare; questa è di Vanni Scheiwiller. Va a finire che io scrivo sempre di meno, e qui nel mio diario compaiono le voci degli altri, che però parlano di me, che contengono parte viva del mio dramma, piccolo o grande che sia. Ho ricevuto anche una triste lettera di Silvano Scheiwiller, che mi ha sconvolto e fatto perdere la buona opinione che mi ero fatta di lui e la speranza di poter vederlo avviato a una vita seria, armoniosa.

Porto San Giorgio, 8/8/66

Mio caro Marin, grazie di cuore per l'accoglienza dell'altro giorno; ho un grandissimo debito di riconoscenza verso la tua meravigliosa moglie e per voi tutti che avete accolto così bene Silvano. Ho mandato per espresso la lettera alla signora Slataper: sotto forma più decente e affettuosa. L'altro giorno ero un po' stanco: non è trascuratezza. Prima di partire, la tua lettera accorata del 4: se vuoi essere eterno, devi preoccuparti solo di quello, continuando a donarci la tua poesia. Non preoccuparti del prossimo: c'è chi dice di sì, c'è chi dice di no (Cecchi dice sì, Cecchi dice no). Bo crede anche lui nell'eterno, ma da buon cattolico porco come me, tratta molto bene ciò che eterno non è. Il silenzio di Bo non è condanna, ma tacita stima. Il resto è cronaca letteraria, mentre tu sei arrivato alla storia in un porto piccolo (?) ma sicuro. Ma il vero problema è che tu prenda coraggio in te stesso, infischiantoti degli altri, dei più, degli inesistenti. "Me voglio esse eterno", mi hai insegnato tu. Non contraddirti. Se tu avessi la vita facile, non saresti il poeta che sei.

Non lamentarti, non pensare a cose secondarie: in un mondo di merda (cioè dei più), la merda ha gran successo. Ma il mondo che voglio io, me lo faccio come voglio io e con chi voglio io. Guai a te se ti sento ancora mortificato e dubitoso.

Accidentissimi a te: ti abbraccio coi tuoi cari

Vanni

Marin, pur consolato dalle parole di Vanni, persiste nel dubbio e nella mortificazione, tanto che la mattina seguente, riprendendo il quaderno alle cinque di mattina, senza indugio, torna a riflettere sulla lettera ricevuta:

12. VIII '66 – venerdì – ore 5.

Dice dunque Vanni che il mio vero problema è che io abbia fede in me stesso, infischiantomi degli altri. E ciò anche quando si chiamano Bo o Cecchi, o Caproni, evidentemente. Ora la mancanza di un chiaro giudizio da parte dei più autorevoli critici letterari, a volte mi turba profondamente.

Finché sono in stato di grazia e scrivo poesie, non sento nessun bisogno del loro giudizio; ma quando si fa silenzio in me, mi risorge il dubbio sulla realtà della mia opera, dico sul suo valore, e allora sento il bisogno del conforto del giudizio positivo degli altri. Vivo in realtà una continua agonia. Vanni crede nel modesto valore della mia opera. E anche altri mi hanno detto la loro fede. Ma come le donne amorose amano sentirsi ripetere tutti i momenti dall'amato il suo amore, così anche io vivo male senza sentirmi rincorare. Già il fatto che anche gli amici migliori della mia poesia, la riducano, come del resto è giusto, a "piccola", mi turba e mi fa rinascere il

dubbio. So anche io di essere un piccolo uomo; e la poesia che viene espressa da un “piccolo” non può certamente non partecipare di quella piccolezza. Ma una poesia “piccola” che può valere? Quanto può durare? Che mortificazione dover avere la prova della propria miseria!<sup>327</sup>

Nei quaderni si possono rintracciare altre due citazioni dalle lettere di Scheiwiller.

La prima si riferisce alla polemica intorno alla vittoria mancata al Premio Viareggio del 1967. Già nel paragrafo dedicato a Giorgio Caproni, si era parlato di un *casus belli* simile<sup>328</sup>, relativo però all'edizione del 1970. Marin, infine, otterrà il Premio Viareggio del Presidente soltanto nel 1974, e non senza polemiche.

Ritornato qui, ho trovato parecchia posta; in una sua breve lettera Vanni Scheiwiller, tra altro mi ha scritto: “... non farmi ridere a parlare di bocciatura al Viareggio. Semmai parla di furto. E ringrazia i tuoi amici laicimarxisti (tipo Rèpaci). Bo aveva lottato per te e i più intelligenti erano per te: Parise, Piovene ecc. Poi il cretino laico è venuto fuori col dire che nominavi troppo la parola Dio e anima, ecc ecc.. Così hanno ripiegato sulla ristampa delle poesie di Valeri. No, non è una bocciatura ma solo una figuraccia e una gaffe della giuria [... omissis] Per cui, avanti, Biaseto, altre belle poesie e ritentiamo il prossimo anno con un altro libro.” ...

Così Vanni. Per me resta la bocciatura. Il fatto che Rèpaci ha avuto il sopravvento a così buon prezzo, significa che nella coscienza della maggioranza dei giurati, io non godo della stima che sarebbe stata necessaria per vincere la banalità delle obiezioni del capointesta. E per me il danno morale e materiale sono gravissimi. Forse io scriverò ancora delle poesie, ma non sono sicuro che ciò basti. Per me il problema si presenta assai grave. Comunque non mi dispiace di essere stato bocciato per la mia aperta professione di fede, io, non cattolico e neanche cristiano, ma libero credente nella presenza di Dio nella vita. Alla sua gloria offro la mortificazione che mi è stata inflitta.

Anche bocciata, la mia poesia acquista estimatori e cammina. E del resto se un Bo si batte per essa, ciò è già molto per me.

Cionondimeno, sulla realtà, sul valore della mia poesia, non devo farmi illusioni. Anche se mi si apostrofa qua e là “grande poeta”, non devo permettere che l'adulazione solletichi la mia vanità. Non sono grande, non posso essere grande poeta, per quanto lo desideri, perché sono un piccolo uomo, senza grandi fedi, senza grandi passioni, senza una grande mente. E non basta dire: il poeta è solo un strumento della sua poesia. Anche dal valore dell'istrumento dipende il valore della musica. Comunque io combatterò, cioè farò poesia fin che mi sarà concessa. Poi, che cosa succederà, non lo posso immaginare. Non molto però, non miracoli. Sarò tutto al più considerato un buon poeta tra i minori. Questo penso sarà il mio destino.<sup>329</sup>

L'ultima trascrizione di una lettera di Scheiwiller riguarda invece un telegramma - la conferma dell'avvenuta ricezione dei manoscritti per il volume *Tra sera e note*, che sarà stampato di lì a pochi mesi. Una comunicazione strumentale, che si chiude però con un'esclamazione gioiosa: nella sua nuda schiettezza, darà motivo di gioia al poeta, e l'ulteriore conferma di quanto l'editore di tanti versi mariniani e il promotore instancabile della loro diffusione e del loro riconoscimento, fosse mosso da un sincero sentimento di amicizia, manifestato nelle forme più delicate ed efficaci:

---

327 XVIII, 249-250, 11-12 agosto 1966.

328 Cfr. III.3, pp. 126 e ss.

329 XXIII, 73-74, 27 luglio 1967.

Mi è arrivato da Milano il seguente telegramma:

“Ricevuto manoscritto grazie et evviva poesia di Marin. - Vanni.”

Quell'evviva alla mia poesia mi ha dato gioia, mi ha commosso. Che strana realtà questa dell'editore che si commuove della poesia di un suo autore. I fratelli Vanni e Silvano Scheiwiller mi sono diventati cari amici. Sono cattolici, educati dai Gesuiti, Vanni si è laureato all'Università cattolica del Sacro Cuore, a Milano. E ciononostante, sebbene io sia anticattolico furioso mi sono diventati amici. Sono diversi di temperamento, ma tutti e due nobili e cordiali oltre che intelligenti.

Ora attendo di sapere se Vanni quell'evviva me lo ha mandato dopo una scorsa ai nuovi versi, o prima.

Il mio itinerario ora è attraverso il deserto. Ogni tanto sorge un'oasi, magari con una sola palma e un piccolo pozzo. Certo anche una sola palma che si drizzi nel cielo e lassù sventagli è una grande realtà di vita. Né meno vale il sorso d'acqua che può dare il pozzo. Anche gli orizzonti lontani fanno compagnia e più se fioriscono di morgane. Così il telegramma di questa mattina mi ha dato gioia; così la telefonata di Mayer (*sic*).<sup>330</sup>

---

330 XXII, 66, 13 gennaio 1968.

## **IV Strumenti**

Il quarto capitolo, strutturato come un'appendice, vuole fornire gli strumenti necessari per orientarsi nell'intero corpus dei diari: sono gli indici dei mittenti, delle lettere e degli autori citati negli eserghi dei taccuini.

Il primo indice si riferisce ai nomi dei mittenti delle 900 lettere censite, elencati in ordine alfabetico: il numero romano, che indica il taccuino, è seguito dalla specificazione della pagina in cui è stata trascritta (o inserita) la lettera. Le informazioni desumibili dall'indice dei mittenti sono utili per la consultazione del secondo indice, che specifica, seguendo l'ordine cronologico dei diari, la data di trascrizione di ciascuna lettera, la modalità di integrazione del testo-lettera all'interno della narrazione (trascrizione, integrale o parziale, o inserimento) e la presenza del relativo commento del diarista, nonché l'argomento principale della lettera stessa.

Infine, come ulteriore strumento di orientamento, si restituisce l'indice degli autori o dei testi presenti negli eserghi di ciascun taccuino.

## IV.1 Indice dei mittenti delle lettere censite

<b>Mittente</b>	<b>Collocazione</b>
Alfieri, Vittorio Enzo	XLV, 125-126
Anceschi, Luciano	VII, 238; VIII, 278-279
Antoni, Carlo	VI, 397; IX, 8; IX, 176; IX, 226-227
Bacchelli, Riccardo	IV, 205; XVIII, 105; XXV, 198; XLIV, 92; XLV, 90; XLV, 92-94
Bandoni, Renato	XXXVI, 54
Barberi Squarotti, Giorgio	IX, 225
Bargellini, Piero	VII, 238
Barracco, Antonio	XLII, 363
Bartoli, Gianni	VIII, 292
Bernt, Carmela	IV, 199-200; XVII, 70-71; XVIII, 287; XXIII, 136; XXVI, 62-64; XXVII, 140-141; XXVIII, 41-42; XXXVII, 76-78; XXXIX, 7; XLI, 173; XLII, 284; XLIII, 149-150; LXII, 13
Betocchi, Carlo	IX, 12; XIV, 90; XIV, 77-78; XVI, 102; XVI, 123; XVII, 40-41; XVIII, 201; XVIII, 237; XXIII, 32-33; XXIII, 48; XXV, 190-191; XXVII, 54; XLII, 227, 230-231
Bettiol, Giuseppe Maria	IX, 102
Bianchi, Gabriele	XXX, 15-16
Bianchi, Laura	XXIV, 6-9
Bigi, Emilio	XXXV, 17

Bigongiari, Piero	XXVII, 101; XXVII, 103; XXXIV, 101
Bo, Carlo	XVI, 63-64; XVIII, 159; XVIII, 290; XXVII, 26; XXVII, 145; XLII, 392; XLVIII, 26
Bompiani, Valentino	IV, 165
Bonfante, Giuliano	XLI, 159; XLII, 390; XLII, 390; XLII, 403
Bonicatti, Maurizio	XXXII, 42-43
Bonicioli, Claudio	XLV, 104
Branca, Vittore	CIII, 155; CVIII, 177-178; CX, 16-17; CX, 41-42; CXXVIII, 106
Brazzoduro, Gino	LV, 184-186
Brosio, Manlio	VI, 287
Bruggeri, Giovanni	IX, 141; XXIV, 28-29
Brusin, Tita	VIII, 156; VIII, 345; IX, 145; XVII, 161; XXIII, 298; XXIII, 302
Brussich, Rino	XXXIV, 20
Busignani, Tullo	XVIII, 206; XXXVI, 87
Burich, Enrico	XVIII, 180-181
Buzzati, Dino	IV, 42
Calogero, Guido	IX, 16
Calzavara Lorenzo	XXIII, 118
Cambon, Glauco	VII, 96; VII, 301
Camerino, Aldo	XI, 24; XII, 65; XIII, 55; XIV, 88; XVI, 94; XVII, 114; XVIII, 32; XVIII, 63-64; XVIII, 135-136; XVIII, 197

Campi, Guido	XXIII, 31
Capovilla, Loris	CXXII, 46-47, 145
Cappellini, Lucio	XXVI, 55-56
Caproni, Giorgio	VII, 246; VII, 267-268; XII, 86; XVI, 103-105; XVI, 117-118; XVII, 270; XVIII, 308; XXVII, 107-108; XXVII, 114; XXVIII, 85; XXX, 119; XXXI, 200-201; XXXII, 138-139; XXXIV, 104; XXXVI, 92-94; XLII, 34; XLII, 144; XLII, 149; XLII, 381-382; XLV, 65
Carelli, Melchiorre	VI, 480
Cassini, Maria	III, 86
Cattabiani, Alfredo	XXIII, 266; XXXIV, 46; XXXVI, 7; XXXVI, 72; XXXVII, 36
Cavallero, Giampaolo	XXX, 100
Cavazzuti, Maria	XVIII, 158-159; XVIII, 290; XVIII, 299-300; XXVII, 34
Cecchi, Emilio	XVIII, 120; XVIII, 152; XVIII, 202; XX, 51
Cecovini, Manlio	XVIII, 201; XXIII, 107; XXVII, 30; CXXX, 10
Centore, Giuseppe	XXXI, 145; XXXI, 176; XXXI, 194
Cervani, Giulio	XXIX, 101
Cervani, Jole	XXIX, 101
Chersich, Guido	XVII, 232; XVII, 273
Chiarelotto, Antonio	XLII, 117-118
Chilanti, Felice	XXII, 135; XXIII, 55; XXIII, 96; XXIV, 156-157; XXV, 112; XXVI, 18; XXVII, 125
Ciacchi, Aurelio	XI, 90; XVI, 132; XXIII, 116
Cian, Rolando	XVIII, 295-296; XXIX, 106

Ciceri, Andreina	XXXV, 19-20
Clemente, Vittorio	XVIII, 239
Cociancig, Nidda	XLIII, 115-116; XLV, 38-39
Collotti, Francesco	VIII, 14
Coloni, Mario	XXXI, 196
Conte, Paolo	XXIX, 35
Contini, Gianfranco	VIII, 16; XVI, 129; XVI, 150-151; CII, 2-4
Coroncini, Guglielmo	XXIX, 69
Cozzi, Paolo	XLII, 222-224
Crise, Stelio	IV, 151; XVI, 115; XVI, 129; XX, 42; XXV, 131-132; XXVIII, 63; XLII, 141; XLII, 315
Cuzzi, Romana	XVIII, 206
D'Alfonso, Lilia	XLII, 53; XLII, 63-66; XLII, 153
Dallapiccola, Luigi	IX, 208; XVII, 3; XXIII, 45; XXVIII, 139
Dardi, Dino	XVIII, 251
Da Re, Tolo	XLV, 116
D'Aronco, Gianfranco	CII, 1
Da Trieste, Fabrizio	XLIV, 55
Davico Bonino, Guido	XXX, 49-50
Dazzi, Manlio	XIII, 26
Debenedetti, Giacomo	IX, 160; XI, 316

De Castro, Diego	IX, 272; XXIII, 6; XXVI, 24-25; XXVII, 103; XXXIII, 17-18
De Franceschi, Ilo	XVII, 79; XVII, 81-82; XVII, 83-84; XVII, 85-86; XVII, 87-88; XVII, 105-106; XVII, 106; XVII, 111; XVII, 164; XVII, 198-199; XVII, 210-211; XVII, 235-236; XVII, 297; XVIII, 21; XVIII, 106
Degrassi, Maria	XVIII, 206; XLII, 140; XLII, 140
Degrassi, Tore	XLII, 294
De Libero, Libero	XXIII, 31; XXXIV, 137
Delpin, Alma	XVII, 288; XVIII, 155; XXVI, 18; XXXIII, 49
De Luisa, Nives	XVI, 159
De Marchi, Rina	XXXI, 31
De Simone, Anna	CXXIX, 140-141
De Simone, Pasquale	XLV, 1; XLV, 13
Dessanti, Cesco	XXX, 74
Devescovi, Guido	VI, 372; XVIII, 137; XX, 11; XXIII, 48
Di Giacomo, Nino	XIV, 76-77; XLII, 282-283
Domini, Silvio	XXXIII, 79
Durissini, Lionello	XVII, 264
Englen, Gaia	V, 125; XIV, 29
Faleschini, Antonio	VIII, 345
Falqui, Enrico	XVIII, 200; XXXIV, 112
Fantuzzi, Alfredo	XXIX, 65-66
Fasolo, Ugo	XVIII, 239-240; XVIII, 307; XXIII, 56; XXV, 164-166;

	XXXII, 97; XXXIV, 88; XLII, 216
Ferriguto, Arnaldo	VII, 238
Fischbein, Maurizio	XXXVI, 106-108
Floretta, Leonia	XXII, 130; XXVII, 13
Folena, Gianfranco	XLV, 117
Fonda-Savio, Antonio	XVII, 24
Fontana, Livio	XXV, 109-110; XXX, 48; XXX, 100; XLII, 308; XLV, 45
Forte, Maria	XXXI, 94; XLI, 91; XLII, 306
Forti, Egilberto	XXXVI, 46-47
Frankova, Mirka	XLII, 162
Franzil, Mario	XIV, 24
Fubini, Mario	VII, 238; XVI, 151; XVII, 114; XVIII, 75; XVIII, 245; XX, 42; XXII, 22; XXII, 78-79; XXIII, 32; XXIII, 36-37; XXIV, 39; XXV, 177; XXVI, 77
Garella, Liliana	III, 12
Gatto, Alfonso	VII, 40
Giannangeli, Ottaviano	XVIII, 298-299; XXIV, 164-165; XXVII, 54; XXXIV, 64; XLII, 263
Gigli, Lorenzo	XIV, 7
Ginzburg, Natalia	XXVII, 10-11; XXXIV, 108
Giotti, Virgilio	VIII, 231; VIII, 234; IX, 116
Girardi, Alfredo	XXX, 2-3
Gorian, Lisetta	XLII, 23

Grasso, Marilena	XXXVI, 62-68; XXXVII, 4-9; XXXIX, 103; XL, 144
Guacci, Antonio	XLV, 116
Guagnini, Elvio	XLII, 60-63
Guerrini, Adriano	XXIII, 187; XXVIII, 87-88; XXVIII, 140; XXX, 14; XXXII, 2; XXXII, 15; XXXII, 26; XXXII, 34; XXXII, 93-94; XXXIII, 43-44; XXXIV, 149; XLII, 11-12; XLII, 404; XLV, 8; XLV, 97-98
Honoré Bianchi, Oliviero	XXIII, 210
Katunarich, Sergio	XXVIII, 71; XXVIII, 135-136
Jemolo, Arturo Carlo	XI, 170; XI, 299; XVI, 106; XXV, 168-169; XXVII, 50; XXIX, 42-43; XXXV, 37; XXXVI, 29-30; XXXVI, 51-52; XXXVI, 87-88; XXXVI, 161-162; XXXVI, 172-173; XXXVII, 4; XXXVII, 82-85; XLII, 99; XLII, 258-260; XLV, 72; XLV, 85; XLV, 90; XLV, 106; XLV, 153-154; XLV, 182-183; LXIX, 109
La Penna, Fausta	XXVIII, 47; XLII, 407
La Penna, Marino	XVII, 289
La Rosa, Francesco	L, 27
Lenardon, Eva	IV, 77; XX, 65; XXV, 95; XXV, 113-114; XXVI, 72; XXVII, 74-89; XXVIII, 44
Leon, Philip	VI, 157; VI, 177; VI, 334
Lisetta (cuoca di Augusto Zuberti)	XXV, 129
Lisi, Nicola	XXVII, 126
Lobina, Benvenuto	XXXVI, 167-168
Lokar, Alessio	XLII, 63-64
Longo, Giuseppe	XVIII, 47; XX, 71; XXVII, 120; XXXI, 61-62; XLV, 119

Luzi, Mario	XVIII, 308; XXIII, 38
Macri, Oreste	XVIII, 132; XXIII, 41-42
Magris, Claudio	XI, 245; XI, 284; XI, 343; XIII, 53-55; XIII, 90-91; XVI, 17-18; XVI, 92; XVI, 114-115; XVI, 125; XVII, 56; XVII, 69-70; XVII, 137; XVIII, 175; XVIII, 181-182; XVIII, 236; XXII, 61-62; XXIII, 95-96; XXIV, 74-75; XXV, 79-80; XXVIII, 79; XXXI, 107-108; XXXII, 125-127; XXXV, 28; XXXVIII, 48; XLII, 44; XLII, 357; XLII, 383-384; XLV, 45; XLV, 133; XLVI, 73; C, 186; CXVIII, 36
Maiani, Gianni	XXXIV, 39
Maier, Bruno	XXII, 70-71; XXVIII, 44-45; XXXI, 184
Manzini, Guido	IX, 141; XI, 272; XIII, 38; XVI, 71; XVI, 144; XVIII, 10-11; XVIII, 291; XXIII, 34
Marabini, Claudio	XXVII, 144; XLII, 343; XLII, 392-393
Maran, Giovanna	IV, 149
Marchesan, Marco	V, 154-155
Marin, Biagio	V, 164-165; VI, 447, 451; VIII, 292; IX, 19-20; XIII, 34-36; XIII, 47; XIV, 2; XIV, 95-97; XXII, 91-92; XXIII, 301-302; XXIX, 118; XXXVI, 42-44
Marin, Falco	III, 87; VII, 154; XI, 85; XII, 74; XXIV, 1
Marin, Gioiella	V, 71; VII, 119; VIII, 124; IX, 271; IX, 273; XI, 301; XXIII, 105; XXVI, 106-107; XXVIII, 41; XLV, 148
Marin, Marina	IV, 181; V, 161-162
Marin, Serena	III, 33; V, 87; VI, 91; VIII, 235; VIII, 316; IX, 169; IX, 205-206; XI, 95; XVII, 140; XVIII, 239; XXI, 20-22
Marini, Pina	II, 101; IX, 233; XXV, 127-128
Maroni, Riccardo	XVI, 47

Marsilli, Maria	XIII, 26-27
Martini, Carlo	XLII, 371
Martino, Michele	XXIX, 88-89
Marzari, Edoardo	IX, 225; XVII, 222; XVII, 271; XXIII, 276; XXIX, 100
Masi, Giorgio	XXII, 96-97
Masi, Maria Fernanda	VI, 417
Mazzariol, Giuseppe (Bepi)	IX, 244; XIV, 45; XVIII, 294; XX, 37-38; XXVII, 56; XXVIII, 13; XXXVI, 80; C, 186
Mazzoleni, Ermellino	CXXVIII, 106-107
Melloni, Sergio	XLII, 382; XLII, 394-395
Mendes, Murilo Monteiro	XI, 318
Mengaldo, Pier Vincenzo	LXXXVIII, 59-60
Menichini, Dino	XVIII, 247-248; XX, 49
Menichino, Enzo	XVII, 258-260
Mestron, Benedetta	XXIX, 100-101
Micotti, Eugenio	XXX, 20
Miotto, Luigi	XXIX, 85; XXXVI, 120-121
Molinari, Vincenzo	XLV, 37
Molticchio, Aurelia	XVIII, 310
Monelli, Paolo	XVIII, 307
Monti, Augusto	XI, 268-269; XI, 292

Morandini, Luciano	XX, 45
Morassi, Antonio	XXVI, 45-46
Moretti, Marino	XXVI, 146-147
Naldini, Nico	IX, 201-202; XVIII, 202; XX, 57; XXIII, 71
Nogara, Gino	XVI, 111
Noventa, Giacomo	XIV, 26
Oblath, Elody	XIV, 16; XVIII, 191
Pagnacco, Federico	VIII, 222
Palmieri, Eugenio Ferdinando	IX, 276
Pancrazio Andrea	XVIII, 207-208
Paolini, Alcide	XXXIV, 87
Parise, Goffredo	XX, 71
Pasiani, Margherita	II, 176; VI, 181; VI, 520-512; VIII, 29; VIII, 37; VIII, 40; XIV, 98; XXV, 95-96; XLIV, 22
Pasolini, Pier Paolo	VI, 94; VIII, 38; VIII, 59; XI, 24; XIV, 25-26
Pasqualino, Fortunato	XXIII, 114
Pentich, Graziana	XXIII, 125-126; XXIV, 40-41
Pezzato, Livio	XXXI, 135; XLV, 107
Piacentini, Clotilde	XLII, 154
Piemonti, Nella	XXV, 130-131
Pighi, Giovanni Battista	V, 66-68; V, 69-70; XI, 235; XI, 256-257; XIII, 32; XIII, 32-33; XIV, 84; XIV, 21-22; XIV, 84; XVI, 92; XVII, 115; XVIII, 77-78; XVIII, 224-226; XVIII, 236; XVIII, 268; XIX, 3-4; XXII, 48-49; XXIII, 6; XXIII, 61; XXIII, 149; XXIV, 29;

	XXIV, 47; XXV, 164; XXVII, 29-30; XXVIII, 139-140; XXIX, 75; XXIX, 75-84; XXXI, 193-194; XXXIV, 76; XXXIV, 86-87; XXXVII, 81-82; XLII, 375-376, 380-381; XLV, 25-26; XLV, 128-132; XLV, 143; XLV, 164-165
Pinausi, Piero	III, 40, 154
Pincherle, Bruno	XXIII, 82
Pirro, Marcello	XI, 318; XVI, 36
Pocar, Ervino	VIII, 340; IX, 205; XI, 122-123; XII, 76; XVI, 2; XVII, 96; XVIII, 198; XVIII, 236; XVIII, 294; XXII, 131; XXII, 142; XXIII, 30; XXIII, 91; XXIII, 233; XXIV, 38; XXXI, 93; XXXI, 98; XXXIV, 98-99; XLII, 110-111; XLV, 31; XLV, 82-83; XLV, 137-138; XLVIII, 10
Poillucci, Manlio	XLII, 53
Pola, Marco	XLII, 221; XLII, 221-222
Pontevivo, Giacomo	XXX, 14-15
Poterzio, Franco	XXIX, 35
Prampolini, Giacomo	XIV, 9
Prezzolini, Dolores	VI, 382
Prezzolini, Giuseppe	VI, 103; VI, 113; VI, 374; VI, 511-512; VII, 61; VIII, 136; VIII, 237; VIII, 303-304; VIII, 310; IX, 205; IX, 207; IX, 223; XI, 326; XI, 342; XIV, 88-89; XIV, 66; XIV, 72-73; XVI, 80; XVI, 95; XVIII, 158; XVIII, 158; XVIII, 172; XVIII, 214; XVIII, 215; XVIII, 283; XVIII, 294; XX, 36; XXII, 115; XXIII, 36; XXIII, 83; XXIV, 134; XXIV, 174; XXIV, 193-194; XXV, 152; XXV, 172; XXV, 181-182; XXIX, 99; XXIX, 111-112; XXIX, 149; XXXI, 111; XXXIV, 59-60; XXXVI, 36; XXXVII, 127-129; XXXVIII, 18; XXXIX, 129; XLII, 21; XLII, 171-172; XLII, 240; XLII, 309-310; XLV, 16; XLV, 37; XLV, 87; XCVI, 145; CII, 154-155; CIV, 101
Pulitzer, Anna (Gioietta)	CXVIII, 169-170
Quarantotti, Giovanni	XVII, 300

Quarantotti Gambini, Pier Antonio	XVII, 213; XVII, 292; XVII, 293-294; XLII, 90
Radetti, Giorgio	XLII, 83
Ragolin, Ernesto	XXVI, 71
Rasi, Andrea	XXXIII, 172
Resentera, Gian Paolo	XXIII, 328; XXIII, 333-334
Reverdito, Nicolò	XXIV, 17-18; XXX, 143-144
Ricamo, Renato	III, 39
Rinaldi, Giovanni	XXVII, 18-19
Riva, Franco	XI, 24; XVI, 110-111; XVII, 34; XVIII, 295; XVIII, 297; XX, 42; XXIII, 29-30; XXV, 206
Rocco, Niny	VI, 528
Romano, Redento	VI, 447, 450; VI, 449
Rosa, Giovanni Battista (Titta)	XXV, 51
Rosato, Giuseppe (Beppino)	XXXIV, 104-105; XLII, 367
Rosato Giannangeli, Sansone	XLVI, 1
Rossi, Biagio	XXII, 183
Rossi, Gianna	VI, 215-216; XVIII, 102; XVIII, 300-301; XXX, 132-133; XXXIII, 32-33
Rugo, Mariano	VIII, 280; XVII, 73; XXVI, 51; XXXI, 31-32
Salvini, Carlo	XX, 25
Sanson, Renzo	XLV, 134-136; LIX, 84-85
Sansone, Mario	XXV, 177; CX, 56

Santarcangeli, Paolo	VI, 516; VII, 301; XII, 89; XVI, 156; XVII, 126; XXIII, 116-117; XXVII, 72; XXXVII, 110-111
Santin, Antonio	IV, 86; XI, 197; XI, 207; XI, 239; XIV, 6; XIV, 80; XVII, 13-14; XVII, 74; XVII, 133; XVII, 255
Sapegno, Natalino	XXII, 156
Sartori, Giuseppe (Bepi)	CXVIII, 189
Savini Gioconda (Jackie)	XLII, 138
Scarpa, Francesca	CXV, 1
Scheiwiller, Silvano	XVIII, 246-247; XXV, 72-73
Scheiwiller, Vanni	XI, 232; XI, 243; XI, 335; XI, 337; XIV, 12; XVIII, 206; XVIII, 250; XXII, 66; XXIII, 73-74
Schiaffini, Alfredo	XI, 232; XVII, 113; XVIII, 95; XVIII, 121; XVIII, 152; XVIII, 236; XXIII, 28; XXVII, 169
Sciascia, Leonardo	XIV, 90
Secco, Gianluigi	XXX, 105
Segalla, Elena	XX, 44
Sereni, Vittorio	XXIII, 35; XXXIV, 3-4
Serra, Edda	XXVI, 64-65
Simonetti, Graziella	XXV, 94-95; XXV, 97-100; XXV, 115-116; XXV, 159-160
Slataper, Almira	VI, 369-370
Slataper, Anna	VII, 40
Slataper, Gigetta	VI, 322; VII, 305-306; VIII, 309
Slataper, Guido	XLVII, 103

Slataper, Scipio Secondo	XVIII, 130; XVIII, 150
Soffici, Ardengo	VIII, 27
Sofonea, Traian	VII, 136-137
Spaccini, Marcello	XXIV, 28; XXIV, 39-40
Spainì, Alberto	IX, 212; XI, 24; XIV, 17; XVIII, 198-199; XVIII, 298
Spazzapan, Arilde	XLII, 405-406
Stuparich, Giani	IV, 115; VI, 455-456; VIII, 11-12; VIII, 104; VIII, 206; IX, 212; XI, 30
Suttora, Carmen	XVI, 12
Szombathely, Marino	XVIII, 195
Taha Hussein, Moënis	CXXII, 46-47
Talami, Federico	XXX, 73-74
Tarlani, Federico	XLII, 27
Tarlao, Maria	XVIII, 119; XVIII, 257
Tecchi, Bonaventura	VIII, 279-280; XI, 52-53
Timeus, Aurea	XVI, 160
Tombari, Fabio	XXXVII, 43
Tomizza, Fulvio	XIII, 82; XVIII, 23-25; XXIV, 132; XXV, 96-97; XXXI, 12-13; XXXI, 114-115; XLII, 406; XLV, 88
Tonsani, Albino	XXIX, 35
Torossi, Maria	XLII, 201-202
Traverso, Leone	XVI, 99-100; XVIII, 95; XVIII, 239-240; XVIII, 314; XXIII, 38-39; XXVIII, 138

Trombetta, Gianfranco	XLII, 116-117; XLII, 155-156; XLII, 361; XLII, 402; XLV, 13
Tschabitscher, Maria	VI, 379
Turoldo, David Maria	XVII, 274-275; XVIII, 286; XX, 45-46; XX, 52-53
Ulcigrai, Carlo	XXXI, 49
Valenti, Adriano	XLII, 407
Valeri, Diego	XI, 44; XIV, 21; XVIII, 105; XVIII, 238; XVIII, 295
Veluscek, Pino	XVII, 61-62; XXII, 67-68
Vernier, Alfredo	XVI, 118-120; XVI, 128; XVI, 157; XVII, 164-165; XVIII, 43-44; XXII, 65-66; XXVI, 68; XXXIII, 6-7; XLII, 283-284; XLV, 59; XLV, 160-161
Vernier, Ina	XVII, 165; XXXVI, 121
Vettori, Vittorio	XXXII, 201; XXXIII, 96
Vigorelli, Giancarlo	XLII, 358-359
Visintin, Lucia	IV, 1-2, 111; IV, 88; IV, 89-90; XXX, 74; XXXVI, 6; XXXVI, 37; XLI, 32; XLI, 62
Voghera, Giorgio	XXXV, 62; XXXVI, 2-3; XXXVII, 2-4; XXXVII, 46-47; XL, 106; XLV, 74
Widmar, Bruno	XLV, 166
Zanetti, Michele	XLII, 121-122
Zanini, Ligio	XLII, 316
Zanzotto, Andrea	XLV, 145
Zappolato, Marisa	XXV, 160
Zatta, Italo	XVIII, 31

Zoffi, Luigi (Gigi)	IV, 160; VIII, 338; IX, 198-199; IX, 252; XIV, 72-73; XVI, 11; XVII, 36; XVII, 108
Zoia, Nella	XX, 54-56
Zoppetti, Giorgio (Fra Ginepro)	XXV, 141
Zuberti, Augusto	XXIV, 198-199
Zuberti, Ivonne	XXXIII, 26-27; XXXVII, 112
Zuccoli, Gastone	XCVIII, 16-17
Zuech, Sisinio	XVIII, 207

## IV.2 Indice delle lettere

### QUADERNO II

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
II, 101	27 luglio 1945	Pina Marini	La moglie racconta a M. della visita alla tomba del figlio Falco	Trascritta e commentata
II, 176	29 aprile 1945	Margherita Pasiani	Stralcio sulla grazia della primavera	Trascritta e commentata

### QUADERNO III

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
III, 12	16 dicembre 1946	Liliana Garella	Affetto e amicizia da parte di una ex-allieva	Trascritta e commentata
III, 33	20 maggio 1947	Serena Marin	Telegramma che annuncia il conseguimento della laurea a pieni voti	Trascritta e commentata
III, 39	8 settembre 1948 (data della lettera)	Renato Ricamo	La madre di Tito Colonnello, tramite Ricamo, dona a M. un vaso etrusco trovato dal figlio	Inserita
III, 40, 154	4 dicembre 1948 (data della lettera)	Piero Pinausi	Il Presidente del Circolo di lettura di Gorizia iscrive M. quale socio onorario	Inserita, trascritta e commentata
III, 86	Senza data	Maria Cassini	Biglietto di ringraziamento	

III, 87	25 luglio 1948 (data della lettera)	Falco Marin	per la prolusione tenuta da M. per il secondo centenario della nascita di Goethe Lettera riportata da un medium durante una seduta spiritica	Inserita e commentata
---------	--	-------------	--	--------------------------

#### QUADERNO IV

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
IV, 1-2, 111	13 dicembre 1950	Lucia Visintin	Annuncia l'imminente trasferimento a Johannesburg	Trascritta
IV, 42	3 giugno 1950	Dino Buzzati	Su un articolo su Trieste scritto da Buzzati per il «Corriere della sera»	Trascritta e commentata
IV, 77	9 ottobre 1950	Eva Lenardon	Su <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta e commentata
IV, 86	7 novembre 1950	Antonio Santin	Su <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta e commentata
IV, 88	10 novembre 1950	Lucia Visintin	Stralcio di una lettera a Pina su Falco Marin	Trascritta e commentata
IV, 89-90	10 novembre 1950	Lucia Visintin	Stralci su Falco Marin	Trascritta e commentata
IV, 115	18 dicembre 1950	Giani Stuparich	Lettera a Pina su <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta e commentata
IV, 149	23 febbraio 1951	Giovanna	Su <i>I canti de l'isola</i>	Trascritta e commentata
IV, 151	1 marzo 1951	Stelio Crise	Stralcio su <i>I canti de l'isola</i>	Trascritta e commentata
IV, 160	2 aprile 1951	Luigi Zoffi	Ricordi scolastici del 1923	Trascritta e commentata

IV, 165	9 aprile 1951	Valentino Bompiani	Stralcio su <i>I canti de l'isola</i>	Trascritta e commentata
IV, 181	28 maggio 1951	Marina Marin	Stralcio sui progetti matrimoniali con il fidanzato Gastone	Trascritta e commentata
IV, 199-200	28 giugno 1951	Carmela Bernt	Sulla generosità umana di M.	Trascritta e commentata
IV, 205	12 luglio 1951	Riccardo Bacchelli	Su <i>I canti de l'isola</i>	Trascritta e commentata

## QUADERNO V

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
V, 66-68	16 febbraio 1952 (data della lettera)	Giovanni Battista Pighi	Sulla poesia di M.	Inserita
V, 69-70	11 febbraio 1952	Giovanni Battista Pighi	Stupore per il ritardo della critica nello studio della poesia di M.	Inserita, trascritta e commentata
V, 71	12 febbraio 1952	Gioiella Marin	Stralcio di una lettera a Pina sui propri problemi coniugali	Trascritta e commentata
V, 87	3 marzo 1952	Serena Marin	Stralcio sul figlio Guido	Trascritta e commentata
V, 125	17 aprile 1952	Gaia Englen	Lettera infantile e affettuosa dalla giovane nipote	Inserita
V, 154-155	23 luglio 1952	Marco Marchesan	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
V, 161-162	4 agosto 1952	Marina Marin	Telegramma che annuncia il matrimonio riparatore di Marina	Inserita, trascritta e commentata
V, 164-165	2 agosto 1952	M.	Lettera alla figlia Marina sulla sua improvvisa gravidanza	Inserita

QUADERNO VI

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
VI, 91	30 dicembre 1952	Serena Marin	Ringrazia di cuore M. per averle donato una poesia	Trascritta e commentata
VI, 94	7 gennaio 1953	Pier Paolo Pasolini	Stralcio su alcuni cedimenti stilistici della poetica mariniana	Trascritta e commentata
VI, 103	30 gennaio 1953	Giuseppe Prezzolini	Sull'amarezza e la rabbia di Prezzolini	Trascritta e commentata
VI, 106	3 febbraio 1953	un'amica	Sulla luce e la dolcezza di M.	Trascritta e commentata
VI, 113	9 marzo 1953	Giuseppe Prezzolini	Sulla purezza della poesia di M.	Trascritta e commentata
VI, 157	6 maggio 1953	Philip Leon	Stralcio sul tempo	Trascritta e commentata
VI, 177	18 giugno 1953	Philip Leon	Sul male	Trascritta e commentata
VI, 181	20 giugno 1953	Margherita Pasiani	Sulla solitudine	Trascritta e commentata
VI, 215-216	27 luglio 1953	Gianna Rossi	Su Falco Marin	Trascritta e commentata
VI, 287	24 novembre 1953	Manlio Brosio	Lettera inviata a Carlo Antoni sulla relazione scritta da M. riguardo la situazione politica di Trieste	Trascritta e commentata
VI, 309	15 dicembre 1953	Una donna	Ricordo intenso dell' "iniziazione alla vita" durante l'adolescenza	Trascritta e commentata
VI, 322	4 gennaio 1954	Gigetta Slataper	Su <i>Sénere colde</i>	Trascritta e commentata
VI, 334	13 gennaio 1954	Philip Leon	Sprona M. a dare forma letteraria alle sue riflessioni filosofiche	Trascritta e commentata
VI, 369-370	1 marzo 1954	Almira Slataper	Lettera inviata a	Trascritta e

			Serena Marin per dare notizie di Guido Falco	commentata
VI, 372	2 marzo 1954	Guido Devescovi	Stralcio su <i>Sénere colde</i>	Trascritta e commentata
VI, 374	3 marzo 1954	Giuseppe Prezzolini	Ricordo di una gita al lago Scaffaiolo	Trascritta e commentata
VI, 379	9 marzo 1954	Maria Tschabitscher	Lettera nostalgica di una ex-allieva	Trascritta e commentata
VI, 382	15 marzo 1954	Dolores Prezzolini	Messaggio affettuoso con allegato un articolo di Giuseppe Prezzolini su M.	Trascritta e commentata
VI, 397	2 aprile 1954	Carlo Antoni	Stralcio su filosofia e religione	Trascritta e commentata
VI, 410	3 maggio 1954	Una donna di Treviso	Cartolina in ricordo di Falco Marin	Trascritta e commentata
VI, 417	12 maggio 1954	Maria Fernanda Masi	Lettera di amicizia e vicinanza	Trascritta e commentata
VI, 447, 450	21 giugno 1954	Redento Romano	Il segretario provinciale della DC annuncia a M. che gli verrà conferita l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica	Inserita, trascritta e commentata
VI, 447, 451	21 giugno 1954	M.	Scrive a Redento Romano chiedendogli di bloccare l'annunciato conferimento dell'onorificenza di Cavaliere	Inserita, trascritta e commentata
VI, 449	22 giugno 1954 (data della lettera)	Redento Romano	Ancora sull'onorificenza di Cavaliere della Repubblica	Inserita
VI, 455-456	28 giugno 1954	Giani Stuparich	Sul degrado della	Trascritta e

VI, 480	2 agosto 1954	Melchiorre Carelli	società italiana Congratulazioni per un articolo di M. uscito sulla rivista «Trieste»	commentata Trascritta e commentata
VI, 511-512	27 agosto 1954	Giuseppe Prezzolini	Su <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin e sui confini italiani	Trascritta e commentata
VI, 516	2 settembre 1954	Paolo Santarcangeli	Sul senso di vuoto e di scoramento di Santarcangeli	Trascritta e commentata
VI, 520-512	6 settembre 1954	Margherita Pasiani	Lettera d'amore	Trascritta e commentata
VI, 528	14 settembre 1954	Niny Rocco	Stralcio su Giuseppe Prezzolini	Trascritta e commentata

#### QUADERNO VII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
VII, 40	10 dicembre 1954	Alfonso Gatto	Dedica affettuosa scritta su un libro	Trascritta e commentata
VII, 40	11 dicembre 1954	Anna Slataper (nipote)	Lettera infantile inviata a Pina	Trascritta e commentata
VII, 61	7 gennaio 1955	Giuseppe Prezzolini	Stralcio sulla “napoletanizzazio ne” dell'Italia	Trascritta e commentata
VII, 96	15 febbraio 1955	Glauco Cambon	Su un giudizio di Luciano Anceschi sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
VII, 119	16 marzo 1955	Gioiella Marin (figlia)	Sugli amori extra- coniugali di M.	Trascritta e commentata
VII, 136-137	7 aprile 1955	Traian Sofonea	Cartolina con la stampa di “Donna in preghiera” di N. Maes	Inserita
VII, 153	5 maggio 1955	Mittente sconosciuto	Un lettore dei <i>Canti de l'isola</i> si congratula con M.	Trascritta e commentata
VII, 154	9 maggio 1955	Falco Marin	Lettera a Pina del	Trascritta e

VII, 238	8 agosto 1955	(figlio) Piero Bargellini	17 ottobre 1941 Lettera allo stabilimento di cure di Grado, congratulazioni per la nuova edizione di <i>L'isola d'oro</i>	commentata Trascritta e commentata
VII, 238	8 agosto 1955	Mario Fubini	Lettera allo stabilimento di cure di Grado, congratulazioni per la nuova edizione di <i>L'isola d'oro</i>	Trascritta e commentata
VII, 238	8 agosto 1955	Arnaldo Ferriguto	Lettera allo stabilimento di cure di Grado, congratulazioni per la nuova edizione di <i>L'isola d'oro</i>	Trascritta e commentata
VII, 238	8 agosto 1955	Luciano Anceschi	Lettera allo stabilimento di cure di Grado, congratulazioni per la nuova edizione di <i>L'isola d'oro</i>	Trascritta e commentata
VII, 246	13 agosto 1955	Giorgio Caproni	Congratulazioni per la nuova edizione di <i>L'isola d'oro</i>	Trascritta e commentata
VII, 267-268	29 agosto 1955	Giorgio Caproni	Sulla furbizia e sull'inefficienza dei critici letterari	Trascritta
VII, 301	28 ottobre 1955	Glauco Cambon	Stralcio patriottico	Trascritta e commentata
VII, 301	28 ottobre 1955	Paolo Santarcangeli	Sulla diversità morale dei triestini e dei friulani rispetto agli italiani	Trascritta e commentata
VII, 305-306	7 novembre 1955	Gigetta Slataper	Ringraziamento affettuoso per il discorso di M. in	Trascritta e commentata

memoria di Scipio Slataper (Circolo della cultura e delle arti, 28 ottobre)

## QUADERNO VIII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
VIII, 11-12	6 dicembre 1955	Giani Stuparich	Lettera a Gigetta Slataper, polemica intorno a un articolo di Rino Alessi su «Il Piccolo»	Trascritta e commentata
VIII, 14	12 dicembre 1955	Francesco Collotti	Sulla crisi del Partito Liberale Italiano	Trascritta e commentata
VIII, 16	13 dicembre 1955	Gianfranco Contini	Su <i>Traccia sul mare</i> di F. Marin	Trascritta e commentata
VIII, 27	19 gennaio 1956	Ardengo Soffici	Sull'invito di M. a un tenere una conferenza a Trieste	Trascritta e commentata
VIII, 29	27 gennaio 1956	Margherita Pasiani (Rondine)	Sulle parole dell'amore di M.	Trascritta e commentata
VIII, 33	2 febbraio 1956	Pino e Ludovica (?)	Cartolina di saluti da Recanati	Inserita
VIII, 37	7 febbraio 1956	Margherita Pasiani (Rondine)	Lettera d'amore	Trascritta e commentata
VIII, 38	8 febbraio 1956	Pier Paolo Pasolini	Stralcio sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
VIII, 40	9 febbraio 1956	Margherita Pasiani (Rondine)	Stralcio amoroso	Trascritta e commentata
VIII, 59	13 marzo 1956	Pier Paolo Pasolini	Sulle ultime poesie di M.	Trascritta e commentata
VIII, 104	11 giugno 1956	Giani Stuparich	Sui rapporti distaccati tra Stuparich e M.	Trascritta e commentata
VIII, 124	30 giugno 1956	Gioiella Marin (figlia)	Per il 65esimo compleanno di M.	Trascritta e commentata
VIII, 136	23 luglio 1956	Giuseppe	Lettera a Gigetta	Trascritta e

		Prezzolini	Slataper sul discorso di M. in onore di S. Slataper	commentata
VIII, 156	11 agosto 1956	Tita Brusin	Lettera affettuosa e amichevole	Trascritta e commentata
VIII, 206	29 settembre 1956	Giani Stuparich	Sulla ristampa di <i>Gorizia</i> di M.	Trascritta e commentata
VIII, 222	17 ottobre 1956	Federico Pagnacco	Su un articolo di M.	Trascritta e commentata
VIII, 231	26 ottobre 1956	Virgilio Giotti	Polemica su di un articolo de «Il Piccolo»	Trascritta e commentata
VIII, 234	30 ottobre 1956	Virgilio Giotti	Ancora sulla polemica su di un articolo de «Il Piccolo» per uno sgarbo a M.	Trascritta e commentata
VIII, 235	30 ottobre 1956	Serena Marin (figlia)	Lettera di Serena a Pina sulla nuova vita in Canada	Trascritta e commentata
VIII, 237	31 ottobre 1956	Giuseppe Prezzolini	Stralcio sulle congratulazioni per <i>Gorizia</i> di M.	Trascritta e commentata
VIII, 278-279	14 dicembre 1956	Luciano Anceschi	Anceschi declina l'invito a scrivere degli appunti critici sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
VIII, 279-280	14 dicembre 1956	Bonaventura Tecchi	Stralcio di una lettera a Silvana Spagnuol su <i>Senere Colde</i>	Trascritta e commentata
VIII, 280	17 dicembre 1956	Mariano Rugo	Critica molto positiva a <i>Senere Colde</i>	Trascritta e commentata
VIII, 292	29 dicembre 1956	Gianni Bartoli	Il sindaco di Trieste annuncia che il comune ha deciso di onorare M. con una benemerenzza	Trascritta e commentata
VIII, 292	30 dicembre 1956	M.	Lettera di ringraziamento di M. a Gino	Trascritta e commentata

			Baroncini, amministratore delle Generali	
VIII, 303-304	18 gennaio 1957	Giuseppe Prezzolini	Prezzolini scrive a M. allegando una lettera da lui inviata a Mondadori	Trascritta e commentata
VIII, 309	3 febbraio 1957	Gigetta Slataper	Auguri per l'onomastico di M.	Trascritta e commentata
VIII, 310	6 febbraio 1957	Giuseppe Prezzolini	Invita M. a inviare una selezione delle sue poesie a Mondadori	Trascritta e commentata
VIII, 316	26 febbraio 1957	Serena Marin (figlia)	Morte di Beby e difficoltà della vita a Toronto	Trascritta e commentata
VIII, 338	10 aprile 1957	Luigi Zoffi	Stralcio sul cattolicesimo	Trascritta e commentata
VIII, 340	17 aprile 1957	Ervino Pocar	Lettera di affettuosa amicizia	Trascritta e commentata
VIII, 345	2 maggio 1957	Tita Brusin	Sulla morte di Chino Ermacora	Trascritta e commentata
VIII, 345	2 maggio 1957	Antonio Faleschini	Sulla morte di Chino Ermacora	Trascritta e commentata

## QUADERNO IX

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
IX, 8	13 giugno 1957	Carlo Antoni	Stralcio sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
IX, 12	19 giugno 1957	Carlo Betocchi	Lettera affettuosa sulla morte del padre di M.	Trascritta e commentata
IX, 16	26 giugno 1957	Guido Calogero	Stralcio su Falco Marin	Trascritta e commentata
IX, 19-20	26 giugno 1957	M.	Minuta della risposta di M. a Guido Calogero	Inserita
IX, 102	18 ottobre 1957	Giuseppe Maria	Sulla mancata	Trascritta e

		Bettiol	nomina di M. al rettorato del Collegio "Alighieri" di Gorizia	commentata
IX, 116	13 novembre 1957	Virgilio Giotti	Lettera a Pina del luglio 1944 con allegata una poesia a lei dedicata	Trascritta e commentata
IX, 141	3 gennaio 1958	Giovanni Bruggeri	Su <i>Tristesse de la sera</i>	Trascritta e commentata
IX, 141	3 gennaio 1958	Guido Manzini	Lettera a Stelio Crise su <i>Tristesse de la sera</i>	Trascritta e commentata
IX, 145	16 gennaio 1958	Tita Brusin	Affettuoso ringraziamento a M. per un ritratto di Brusin letto a Radio Trieste	Trascritta e commentata
IX, 154	29 gennaio 1958	Tea (figlia di Maria Olivatto, cugina di M.)	Sul valore umano e poetico di M.	Trascritta e commentata
IX, 160	7 febbraio 1958	Giacomo Debenedetti	Su un un futuro saggio critico su <i>Tristesse de la sera</i>	Trascritta e commentata
IX, 169	24 febbraio 1958	Serena Marin (figlia)	Sull'amore di figlia per M.	Trascritta e commentata
IX, 176	21 marzo 1958	Carlo Antoni	Sulla crisi morale e civile dell'Europa	Trascritta e commentata
IX, 198-199	28 giugno 1958	Gigi Zoffi	Lettera di ammirazione profonda per l'uomo e il poeta M.	Trascritta e commentata
IX, 201-202	6 agosto 1958	Nico Naldini	Lettera a Stelio Crise con una dura critica della situazione dell'editoria e della critica letteraria in Italia	Trascritta e commentata
IX, 205	18 agosto 1958	Ervino Pocar	Sul disprezzo per	Trascritta e

			M. da parte dei gradesi	commentata
IX, 205	28 agosto 1958	Giuseppe Prezzolini	Cartolina con un aforisma sull'essere poeta	Trascritta
IX, 205-206	28 agosto 1958	Serena Marin	Stralcio su Falco Marin	Trascritta e commentata
IX, 207	1 settembre 1958	Giuseppe Prezzolini	Lettera a Emilio Cecchi per raccomandare M. al premio Marzotto	Trascritta e commentata
IX, 208	30 settembre 1958	Luigi Dallapiccola	Cartolina da Venezia	Trascritta
IX, 212	6 ottobre 1958	Alberto Spaini	Stralcio sulla fama effimera degli scrittori	Trascritta e commentata
IX, 212	9 ottobre 1958	Giani Stuparich	Congratulazioni per <i>Estadela de San Martin</i>	Trascritta e commentata
IX, 223	12 novembre 1958	Giuseppe Prezzolini	Stralcio su un riferimento occulto a M. in un pezzo di Prezzolini su «Il Borghese»	Trascritta e commentata
IX, 225	13 novembre 1958	Giorgio Barberi Squarotti	Stralcio su <i>Estadela de San Martin</i>	Trascritta e commentata
IX, 225	15 novembre 1958	Edoardo Marzari	Lettera affettuosa e grata sullo scambio umano con M.	Trascritta e commentata
IX, 226-227	19 novembre 1958	Carlo Antoni	Sul crollo dei "miti laici" nell'età contemporanea	Trascritta e commentata
IX, 233	13 dicembre 1958	Pina Marini (moglie)	Sulla disperazione della figlia Gioiella per la morte del marito Mariano Englen	Trascritta e commentata
IX, 244	3 febbraio 1959	Giuseppe Mazzariol	Stralcio sulle resistenze di Emilio Cecchi per la poesia dialettale	Trascritta e commentata

IX, 252	23 febbraio 1959	Gigi Zoffi	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
IX, 271	25 marzo 1959	Gioiella Marin (figlia)	Sull'amore per il marito morto	Trascritta
IX, 272	10 aprile 1959	Diego De Castro	Sulla questione di Trieste	Trascritta
IX, 273	7 maggio 1959	Gioiella Marin (figlia)	Sull'incontro fra Gioiella e Lucia Visintin a Roma	Trascritta e commentata
IX, 276	11 maggio 1959	Eugenio Ferdinando Palmieri	Sulla rilettura dei <i>Canti de l'isola</i>	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XI

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XI, 24	15 settembre 1959	Alberto Spaini	Stralcio su <i>El fogo del ponente</i>	Trascritta
XI, 24	15 settembre 1959	Franco Riva	Stralcio su <i>El fogo del ponente</i>	Trascritta
XI, 24	15 settembre 1959	Pier Paolo Pasolini	Stralcio su <i>El fogo del ponente</i>	Trascritta
XI, 24	15 settembre 1959	Aldo Camerino	Stralcio su <i>El fogo del ponente</i>	Trascritta
XI, 30	1 ottobre 1959	Giani Stuparich	Sul declino di Trieste	Trascritta e commentata
XI, 44	26 ottobre 1959	Diego Valeri	Copia di un articolo scritto da Valeri su <i>El fogo del ponente</i> per un futuro numero de «L'approdo letterario»	Trascritta e commentata
XI, 52-53	13 novembre 1959	Bonaventura Tecchi	Sui tentativi di Tecchi di garantire a M. il premio "Cittadella", con allegate le lettere di Tecchi a Diego Valeri e a Neri Pozza	Trascritta e commentata

XI, 73	15 gennaio 1960	Giovanna (amica di grado)	Affettuosa lettera di auguri natalizi	Trascritta
XI, 85	15 gennaio 1960	Falco Marin (figlio)	Stralcio di una lettera a Pina già trascritta in VII, 154	Trascritta e commentata
XI, 90	23 febbraio 1960	Aurelio Ciacchi	Sulla poesia di M.	Trascritta
XI, 95	7 marzo 1960	Serena Marin (figlia)	Sulla richiesta di M. di avere delle conchiglie del Pacifico	Trascritta e commentata
XI, 122-123	20 aprile 1960	Ervino Pocar	Bilancio della propria vita	Trascritta
XI, 170	11 aprile 1962	Arturo Carlo Jemolo	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XI, 197	1 giugno 1962	Antonio Santin (vescovo di Trieste)	Sulla poesia di M. e sul giudizio che ne dà Calo Bo	Trascritta e commentata
XI, 207	19 giugno 1962	Antonio Santin (vescovo di Trieste)	Sul desiderio si Santin di convertire M. con la preghiera	Trascritta e commentata
XI, 232	18 luglio 1962	Alfredo Schiaffini	Ringraziamenti per l'invio di un volume con le poesie di M.	Trascritta e commentata
XI, 232	18 luglio 1962	Vanni Scheiwiller	Sul disagio di M. nel corso di una serata passata insieme a Venezia con Bo, Valeri ecc.	Trascritta e commentata
XI, 235	20 luglio 1962	Giovanni Battista Pighi	Sull'amore di M. per la filosofia	Trascritta e commentata
XI, 239	23 luglio 1962	Antonio Santin (vescovo di Trieste)	Sulla chiesa cattolica	Trascritta e commentata
XI, 243	25 luglio 1962	Vanni Scheiwiller	Scheiwiller invia a M. lo scambio epistolare con Vittorio Sereni, finalizzato alla pubblicazione delle poesie di M. presso Mondadori	Trascritta e commentata

XI, 245	26 luglio 1962	Claudio Magris	Ringraziamenti affettuosi per un incontro avuto qualche tempo prima	Trascritta e commentata
XI, 256-257	7 agosto 1962	Giovanni Battista Pighi	Sulla "filosofia-religione" di M.	Trascritta e commentata
XI, 268-269	16 agosto 1962	Augusto Monti	Sul tempo passato e sulla vita presente	Trascritta e commentata
XI, 272	22 agosto 1962	Guido Manzini	Su Gorizia	Trascritta e commentata
XI, 284	3 settembre 1962	Claudio Magris	Affettuosi ringraziamenti per gli insegnamenti di M.	Trascritta e commentata
XI, 292	8 settembre 1962	Augusto Monti	Affettuose parole di amicizia	Trascritta e commentata
XI, 299	14 settembre 1962	Arturo Carlo Jemolo	Sulla chiesa cattolica e la religione	Trascritta e commentata
XI, 301	15 settembre 1962	Marin Gioiella (figlia)	Su Alia Englen e sull'egocentrismo di M.	Trascritta e commentata
XI, 316	19 ottobre 1962	Giacomo Debenedetti	Lettera a Vanni Scheiwiller sul rimorso di Debenedetti per non essersi interessato a M.	Trascritta e commentata
XI, 318	26 ottobre 1962	Murilo Monteiro Mendes	Stralcio sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XI, 318	26 ottobre 1962	Marcello Pirro	Stralcio affettuoso e amichevole	Trascritta e commentata
XI, 326	8 novembre 1962	Giuseppe Prezzolini	Sul giudizio che Slataper diede di Prezzolini	Trascritta e commentata
XI, 335	23 novembre 1962	Vanni Scheiwiller	Annuncia che Mondadori ha deciso di pubblicare le poesie di M.	Trascritta e commentata

XI, 337	28 novembre 1962	Vanni Scheiwiller	Sul libro delle poesie di M. progettato da Mondadori; in allegato una lettera di Sereni a Scheiwiller sullo stesso argomento	Trascritta e commentata
XI, 342	4 dicembre 1962	Giuseppe Prezzolini	Felicitazioni per la futura pubblicazione di M. presso Mondadori; ancora su Slataper	Trascritta e commentata
XI, 343	4 dicembre 1962	Claudio Magris	Giudizio sulla raccolta, allora inedita, <i>Tra sera a note</i> di M.	Trascritta e commentata

## QUADERNO XII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XII, 65	12 luglio 1960	Aldo Camerino	Sulla ricerca di un editore per i versi di M.	Trascritta e commentata
XII, 74	31 luglio 1960	Falco Marin	Lettera a Pina già citata due volte in precedenti quaderni	Trascritta e commentata
XII, 76	1 agosto 1960	Ervino Pocar	Sull' <i>Antologia dei poeti italiani dell'ultimo secolo</i> curata da Giuseppe Ravegnani	Trascritta
XII, 86	16 agosto 1960	Giorgio Caproni	Stralcio affettuoso	Trascritta e commentata
XII, 89	24 agosto 1960	Paolo Santarcangeli	Sull'amicizia fra Santarcangeli e M.	Trascritta e commentata

## QUADERNO XIII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
----------	------	----------	-----------	----------

XIII, 26	1 novembre 1960	Manlio Dazzi	Stralcio su Falco Marin	Trascritta e commentata
XIII, 26-27	1 novembre 1960	Maria Marsilli	Stralci su <i>Senere colde</i> e su <i>Gorizia</i> di M.	Trascritta e commentata
XIII, 32	12 novembre 1960	Giovanni Battista Pighi	Lettera del 1952 sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XIII, 32-33	12 novembre 1960	Giovanni Battista Pighi	Un'altra lettera del 1952 sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XIII, 34-36	13 novembre 1960	M.	Lettera al Sindaco di Gorizia per difendersi da una polemica intorno a un manifesto, firmato da diversi intellettuali (tra cui M.), contro la realizzazione di un monumento celebrativo della dannunziana impresa di Fiume	Trascritta e commentata
XIII, 38	14 novembre 1960	Guido Manzini	Stralcio da una lettera di solidarietà per gli attacchi polemicici intorno alla questione del manifesto anti monumento a Gorizia	Trascritta e commentata
XIII, 47		M.	Lettera all'amico morto, il gradese Nicoletto Olivotto	inserita
XIII, 53-55	6 dicembre 1960	Claudio Magris	Lunga e affettuosa lettera su molti argomenti	Trascritta e commentata
XIII, 55	14 dicembre 1960	Aldo Camerino	Sulla ricerca di un editore	Trascritta e commentata
XIII, 82	18 febbraio 1961	Fulvio Tomizza	Lettera affettuosa di ringraziamento	Trascritta e commentata
XIII, 90-91	8 marzo 1961	Claudio Magris	Sulla triestezza e la fatica della vita	Trascritta e commentata

QUADERNO XIV

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XIV, 2	2 aprile 1961	M.	Lettera a Boris Pahor su un articolo intorno alla convivenza fra italiani e sloveni, scritto da Pahor per la rivista «Trieste»	Trascritta
XIV, 6	5 aprile 1961	Antonio Santin	Ringraziamento per una poesia inviata da M. al vescovo	Trascritta e commentata
XIV, 16	18 aprile 1961	Elody Oblath Stuparich	Sui torti subiti dal defunto G. Stuparich	Trascritta
XIV, 17	21 aprile 1961	Alberto Spaini	Sui difetti di Stuparich e i pregi di M.	Trascritta
XIV, 25-26	8 maggio 1961	Pier Paolo Pasolini	Giudizi critici sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XIV, 26	8 maggio 1961	Giacomo Noventa	Stralcio sull'essere poeta	Trascritta e commentata
XIV, 72-73	27 luglio 1961	Gigi Zoffi	Sull'antologia <i>Solitàe</i>	Trascritta e commentata
XIV, 76-77	2 agosto 1961	Nino Di Giacomo	Riconoscenza e affetto a M. per l'impegno speso per la gente di Aquileia	Trascritta e commentata
XIV, 84	18 agosto 1961	Giovanni Battista Pighi	Sulla fama, la felicità, la povertà	Trascritta
XIV, 88	25 agosto 1961	Aldo Camerino	Consolazione per la mancata vittoria di M. al premio Vallombrosa	Trascritta e commentata
XIV, 88-89	28 agosto 1961	Giuseppe Prezzolini	Sull'antologia <i>Solitàe</i>	Trascritta e commentata
XIV, 90	5 settembre 1961	Carlo Betocchi	Stralcio sulla vanità dei premi	Trascritta e commentata

XIV, 90	6 settembre 1961	Leonardo Sciascia	letterari Stralcio sulla promessa di una recensione a <i>Solitàe</i>	Trascritta e commentata
---------	------------------	-------------------	--	----------------------------

#### QUADERNO XV

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XIV, 7	23 ottobre 1961	Lorenzo Gigli	Stralcio su una recensione di Gigli a <i>Solitàe</i>	Trascritta e commentata
XIV, 9	24 ottobre 1961	Giacomo Prampolini	Lettera di un lettore entusiasta di M.	Trascritta
XIV, 12	30 ottobre 1961	Vanni Scheiwiller	Stralcio con la notizia della vittoria di M. al premio Cittadella	Trascritta e commentata
XIV, 21	9 novembre 1961	Diego Valeri	Telegramma ufficiale della vittoria al premio Cittadella	Trascritta e commentata
XIV, 21-22	9 novembre 1961	Giovanni Battista Pighi	Invito a gioire della vittoria al premio Cittadella	Trascritta e commentata
XIV, 24	13 novembre 1961	Mario Franzil	Soddisfazione del sindaco di Trieste, a nome della cittadinanza, per la vittoria di M. al premio Cittadella	Trascritta e commentata
XIV, 29	20 novembre 1961	Gaia Englen (nipote di M.)	Stralcio sul premio Cittadella	Trascritta e commentata
XIV, 45	10 dicembre 1961	Giuseppe (Bepi) Mazzariol	Sulla scarsità del tempo per coltivare rapporti umani	Trascritta e commentata
XIV, 66	22 gennaio 1962	Giuseppe Prezzolini	Lettera a Gigetta Slataper sulla morte di Dolores Prezzolini	Trascritta
XIV, 72-73	29 gennaio 1962	Giuseppe	Sulla morte di	Trascritta e

XIV, 77-78	6 febbraio 1962	Prezzolini Carlo Betocchi	Dolores Prezzolini Telegramma di felicitazioni per la vittoria di M. del premio Svevo	commentata Inserita, trascritta e commentata
XIV, 80	9 febbraio 1962	Antonio Santin	Felicitazioni per la vittoria di M. del premio Svevo	Trascritta e commentata
XIV, 84	16 febbraio 1962	Giovanni Battista Pighi	Sullo spirito universale e il primato del M. poeta sul M. filosofo	Trascritta e commentata
XIV, 95-97	14 marzo 1962	M.	Lettera a Carlo Bo scritta il 22 dicembre 1961 sui predicatori cattolici	Trascritta e commentata
XIV, 98	15 marzo 1962	Margherita Pasiani (la rondine, Rita)	Sul rapporto di Rita e M.	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XVI

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XVI, 2	5 gennaio 1963	Ervino Pocar	Sulla recente visita di M. da Pocar e sulle rispettive visioni del mondo	Trascritta e commentata
XVI, 11	19 gennaio 1963	Gigi Zoffi	Sull'esperienza di maestro elementare	Trascritta e commentata
XVI, 12	19 gennaio 1963	Carmen Suttora (vecchia allieva di M.)	Sui ricordi della fanciullezza goriziana	Trascritta e commentata
XVI, 17-18	30 gennaio 1963	Claudio Magris	Ricordo dei versi di M. ascoltano Wagner	Trascritta e commentata
XVI, 36	25 febbraio 1963	Marcello Pirro	Stralcio su un giudizio di Ungaretti sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XVI, 47	9 marzo 1963	Riccardo Maroni	Stralcio sulla	Trascritta e

			morte di Silvio Segalla	commentata
XVI, 63-64	23 aprile 1963	Carlo Bo	Stralcio sulla religione cattolica	Trascritta e commentata
XVI, 71	4 maggio 1963	Guido Manzini	Stralcio di lodi affettuose a M.	Trascritta e commentata
XVI, 80	18 giugno 1963	Giuseppe Prezzolini	Stralcio sulle religioni	Trascritta e commentata
XVI, 92	3 luglio 1963	Giovanni Battista Pighi	Stralcio sulle <i>Elegie istriane</i>	Trascritta e commentata
XVI, 92	3 luglio 1963	Claudio Magris	Stralcio sulle <i>Elegie istriane</i>	Trascritta e commentata
XVI, 94	4 luglio 1963	Aldo Camerino	Stralcio sulle <i>Elegie istriane</i>	Trascritta
XVI, 95	9 luglio 1963	Giuseppe Prezzolini	Stralcio sui critici della poesia di M.	Trascritta e commentata
XVI, 99-100	13 luglio 1963	Leone Traverso	Sulle <i>Elegie istriane</i>	Trascritta e commentata
XVI, 102	16 luglio 1963	Carlo Betocchi	Sulle <i>Elegie istriane</i>	Trascritta
XVI, 103-105	18 luglio 1963	Giorgio Caproni	Lettera affranta e angosciata, accompagnata da alcuni versi da <i>Congedo del viaggiatore cerimonioso</i>	Trascritta e commentata
XVI, 106	19 luglio 1963	Arturo Carlo Jemolo	Sulla corruzione del popolo italiano	Trascritta e commentata
XVI, 110-111	24 luglio 1963	Franco Riva	Sulla fama tardiva di M.	Trascritta e commentata
XVI, 111	24 luglio 1963	Gino Nogara	Sulle <i>Elegie istriane</i>	Trascritta e commentata
XVI, 114-115	31 luglio 1963	Claudio Magris	Su Falco Marin e sul riconoscimento della poesia di M.	Trascritta e commentata
XVI, 115	31 luglio 1963	Stelio Crise	Affetto e riconoscenza per M. e Pina	Trascritta
XVI, 117-118	3 agosto 1963	Giorgio Caproni	Rifiuto dell'aiuto economico offerto a Caproni da M.	Trascritta e commentata

XVI, 118-120	6 agosto 1963	Alfredo Vernier	Molti argomenti: poesia, amicizie comuni ecc.	Trascritta e commentata
XVI, 123	12 agosto 1963	Carlo Betocchi	Sulle <i>Elegie istriane</i>	Trascritta e commentata
XVI, 125	13 agosto 1963	Claudio Magris	Sulle <i>Elegie istriane</i>	Trascritta e commentata
XVI, 128	17 agosto 1963	Alfredo Venier	Sui dolori di M.	Trascritta e commentata
XVI, 129	19 agosto 1963	Gianfranco Contini	Lettera a Vanni Scheiwiller sulle ragioni per le quali Contini non si è occupato della poesia di M.	Trascritta e commentata
XVI, 129	19 agosto 1963	Stelio Crise	Sulle <i>Elegie istriane</i>	Trascritta
XVI, 132	22 agosto 1963	Aurelio Ciacchi	Sulle <i>Elegie istriane</i>	Trascritta e commentata
XVI, 144	6 settembre 1963	Guido Manzini	Sulle medaglie al valor militare recentemente concesse a Falco Marin	Trascritta e commentata
XVI, 150-151	16 settembre 1963	Gianfranco Contini	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XVI, 151	19 settembre 1963	Mario Fubini	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XVI, 156	2 ottobre 1963	Paolo Santarcangeli	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XVI, 157	4 ottobre 1963	Alfredo Vernier	Sui dolori di M.	Trascritta e commentata
XVI, 159	7 ottobre 1963	Nives de Luisa	Giudizio entusiasta di una lettrice delle <i>Elegie istriane</i>	Trascritta e commentata
XVI, 160	8 ottobre 1963	Aurea Timeus	Sull'Istria	Trascritta e commentata

## QUADERNO XVII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
----------	------	----------	-----------	----------

XVII, 3	22 ottobre 1963	Luigi Dalla Piccola	Stralcio sulle <i>Elegie istriane</i>	Trascritta e commentata
XVII, 13-14	13 novembre 1963	Antonio Santin	Lettera di affettuosa amicizia	Trascritta e commentata
XVII, 24	26 novembre 1963	Antonio Fonda-Savio	Sulle dimissioni di M. dal Consiglio direttivo del Circolo della cultura e delle arti	Trascritta e commentata
XVII, 34	11 dicembre 1963	Franco Riva	Stralcio su Gorizia e su Grado descritti da M.	Trascritta e commentata
XVII, 36	13 dicembre 1963	Luigi Zoffi	Stralci sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XVII, 40-41	22 dicembre 1963	Carlo Betocchi	Bozze di un articolo di Aldo Rossi per «L'approdo letterario» sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XVII, 56	10 gennaio 1964	Claudio Magris	Sul giudizio critico di Magris sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XVII, 61-62	18 gennaio 1964	Pino Veluscek	Lettera di gratitudine e amicizia	Trascritta e commentata
XVII, 69-70	31 gennaio 1964	Claudio Magris	Sull'arte e sulla vita	Trascritta e commentata
XVII, 70-71	31 gennaio 1964	Carmela Bernt	Sulla vecchia, i ricordi e l'amicizia	Trascritta e commentata
XVII, 73	7 febbraio 1964	Mariano Rugo	Sulle <i>Elegie istriane</i>	Trascritta e commentata
XVII, 74	11 febbraio 1964	Antonio Santin	Richiesta di un appuntamento	Trascritta e commentata
XVII, 79	24 febbraio 1964	Ilo de Franceschi	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XVII, 81-82	28 febbraio 1964	Ilo de Franceschi	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XVII, 83-84	2 marzo 1964	Ilo de Franceschi	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XVII, 85-86	9 marzo 1964	Ilo de Franceschi	Sulla poesia di M.	Trascritta
XVII, 87-88	12 marzo 1964	Ilo de Franceschi	Lettera a Stelio Crise sulla poesia	Trascritta e commentata

			di M.	
XVII, 96	16 aprile 1964	Ervino Pocar	Bilanci della vita	Trascritta e commentata
XVII, 105-106	15 maggio 1964	Ilo de Franceschi	Profonda ammirazione per la poesia di M.	Trascritta e commentata
XVII, 106	15 maggio 1964	Ilo de Franceschi	Gratitudine a M. per la sua poesia	Trascritta
XVII, 108	23 maggio 1964	Luigi Zoffi	Malinconia per il pensionamento imminente	Trascritta e commentata
XVII, 111	30 maggio 1964	Ilo de Franceschi	Ragioni critiche dell'amore per la poesia di M.	Trascritta e commentata
XVII, 113	8 giugno 1964	Alfredo Schiaffini	Breve biglietto di ringraziamento per l'invio di <i>Il non tempo del mare</i>	Trascritta e commentata
XVII, 114	11 giugno 1964	Mario Fubini	Stralcio su <i>Il non tempo del mare</i>	Trascritta e commentata
XVII, 114	11 giugno 1964	Aldo Camerino	Su <i>Il non tempo del mare</i>	Trascritta e commentata
XVII, 115	14 giugno 1964	Giovanni Battista Pighi	Su <i>Il non tempo del mare</i>	Trascritta e commentata
XVII, 126	4 luglio 1964	Paolo Santarcangeli	Stralcio sulle difficoltà lavorative	Trascritta e commentata
XVII, 133	9 luglio 1964	Antonio Santin	Su <i>Il non tempo del mare</i>	Trascritta e commentata
XVII, 137	14 luglio 1964	Claudio Magris	Su <i>Il non tempo del mare</i>	Trascritta e commentata
XVII, 140	16 luglio 1964	Serena Marin	Stralcio di una lettera a Pina su <i>Il non tempo del mare</i>	Trascritta e commentata
XVII, 161	18 agosto 1964	Tita Brusin	Su una serata di letture di testi di M.	Trascritta e commentata
XVII, 164	22 agosto 1964	Ilo de Franceschi	Sull'affaticamento causato dalla leucemia	Trascritta e commentata
XVII, 164-165	22 agosto 1964	Alfredo Vernier	Lettera di amicizia	Trascritta e

				commentata
XVII, 165	22 agosto 1964	Ina Vernier	Biglietto amichevole	Trascritta
XVII, 198-199	29 settembre 1964	Ilo de Franceschi	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XVII, 210-211	16 ottobre 1964	Ilo de Franceschi	Sulla reciproca amicizia e sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XVII, 213	12 marzo 1965 (data della lettera)	Pier Antonio Quaranotti Gambini (scrive un mese prima di morire)	Richiesta di pubblicazione di una lettera di M. su «Lettere venete»	Inserita
XVII, 222	27 ottobre 1964	Edoardo Marzari	Su <i>Elegie istriane</i>	Trascritta e commentata
XVII, 232	10 novembre 1964	Guido Chersich	Un amico di gioventù che scrive dopo tanto tempo	Trascritta e commentata
XVII, 235-236	12 novembre 1964	Ilo de Franceschi	Racconto di episodi di condivisione con amici parigini, quali J.P. Sartre, della poesia di M.	Trascritta e commentata
XVII, 255	6 febbraio 1965	Antonio Santin	Sulla reciproca amicizia nonostante le diverse idee sul cattolicesimo	Trascritta e commentata
XVII, 258-260	8 febbraio 1965	Enzo Menichino	Lunga lettera che esprime profonda stima	Trascritta e commentata
XVII, 264	27 febbraio 1965	Lionello Durissini	Un ex allievo di M. gli esprime stima e si congratula	Trascritta e commentata
XVII, 270	8 marzo 1965	Giorgio Caproni	Sull'importanza della poesia di M.	Trascritta e commentata
XVII, 271	11 marzo 1965	Edoardo Marzari	Sulla chiesa cattolica	Trascritta e commentata
XVII, 273	13 marzo 1965	Guido Chersich	Stralcio sulla piccolezza dell'uomo	Trascritta e commentata

XVII, 274-275	13 marzo 1965	David Maria Turoldo	Richiesta di consigli poetici	Trascritta
XVII, 288	9 aprile 1965	Alma Delpin	Lettera di affetto e gratitudine	Trascritta e commentata
XVII, 289	15 aprile 1965	Marino La Penna	Lettera con il discorso di presentazione di M. a una serata al Cenacolo della cantina	Trascritta e commentata
XVII, 292	21 aprile 1965	Pier Antonio Quaratotti Gambini	Richiesta di pubblicazione di una lettera di M. su «Lettere venete»	Trascritta e commentata (già inserita a p. 213)
XVII, 293-294	21 aprile 1965	Pier Antonio Quaratotti Gambini	Lettera al Presidente della Repubblica sullo sciopero al cantiere San Marco a Trieste	Trascritta e commentata
XVII, 297	27 aprile 1965	Ilo de Franceschi	Ancora sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XVII, 300	30 aprile 1965	Giovanni Quaratotti	Il padre di P.A. Quarantotti Gambini, appena morto, scrive a M. un ricordo raccontatogli dal figlio	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XVIII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XVIII, 10-11	3 maggio 1965	Guido Manzini	Disperazione e tristezza di un amico	Trascritta e commentata
XVIII, 21	19 maggio 1965	Ilo de Franceschi	Stralcio sull'animo gioioso di M.	Trascritta e commentata
XVIII, 23-25	22 maggio 1965	Fulvio Tomizza	Sulle calunnie rivolte a M.	Trascritta e commentata
XVIII, 31	1 giugno 1965	Italo Zatta	Stralci su Falco e la sorte dell'Italia	Trascritta e commentata

XVIII, 32	1 giugno 1965	Aldo Camerino	Biglietto sull'articolo di M. <i>Uomo del piffero</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 43-44	16 giugno 1965	Alfredo Vernier	Sui diari di M. del 1923 e del 1938 che Vernier sta leggendo	Trascritta e commentata
XVIII, 47	21 giugno 1965	Giuseppe Longo	Sul premio Bagutta	Trascritta e commentata
XVIII, 63-64	3 luglio 1965	Aldo Camerino	Su <i>Dopo la longa istae</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 75	12 luglio 1965	Mario Fubini	Su <i>Dopo la longa istae</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 77-78	14 luglio 1965	Giovanni Battista Pighi	Su <i>Dopo la longa istae</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 95	24 luglio 1965	Alfredo Schiaffini	Su <i>Dopo la longa istae</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 95	24 luglio 1965	Leone Traverso	Su <i>Dopo la longa istae</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 102	30 luglio 1965	Gianna Rossi	Saluti da una vecchia amica di Falco	Trascritta e commentata
XVIII, 105	31 luglio 1965	Diego Valeri	Su <i>Dopo la longa istae</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 105	31 luglio 1965	Riccardo Bacchelli	Su <i>Dopo la longa istae</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 106	1 agosto 1965	Ilo de Franceschi	Su <i>Dopo la longa istae</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 119	16 agosto 1965	Maria Tarlao	Stralcio su <i>Dopo la longa istae</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 120	17 agosto 1965	Emilio Cecchi	Su <i>Dopo la longa istae</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 121	19 agosto 1965 (data della lettera)	Alfredo Schiaffini	Su un progetto a cui lavorano Schiaffini e Cecchi	Inserita
XVIII, 130	30 agosto 1965	Scipio Secondo Slataper	Lettera a Gioiella Marin del marzo 1938 sul rapporto fra Gioiella e M.	Trascritta e commentata
XVIII, 132	1 settembre 1965	Oreste Macri	Su <i>Dopo la longa istae</i>	Trascritta
XVIII, 135-136	4 settembre 1965	Aldo Camerino	Lettera con un	Inserita, strascritta

			ritaglio del «Il gazzettino» con un articolo di Camerino su <i>Dopo la longa istae</i>	in alcuni stralci e commentata
XVIII, 137	6 settembre 1965	Guido Devescovi	Stralcio su <i>Dopo la longa istae</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 150	15 settembre 1965	Scipio Secondo Slataper	Lettera alla moglie Julia del 1 giugno 1942 sul matrimonio di Gioiella Marin	Trascritta e commentata
XVIII, 152	21 settembre 1965	Emilio Cecchi	Sui retroescena del premio Marzotto. In allegato due lettere di Schiaffini e Spadolini a Cecchi	Trascritta
XVIII, 152	21 settembre 1965	Alfredo Schiaffini	Sui retroescena del premio Marzotto	Trascritta
XVIII, 155	25 settembre 1965	Alma Delpin	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XVIII, 158	18 ottobre 1965	Giuseppe Prezzolini	Irritazione di Prezzolini per non essere citato in un articolo di Todeschini in «L'approdo letterario»	Trascritta e commentata
XVIII, 158	18 ottobre 1965	Giuseppe Prezzolini	Polemica contro Carlo Bo e gli accademici italiani	Trascritta e commentata
XVIII, 158-159	18 ottobre 1965	Maria Cavazzuti	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XVIII, 159	20 ottobre 1965	Carlo Bo	Si giustifica per non aver scritto articoli su M.	Trascritta
XVIII, 172	12 novembre 1965	Giuseppe Prezzolini	Sul <i>I delfini di Scipio Slataper</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 175	17 novembre 1965	Claudio Magris	Su Gioiella Marin	Trascritta e commentata
XVIII, 180-181	26 novembre 1965	Enrico Burich	Sulla poesia di M.	Trascritta e

				commentata
XVIII, 181-182	26 novembre 1965	Claudio Magris	Sul M. e il canone dei grandi poeti	Trascritta e commentata
XVIII, 191	6 dicembre 1965	Elody Oblath	Su <i>I delfini di Scipio Slataper</i>	Trascritta
XVIII, 195	9 dicembre 1965	Marino Szombathely	Lettera a Gigetta Slataper su <i>I delfini di Scipio Slataper</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 197	10 dicembre 1965	G. M. (?)	Sul rapporto fra lei e M.	Trascritta
XVIII, 197	10 dicembre 1965	Aldo Camerino	Su <i>I delfini di Scipio Slataper</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 198	11 dicembre 1965	Ervino Pocar	Su <i>I delfini di Scipio Slataper</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 198-199	13 dicembre 1965	Alberto Spaini	Su <i>I delfini di Scipio Slataper</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 200	14 dicembre 1965	Enrico Falqui	Sulla difficoltà di leggere in gradese	Trascritta
XVIII, 201	16 dicembre 1965	Manlio Cecovini	Stralci su Scipio Slataper	Trascritta e commentata
XVIII, 201	17 dicembre 1965	Carlo Betocchi	Stralcio su <i>I delfini di Scipio Slataper</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 202	28 febbraio 1966	Emilio Cecchi	Stralcio su <i>I delfini di Scipio Slataper</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 202	28 febbraio 1966	Nico Naldini	Stralcio su <i>I delfini di Scipio Slataper</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 206	11 marzo 1966	Vanni Scheiwiller	Stralcio sulla morte del padre di Scheiwiller	Trascritta e commentata
XVIII, 206	11 marzo 1966	Maria Degrassi	Nostalgia per le passate feste di S. Biagio	Trascritta e commentata
XVIII, 206	11 marzo 1966	Romana Cuzzi	Su <i>I delfini di Scipio Slataper</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 206	11 marzo 1966	Tullo Bucignani	Su <i>Elogio delle conchiglie</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 207	12 marzo 1966	Sisinio Zuech	Su <i>Elogio delle conchiglie</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 207-208	12 marzo 1966	Andrea Pancrazio	Ringraziamenti e	Trascritta e

			amichevoli saluti a M. dal vescovo di Gorizia	commentata
XVIII, 214	25 marzo 1966	Giuseppe Prezzolini	Lettera amichevole	Trascritta e commentata
XVIII, 215	29 marzo 1966	Giuseppe Prezzolini	Biglietto di affettuosi ringraziamenti per una lettera di M.	Trascritta e commentata
XVIII, 224-226	2 maggio 1966	Giovanni Battista Pighi	Sulle sofferenze di M.	Inserita, trascritta e commentata
XVIII, 236	12 luglio 1966	Giovanni Battista Pighi	Stralcio su <i>La poesia è un dono</i>	Trascritta
XVIII, 236	12 luglio 1966	Alfredo Schiaffini	Stralcio su <i>La poesia è un dono</i>	Trascritta
XVIII, 236	12 luglio 1966	Claudio Magris	Stralcio su <i>La poesia è un dono</i>	Trascritta
XVIII, 236	12 luglio 1966	Ervino Pocar	Stralcio su <i>La poesia è un dono</i>	Trascritta
XVIII, 237	12 luglio 1966	Carlo Betocchi	Su <i>La poesia è un dono</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 238	15 luglio 1966	Diego Valeri	Sull'atmosfera di "congedo" delle liriche di M.	Trascritta e commentata
XVIII, 239	16 luglio 1966	Vittorio Clemente	Una quartina di Clemente	Trascritta e commentata
XVIII, 239	18 luglio 1966	Serena Marin	Sui ricordi suscitati dalla grafia di M.	Trascritta e commentata
XVIII, 239-240	18 luglio 1966	Ugo Fasolo	Su <i>La poesia è un dono</i>	Trascritta
XVIII, 239-240	18 luglio 1966	Leone Traverso	Su <i>La poesia è un dono</i>	Trascritta
XVIII, 245	2 agosto 1966	Mario Fubini	Su <i>La poesia è un dono</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 246-247	7 agosto 1966	Silvano Scheiwiller	Sui giorni felici trascorsi a Grado da M.	Trascritta e commentata
XVIII, 247-248	9 agosto 1966	Dino Menichini	Su <i>La poesia è un dono</i>	Trascritta e commentata
XVIII, 250	11 agosto 1966	Vanni Scheiwiller	Sul silenzio critico di Carlo Bo sulla poesia di M.	Trascritta e commentata

XVIII, 251	14 agosto 1966	Dino Dardi	Stralcio sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XVIII, 257	30 agosto 1966	Maria Tarlao	Racconto di un sogno	Trascritta e commentata
XVIII, 268	2 novembre 1966	Giovanni Battista Pighi	Sulla Chiesa e la politica	Trascritta e commentata
XVIII, 283	7 dicembre 1966	Giuseppe Prezzolini	Sulla morte di Jahier	Trascritta e commentata
XVIII, 286	15 dicembre 1966	David Maria Turollo	Sulla spiritualità di M.	Trascritta e commentata
XVIII, 287	15 dicembre 1966	Carmela Bernt	Su Falco Marin	Trascritta e commentata
XVIII, 290	20 gennaio 1967	Carlo Bo	Cartolina natalizia con frasi di circostanza	Trascritta e commentata
XVIII, 290	24 gennaio 1967	Maria Cavazzuti	Sulla poesia di M.	Trascritta
XVIII, 291	24 gennaio 1967	Guido Manzini	Su <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta
XVIII, 294	1 febbraio 1967	Ervino Pocar	Sulla seconda edizione di <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta e commentata
XVIII, 294	1 febbraio 1967	Giuseppe Prezzolini	Sulla seconda edizione di <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta e commentata
XVIII, 294	1 febbraio 1967	Giuseppe (Bepi) Mazzariol	Sulla seconda edizione di <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta
XVIII, 295	3 febbraio 1967	Diego Valeri	Sulla seconda edizione di <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta e commentata
XVIII, 295	7 febbraio 1967	Franco Riva	Sulla seconda edizione di <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta
XVIII, 295-296	7 febbraio 1967	Rolando Cian	Sulla seconda edizione di <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta
XVIII, 297	13 febbraio 1967	Franco Riva	Ancora su <i>Traccia</i>	Trascritta e

			<i>sul mare</i> di Falco Marin	commentata
XVIII, 298	17 febbraio 1967	Alberto Spaini	Sulla seconda edizione di <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta
XVIII, 298-299	17 febbraio 1967	Ottaviano Giannangeli	Sulla seconda edizione di <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta
XVIII, 299-300	17 febbraio 1967	Maria Cavazzuti	Sulla seconda edizione di <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta
XVIII, 300-301	17 febbraio 1967	Gianna Rossi	Sulla seconda edizione di <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta e commentata
XVIII, 307	6 marzo 1967	Paolo Monelli	Sulla seconda edizione di <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta
XVIII, 307	6 marzo 1967	Ugo Fasolo	Sulla seconda edizione di <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta
XVIII, 308	8 marzo 1967	Mario Luzi	Stralcio ulla seconda edizione di <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta e commentata
XVIII, 308	8 marzo 1967	Giorgio Caproni	Stralcio sulla seconda edizione di <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta e commentata
XVIII, 310	15 marzo 1967	Aurelia Molticchio	Biglietto di ringraziamenti a M. per la sua poesia	Trascritta
XVIII, 314	29 marzo 1967	Leone Traverso	Sulla seconda edizione di <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta e commentata

## QUADERNO XIX

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XIX, 3-4	3 novembre 1966	Giovanni Battista Pighi	Stralci sul significato di essere poeta	Trascritta e commentata

## QUADERNO XX

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XX, 11	4 giugno 1964	Guido Devescovi	Sul dispiacere per essere stato assente a una festa in onore di M.	Trascritta e commentata
XX, 25	29 dicembre 1964	Carlo Salvini	Telegramma dal sindaco di Grado con felicitazioni per la vittoria di M. al premio Montefeltro	Trascritta e commentata
XX, 36	27 dicembre 1965	Giuseppe Prezzolini	Lettera per Gigetta Slataper che M. deve inoltrare e dalla quale copia uno stralcio sulla morte di Scipio Slataper	Trascritta e commentata
XX, 37-38	30 dicembre 1965	Giuseppe (Bepi) Mazzariol	Sull'amore per la poesia di M.	Trascritta
XX, 42	3 gennaio 1966	Franco Riva	Sulla scrittura in prosa di M.	Trascritta e commentata
XX, 42	5 gennaio 1966	Mario Fubini	Lettera a Stelio Crise sulla fortuna critica di M.	Trascritta e commentata
XX, 42	5 gennaio 1966	Stelio Crise	Stralci su Mario Fubini e sulla morte di Leonardo Ferrero	Trascritta e commentata
XX, 44	7 gennaio 1966	Elena Segalla	Stralcio su M. uomo e poeta	Trascritta e commentata

XX, 45	11 gennaio 1966	Luciano Morandini	Sulla sensibilità	Trascritta e commentata
XX, 45-46	11 gennaio 1966	David Maria Turollo	Stima e amicizia per M.	Trascritta e commentata
XX, 49	15 gennaio 1966	Dino Menichini	Su <i>I delfini di Scipio Slataper</i>	Trascritta e commentata
XX, 51	17 gennaio 1966	Emilio Cecchi	Su <i>I delfini di Scipio Slataper</i>	Trascritta e commentata
XX, 52-53	30 gennaio 1966	David Maria Turollo	Sulla capacità di comprendersi spiritualmente	Trascritta e commentata
XX, 54-56	31 gennaio 1966	Nella Zoia	Elogio della poesia di M.	Trascritta e commentata
XX, 57	5 febbraio 1966	Nico Naldini	Stralcio su <i>I delfini di Scipio Slataper</i>	Trascritta e commentata
XX, 65	17 febbraio 1966	Eva	Su M.e sulla primavera	Trascritta e commentata
XX, 71	26 maggio 1970	Goffredo Parise	Sul veneto come lingua poetica	Trascritta
XX, 71	26 maggio 1970	Giuseppe Longo	Sulla fama	Trascritta

#### QUADERNO XXI

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XXI, 20-22	25 aprile 1967	Serena Marin	Divorzio da Franco Slataper e ritorno in Italia di Serena e dei suoi figli	Trascritta e commentata
XXI, 62	4 giugno 1967	Console d'Austria Fries	Lettera ufficiale per le celebrazioni per il 250° anniversario di Maria Teresa d'Austria	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XXII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
----------	------	----------	-----------	----------

XXII, 22	24 dicembre 1967	Mario Fubini	Sulla superficialità critica di Giuseppe Petronio	Trascritta e commentata
XXII, 48-49	4 gennaio 1968	Giovanni Battista Pighi	Sull'ignoranza di Giuseppe Petronio e i riconoscimenti interessati della politica	Trascritta e commentata
XXII, 61-62	9 gennaio 1968	Claudio Magris	Rimproveri a M. per un articolo di elogio su <i>L'altipiano</i> di Aurelio Ciacchi	Trascritta e commentata
XXII, 62	9 gennaio 1968	Un ex-allievo	Biglietto di saluti affettuosi	Trascritta e commentata
XXII, 62	9 gennaio 1968	Un amico trentenne che vive in Somalia	Stima e affetto per M.	Trascritta e commentata
XXII, 65-66	12 gennaio 1968	Alfredo Vernier	Su <i>L'altipiano</i> di Aurelio Ciacchi	Trascritta e commentata
XXII, 66	12 gennaio 1968	Vanni Scheiwiller	Telegramma di confermata e compiaciuta ricezione delle poesie di M.	Trascritta e commentata
XXII, 67-68	16 gennaio 1968	Pino Veluschek	Sulla vecchiaia e il tempo presente	Trascritta e commentata
XXII, 70-71	17 gennaio 1968	Bruno Mayer	Sui testi critici di Mayer dedicati a M.	Trascritta e commentata
XXII, 78-79	23 gennaio 1968	Mario Fubini	Sulla laurea honoris causa a M. dalla Facoltà di Magistero di Trieste	Trascritta e commentata
XXII, 91-92	14 febbraio 1968	M.	A Giuseppe Ungaretti: felicitazioni per la Laurea h.c. di cui l'ha insignito l'università di Trieste	Trascritta e commentata
XXII, 96-97	17 febbraio 1968	Giorgio Masi	Su Giovanni Gentile	Trascritta

XXII, 115	28 febbraio 1968	Giuseppe Prezzolini	Su Giuseppe Ungaretti	Trascritta e commentata
XXII, 130	9 marzo 1968	Leonia Floretta	Gratitudine di una studentessa che scrive una tesi su Falco Marin	Trascritta e commentata
XXII, 131	11 marzo 1968	Ervino Pocar	Sulle bozze di <i>Luse là in alto</i>	Trascritta e commentata
XXII, 135	14 marzo 1968	Felice Chilanti	Stralcio sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XXII, 142	25 marzo 1968	Ervino Pocar	Sulla morte di Maria Degrassi	Trascritta e commentata
XXII, 156	4 aprile 1968	Natalino Sapegno	Soddisfazione per aver conosciuto M. di persona	Trascritta e commentata
XXII, 183	3 maggio 1968	Biagio Rossi	Stralcio sull'orgoglio gradese per M.	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XXIII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XXIII, 6	6 aprile 1967	Diego De Castro	Su <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta e commentata
XXIII, 6	6 aprile 1967	Giovanni Battista Pighi	Sulla tristezza di M.	Trascritta e commentata
XXIII, 28	30 maggio 1967	Alfredo Schiaffini	Biglietto di stima e affetto	Trascritta e commentata
XXIII, 29-30	31 maggio 1967	Franco Riva	Su <i>El Mar de l'eterno</i>	Trascritta e commentata
XXIII, 30	31 maggio 1967	Ervino Pocar	Su <i>El Mar de l'eterno</i>	Trascritta e commentata
XXIII, 31	5 giugno 1967	Libero De Libero	Su <i>El Mar de l'eterno</i>	Trascritta e commentata
XXIII, 31	6 giugno 1967	Guido Campi	Su <i>El Mar de l'eterno</i>	Trascritta e commentata
XXIII, 32	6 giugno 1967	Mario Fubini	Su <i>El Mar de l'eterno</i>	Trascritta
XXIII, 32-33	6 giugno 1967	Carlo Betocchi	Su <i>El Mar de l'eterno</i>	Trascritta e commentata

XXIII, 34	7 giugno 1967	Guido Manzini	Stralci su <i>El Mar de l'eterno</i>	Trascritta e commentata
XXIII, 35	8 giugno 1967	Vittorio Sereni	Cartolina di saluti	Trascritta e commentata
XXIII, 35-36	9 giugno 1967	Giovanna	Su <i>El Mar de l'eterno</i>	Trascritta e commentata
XXIII, 36	13 giugno 1967	Giuseppe Prezzolini	Sulla reciproca amicizia	Trascritta e commentata
XXIII, 36-37	13 giugno 1967	Mario Fubini	Sui premi letterari	Trascritta e commentata
XXIII, 38	6 giugno 1967	Mario Luzi	Biglietto di saluti	Trascritta e commentata
XXIII, 38-39	15 giugno 1967	Leone Traverso	Su <i>El Mar de l'eterno</i>	Trascritta
XXIII, 41-42	24 giugno 1967	Oreste Macrì	Su <i>El Mar de l'eterno</i> e su <i>Traccia sul mare</i> di Facol Marin	Trascritta
XXIII, 45	26 giugno 1967	Luigi Dallapiccola	Su <i>El Mar de l'eterno</i>	Trascritta e commentata
XXIII, 48	28 giugno 1967	Carlo Betocchi	Sulla vittoria di Betocchi al Premio Feltrinelli	Trascritta e commentata
XXIII, 48	28 giugno 1967	Guido Devescovi	Stralcio su <i>El Mar de l'eterno</i>	Trascritta
XXIII, 55	3 luglio 1967	Felice Chialanti	Stralcio sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XXIII, 56	3 luglio 1967	Ugo Fasolo	Su <i>El Mar de l'eterno</i>	Trascritta e commentata
XXIII, 61	11 luglio 1967	Giovanni Battista Pighi	Su <i>El Mar de l'eterno</i>	Trascritta e commentata
XXIII, 71	21 luglio 1967	Nico Naldini	Sulla giuria del premio Viareggio	Trascritta e commentata
XXIII, 73-74	27 luglio 1967	Vanni Scheiwiller	Sulla giuria del premio Viareggio	Trascritta e commentata
XXIII, 82	11 agosto 1967	Bruno Pincherle	Sulla mancata vittoria di M. al premio Viareggio	Trascritta e commentata
XXIII, 83	12 agosto 1967	Giuseppe Prezzolini	Su <i>Strade e rive di Trieste</i>	Trascritta e commentata
XXIII, 91	21 agosto 1967	Ervino Pocar	Stralcio su Hermann Hesse	Trascritta e commentata

XXIII, 95-96	3 settembre 1967	Claudio Magris	Amicizia e affetto per M.	Trascritta e commentata
XXIII, 96	3 settembre 1967	Felice Chilanti	Su un articolo di Carlo Bo su <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta e commentata
XXIII, 105	24 ottobre 1967	Gioiella Marin	Lettera affettuosa alla madre Pina	Trascritta e commentata
XXIII, 107	30 ottobre 1967	Manlio Cecovini	Sulla salute precaria di Cecovini e la reciproca intesa spirituale	Trascritta e commentata
XXIII, 114	17 novembre 1967	Fortunato Pasqualino	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XXIII, 116	28 novembre 1967	Aurelio Ciacchi	Sulla giovinezza spirituale	Trascritta e commentata
XXIII, 116-117	28 novembre 1967	Paolo Santarcangeli	Sul Novecento come il secolo del disfaccimento dell'eros	Trascritta e commentata
XXIII, 118	15 dicembre 1967	Ernesto Calzavara	Su un articolo di M. su Calzavara	Trascritta e commentata
XXIII, 125-126	21 marzo 1968	Graziana Pentich	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XXIII, 136	3 giugno 1973	Carmela Bernt	Su <i>Acquamarina</i>	Trascritta e commentata
XXIII, 149	14 giugno 1973	Giovanni Battista Pighi	Su <i>Acquamarina</i>	Trascritta e commentata
XXIII, 187	11 luglio 1973	Adriano Guerrini	Su <i>Acquamarina</i>	Trascritta e commentata
XXIII, 210	25 luglio 1973	Oliviero Honoré Bianchi	Su <i>Acquamarina</i>	Trascritta e commentata
XXIII, 233	11 agosto 1973	Ervino Pocar	Sul cinquantenario della morte di Nino Paternolli	Trascritta e commentata
XXIII, 266	4 settembre 1973	Alfredo Cattabiani	Rusconi propone a M. la pubblicazione di una nuova silloge	Trascritta e commentata
XXIII, 276	11 settembre 1973	Edoardo Marzari	Lettera del 1971 su <i>I canti de l'isola</i>	Trascritta e commentata

XXIII, 298	9 ottobre 1973	Tita Brusin	Stima e amicizia per M.	Trascritta e commentata
XXIII, 301-302	12 ottobre 1973	M.	Lettera del 1951 al padre Antonio	Trascritta e commentata
XXIII, 302	13 ottobre 1973	Tita Brusin	Stima dei cittadini di Aquileia per M.	Trascritta e commentata
XXIII, 328	19 novembre 1973	Gian Paolo Resentera	Sulla poesia	Trascritta e commentata
XXIII, 333-334	22 novembre 1973	Gian Paolo Resentera	Sulla poesia di M.	Trascritta

#### QUADERNO XXIV

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XXIV, 1		Falco Marin	Lettera alla madre Pina Marini del 17 ottobre 1941	Trascritta in esergo e commentata in XXIV, 18
XXIV, 6-9	12 luglio 1971 (data della lettera)	Laura Bianchi	Ammirazione per la poesia di M.	Inserita
XXIV, 17-18	10 giugno 1968	Nicolò Reverdito	Soddisfazione dei gradesi per il conferimento del premio Moretti d'oro a M.	Trascritta e commentata
XXIV, 28	28 giugno 1968	Marcello Spaccini	Il C.C.A. si congratula con M. per laurea h.c. ricevuta dall'Università di Trieste	Trascritta e commentata
XXIV, 28-29	28 giugno 1968	Giovanni Bruggeri	Felicitazioni affettuose a M. per laurea h.c. ricevuta dall'Università di Trieste	Trascritta e commentata
XXIV, 29	28 giugno 1968	Giovanni Battista Pighi	Telegramma di congratulazioni a M. per laurea h.c. ricevuta dall'Università di Trieste	Trascritta e commentata

XXIV, 38	10 luglio 1968	Ervino Pocar	Stralcio sulla laurea h.c. ricevuta da M. all'Università di Trieste	Trascritta e commentata
XXIV, 39	11 luglio 1968	Mario Fubini	Su <i>Tra sera e note</i>	Trascritta
XXIV, 39-40	11 luglio 1968	Marcello Spaccini	Il C.C.A. si congratula con M. per laurea h.c. ricevuta dall'Università di Trieste (già trascritta in XXIV, 28)	Trascritta
XXIV, 40-41	11 luglio 1968	Graziana Pentich	Su <i>Tra sera e note</i>	Trascritta e commentata
XXIV, 47	16 luglio 1968	Giovanni Battista Pighi	Sui critici letterari italiani	Trascritta e commentata
XXIV, 74-75	17 agosto 1968	Claudio Magris	Lettera affettuosa di scuse per un diverbio avuto con M.	Trascritta e commentata
XXIV, 132	30 novembre 1968	Fulvio Tomizza	Contro Giancarlo Vigorelli	Trascritta e commentata
XXIV, 134	30 novembre 1968	Giuseppe Prezzolini	Stralcio sul silenzio critico di Pasolini per la poesia di M.	Trascritta e commentata
XXIV, 156-157	29 dicembre 1968	Felice Chilanti	Su Falco Marin	Trascritta e commentata
XXIV, 164-165	30 dicembre 1968	Ottaviano Giannangeli	Su <i>Tra sera e note</i>	Trascritta
XXIV, 174	4 gennaio 1969	Giuseppe Prezzolini	Sulle difficili condizioni di salute di Prezzolini, che si paragona a una conchiglia	Trascritta e commentata
XXIV, 193-194	20 gennaio 1969	Giuseppe Prezzolini	Su <i>Scrittori triestini del Novecento</i> di Bruno Maier	Trascritta
XXIV, 198-199	26 gennaio 1969	Augusto Zuberti	Sul turbamento procurato dagli insegnamenti di	Trascritta e commentata

XXIV, 174	28 gennaio 1969	Giovanna	M. Sulla reciproca e profonda amicizia	Trascritta e commentata
-----------	-----------------	----------	---	-------------------------

#### QUADERNO XXV

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XXV, 51	4 giugno 1969	Giovanni Battista (Titta) Rosa	Sull'incapacità critica di Titta Rosa di comprendere la poesia di M.	Trascritta e commentata
XXV, 72-73	2 luglio 1969	Silvano Scheiwiller	Lettera a Pina Marin sul disprezzo di Scheiwiller verso se stesso	Trascritta e commentata
XXV, 79-80	6 luglio 1969	Claudio Magris	Un malinteso che genera tensione intorno alla pubblicazione delle poesie di M. presso Einaudi	Trascritta e commentata
XXV, 94-95	29 luglio 1969	Graziella Simonetti	Sulla fine del rapporto di M. con Rita Pasiani (con allegata una lettera di Rita a Graziella)	Trascritta e commentata
XXV, 95	29 luglio 1969	Eva Lenardon	Stralcio sulla fine del rapporto di M. con Rita (citata interamente in XXV, 113)	Trascritta e commentata
XXV, 95-96	29 luglio 1969	Margherita (Rita) Pasiani	Lettera di addio	Trascritta
XXV, 96-97	29 luglio 1969	Fulvio Tomizza	Sui premi letterari	Trascritta
XXV, 97-100	31 luglio 1969	Graziella Simonetti	Sul dolore di M.	Trascritta e commentata
XXV, 109-110	14 agosto 1969	Livio Fontana	Sul dolore di M. per l'abbandono di Rita	Trascritta e commentata
XXV, 112	18 agosto 1969	Felice Chilanti	Lettera di saluti	Trascritta e

XXV, 113-114	19 agosto 1969	Eva Lenardon	amichevoli Sulla fine del rapporto di M. con Rita (uno stralcio già citato in XXV, 95)	commentata Trascritta e commentata
XXV, 115-116	20 agosto 1969	Graziella Simonetti	Sulla fine del rapporto di M. con Rita	Trascritta e commentata
XXV, 127-128	7 settembre 1969	Pina Marini	Breve biglietto sulla morte dell'amore fra M. e Pina	Trascritta e commentata
XXV, 129	9 settembre 1969	Lisetta (cuoca di Augusto Zuberti)	Biglietto di auguri	Trascritta e commentata
XXV, 130-131	10 settembre 1969	Nella Piemonti	Sulla giornata in onore di M., celebrata a Grado	Trascritta e commentata
XXV, 131-132	10 settembre 1969	Stelio Crise	Sulla giornata in onore di M., celebrata a Grado	Trascritta e commentata
XXV, 141	25 settembre 1969	Giorgio Zoppetti (fra Ginepro)	Sulla spiritualità	Trascritta e commentata
XXV, 152	8 ottobre 1969	Giuseppe Prezzolini	Sulla morte di Gigetta Slataper	Trascritta e commentata
XXV, 159-160	28 ottobre 1969	Graziella Simonetti	Riporta le parole di Rita Pasiani su M.	Trascritta e commentata
XXV, 160	28 ottobre 1969	Marisa Zappolato	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XXV, 164	31 ottobre 1969	Giovanni Battista Pighi	Su <i>Quanto più moro</i>	Trascritta e commentata
XXV, 164-166	31 ottobre 1969	Ugo Fasolo	Su <i>Quanto più moro</i>	Trascritta e commentata
XXV, 168-169	5 novembre 1969	Arturo Carlo Jemolo	Su Dio e sulle masse	Trascritta e commentata

XXV, 172	11 novembre 1969	Giuseppe Prezzolini	Su Gigetta Slataper e su <i>Quanto più moro</i>	Trascritta e commentata
XXV, 175-176	14 novembre 1969	E. (un'amica)	Lettera d'amore mistico per M.	Trascritta e commentata
XXV, 177	14 novembre 1969	Mario Fubini	Su <i>Quanto più moro</i>	Trascritta e commentata
XXV, 177	14 novembre 1969	Mario Sansone	Su <i>Quanto più moro</i>	Trascritta e commentata
XXV, 181-182	18 novembre 1969	Giuseppe Prezzolini	Sulla morte di Gigetta Slataper	Trascritta e commentata
XXV, 190-191	28 novembre 1969	Carlo Betocchi	Stralci sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XXV, 198	5 dicembre 1969	Riccardo Bacchelli	Su <i>Quanto più moro</i>	Trascritta e commentata
XXV, 206	10 dicembre 1969	Franco Riva	Su <i>Quanto più moro</i>	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XXVI

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XXVI, 18	24 dicembre 1969	Felice Chilanti	Su <i>El piccolo nio</i>	Trascritta
XXVI, 18	25 dicembre 1969	Alma Delpin	Sul primo incontro con M.	Trascritta
XXVI, 24-25	30 dicembre 1969	Diego De Castro	Sull'immortalità poetica di M.	Trascritta e commentata
XXVI, 45-46	13 gennaio 1970	Antonio Morassi	Sui ricordi della giovinezza e sull'odio dei nazionalismi	Trascritta e commentata
XXVI, 51	21 gennaio 1970	Mariano Rugo	Sulla poesia di M.	Trascritta
XXVI, 55-56	28 gennaio 1970	Lucio Cappellini	Sull'incendio che ha danneggiato la casa di M. a Grado	Trascritta e commentata

XXVI, 62-64	3 febbraio 1970	Carmela Bernt	Su <i>El piccolo nio</i>	Trascritta
XXVI, 64-65	3 febbraio 1970	Edda Serra	Pensieri di amicizia e auguri per S. Biagio	Trascritta e commentata
XXVI, 68	4 febbraio 1970	Alfredo Vernier	Affettuosità e auguri per S. Biagio	Trascritta e commentata
XXVI, 71	6 febbraio 1970	Ernesto Ragolin	Sull'incendio che ha danneggiato la casa di M. a Grado	Trascritta
XXVI, 72	7 febbraio 1970	Eva Lenardon	Stralcio sull'impegno da parte di Rita Pasiani di continuare il lavoro di battitura delle poesie di M.	Trascritta e commentata
XXVI, 77	10 febbraio 1970	Mario Fubini	Stralcio sulla proposta di associare M. all'Arcadia	Trascritta e commentata
XXVI, 106-107	28 marzo 1970	Gioiella Marin	Sulle vacanze pasquali solitarie a Roma	Trascritta e commentata
XXVI, 146-147	15 maggio 1970	Marino Moretti	Stralcio da una lettera a Ervino Pocar sulla poesia di M.	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XXVII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XXVII, 10-11	12 giugno 1970	Natalia Ginzburg	Su alcuni versi di M. che Ginzburg ricorda a memoria da quando era ragazzina	Trascritta e commentata
XXVII, 13	24 giugno 1970	Leonida Floretta	Su una tesi di laurea su Falco Marin e sulle poesie di M.	Trascritta e commentata
XXVII, 18-19	30 giugno 1970	Giovanni Rinaldi	Sulla poesia di M.	Trascritta e

				commentata
XXVII, 24	7 luglio 1970	Cantore (cercare identità)	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XXVII, 26	14 luglio 1970	Carlo Bo	Breve biglietto sul premio Viareggio	Trascritta e commentata
XXVII, 29-30	20 luglio 1970	Giovanni Battista Pighi	Stralcio sui critici letterari	Trascritta e commentata
XXVII, 30	20 luglio 1970	Manlio Cecovini	Sulla personalità artistica di M.	Trascritta e commentata
XXVII, 34	28 luglio 1970	Maria Cavazzuti	Su <i>I canti de l'isola</i>	Trascritta e commentata
XXVII, 50	14 agosto 1970	Arturo Carlo Jemolo	Sul dolore e per la perdita della figlia e sul bilancio della propria vita	Trascritta e commentata
XXVII, 54	22 agosto 1970	Ottaviano Giannangeli	Sul <i>I canti de l'isola</i>	Trascritta
XXVII, 54	14 agosto 1970	Carlo Betocchi	Stralcio sul percorso poetico di M.	Trascritta e commentata
XXVII, 56	27 agosto 1970	Giuseppe (Bepi) Mazzariol	Su <i>La vita xe fiamma</i>	Trascritta e commentata
XXVII, 69	1 settembre 1970	Studentessa veneziana	Consolazione per la tristezza di M.	Trascritta e commentata
XXVII, 72	5 settembre 1970	Paolo Santarcangeli	Stralci su <i>I canti de l'isola</i>	Trascritta e commentata
XXVII, 74-89	Senza data	Eva Lenardon	Appunti su poesie ancora inedite di M. ( <i>Note al quaderno n. 1: dal 16 IV 68</i> )	Inserita
XXVII, 101	22 ottobre 1970	Piero Bigongiari	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XXVII, 103	23 ottobre 1970	Piero Bigongiari	Stralcio, già trascritto in XVII, 101, sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XXVII, 103	23 ottobre 1970	Diego de Castro	Stralcio sul genio letterario di M.	Trascritta e commentata
XXVII, 107-108	29 ottobre 1970	Giorgio Caproni	Stralci sul premio Viareggio	Trascritta e commentata
XXVII, 114	4 novembre 1970	Giorgio Caproni	Stralcio sulla fede di M. nella poesia	Trascritta e commentata

XXVII, 120	14 novembre 1970	Giuseppe Longo	Sulla fama	Trascritta e commentata
XXVII, 125	26 novembre 1970	Felice Chilanti	Su <i>I canti de l'isola</i>	Trascritta e commentata
XXVII, 126	26 novembre 1970	Nicola Lisi	Stralcio sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XXVII, 140-141	16 dicembre 1970	Carmela Bernt	Sul profondo rapporto di amicizia che la lega a M.	Trascritta e commentata
XXVII, 144	17 dicembre 1970	Claudio Marabini	Sull'incontro con M.	Trascritta e commentata
XXVII, 145	17 dicembre 1970	Carlo Bo	Telegramma di auguri e ringraziamenti	Trascritta e commentata
XXVII, 169	6 ottobre 1970 (data della lettera)	Alfredo Schiaffini	Sulla poesia di M.	Inserita

#### QUADERNO XVIII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XXVIII, 13	15 gennaio 1971	Giuseppe (Bepi) Mazzariol	Sulla poesia di M.	Trascritta (la prima parte della trascrizione è perduta: era su una pagina strappata dal quaderno)
XXVIII, 41	3 febbraio 1971	Gioiella Marin	Affettuosi auguri per S. Biagio	Trascritta
XXVIII, 41-42	3 febbraio 1971	Carmela Bernt	Sul dolore dell'esistenza	Trascritta e commentata
XXVIII, 44	5 febbraio 1971	Eva Lenardon	Affettuosi auguri per S. Biagio	Trascritta e commentata
XXVIII, 44-45	5 febbraio 1971	Bruno Maier	Sugli errori critici sulla poesia di M. commessi da Maier	Trascritta e commentata
XXVIII, 47	7 febbraio 1971	Fausta La Penna	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XXVIII, 63	19 febbraio 1971	Stelio Crise	Sulla difficile ristampa dei testi in prosa di M.	Trascritta e commentata

XXVIII, 71	27 febbraio 1971	Sergio Katunarich	Stralcio su Dio e sul tempo	Trascritta e commentata
XXVIII, 79	2 marzo 1971	Claudio Magris	Lettera d'affetto filiale	Trascritta
XXVIII, 85	5 marzo 1971	Giorgio Caproni	Lamento sulla propria scarsa salute	Trascritta e commentata
XXVIII, 87-88	8 marzo 1971	Adriano Guerrini	Sulle conchiglie come soggetto lirico	Trascritta e commentata
XXVIII, 105	23 marzo 1971	Pietro Cocolin	Riflessioni su una poesia inviagli da M.	Trascritta e commentata
XXVIII, 106	26 marzo 1971	Giuseppe Prezzolini	Stralcio sulla scelta di Fubini come curatore dell'antologia di prose di M.	Trascritta e commentata
XXVIII, 114	29 marzo 1971	Adriano Guerrini	Stralcio sulla poesia di M. (già trascritto in XXVIII, 87-889)	Trascritta e commentata
XXVIII, 135-136	13 aprile 1971	Sergio Katunarich	Sugli stimoli derivanti dalle lettere di M.	Trascritta e commentata
XXVIII, 138	16 aprile 1971	Leone Traverso	Sulla grandezza poetica di M.	Trascritta e commentata
XXVIII, 139	16 aprile 1971	Luigi Dallapiccola	Su <i>El mar de l'eterno</i>	Trascritta e commentata
XXVIII, 139-140	16 aprile 1971	Giovanni Battista Pighi	Su <i>El mar de l'eterno</i>	Trascritta e commentata
XXVIII, 140	16 aprile 1971	Adriano Guerrini	Stralci sulla poesia di M.	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XXIX

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XXIX, 35	18 maggio 1971	Albino Tonsani, Paolo Conte, Franco Poterzio	Gratitudine per un incontro avuto con M. la settimana precedente e ragionamenti sulla	Trascritta e commentata

			solitudine del poeta	
XXIX, 42-43	28 maggio 1971	Arturo Carlo Jemolo	Analisi della situazione sociale italiana	Trascritta e commentata
XXIX, 65-66	17 giugno 1971	Alfredo Fantuzzi	Lettera del 1957 ai sindaci di Trieste, Gorizia e Grado per sollecitare l'assegnazione a M. di un incarico stipendiato	Trascritta e commentata
XXIX, 69	18 giugno 1971	Guglielmo Coroncini	Su <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin e <i>I canti de l'isola</i>	Trascritta
XXIX, 75	21 giugno 1971	Giovanni Battista Pighi	Lettera del 1952 in cui Pighi si presenta a M. e si dichiara "scopritore" della sua poesia	Inserita (78-80), trascritta e commentata
XXIX, 75-84	21 giugno 1971	Giovanni Battista Pighi	Lettera del 1952, sull'arte nella storia e sulla poesia di M.	Inserita (81-83), trascritta e commentata
XXIX, 85	21 giugno 1971	Luigi Miotto	Lettera con una vecchia poesia di Miotto dedicata a M.	Trascritta e commentata
XXIX, 88-89	26 giugno 1971	Michele Martino	Il sindaco di Gorizia invia gli auguri a M. per i suoi 80 anni, invitandolo a un evento in suo onore organizzato dal Comune	Trascritta e commentata
XXIX, 99	5 luglio 1971	Giuseppe Prezzolini	Su <i>Cristo e/o Machiavelli</i> di Prezzolini	Trascritta e commentata
XXIX, 100	7 luglio 1971	Edoardo Marzari	Su <i>I Canti de l'isola</i>	Trascritta e commentata
XXIX, 100-101	7 luglio 1971	Benedetta Mestron	Auguri per l'ottantesimo compleanno di M.	Trascritta e commentata

			e auspici spirituali per il futuro	
XXIX, 101	9 luglio 1971	Giulio e Jole Cervani	Breve biglietto di auguri	Trascritta e commentata
XXIX, 106	20 luglio 1971	Rolando Cian	Ricordo di alcuni momenti passati con Falco Marin	Trascritta
XXIX, 111-112	22 luglio 1971	Giuseppe Prezzolini	Sulla festa in onore di Prezzolini organizzata al Quirinale, alla quale M. non partecipò perché sprovvisto di un abito adatto	Trascritta e commentata
XXIX, 118	2 agosto 1971	M.	Stralcio di una lettera a N. Reverdito, sindaco di Grado, sull'organizzazione e della biblioteca civica	Trascritta e commentata
XXIX, 149	6 settembre 1971	Giuseppe Prezzolini	Cartolina con dedica affettuosa	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XXX

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XXX, 2-3	16 settembre 1971	Alfredo Girardi	Su <i>Il non tempo del mare</i> e su un imminente incontro fra i due a Roma	Trascritta e commentata
XXX, 13-14	9 ottobre 1971	G. B. Gambetta	Invia dei brutti versi dedicati a M.	Trascritta e commentata
XXX, 14	9 ottobre 1971	Adriano Guerrini	Su un programma dedicato a M. trasmesso dalla RAI	Trascritta e commentata
XXX, 14-15	9 ottobre 1971	Giacomo Pontevivo	Su un ricordo di gioventù e su un programma	Trascritta e commentata

			dedicato a M. trasmesso dalla RAI	
XXX, 15-16	9 ottobre 1971	Gabriele Bianchi	Sulla verità nella poesia di M.	Trascritta e commentata
XXX, 20	13 ottobre 1971	Eugenio Micotti	Su un programma dedicato a M. trasmesso dalla RAI	Trascritta e commentata
XXX, 48	5 novembre 1971	Livio Fontana	Sull'eredità poetica di M.	Trascritta e commentata
XXX, 49-50	6 novembre 1971	Guido Davico Bonino	Sulla possibilità di pubblicare per Einaudi una silloge di versi in italiano	Trascritta e commentata
XXX, 73-74	30 novembre 1971	Federico Talami	Ringraziamento sentito per l'incontro con M. ad Abano Terme	Trascritta e commentata
XXX, 74	30 novembre 1971	Cesco Dessanti	Ammirazione per la poesia di M.	Trascritta e commentata
XXX, 74	30 novembre 1971	Lucia Visintin	Stralcio su un programma dedicato a M. trasmesso dalla RAI	Trascritta e commentata
XXX, 100	18 dicembre 1971	Livio Fontana	Stralcio sulla religiosità di M.	Trascritta e commentata
XXX, 100	18 dicembre 1971	Giampaolo Cavallero	Stralcio sulla grandezza della poesia di M.	Trascritta e commentata
XXX, 105	21 dicembre 1971	Gianluigi Secco	Auguri natalizi e parole di stima. Allega versi in dialetto bellunese	Trascritta e commentata
XXX, 119	30 dicembre 1971	Giorgio Caproni	Sul sentimento dell'imminente fine della vita	Trascritta e commentata
XXX, 132-133	8 gennaio 1972	Gianna Rossi	Stralcio su alcuni libri che Gianna Rossi ha donato alla biblioteca Falco Marin di Grado	Trascritta e commentata

XXX, 143-144	15 gennaio 1972	Nicolò Reverdito	Il sindaco di Grado informa M. che il Consiglio comunale ha deliberato di assegnargli una pensione annua di 1.500 lire	Trascritta e commentata
--------------	-----------------	------------------	--	-------------------------

#### QUADERNO XXXI

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XXXI, 12-13	25 gennaio 1972	Fulvio Tomizza	Sull'estraneità, condivisa con M., all'ambiente borghese, intellettuale e irredentista di Trieste	Trascritta e commentata
XXXI, 31	9 febbraio 1972	Rina De Marchi	Stralci sulla morte ispirati da una citazione da Alberto Savinio	Trascritta e commentata
XXXI, 31-32	9 febbraio 1972	Mariano Rugo	Sulla poesia di M., in contrasto con una definizione di Natalia Ginzburg	Trascritta
XXXI, 49	24 febbraio 1972	Carlo Ulcigrai	Sulla poesia di M	Trascritta e commentata
XXXI, 61-62	7 marzo 1972	Giuseppe Longo	Sui versi italiani di M. e sulla sua fama fra i posteri	Trascritta e commentata
XXXI, 93	11 aprile 1972	Ervino Pocar	Sulla tristezza e lo scoramento di Pocar	Trascritta e commentata
XXXI, 94	11 aprile 1972	Maria Forte	La poetessa invia una sua lirica	Trascritta e commentata
XXXI, 98	14 aprile 1972	Ervino Pocar	Sulla pubblicazione del terzo e ultimo volume dell'opera di Kafka	Trascritta e commentata
XXXI, 107-108	21 aprile 1972	Claudio Magris	Su Guido	Trascritta e

XXXI, 111	22 aprile 1972	Giuseppe Prezzolini	Devescovi Sui versi in "dialetto italiano" di M.	commentata Trascritta e commentata
XXXI, 114-115	24 aprile 1972	Fulvio Tomizza	Su <i>La città di Miriam</i> di Tomizza e gratitudine a M. per la sua amicizia	Trascritta e commentata
XXXI, 135	13 maggio 1972	Livio Pezzato	Stralcio sulla richiesta a M. di potersi considerare suo figlio spirituale	Trascritta e commentata
XXXI, 145	20 maggio 1972	Giuseppe Centore	Sulle poesie di M. che il prete capuano pubblicherà sulla sua rivista «Airone»	Trascritta e commentata
XXXI, 176	24 giugno 1972	Giuseppe Centore	Invita M. a inviargli le poesie scartate dalle future sillogi	Trascritta e commentata
XXXI, 184	1 luglio 1972	Bruno Maier	Sulla raggiunta fama della poesia di M.	Trascritta e commentata
XXXI, 193-194	10 luglio 1972	Giovanni Battista Pighi	Sul molto lavoro di Pighi per i sedici secoli dalla morte di Zenone	Trascritta e commentata
XXXI, 194	10 luglio 1972	Giuseppe Centore	Sui versi di M. letti nel Monastero trappista di Vitorciano	Trascritta e commentata
XXXI, 196	11 luglio 1972	Mario Coloni	Sull'articolo di Coloni <i>Gente del Carso</i> , pubblicato su «Il Piccolo»	Trascritta e commentata
XXXI, 200-201	15 luglio 1972	Giorgio Caproni	Sulle poesie di M. apparse sulla rivista «Airone»	Trascritta e commentata

QUADERNO XXXII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XXXII, 2	19 luglio 1972	Adriano Guerrini	Stralcio sull'invito a M. a scrivere per la rivista «Resine»	Trascritta e commentata
XXXII, 15	29 luglio 1972	Adriano Guerrini	Su <i>Poesie</i> (Capua, 1972) di M.	Trascritta e commentata
XXXII, 26	10 agosto 1972	Adriano Guerrini	Sulla pubblicazione di alcune poesie di M. sulla rivista «Resine» e sulla stima per la poesia di M.	Trascritta e commentata
XXXII, 34	16 agosto 1972	Adriano Guerrini	Sull'abbondanza della produzione poetica di M.	Trascritta e commentata
XXXII, 42-43	21 agosto 1972	Maurizio Bonicatti	Su <i>Traccia sul mare</i> di Falco Marin	Trascritta e commentata
XXXII, 93-94	20 ottobre 1972	Adriano Guerrini	Su un imminente discorso sulla poesia che M. deve tenere a Rovigno	Trascritta e commentata
XXXII, 97	23 ottobre 1972	Ugo Fasolo	Sulla pubblicazione delle poesie in italiano di M.	Trascritta
XXXII, 125-127	10 novembre 1972	Claudio Magris	Sull'intensità del rapporto fra Magris e M.	Trascritta
XXXII, 138-139	24 novembre 1972	Giorgio Caproni	Sulla scomparsa dei lettori di poesia e sulla fama che attende M.	Trascritta e commentata
XXXII, 178	26 dicembre 1972	Wanda (donna di servizio in casa di M.)	Stralci sulla malattia di Wanda	Trascritta e commentata
XXXII, 201	5 gennaio 1973	Vittorio Vettori	Vittoria di M. al premio Trieste-Revisione con <i>Poesie</i> , <i>L'airone</i>	Trascritta e commentata

QUADERNO XXXIII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XXXIII, 6-7	8 Gennaio 1973	Alfredo Vernier	Incomprensioni e spiegazioni fra Venier e M.	Trascritta e commentata
XXXIII, 17-18	15 Gennaio 1973	Diego De Castro	Lodi alla poesia di M.	Trascritta e commentata
XXXIII, 26-27	23 Gennaio 1973	Ivonne Zuberti	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XXXIII, 32-33	28 Gennaio 1973	Gianna Rossi	Su Falco Marin	Trascritta e commentata
XXXIII, 43-44	31 Gennaio 1973	Adriano Guerrini	Sul rifiuto della rivista «Resine» di Genova di pubblicare un saggio do M.	Inserita, trascritta e commentata
XXXIII, 49	3 febbraio 1973	Alma Delpin	Stralcio su M., giovane professore	Trascritta e commentata
XXXIII, 79	5 marzo 1973	Silvio Domini	Gratitudine di Domini per la curatela di M. a una sua silloge	Trascritta e commentata
XXXIII, 96	2 gennaio 1972 (data della lettera)	Vittorio Vettori	Annuncio della vittoria di M. al premio Trieste-Revisione	Inserita
XXXIII, 172	13 maggio 1973	Andrea Rasi	Stralcio sulla personalità poetica di M.	Trascritta e commentata

QUADERNO XXXIV

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XXXIV, 3-4	6 dicembre 1973	Vittorio Sereni	Lettera di stima affettuosa	Trascritta e commentata
XXXIV, 20	17 dicembre 1973	Rino Brussich	Stralcio su <i>El vento de l'Eterno se fa tesò</i>	Trascritta e commentata

XXXIV, 39	3 gennaio 1974	Gianni Maiani	Commozione per la poesia di M.	Trascritta e commentata
XXXIV, 46	10 gennaio 1974	Alfredo Cattabiani	Stralcio sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XXXIV, 59-60	18 gennaio 1974	Giuseppe Prezzolini	Lettera di affetto e amicizia	Trascritta e commentata
XXXIV, 64	19 gennaio 1974	Ottaviano Giannangeli	Stralci su <i>El vento de l'Eterno se fa teso</i>	Trascritta e commentata
XXXIV, 76	26 gennaio 1974	Giovanni Battista Pighi	Su <i>El vento de l'Eterno se fa teso</i>	Trascritta e commentata
XXXIV, 86-87	31 gennaio 1974	Giovanni Battista Pighi	Su <i>El vento de l'Eterno se fa teso</i> e su filosofia e religione	Trascritta e commentata
XXXIV, 87	31 gennaio 1974	Alcide Paolini	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XXXIV, 88	31 gennaio 1974	Ugo Fasolo	Su <i>El vento de l'Eterno se fa teso</i>	Trascritta e commentata
XXXIV, 98-99	6 febbraio 1974	Ervino Pocar	Su <i>El vento de l'Eterno se fa teso</i>	Trascritta e commentata
XXXIV, 101	7 febbraio 1974	Piero Bigongiari	Su <i>El vento de l'Eterno se fa teso</i>	Trascritta e commentata
XXXIV, 104	8 febbraio 1974	Giorgio Caproni	Su <i>El vento de l'Eterno se fa teso</i>	Trascritta e commentata
XXXIV, 104-105	8 febbraio 1974	Beppino Rosato	Su <i>El vento de l'Eterno se fa teso</i>	Trascritta e commentata
XXXIV, 108	11 febbraio 1974	Natalia Ginzburg	Su <i>El vento de l'Eterno se fa teso</i>	Trascritta e commentata
XXXIV, 112	13 febbraio 1974	Enrico Falqui	Lettera polemica nei confronti di M.	Trascritta e commentata
XXXIV, 137	28 febbraio 1974	Libero De Libero	Su <i>El vento de l'Eterno se fa teso</i>	Trascritta e commentata
XXXIV, 149	8 marzo 1974	Adriano Guerrini	Su <i>El vento de l'Eterno se fa teso</i> e sulle cattiverie scritte da M. a Guerrini	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XXXV

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
----------	------	----------	-----------	----------

XXXV, 17	21 marzo 1974	Emilio Bigi	Su <i>El vento de l'Eterno se fa teso</i>	Trascritta e commentata
XXXV, 19-20	22 marzo 1974	Andreina Ciceri	Su <i>El vento de l'Eterno se fa teso</i>	Trascritta e commentata
XXXV, 28	27 marzo 1974	Claudio Magris	Lettera di profonda stima e grande affetto	Trascritta e commentata
XXXV, 37	4 aprile 1974	Carlo Arturo Jemolo	Su <i>El vento de l'Eterno se fa teso</i> e sulla salute dei famigliari	Trascritta e commentata
XXXV, 62	20 aprile 1974	Giorgio Voghera	Stralci sulla poesia di M.	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XXXVI

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XXXVI, 2-3	20 aprile 1974	Giorgio Voghera	Sulla poesia di M. e su <i>El vento de l'Eterno se fa teso</i>	Trascritta e commentata
XXXVI, 6	22 aprile 1974	Lucia Visintin	Su <i>El vento de l'Eterno se fa teso</i>	Trascritta e commentata
XXXVI, 7	22 aprile 1974	Alfredo Cattabiani	Stralcio su <i>El vento de l'Eterno se fa teso</i>	Trascritta e commentata
XXXVI, 29-30	8 maggio 1974	Arturo Carlo Jemolo	Lettera di amicizia e constatazioni amare sulla vita	Trascritta e commentata
XXXVI, 36	13 maggio 1974	Giuseppe Prezzolini	Congratulazioni a M. per un'intervista rilasciata a una televisione del Canton Ticino	Trascritta e commentata
XXXVI, 37	15 maggio 1974	Lucia Visintin	Sull'intervista rilasciata da M. a una televisione del Canton Ticino	Trascritta e commentata
XXXVI, 42-44	22 maggio 1974	M.	Lettera a Mirko Deanović sul comune passato	Trascritta e commentata

			alle università di Vienna e Firenze, sulla situazione istriana ecc.	
XXXVI, 46-47	28 maggio 1974	Egilberto Forti	Questioni editoriali reative a <i>A sol calao</i>	Trascritta e commentata
XXXVI, 51-52	3 giugno 1974	Arturo Carlo Jemolo	Sulla vecchiaia	Trascritta e commentata
XXXVI, 54	5 giugno 1974	Renato Bandoni	Un telespettatore della trasmissione svizzera dedicata a M. si congratula e chiede di poter avere <i>Traccia sul mare</i>	Trascritta e commentata
XXXVI, 62-68	15 giugno 1974	Marilena Grasso	Lunga lettera di una lettrice di M.	Trascritta e commentata
XXXVI, 72	17 giugno 1974	Alfredo Cattabiani	Stralcio su <i>A sol calao</i>	Trascritta e commentata
XXXVI, 80	26 giugno 1974	Bepi Mazzariol	Su <i>A sol calao</i>	Trascritta e commentata
XXXVI, 87	5 luglio 1974	Tullo Busignani	Sul premio Viareggio-Repaci conferito a M.	Trascritta e commentata
XXXVI, 87-88	5 luglio 1974	Arturo Carlo Jemolo	Sul premio Viareggio-Repaci conferito a M. e su <i>A sol Calao</i>	Trascritta e commentata
XXXVI, 92-94	9 luglio 1974	Giorgio Caproni	Sul premio Viareggio-Repaci conferito a M.	Trascritta e commentata
XXXVI, 106-108	24 luglio 1974	Maurizio Fischbein	Lettera di ammirazione e ricordo di Falco Marin	Inserita, trascritta e commentata
XXXVI, 120-121	10 agosto 1974	Luigi Miotto	Congratulazioni per <i>A sol calao</i> e due poesie dedicate a M.	Trascritta e commentata
XXXVI, 121	10 agosto 1974	Ina Vernier	Stralcio sul resoconto di un sogno	Trascritta e commentata
XXXVI, 126	21 agosto 1974	Un lettore campano	Stralcio sull'ammirazione	Trascritta e commentata

XXXVI, 161-162	10 ottobre 1974	Arturo Carlo Jemolo	Sulla politica italiana	Trascritta e commentata
XXXVI, 167-168	22 ottobre 1974	Benvenuto Lobina	Sul senso della poesia dialettale	Trascritta e commentata
XXXVI, 172-173	29 ottobre 1974	Arturo Carlo Jemolo	Sulla personalità "isolana" di M.	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XXXVII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XXXVII, 2-4	28 ottobre 1974	Giorgio Voghera	Stralcio della lettera già copiata in XXXVI, 2-3	Trascritta e commentata
XXXVII, 4	28 ottobre 1974	Arturo Carlo Jemolo	Stralcio della lettera già copiata in XXXVI, 29-30	Trascritta e commentata
XXXVII, 4-9	28 ottobre 1974	Marilena Grasso	Lettera già copiata in XXXVI, 62-68	Trascritta e commentata
XXXVII, 36	15 novembre 1974	Alfredo Cattabiani	Stralcio sulla pubblicazione di <i>A sol calao</i>	Trascritta e commentata
XXXVII, 43	19 novembre 1974	Fabio Tombari	Sulla fama dei poeti	Trascritta e commentata
XXXVII, 46-47	23 novembre 1974	Giorgio Voghera	Stralci sulla chiarezza espressiva di M. e auspicio che Crise o Magris curino la selezione delle prose di M.	Trascritta e commentata
XXXVII, 76-78	12 dicembre 1974	Carmela (Carmen) Bernt	Sulla vita e i ricordi	Trascritta e commentata
XXXVII, 81-82	13 dicembre 1974	Giovanni Battista Pighi	Richiesta a M. di leggere dei versi scritti da Pighi	Trascritta e commentata
XXXVII, 82-85	13 dicembre 1974	Arturo Carlo Jemolo	Sulla vita che finisce e sulla politica italiana	Trascritta e commentata
XXXVII, 110-111	24 dicembre 1974	Paolo Santarcangeli	Su <i>A sol calao</i>	Trascritta e commentata

XXXVII, 112	24 dicembre 1974	Ivonne Zuberti	Commovente biglietto natalizio per Pina	Trascritta e commentata
XXXVII, 127-129	31 dicembre 1974	Giuseppe Prezzolini	Polemica fra M. e Prezzolini sulla figura di Slataper delineata da Prezzolini nella sua storia della «Voce»	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XXXVIII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XXXVIII, 18	25 gennaio 1975	Giuseppe Prezzolini	Stralcio sulla stanchezza	Trascritta e commentata
XXXVIII, 29	8 febbraio 1975	Lucia, ostessa di Tarcento	Biglietto di auguri per San Baggio	Trascritta e commentata
XXXVIII, 48	26 febbraio 1975	Claudio Magris	Stralci sul rapporto fra Magris e M.	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XXXIX

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XXXIX, 7	22 marzo 1975	Carmen Bernt	Stralcio sulla capacità di M. di risvegliare nei suoi interlocutori la "vita vera"	Trascritta e commentata
XXXIX, 103	18 maggio 1975	Marilena Grasso	Stralcio sull'insofferenza di Grasso per il suo aspetto fisico	Trascritta e commentata
XXXIX, 129	11 giugno 1975	Giuseppe Prezzolini	Vecchio biglietto da Detroit	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XL

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
----------	------	----------	-----------	----------

XL, 106	23 ottobre 1975	Giorgio Voghera	Stralcio sulla venerazione di Voghera per M.	Trascritta e commentata
XL, 144	5 dicembre 1975	Marilena Grasso	Stralcio sulla solitudine di M.	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XLI

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XLI, 32	8 gennaio 1976	Lucia Visintin	Gratitudine e amore per le parole di M.	Trascritta e commentata
XLI, 62	11 febbraio 1976	Lucia Visintin	Affetto e gratitudine per M.	Trascritta e commentata
XLI, 91	7 marzo 1976	Maria Forte	Stralcio di elogio della poesia di M.	Trascritta e commentata
XLI, 159	7 maggio 1976	Giuliano Bonfante	Biglietto di incoraggiamento con versi carducciani	Trascritta e commentata
XLI, 173	19 maggio 1976	Carmen Bernt	Stralcio amoroso	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XLII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XLII, 11-12	18 gennaio 1975	Adriano Guerrini	Sulle lamentele di M. per la scarsa frequenza con cui Guerrini scrive lettere	Trascritta e commentata
XLII, 21	25 gennaio 1975	Giuseppe Prezzolini	Lettera di riavvicinamento dopo una polemica sulla figura di Scipio Slataper	Trascritta e commentata
XLII, 23	28 gennaio 1975	Lisetta Gorian	Lettera affettuosa con ricordi del	Trascritta e commentata

			passato	
XLII, 27	4 febbraio 1975	Federico Tarlani	Telegramma di auguri dal sindaco di Abano Terme	Trascritta e commentata
XLII, 34	14 febbraio 1975	Giorgio Caproni	Stralcio su un articolo di M. apparso sulla rivista «Campania Nuova»	Trascritta e commentata
XLII, 44	23 febbraio 1975	Claudio Magris	Sulla comunione spirituale tra Magris e M.	Trascritta e commentata
XLII, 53	4 marzo 1975	Manlio Poillucci	Sulla lettera di Lilia d'Alfonso	Trascritta e commentata
XLII, 53	4 marzo 1975	Lilia d'Alfonso	Lettera a Manlio Poillucci sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XLII, 60-63	20 marzo 1975	Elvio Guagnini	Sulla solitudine del poeta	Trascritta e commentata
XLII, 63-64	20 marzo 1975	Alessio Lokar	Sulla rivista «Most»	Trascritta e commentata
XLII, 63-66	20 marzo 1975	Lilia d'Alfonso	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XLII, 83	7 aprile 1975	Giorgio Radetti	Sulle ire di M., amate dagli amici	Trascritta e commentata
XLII, 90	22 aprile 1975	Pier Antonio Quarantotti Gambini	Stralcio affettuoso da una lettera del 1965	Trascritta e commentata
XLII, 99	28 aprile 1975	Carlo Arturo Jemolo	Sulla tristezza, la vecchiaia e la fama	Trascritta e commentata
XLII, 110-111	7 maggio 1975	Ervino Pocar	Lettera amara sulla barbarie del mondo della cultura contemporanea	Trascritta e commentata
XLII, 116-117	14 maggio 1975	Gianfranco Trombetta	Lettera di affetto e gratitudine	Trascritta e commentata
XLII, 117-118	14 maggio 1975	Antonio Chiarello	Sull'ammirazione di M. per la poesia di Chiarello	Trascritta e commentata
XLII, 121-122	16 maggio 1975	Michele Zanetti	Sulla capacità di M. di contemplare la vita e la morte	Trascritta e commentata

XLII, 138	10 giugno 1975	Gioconda (Jackie) Savini Prezzolini	Cartolina sulle condizioni di salute di Giuseppe Prezzolini	Trascritta e commentata
XLII, 140	11 giugno 1975	Maria Degrassi	Lettera del 1949 di auguri per San Biagio	Trascritta e commentata
XLII, 140	11 giugno 1975	Maria Degrassi	Biglietto del 1955 di auguri per il compleanno	Trascritta e commentata
XLII, 141	11 giugno 1975	Stelio Crise	Lettera del 1962 sul dolore nella scrittura di M.	Trascritta e commentata
XLII, 144	19 giugno 1975	Giorgio Caproni	Lettera del febbraio 1974 già citata in XLII, 34	Trascritta e commentata
XLII, 149	24 giugno 1975	Giorgio Caproni	Sui rilievi critici di M. alla silloge di Caproni <i>Il muro della terra</i>	Trascritta e commentata
XLII, 153	28 giugno 1975	Lilia d'Alfonso	Lettera di gratitudine e vicinanza	Trascritta e commentata
XLII, 154	28 giugno 1975	Clotilde Piacentini	Lettera di una lettrice entusiasta	Trascritta e commentata
XLII, 155-156	2 luglio 1975	Gianfranco Trombetta	Entusiasmo per una giornata appena trascorsa con M.	Trascritta e commentata
XLII, 162	7 luglio 1975	Mirka Frankova	Lettera a Antonietta Facchinetti su <i>A sol calao</i>	Trascritta e commentata
XLII, 171-172	18 luglio 1975	Giuseppe Prezzolini	Sulla salute di Prezzolini	Inserita, trascritta e commentata
XLII, 201-202	30 agosto 1975	Maria Torossi	Sulla infanzia istriana di Torossi	Trascritta e commentata
XLII, 216	15 ottobre 1975	Ugo Fasolo	Conferimento del "Premio dell'Amelia" a M.	Trascritta e commentata
XLII, 221	30 ottobre 1975	Marco Pola	Cartolina del 1936 sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XLII, 221-222	30 ottobre 1975	Marco Pola	Stralcio di una lettera del 1936	Trascritta e commentata

			sulla poesia dialettale	
XLII, 222-224	30 ottobre 1975	Paolo Cozzi	Lettera di un giovane lettore dei versi di M.	Trascritta e commentata
XLII, 227, 230-231	3 novembre 1975	Carlo Betocchi	Lettera affettuosa del 1959	Inserita, trascritta e commentata
XLII, 240	18 novembre 1975	Giuseppe Prezzolini	Sulla morte di Pasolini	Trascritta e commentata
XLII, 258-260	31 dicembre 1975	Arturo Carlo Jemolo	Su Pier Paolo Pasolini	Inserita, trascritta e commentata
XLII, 263	5 gennaio 1976	Ottaviano Giannangeli	Stralcio sulla critica di Giannangeli alla poesia di M.	Trascritta e commentata
XLII, 282-283	5 febbraio 1976	Nino Di Giacomo	Su un antico risentimento di Di Giacomo verso M.	Trascritta e commentata
XLII, 283-284	5 febbraio 1976	Alfredo Vernier	Sulla razionalità che vacilla di fronte al dolore	Trascritta e commentata
XLII, 284	5 febbraio 1976	Carmen Bernt	Stralci sulle difficoltà di un dialogo con M.	Trascritta e commentata
XLII, 294	23 febbraio 1976	Tore Degrassi	Lettera di gratitudine	Trascritta e commentata
XLII, 306	7 marzo 1976	Maria Forte	Lettera di ammirazione	Trascritta e commentata
XLII, 308	13 marzo 1976	Livio Fontana	Stralcio sull'importanza del rapporto tra Fontana e M.	Trascritta e commentata
XLII, 309-310	13 marzo 1976	Giuseppe Prezzolini	Sul significato della vita secondo Prezzolini	Trascritta e commentata
XLII, 315	16 marzo 1976	Stelio Crise	Stralcio sulla tragicità della realtà spirituale italiana	Trascritta e commentata
XLII, 316	17 marzo 1976	Ligio Zanini	Sulla vita istriana di Zanini	Trascritta e commentata
XLII, 343	15 aprile 1976	Claudio Marabini	Stralcio su una vecchia polemica sulla poesia	Trascritta e commentata

			dialettale	
XLII, 357	10 maggio 1976	Claudio Magris	Su Crise, Croce e Gentile	Trascritta e commentata
XLII, 358-359	12 maggio 1976	Giancarlo Vigorelli	Telegramma che annuncia la vittoria di M. al premio Taormina	Inserita, trascritta e commentata
XLII, 361	13 maggio 1976	Gianfranco Trombetta	Telegramma di felicitazioni per la vittoria di M. al premio Taormina	Trascritta e commentata
XLII, 363	15 maggio 1976	Antonio Barracco	Telegramma di felicitazioni per la vittoria di M. al premio Taormina	Trascritta e commentata
XLII, 367	17 maggio 1976	Giuseppe (Beppino) Rosato	Felicitazioni per la vittoria di M. al premio Taormina	Trascritta e commentata
XLII, 371	19 maggio 1976	Carlo Martini	Cartolina di felicitazioni per la vittoria di M. al premio Taormina	Trascritta e commentata
XLII, 375-376, 380-381	3 giugno 1976	Giovanni Battista Pighi	Lettera di felicitazioni per la vittoria di M. al premio Taormina	Inserita, trascritta e commentata
XLII, 381-382	3 giugno 1976	Giorgio Caproni	Lettera di felicitazioni per la vittoria di M. al premio Taormina	Trascritta e commentata
XLII, 382	3 giugno 1976	Sergio Melloni	Lettera d'ammirazione da un lettore della poesia di M.	Trascritta e commentata
XLII, 383	5 giugno 1976	Un ex-allieva di M.	Stralcio affettuoso	Trascritta e commentata
XLII, 383-384	7 giugno 1976	Claudio Magris	Lettera di felicitazioni per la vittoria di M. al premio Taormina	Trascritta e commentata
XLII, 390	12 giugno 1976	Giuliano Bonfante	Sul premio dei Lincei e sui pareri positivi verso M. di Contini e Sapegno	Trascritta e commentata

XLII, 390	12 giugno 1976	Giuliano Bonfante	Sul premio dei Lincei	Trascritta e commentata
XLII, 392	15 giugno 1976	Carlo Bo	Lettera di felicitazioni per la vittoria di M. al premio Taormina	Trascritta e commentata
XLII, 392-393	15 giugno 1976	Claudio Marabini	Ricordo delle recenti giornate passate insieme in Sicilia	Trascritta e commentata
XLII, 394-395	16 giugno 1976	Sergio Melloni	Lettera di ammirazione per M.	Trascritta e commentata
XLII, 399	22 giugno 1976	Una giovane donna	Stralcio d'ammirazione e affetto	Trascritta e commentata
XLII, 402	23 giugno 1976	Gianfranco Trombetta	Lettera di amicizia e vicinanza	Trascritta e commentata
XLII, 403	25 giugno 1976	Giuliano Bonfante	Sul premio dei Lincei e il giudizio positivi di Contini su M.	Trascritta e commentata
XLII, 404	26 giugno 1976	Adriano Guerrini	Stralcio sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XLII, 405-406	30 giugno 1976	Arlde Spazzapan	Su un vecchio episodio goriziano	Trascritta e commentata
XLII, 406	30 giugno 1976	anonimo	Auguri di compleanno	Trascritta e commentata
XLII, 406	30 giugno 1976	Fulvio Tomizza	Biglietto di auguri di compleanno	Trascritta e commentata
XLII, 407	30 giugno 1976	Adriano Valenti	Auguri di compleanno	Trascritta e commentata
XLII, 407	30 giugno 1976	Fausta La Penna	Auguri di compleanno	Trascritta e commentata
XLII, 407-408	30 giugno 1976	G.	Lettera d'amore	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XLIII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XLIII, 1, 7	2 luglio 1976	Anonimo	Lettera di auguri	Inserita, trascritta

			affettuosi per il compleanno	e commentata
XLIII, 115-116	26 ottobre 1976	Nidda Cociancig	Felicitazioni per la cittadinanza onoraria di Gorizia conferita a M. e a Ervino Pocar	Trascritta e commentata
XLIII, 149-150	22 novembre 1976	Carmela Bernt	Sulla limpidezza della poesia e della vita di M.	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XLIV

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XLIV, 22	10 dicembre 1976	Margherita Pasiani	Biglietto di ringraziamento per un dono ricevuto da M.	Trascritta e commentata
XLIV, 55	14 gennaio 1977	Fabrizio Da Trieste	Stralcio sulla tragica scomparsa di Arcadio Borgogno	Trascritta e commentata
XLIV, 92	13 febbraio 1977	Riccardo Bacchelli	Stralcio di una lettera a Stelio Crise sulla poesia di M.	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XLV

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XLV, 1	14 luglio 1976	Pasquale De Simone	Il sindaco di Gorizia annuncia il conferimento della cittadinanza onoraria a M.	Trascritta e commentata
XLV, 8	25 luglio 1976	Adriano Guerrini	Stralcio sulla sacralità della poesia di M.	Trascritta e commentata
XLV, 13	10 agosto 1976	Pasquale De Simone	Sul conferimento della cittadinanza onoraria di	Trascritta e commentata

XLV, 13	10 agosto 1976	Gianfranco Trombetta	Gorizia a M.. Il segretario provinciale del P.S.I si congratula per il conferimento della cittadinanza onoraria di Gorizia a M..	Trascritta e commentata
XLV, 16	25 agosto 1976	Giuseppe Prezzolini	Cartolina di saluti affettuosi	Trascritta
XLV, 25-26	18 settembre 1976	Giovanni Battista Pighi	Sulla riforma della scuola e l'abolizione del latino dalla scuola media	Trascritta e commentata
XLV, 31	24 settembre 1976	Ervino Pocar	Sulla necessità di salvare dall'oblio la memoria degli amici	Trascritta e commentata
XLV, 37	1 ottobre 1976	Giuseppe Prezzolini	Sulla situazione politica italiana e la poesia di M.	Trascritta e commentata
XLV, 37	1 ottobre 1976	Vincenzo Molinari	Telegramma di congratulazione per il conferimento a M. della cittadinanza onoraria di Gorizia	Trascritta e commentata
XLV, 38-39	3 ottobre 1976	Nidda Cociancig	Felicitazioni per la cittadinanza onoraria di Gorizia conferita a M. e a Ervino Pocar	Trascritta e commentata
XLV, 45	14 ottobre 1976	Claudio Magris	Su Borges e la poesia	Trascritta e commentata
XLV, 45	14 ottobre 1976	Livio Fontana	Stralcio su un articolo di Magris su Borges	Trascritta e commentata
XLV, 59	11 novembre 1976	Alfredo Vernier	Sulla morte	Trascritta e commentata
XLV, 65	27 novembre 1976	Giorgio Caproni	Sulla silloge di M. <i>Pan de pura</i>	Trascritta e commentata

XLV, 72	23 dicembre 1976	Arturo Carlo Jemolo	<i>farina</i> Sulle sillogi <i>El critoleo del corpo fracassao</i> e <i>Pan de pura farina</i>	Trascritta e commentata
XLV, 74	30 dicembre 1976	Giorgio Voghera	<i>Su Pan de pura farina</i>	Trascritta e commentata
XLV, 82-83	13 gennaio 1977	Ervino Pocar	Sulla morte di Tita Brusin	Trascritta e commentata
XLV, 85	26 gennaio 1977	Arturo Carlo Jemolo	Jemolo segnala M. per il premio Feltrinelli	Trascritta e commentata
XLV, 87	3 febbraio 1977	Giuseppe Prezzolini	Sul passato e il presente	Trascritta e commentata
XLV, 88	3 febbraio 1977	Fulvio Tomizza	Telegramma di auguri per S. Biagio	Trascritta
XLV, 90	12 febbraio 1977	Riccardo Bacchelli	Lettera a Stelio Crise sul trattato di Osimo e con ricordo degli amici triestini	Trascritta e commentata
XLV, 90	18 febbraio 1977	Arturo Carlo Jemolo	Sulla giuria del Premio Feltrinelli	Trascritta e commentata
XLV, 92-94	21 febbraio 1977	Riccardo Bacchelli	Ricordo affettuoso di una giornata passata a Trieste	Inserita, trascritta e commentata
XLV, 97-98	5 marzo 1977	Adriano Guerrini	Sulla generosità intellettuale di M.	Inserita, trascritta e commentata
XLV, 104	17 marzo 1977	Claudio Bonicioli	Telegramma di saluti dal nuovo segretario provinciale del P.S.I.	Inserita, trascritta e commentata
XLV, 106	23 marzo 1977	Arturo Carlo Jemolo	Sul destino dell'umanità	Inserita, trascritta e commentata
XLV, 107	24 marzo 1977	Livio Pezzato	Lettera di saluti affettuosi	Trascritta e commentata
XLV, 116	13 aprile 1977	Antonio Guacci	Stralcio sulla "traduzione grafica" di tre poesie di M.	Trascritta e commentata
XLV, 116	13 aprile 1977	Tolo da Re	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata

XLV, 117	16 aprile 1977	Gianfranco Folena	Ammirazione per l'opera di M. e desiderio di conoscerla meglio	Trascritta e commentata
XLV, 119	20 aprile 1977	Giuseppe Longo	Stralci sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XLV, 125-126	4 maggio 1977	Vittorio Enzo Alfieri	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XLV, 128-132	9 maggio 1977	Giovanni Battista Pighi	Sul significato dell'esistenza	Inserita, trascritta e commentata
XLV, 133	11 maggio 1977	Claudio Magris	Momento di sconforto di Magris per la malattia della nipote	Trascritta e commentata
XLV, 134-136	13 maggio 1977	Renzo Sanson	Sul testamento spirituale di M. e sull'impegno di Sanson a divulgare la poesia mariniana	Trascritta e commentata
XLV, 137-138	19 maggio 1977	Ervino Pocar	Sulla laurea h.c. conferita a Pocar dall'Università di Trieste	Trascritta e commentata
XLV, 143	15 giugno 1977	Giovanni Battista Pighi	Ammirazione per M.	Trascritta e commentata
XLV, 145	19 giugno 1977	Andrea Zanzotto	Sulla poesia di M.	Trascritta e commentata
XLV, 148	29 giugno 1977	Gioiella Marin	Auguri amorevoli per il compleanno	Trascritta e commentata
XLV, 153-154	21 luglio 1977	Arturo Carlo Jemolo	Su <i>Stele cagine</i>	Trascritta e commentata
XLV, 160-161	12 agosto 1977	Alfredo Vernier	Su Falco Marin	Trascritta e commentata
XLV, 164-165	27 agosto 1977	Giovanni Battista Pighi	Sulla vita come abitudine	Trascritta e commentata
XLV, 166	31 agosto 1977	Bruno Widmar	Stralcio sulla libertà	Trascritta e commentata
XLV, 182-183	22 dicembre 1977	Arturo Carlo Jemolo	Sul suicidio di Guido Slataper	Trascritta e commentata

QUADERNO XLVI

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XLVI, 1	5 ottobre 1976 (data della lettera)	Sansone Rosato Giannangeli	Telegramma di saluti	Inserita
XLVI, 73	10 giugno 1977	Claudio Magris	Su <i>Stele cagine</i>	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XLVII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XLVII, 103	18 novembre 1977	Guido Slataper	Stralcio di una lettera a Serena Marin in cui Guido annuncia il proprio fallimento umano	Trascritta e commentata

#### QUADERNO XLVIII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XLVIII, 10	22 dicembre 1977	Ervino Pocar	Lettera di profonda amicizia e vicinanza per la morte di Guido Slataper	Trascritta da Gioiella Marin
XLVIII, 26	28 dicembre 1977	Carlo Bo	Lettera affettuosa	Trascritta da Gioiella Marin

#### QUADERNO L

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
L, 27	20 marzo 1978	Francesco La Rosa	Telegramma del Commissario straordinario del comune di Monfalcone: felicitazioni per la nomina di M. a	Trascritta da Gioiella Marin

Presidente  
onorario del  
C.C.A. di Trieste

#### QUADERNO LV

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
LV, 184-186	29 agosto 1978	Gino Brazzoduro	Il recensore di <i>Pan de pura farina</i> sulla rivista «Most» si presenta a M.	Trascritta da Edda Serra

#### QUADERNO LIX

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
LIX, 84-85	29 dicembre 1978	Renzo Sanson	Lettera di amore filiale e di riflessioni sulla solitudine e sull'euritmia	Trascritta da Gioiella Marin e commentata

#### QUADERNO LXII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
LXII, 13	29 gennaio 1979	Carmela Bernt	Sulla morte di Pina	Trascritta da Gioiella Marin

#### QUADERNO LXIX

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
LXIX, 109	3 agosto 1979	Arturo Carlo Jemolo	Sulla conquistata fortuna critica dell'opera di M.	Trascritta da Lydia Marghetti

#### QUADERNO LXIX

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
LXXXVIII, 59-60	18 novembre 1980	Pier Vincenzo Mengaldo	Sull'assenza di argomentazioni dei detrattori della poesia di M.	Trascritta da Gioiella Marin e commentata

#### QUADERNO XCVI

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XCVI, 145	14 luglio 1981	Giuseppe Prezzolini	Messaggio per il Comune di Grado, che intende onorare M. in occasione del suo 90° compleanno	Trascritta da Carmela Bernt e commentata

#### QUADERNO XCVIII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
XCVIII, 16-17	25 agosto 1981	Gastone Zuccoli	Sull'accostarsi di M. e della sua poesia all'umanità	Trascritta da Carmela Bernt e commentata

#### QUADERNO C

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
C, 186	23 novembre 1981	Claudio Magris	Gratitudine verso M. e dispiacere di non poter essere presente alla serata organizzata per M. dal C.C.A.	Trascritta da Gioiella Marin
C, 186	23 novembre 1981	Giuseppe (Bepi) Mazzariol	Telegramma di stima e affetto	Trascritta da Gioiella Marin

#### QUADERNO CII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
CII, 1	20 gennaio 1982 (data della lettera)	Gianfranco D'Aronco	Sulla candidatura di M. al premio Nobel supportata da D'aronco	Inserita
CII, 2-4	15 gennaio 1982 (data della lettera)	Gianfranco Contini	Lettera al Comitato per il Nobel dell'Accademia di Svezia per presentare la candidatura di M.	Inserita
CII, 154-155	25 gennaio 1982	Giuseppe Prezzolini	Lettera di affettuosa amicizia, nel ricordo felice di una giornata passata a Paestum	Trascritta sotto dettatura di Gioiella Marin (poi ulteriormente copiata da Gioiella Marin) e commentata

#### QUADERNO CIII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
CIII, 135	12 marzo 1982	Marocco	Il Sindaco di Grado, a nome del Consiglio comunale, esprime felicitazioni per la laura h.c. conferita a M. dall'Università di Venezia	Trascritta da Gioiella Marin
CIII, 155	17 marzo 1982	Vittore Branca	Conferimento a M. del premio Feltrinelli per la poesia	Trascritta da Gioiella Marin e commentata

#### QUADERNO CIV

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
----------	------	----------	-----------	----------

CIV, 101	17 aprile 1982	Giuseppe Prezzolini	Affettuoso addio in stile telegrafico	Trascritta da ignoto
----------	----------------	------------------------	--	-------------------------

#### QUADERNO CVIII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
CVIII, 177-178	16 settembre 1982	Vittore Branca	Telegramma di invito al convegno Alpe Adria	Inserita, trascritta da Gioiella Marin e commentata

#### QUADERNO CX

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
CX, 16-17	11 ottobre 1982	Vittore Branca	Biglietto di stima e di elogio	Inserita, trascritta da Carmela Bernt e commentata
CX, 41-42	25 ottobre 1982	Vittore Branca	Telegramma di ringraziamenti e saluti	Inserita, trascritta da Gioiella Marin e commentata
CX, 56	23 ottobre 1982 (data della cartolina)	Ottaviano, Betta, Ilario, Peppino, Mario Sansone	Cartolina di saluti	Inserita

#### QUADERNO CXV

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
CXV, 1	12 maggio 1983 (data della lettera)	Francesca Scarpa	Telegramma di ringraziamento	Inserita e commentata in CXV, 117

#### QUADERNO CXVIII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
CXVIII, 36	10 agosto 1983	Claudio Magris	Stralcio di ringraziamento e amicizia	Trascritta da Carmela Bernt

CXVIII, 169-170	3 ottobre 1983	Anna (Gioietta) Pulitzer	L'ultima lettera scritta nel 1910 da Gioietta a Scipio Slataper, prima di suicidarsi	Trascritta da Carmela Bernt
CXVIII, 189	11 ottobre 1983	Giuseppe (Bepi) Sartori	Dedica di affetto e stima	Trascritta da Carmela Bernt

#### QUADERNO CXXI

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
CXXI, 67-70	20 gennaio 1984	Un anonimo veneziano	Lettera di vicinanza da un lettore della poesia di M.	Inserita e trascritta da ignoto

#### QUADERNO CXXII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
CXXII, 46-47	1 marzo 1984	Moënis Taha Hussein	Il marito di una traduttrice della poesia di M. in francese scrive al poeta per chiedere l'autorizzazione a pubblicare delle lettere spedite da M. alla defunta moglie	Inserita e trascritta da ignoto
CXXII, 46-47, 145	26 marzo 1984 (data della lettera)	Loris Capovilla	Telegramma di ringraziamento dall'arcivescovo di Loreto	Inserita e trascritta da ignoto

#### QUADERNO CXXVIII

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
CXXVIII, 106	24 gennaio 1985	Vittore Branca	Sulla poesia di M.	Trascritta da Gioiella Marin

CXXVIII, 106-107	24 gennaio 1985	Ermellino Mazzoleni	Su <i>A le fose</i>	Trascritta da ignoto
------------------	-----------------	---------------------	---------------------	----------------------

#### QUADERNO CXX

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
CXXIX, 140-141	13 marzo 1985	Anna De Simone	Telegramma su <i>La vose de la sera</i>	Inserita, trascritta da Gioiella Marin e commentata

#### QUADERNO CXXX

Quaderno	Data	Mittente	Contenuto	Modalità
CXXX, 10	1 aprile 1985	Manlio Cecovini	Telegramma di congratulazioni	Trascritta da Gioiella Marin

### IV.3 Indice degli autori citati negli eserghi

<b>Autore</b>	<b>Quaderno</b>
Alain, Émile-Auguste Chartier detto	10, 11, 35
Alighieri, Dante	3, 31, 35, 36, 39, 42, 44
Apollinaire, Guillaume	6
Bhagavad Gita	11, 15
Bartoli, Giorgio	35
Baudelaire, Charles	17, 27, 42
Bembo, Pietro	35
Bergson, Henri-Louis	23, 39
Bernardo di Chiaravalle	11
Bo, Carlo	23, 45
Bonaparte, Napoleone	16, 42, 46, 47
Bonhoeffer, Dietrich	26
Bruno, Giordano	32, 33
Burckhardt, Jakob	15, 45
Catone, Marco Porcio	46
Catullo, Gaio Valerio	37
Croce, Benedetto	10, 15, 23, 31, 32, 45, 46
Consiglio, Alberto	9
Daniel-Rops, Henry	8, 45
Democrito	23
De Sanctis, Francesco	33, 35, 36, 46
Desqueyrat, André	16
Ecclesiaste	8
Eichendorff, Joseph Karl Benedikt von	42
Éluard, Paul	9
Eraclito	16, 23, 30, 36
Euripide	26

Fichte, Johann Gottlieb	11, 17, 28, 29
Gentile, Giovanni	7, 42
Giordani, Pietro	34
Giustino	34
Goethe, Johann Wolfgang von	1, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 15, 16, 17, 26, 27, 28, 29, 31, 34, 35, 36, 37, 40, 41, 42, 44, 45, 46, 47
Gramsci, Antonio	42
Haupt, Moriz	46
Heidegger, Martin	32, 33, 45
Hesse, Hermann	17
Hofmannsthal, Hugo von	17
Hölderlin, Friedrich	11, 18, 28, 32, 34, 37, 40, 41, 45
Humboldt, Karl wilhelm von	32
Jaspers, Karl	13, 22, 31, 39, 42
Jiménez, Juan Ramòn	8, 9, 11, 13, 21, 42
Kant, Immanuel	13
Kazantzakis, Nikos	11
Keyserling, Hermann	23
Klopstock, Friedrich Gottlieb	18
Langgässer, Elizabeth	14
Lao-Tze	21, 31
Lattanzio, Firmiano	15
Le Fort, Gertrud von	42
Leopardi, Giacomo	9, 28, 30, 31, 32, 34, 42, 44, 45, 46
Libro degli Ebrei	8
Libro dei Salmi	4, 27, 28, 40, 45
Libro del profeta Geremia	27
Libro del profeta Isaia	14, 27, 31
Loisy, Alfred	16
Machado, Antonio	13
Machiavelli, Niccolò	8, 23, 35, 42
Magris, Claudio	40, 42
Mann, Thomas	16, 41
Mao Zedong	45

Marco Aurelio	39
Marin, Biagio	16, 23
Marin, Falco	24
Marziale, Marco Valerio	6
Mazzolari, Primo	13
Meister Eckart	7, 9, 11, 12,17, 18, 28, 31, 42, 44
Meli, Giovanni	31
Mencio	11, 17, 25, 27, 45
Michelangelo Buonarroti	41, 45
Michelstaedter, Carlo	6
Minucio Felice, Marco	39
Montale, Eugenio	23, 45
Nietzche, Friedrich	9, 16, 17, 30, 31, 33, 39, 40, 42, 45, 46
Nilo abate	11
Novalis, Friedrich Leopold von Hardenberg detto	18, 45, 46
Orazio Flacco, Publio	31
Paolo di Tarso	18, 28, 29, 44
Parmenide di Elea	8
Pascoli, Giovanni	44
Pasolini, Pier Paolo	40
Pasternak, Boris	10
Pindaro	26, 28
Platone	18, 32, 37, 41, 42, 44
Plotino	8, 15
Poe, Edgar Allan	45
Pound, Ezra	37
Rolland, Romain	18
Rufus, Milan	46
Saint-Exupéry, Antoine de	42
Sapegno, Natalino	36
Schiller, johann Christoph Friedrich	8, 11, 45
Schleiermacher, Friedrich Daniel Ernst	12, 17, 18
Segre, Cesare	35
Serra, Renato	38

Shakespeare, William	11, 12, 23
Silesius, Angelus	44
Slataper, Scipio	18
Sofocle	36
Spinoza, Benedetto	42
Tacito, Publio Cornelio	18
Teilhard de Chardin, Pierre	29
Teognide	36
Tertulliano, Quinto Settimio Florente	15
Tommaseo, Niccolò	13, 37
Treitschke, Heinrich von	9
Unamuno, Miguel de	7, 8, 10, 39, 44
Valery, Paul	36
Vangelo di Matteo	8, 9, 15, 18
Vangelo di Giacomo	33
Vangelo di Giovanni	11, 14, 18
Verlaine, Paul	33
Virgilio Marone, Publio	44, 46
Wackenroder, Wilhelm Heinrich	9
Weil, Simone	17, 30, 45
Windelband, Wilhelm	3

## Bibliografia

### Opere di Biagio Marin

*Fiuri de tapo*, Gorizia, Gorizia, Tipografia sociale, 1912

*La girlanda de gno suore*, Gorizia, Tipografia sociale, 1922

*Cansone piccole*, Udine, La Panarie, 1927

*La corona di Graziella*, Udine, La Panarie, 1931

*L'isola d'oro*, Udine, La Panarie, 1934

*Gorizia*, Venezia, Le tre Venezie, 1940

*I canti de l'isola*, Udine, Del Bianco, 1951

*Senere colde*, Roma, Il Belli, 1953

*Grado l'isola d'oro*, Grado, Comune di Grado, 1955

*Gorizia, la città mutilata*, Gorizia, Edizioni del Comune di Gorizia, 1956

*Poesie*, Verona, Franco Riva, 1957

*L'estadela de San Martin*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1958

*El fogo del ponente*, Venezia, Neri Pozza, 1959

*Solitàe*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1961

*12 poesie*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1961

*Elegie Istriane*, Milano, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1963

*Il non tempo del mare: 1912-1962*, Milano, Mondadori, 1964

*I delfini di Scipio Slataper*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1965

*Elogio delle conchiglie*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1965

*Dopo la longa istae*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1965

*La poesia è un dono*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1966

*Strade e rive di Trieste*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1967

*El mar de l'eterno*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1967

*Tra sera e note*, Milano, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1968

*El pìcolo nìo*, Udine, La stretta, 1969

*Quanto più moro*, Milano, Quaderni dell'Osservatore, 1969

*La vose de le scusse*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1969

*I Canti de l'isola (1912-1969)*, Trieste, Cassa di risparmio, 1970

*Le litanie de la madona*, Grado, Ass. Grado nostra, 1970

*La vita xe fiama (poesie 1963-1969)*, Torino, Einaudi, 1970

*Acquamarina*, Padova, Rebellato, 1973

*El vento de l'Eterno se fa teso*, Trieste-Milano, Scheiwiller, 1973

*A sol calao*, Milano, Rusconi, 1974

*Ultime refolae*, Udine, Arti grafiche friulane, 1975

*El critolèo del corpo fracassao*, Milano, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1976

*Pan de pura farina*, Genova, San Marco dei Giustiniani, 1976

*Stele cagiùe*, Milano, Rusconi, 1977

*E tu virdisi*, Quarto d'Altino, Rebellato, 1977

*In memoria di Guido di Serena che ha rinunciato a vivere il giorno 11 novembre 1977*, Milano,  
All'insegna del pesce d'oro, 1978

*Nel silenzio più teso*, Milano, Rizzoli, 1980

*I Canti de l'isola (1970-1980)*, Trieste, Cassa di risparmio, 1981

*Poesie*, Milano, Garzanti, 1981

*E anche el vento tase*, Genova, San Marco dei Giustiniani, 1982

*La vita xe fiama e altri versi (1978-1981)*, Torino, Einaudi, 1982

*La granda aventura*, Padova, Panda Edizioni, 1983

*La luse conta*, Milano, Scheiwiller, 1983

*Parola e poesia*, Genova, Lanterna, 1984

*A le fose*, Padova, A-1, 1984

*La vose de la sera*, Milano, Garzanti, 1985

*Lontane rade*, Padova, Il Pellicano, 1985

### **Epistolari e carteggi**

*Un dialogo: scelta di lettere 1967-1981*, Biagio Marin – Giorgio Voghera, a cura di E. Guagnini,  
Provincia di Trieste, 1982

*Fame di Dio: lettere e ricordi di Biagio Marin*, a cura di F. Panzeri, Vicenza, La Locusta, 1987

*Gli anni della crisi italiana in un carteggio di Arturo Carlo Jemolo col poeta Biagio Marin*, a cura  
di G. Torlontano, «Nuova Antologia», 4, 1989

*Dialogo nella solitudine: carteggio inedito 1971-1979*, Arturo Carlo Jemolo e Biagio Marin, a cura  
di G. Torlontano, «Nuova Antologia», 4, 1991

*Lettere di Biagio Marin a Diego De Castro*, a cura di E. Serra, «Studi mariniani», 2, Grado,  
dicembre 1992

*Lettere a Elena Lokar*, a cura di R. Faccani, Trieste, Mladika, 2003

*“Sorrìdo e continuo a morire meglio che posso”*: Biagio Marin in alcune lettere (1952-1982) a  
Riccardo Maroni, a cura di M. Allegri, Rovereto, Accademia roveretana degli agiati, 2004

*Poeti in dialogo: carteggio Betocchi-Marin*, a cura di M.C. Tarsi, «Studi mariniani», n.12-13, Pisa-

Roma, dicembre 2007

*Il carteggio Marin-Dazzi*, a cura di A. Scarsella, «Studi mariniani», n.12-13, Pisa-Roma, dicembre 2007

*Il carteggio Biagio Marin – Neri Pozza*, a cura di R. Zirona, «Studi Mariniani», 15, Pisa-Roma, dicembre 2009

*Dialogo al confine: scelta di lettere 1978-1985, Gino Brazzoduro – Biagio Marin*, a cura di P. Camuffo, «Studi Mariniani», 15, Pisa-Roma, dicembre 2009

*Le lettere di Marin a Bepi Modolo. Il volto della pace*, a cura di E. Serra, «Studi Mariniani», 15, Pisa-Roma, dicembre 2009

*Oltre l'avvicinarsi delle stagioni: testimonianze per Ugo Fasolo a cento anni dalla nascita, carteggio Fasolo-Marin*, a cura di A. Rinaldin, Venezia, Ateneo veneto, 2009

*Lettere familiari 1908-1954*, a cura di E. Guagnini, Padova, Volpato Studio bibliografico, 2010

*Carteggio 1913-1982. Biagio Marin - Giuseppe Prezzolini*, a cura di P. Camuffo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011

*Ti devo tanto di ciò che sono: carteggio 1958-1985, Claudio Magris – Biagio Marin*, a cura di R. Sanson, Milano, Garzanti, 2014

## Bibliografia critica

- A. Ara, C. Magris, *Trieste: un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982
- A. Ara, *Fra nazione e impero: Trieste, gli Asburgo, la Mitteleuropa*, Milano, Garzanti, 2009
- A. Arbo, «Vorrei abitare in quella battuta musicale». *Biagio Marin e il mito di Beethoven*, «Studi mariniani», n.16-17, Pisa-Roma, dicembre 2010-2011
- R. Barthes, *Délibération*, «Tel quel», 82, 1979.
- R. Barthes, *Il brusio della lingua*, Torino, Einaudi, 1988
- M.L. Betri, *Scritture di desiderio e di ricordo: autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2002
- M. Blanchot, *Le livre à venir*, Paris, Gallimard, 1959.
- M. Blanchot, *Lo spazio letterario*, Torino, Einaudi, 1967
- C. Bo, *Il «mar grando» di Biagio Marin*, in B. Marin, *A sol calao*, Rusconi, Milano 1974
- G. Botteri, *Le scelte politiche di Marin*, «Studi Mariniani», n. 1, Centro studi Biagio Marin, Grado, dicembre 1991
- F. Brevini, *Le parole perdute. Dialetti e poesie del nostro secolo*, Torino, Einaudi, 1990
- F. Brevini (a cura di), *La poesia in dialetto*, vol. III, Milano, Mondadori, 1999
- P. Camuffo, *Biagio Marin, la poesia, i filosofi. Tracce per un'interpretazione*, Gorizia, Edizioni della Laguna, 2000
- P. Camuffo, *Scrivere su Biagio Marin: appunti per una bibliografia*, «Studi mariniani», n.11, Pisa-Roma, dicembre 2005
- S. Carrai, *Postilla sui «Colloqui» di Giani Stuparich*, in “*Journal intime*” e letteratura moderna, a cura di A. Dolfi, Roma, Bulzoni, 1989
- S. Crise, *Il vento dell'Eterno*, «Il Piccolo», 2 gennaio 1974

- S. Crise, *Scritti*, a cura di E. Guagnini, Trieste, Parnaso, 1995
- G. Caproni, *Biagio Marin e la sua poesia*, «La Fiera letteraria», 27 settembre 1959
- M. Cecovini, B. Maier, L. Milazzi, L. Sanson, *Testimonianze su Biagio Marin*, Grado, Lions Club, 1991
- N. Dacrema, *Ervino Pocar: ritratto di un germanista*, Gorizia, Tipografia Sociale, 1989
- A. De Simone, *L'isola Marin*, Torino, Liviana, 1992
- B. Didier, *Le journal intime*, Paris, Presse Universitaire de France, 1976.
- A. Dolfi (a cura di), *Journal intime e letteratura moderna: atti di seminario*, Trento, marzo-maggio 1988, Roma, Bulzoni, 1989
- A. Fassò, *Memorie diari confessioni*, Bologna, Il Mulino, 2007
- G. Folena (a cura di), *Le forme del diario*, «Quaderni di retorica e poetica», Padova, Liviana 1985
- E. Fondelli, *Un poeta ai margini dell'“Approdo”: Biagio Marin*, in *L'approdo: storia di un'avventura mediatica*, a cura di A. Dolfi, M.C. Papini, Roma, Bulzoni, 2006
- E. Francioni, *Bibliotecari al confino: Anita Mondolfo*, «Bollettino AIB», Vol. XXXVIII, n. 2, 1998
- P. Gibellini, *La poesia dialettale nella cultura letteraria e nelle antologie dal dopoguerra a oggi*, «Studi Mariniani», n. 6, Centro studi Biagio Marin, Grado, dicembre 1998
- M. Giovanetti, *Biagio Marin: studente, disertore, insegnante*, «Studi mariniani», n.14, Pisa-Roma, dicembre 2008
- E. Guagnini, *Scritti critici su Biagio Marin: cronaca essenziale (1912-1972)* in B. Marin, *El vento de l'Eterno se fa teso*, Trieste-Milano, Scheiwiller, 1973
- E. Guagnini, *Introduzione alla cultura letteraria italiana a Trieste nel '900*, Provincia di Trieste, 1980
- E. Guagnini, *Introduzione*, in B. Marin – Giorgio Voghera. *Un dialogo*, Trieste, Provincia di Trieste, 1982
- E. Guagnini, *Prefazione*, in B. Marin, *Gabbiano reale*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1991

- E. Guagnini, *Biagio Marin*, in *Trieste nella cultura italiana del Novecento*, Trieste, Circolo della Cultura e delle Arti, vol. II, 1998
- E. Guagnini, *La pace lontana. I diari 1941-1950 di Biagio Marin*, «Studi mariniani», n.12-13, Pisa-Roma, dicembre 2007
- E. Guagnini, M.A. Fantini (a cura di), *Per un bibliotecario curioso: scritti su Stelio Crise*, Quaderni di italianistica, Università degli studi di Trieste, 2012
- P. Lejeune, *Le pacte autobiographique*, Paris, Seuil, 1975; trad. it *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986
- P. Lejeune, *Les brouillons de soi*, Editions du Seuil, Paris, 1998
- F. Loi, *Il canto senza fine*, «Studi mariniani», n.15, Pisa-Roma, dicembre 2009
- R. Lunzer, *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del Novecento*, Trieste, Lint, 2009
- R. Lunzer, *Alma Mater Rudolphina e Biagio Marin studente di filologia*, «Studi mariniani», n.16-17, Pisa-Roma, dicembre 2010-2011
- C. Magris, *Dietro le parole*, Milano, Garzanti, 1978
- C. Magris, *Biagio Marin, gli incanti della vita*, «Corriere della sera», 28 giugno 1991
- C. Magris, *Un poeta dell'editoria*, in *Per Vanni Scheiwiller*, Milano, Libri Scheiwiller, 2000
- C. Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, Einaudi, 2009
- B. Maier, *La letteratura triestina del Novecento*, in *Scrittori triestini del Novecento*, a cura di O. H. Bianchi, Trieste, Lint, 1968
- B. Maier, *1991: quattro centenari*, «Archeografo triestino», serie 4, vol. LI, 1991
- B. Maier, *La luce dell'ethos in Tomizza*, in *Con Fulvio Tomizza "nel chiaro della notte"*, a cura di E. Guagnini e F. Venturin, Padova-Trieste, Circolo della Cultura e delle Arti - SVSB, 2010
- B. Marin, *Ricordo di Carlo Michelstaedter*, «Studi goriziani», XXXII, 1962
- I. Marin, *Biagio Marin: i Diari, le impronte*, «Studi mariniani», n.16-17, Pisa-Roma, dicembre 2010-2011

- P.V. Mengaldo, *Biagio Marin*, in *Poeti italiani del Novecento*, Milano, Mondadori, 1978
- A. Modena, *Virgilio Giotti*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1992
- M. Moretto *Adriatico e altre rotte*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007
- P.P. Pasolini, *Ai margini di Babilonia*, «Il popolo di Roma», 30 agosto 1951
- P.P. Pasolini, *Introduzione*, in *Poesia dialettale del Novecento*, Parma, Guanda, 1952
- P.P. Pasolini, *Biagio Marin, I canti de l'isola*, «Il Belli», Roma, dicembre 1952
- P.P. Pasolini, *Caproni* in Id, *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti, 1960
- P.P. Pasolini, *Dialetto "lingua" essenziale e assoluta: Biagio Marin*, in G.L. Beccaria, *Letteratura e dialetto*, Bologna, Zanichelli, 1975
- C. Pulsoni, *Minima marginalia al Premio Viareggio 1963*, «Aevum», 8, 2012
- G. Raboni, *La vita è fiamma*, «Il Messaggero», Roma, 27 dicembre 1985
- Jean Rousset, *Discussion*, in *Le journal intime*, «Cahiers de l'Association internationale des études françaises», 17, marzo 1965
- J. Rousset, *Le journal intime, texte sans destinataire*, «Poétique», 56, Paris, 1983
- J. Rousset, *Le lecteur intime. De Balzac au Journal*, Paris, Librairie José Corti, 1986
- F. Russo, *Sapore di Venezia: Marin e la "veneticità" (sparsa)*, «Studi mariniani», n.15, Pisa-Roma, dicembre 2009
- R. Sanson, *Amori e segreti di Biagio Marin all'asta*, «Il Piccolo», 17 ottobre 2009
- R. Sanson, *Canto e controcanto*, in B. Marin, C. Magris, *Ti devo tanto di ciò che sono*, Milano Garzanti, 2014
- A. Scarsella, *Dal lamento all'elegia, tra Buzzati e Marin*, «Studi mariniani», n.16-17, Pisa-Roma, dicembre 2010-2011
- V. Scheiwiller, *Lettera a una signora perbene*, in B. Marin, *La poesia è un dono*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1966
- F. Scrivano, *«La penna che spia»: giornale intimo e scrittura*, in *"Journal intime" e letteratura*

- moderna*, Roma, Bulzoni 1989
- F. Scrivano, *Diario e narrazione*, Macerata, Quodlibet, 2014
- F. Senardi, *Marin e le ragioni degli "altri": da Gorizia a La pace lontana*, «Studi mariniani», n.15, Pisa-Roma, dicembre 2009
- F. Senardi, *Biagio Marin e le sirene della nostalgia asburgica*, «Studi mariniani», n.16-17, Pisa-Roma, dicembre 2010-2011
- E. Serra, *Premessa*, in B. Marin, *I canti de l'isola (1970-1981)*, Trieste, Cassa di risparmio-Lint, 1981
- E. Serra, *La donna del poeta. Con 22 poesie di Biagio Marin*, Grado, Centro Studi Biagio Marin, 1999
- E. Serra, *Biagio Marin: i luoghi del poeta*, Milano, Electa, 2001
- E. Serra, *Raccontare Marin*, Udine, Selekt, 2002
- E. Serra, *La pace lontana: chi leggerà i silenzi?*, «Studi mariniani», n.12-13, Pisa-Roma, dicembre 2007
- M. Sofianopulo, *Le litanie di Biagio Marin*, «Studi mariniani», n.12-13, Pisa-Roma, dicembre 2007
- R. Spazzali, *Azione e politica di Biagio Marin*, «Studi Mariniani», n. 9/10, Roma, dicembre 2004
- R. Spazzali, *Nazione o democrazia? Mazziniani e socialisti nel Litorale austriaco tra identità nazionale e disegno politico*, «Studi mariniani», n.16-17, Pisa-Roma, dicembre 2010-2011
- M.C. Tarsi, *Introduzione in Poeti in dialogo: carteggio Betocchi-Marin*, «Studi mariniani», n.12-13, Pisa-Roma, dicembre 2007
- S. Tavano, *Attorno a Paternolli e Pocar nel 1923*, «Studi Goriziani», 77, 1993
- E. Testa, *Per interposta persona*, Roma, Bulzoni, 1999
- M. Vercesi, *Teologia negativa e manifestazione del divino in Biagio Marin*, «Studi mariniani», n.14, Pisa-Roma, dicembre 2008
- A. Zanzotto, *La poesia di Marin*, in Id., *Fantasie in avvicinamento*, Milano, Mondadori, 2001

G. Ziani, *Il regno unito di Anita Pittoni*, in *Anita Pittoni*, Comune di Trieste – Biblioteca Civica,  
1995

# Indice

Premessa	3
----------	---

## **I. La materia e la scrittura**

I.1 I materiali	6
I.2 Un testo, cento testi	11
I.3 Scrivere per fame: i moventi della scrittura diaristica di Marin	16
I.4 Dal destinatario alla destinazione: il lettore di qualcosa	24
I.5 La scrittura	29

## **II Dentro i diari: fonti di un autobiografismo fluviale**

II.1 La letterarietà del quotidiano	36
II.2 Tematizzare la vita	39
II.3 La politica	40
II.4 Gli altri intorno	51
II.4.1 Falco	52
II.4.2 Famiglie	59
II.5 Fuori dal cerchio: la letteratura e i letterati	77
II.6 Pier Paolo	87
II.7 Heimat degli elementi	97

### **III La parola altrui: le lettere dentro i diari**

III.1 Dialogo per un monologo	103
III.2 Le lettere	105
III.2.1 Il gusto degli altri	107
III.3 Giorgio Caproni	111
III.4 Stelio Crise	132
III.5 Fulvio Tomizza	141
III.6 Ervino Pocar	154
III.7 Virgilio Giotti	176
III.8 Carlo Betocchi	187
III.9 Vanni Scheiwiller	194

### **IV. Strumenti**

IV.1 Indice dei mittenti delle lettere censite	203
IV.2 Indice delle lettere	219
IV.3 Indice degli autori citati degli eserghi	295

<b>Bibliografia</b>	299
---------------------	-----